



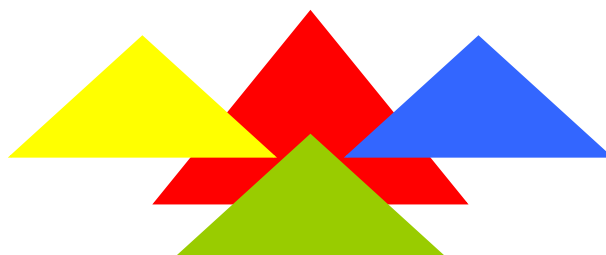
Università degli studi “La Sapienza”
Facolta' di psicologia
Dipartimento di psicologia dinamica e clinica

Dottorato di ricerca in Psicologia Dinamica, Clinica e dello Sviluppo

XVIII Ciclo

TESI DI DOTTORATO

**Funzionamento familiare e adattamento dei figli minori
in famiglie separate conflittuali**



Dottorando: *Anna Lubrano Lavadera*

Tutor: *prof.ssa Marisa Malagoli Togliatti*
Co-tutor: *prof.ssa Anna Maria Giannini*
Co-tutor: *prof. Pietro San Martini*

A.A. 2004/2005

*Quando le persone cominciano a scrivere
pensano di dover scrivere qualcosa di definito (...).
Credo che ciò sia fatale.
Lo stato d'animo in cui mettersi a scrivere è
"devo proprio raccontare una storia interessante.
Spero che interessi qualcuno.
Comunque è il meglio che posso fare per ora".
Se si adotta questa linea di condotta,
si comincia a lavorare e non ci si pensa più.*

Bowlby citato in Hunter 1991.

*Perché i figli salvano e tengono vivo il nome dei morti,
come i sugheri, reggendo la rete,
preservano il filo di lino dal fondo del mare.*

Eschilo, *Coefore*

*Ai miei genitori e a mia sorella
che da sempre mi hanno sostenuta e facilitata.*

*A mio marito Michele,
con l'augurio di non trovarci mai tra queste famiglie!*

Sono molte le persone che vorrei ringraziare per il sostegno mostratomi in questo lavoro, ma più di tutte voglio ringraziare la prof.ssa Marisa Malagoli Togliatti che in tutti questi anni mi ha guidata e sostenuta con partecipazione, competenza, creatività, “metodo”, stima, fiducia e soprattutto vicinanza, ed ha stimolato la mia attenzione e dedizione per lo studio e la pratica clinica con le famiglie.

Ringrazio la prof.ssa Silvia Mazzoni, da cui ho potuto apprendere il rigore, la costanza e la passione creativa per la ricerca scientifica e soprattutto lo sforzo continuo di integrare ricerca e pratica clinica.

Ringrazio il prof. Pietro San Martini per il suo sostegno, tenacia e precisione con cui mi ha accompagnata nelle questioni metodologiche e statistiche .

Ringrazio infine, tutte le persone amiche e colleghe che hanno facilitato la stesura di questo lavoro.

INDICE

PRESENTAZIONE	1
CAPITOLO 1: LA FAMIGLIA SEPARATA: PROCESSI PSICOLOGICI E DINAMICHE RELAZIONALI	8
1. Introduzione	8
2. Il processo di separazione e divorzio	13
3. La relazione cogenitoriale nelle famiglie unite e separate	15
3.1. Relazione coniugale e relazione cogenitoriale: continuità e discontinuità	18
3.2. I processi che spiegano l'associazione tra coniugalità e cogenitorialità	22
3.3. La cogenitorialità nelle famiglie "separate": percorsi possibili	26
CAPITOLO 2.: LO SVILUPPO DEI FIGLI MINORI NELLE FAMIGLIE SEPARATE CONFLITTUALI: EVOLUZIONE DELLE RICERCHE.....	30
1. Dalla struttura alla relazione.....	30
2. La separazione e l'età dei minori	33
2.1. Le reazioni dei figli nel periodo immediatamente successivo alla separazione: gli effetti a breve termine.....	35
2.2. Ricerche di follow - up: gli effetti a lungo termine	39
3. Il ruolo delle differenze di genere	45
4. Evoluzione delle dinamiche familiari: fattori di rischio e di protezione	49
5. Caratteristiche del conflitto coniugale prima e dopo la separazione	55
CAPITOLO 3.: VERSO MODELLI DI SPIEGAZIONE COMPLESSI: LA RICERCA SUI PROCESSI	59
1. Fattori di mediazione e di moderazione	59
1.1. L'età.....	64
1.2. Il genere	65
1.3. Il temperamento.....	70
1.4. Le caratteristiche del conflitto.....	70
1.5. La genitorialità	71
1.6. La cogenitorialità	78
2. Il ruolo dei fattori cognitivi ed emotivi nella relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli	80
2. 1. I fattori cognitivi	80
2.2. I fattori emotivi	88
3. Un modello di spiegazione sistemico-relazionale	95
4. Fratelli diversi	100
CAPITOLO 4.: VERSO UNA PROCEDURA PER L'OSSERVAZIONE DELLE RELAZIONI FAMILIARI NELLE SITUAZIONI DI SEPARAZIONE CONFLITTUALE	103
1. La consulenza psicologica in ambito legale.....	103
2. La consulenza tecnica d'ufficio come strumento a tutela dell'interesse del minore: evoluzioni storiche e nuove prospettive.....	105
3. Una metodologia di indagine sistemico-relazionale a tutela delle relazioni generazionali.....	111
4. Verso una procedura per l'osservazione delle relazioni familiari.....	115
4.1. Procedure di osservazione delle relazioni familiari.....	119
4.2. Il Lausanne Trilogue Play (LTP).....	132

4.3. La scelta di mutuare il Lausanne Trilogue Play	140
CAPITOLO 5.: LA RICERCA: ASPETTI METODOLOGICI	145
1. Premessa	145
2. Principali elementi del disegno.....	149
2.1. Obiettivi e ipotesi.....	149
2.2. Campione.....	149
...2.3. Strumenti.....	152
2.3.1. Il Lausanne Trilogue Play clinico.....	152
2.3.2. Il sistema di valutazione ASEBA	168
2.3.3. La valutazione clinica dell'adattamento dei figli minori	173
2.4. Analisi dei dati	175
CAPITOLO 6.: PRESENTAZIONE DEI RISULTATI E DISCUSSIONE	176
1. Le caratteristiche psicometriche dell'LTPclinico: l'attendibilità	176
1.1. L'Attendibilità tra giudici	176
1.2. La coerenza interna dell'LTP clinico	176
1.3. Alleanze familiari e punteggi ottenuti dalle famiglie alla lettura strutturale.....	185
2. Il funzionamento familiare nel campione di famiglie separate conflittuali	189
2.1. Caratteristiche interattive e interventi clinici nelle famiglie separate conflittualmente	195
3. Funzionamento familiare e adattamento dei figli minori in famiglie separate conflittuali	199
3.1. L'adattamento del minore secondo quanto riportato nei questionari ASEBA.....	199
3.2. Funzionamento familiare e problemi emotivo-comportamentali secondo il CBCL 4-18... ..	207
3.3. L'adattamento del minore secondo quanto riportato dal consulente tecnico d'ufficio	209
CONCLUSIONI	215
APPENDICE 1.....	225
APPENDICE 2	233
APPENDICE 3	237
APPENDICE 4.....	241
APPENDICE 5	242
APPENDICE 6	248
BIBLIOGRAFIA	253

PRESENTAZIONE

Sono diversi anni, ormai, che il mio interesse si è rivolto allo studio e al lavoro clinico con le famiglie separate, in cui il conflitto tra i genitori persiste anche dopo la separazione. Attraverso l'accesso a questo Dottorato mi è stata data l'opportunità di approfondire e proseguire questo lavoro di ricerca in maniera più articolata e completa. Per una congiuntura, quasi fortuita, proprio nel periodo in cui ho iniziato a frequentare i corsi di Dottorato, l'equipe di lavoro di cui faccio parte, coordinata dalla prof.ssa Marisa Malagoli Togliatti e dalla prof.ssa Silvia Mazzoni, da sempre impegnate nello studio e nel lavoro con le famiglie, stava instaurando una collaborazione scientifica con il gruppo di lavoro del Centro di Studi e Ricerche per la Famiglia dell'Università di Losanna, coordinato dalla prof.ssa Elizabeth Fivaz-Depeursinge. Alcuni anni prima, nel 1999 era stato tradotto e pubblicato nel nostro Paese, da Raffaella Cortina, il testo *Il Triangolo Primario*, a cura di E. Fivaz-Depeursinge e A. Corboz-Warnery, in cui veniva proposta una procedura standardizzata di osservazione delle relazioni familiari: il *Lausanne Trilogue Play*. L'innovazione e le innumerevoli possibilità che si aprivano dall'applicazione di questa procedura, sono apparse tali da stimolare un lavoro intenso e appassionato di studio e ricerca per mutuare tale procedura e adattarla alle situazioni cliniche che tipicamente venivano osservate nel nostro contesto di lavoro: spesso famiglie con più di un figlio e di età superiore a quelle osservate dal Gruppo di Losanna. Un'ulteriore spinta ad approfondire il lavoro di ricerca era data dal fatto che l'LTP consentiva di operationalizzare alcuni concetti chiave che da anni si erano affermati in ambito sistemico-relazionale e che mancavano, tuttavia, di una vera e propria standardizzazione. Da sempre infatti, i pionieri della terapia familiare hanno sottolineato l'importanza di osservare la famiglia nell'*hic et nunc* e nei suoi aspetti *praticanti*, per delineare i pattern interattivi tipici delle diverse famiglie ed individuarne le risorse e gli aspetti di problematicità. Mancava tuttavia, almeno nel nostro Paese, una procedura standard di osservazione in grado di fornire validità e attendibilità alle osservazioni effettuate, di confrontare le caratteristiche interattive di famiglie diverse e, coniugando ricerca e clinica, di modulare gli interventi in relazione a questi diversi pattern. È così che mi sono coinvolta sempre più attivamente in questo lavoro e ha preso corpo l'idea di utilizzare questa procedura, *LTP clinico*, nella mia ricerca per il Dottorato, allo studio delle famiglie in via di separazione conflittuale. *L'LTP clinico* è nome dato dalla stessa prof.ssa Fivaz-Depeursinge a questa nuova procedura, durante uno dei suoi incontri di supervisione scientifica con il nostro gruppo di ricerca.

Questo lavoro, quindi, nasce con diversi obiettivi in cui si intrecciano gli interessi puramente di ricerca con quelli più strettamente connessi alla pratica clinica, del resto l'integrazione tra questi due ambiti può portare a risultati interessanti e originali. Un primo obiettivo è consistito nel valutare le caratteristiche psicometriche dell'*LTP clinico*, soprattutto rispetto alla sua attendibilità, intesa

come coerenza delle valutazioni di giudici indipendenti e coerenza interna dello strumento. L'attendibilità e la validità sono fondamentali infatti, per l'applicazione e l'utilizzo di uno strumento. Questo è l'obiettivo più puramente speculativo.

Insieme alla prof.ssa Malagoli Togliatti, che da anni svolge un assiduo lavoro in qualità di consulente tecnico d'ufficio per il Tribunale di Roma, ci siamo chieste quali vantaggi ne sarebbero derivati dall'inserire questa procedura di osservazione all'interno del processo di valutazione della famiglia che il Consulente Tecnico d'Ufficio, ausiliario del giudice nelle cause di separazione coniugale conflittuali, svolge su richiesta del Giudice nei procedimenti di separazione. Un gruppo di consulenti tecnici d'ufficio si è interessato a questa idea, in quanto convinti del fatto che la Consulenza Tecnica d'Ufficio, nonostante i vincoli procedurali in cui si muove, non possa essere un intervento meramente valutativo attraverso cui è possibile fare soltanto una *fotografia* della situazione, ma debba essere utilizzata in senso clinico per promuovere le risorse della famiglia. L'obiettivo implicito, infatti, è quello di attivare cambiamenti a favore del minore, il cui reale interesse è quello di accedere ad entrambi i genitori, come ribadito dalle numerose Convenzioni Internazionali (ONU, 1989; Stasburbo, 1996) e dalla nuova legge del 24-01-2006 (n. 3537), che modifica l'art.155 del codice civile, nelle *disposizioni in materia di separazione e affidamento condiviso dei figli*. La *condivisione della genitorialità* è un diritto cui il minore non può rinunciare. Del resto, spostandoci nell'area più strettamente psicologica, ai costrutti della *cogenitorialità* e dell'*intersoggettività* viene riconosciuto un ruolo fondamentale per favorire un sano e armonico sviluppo dei figli minori all'interno di una famiglia. Ma questa condizione è ancora possibile nelle famiglie separate? Possiamo parlare di condivisione della genitorialità, *cogenitorialità* e *intersoggettività* quando i coniugi si separano e soprattutto continuano a confliggere in modo *disperante*? In base all'esperienza clinica e alla analisi dell'ampia letteratura di riferimento credo di sì, soprattutto laddove gli ex-coniugi siano aiutati a separare l'area coniugale da quella cogenitoriale in quanto, riprendendo un principio caro a chi si occupa di Mediazione Familiare, *si può e si deve continuare ad essere genitori insieme, anche se non si è più coniugi*. Del resto, le situazioni che si incontrano nel lavoro clinico sono molto diverse le une dalle altre: in alcuni casi basta fornire agli ex-coniugi la possibilità di riaprire un dialogo senza la presenza di terzi (avvocati, consulenti, giudici); in altri casi più complessi può essere necessario coinvolgere i Servizi Sociali e costruire interventi specifici volti al recupero e alla salvaguardia delle relazioni familiari.

Questa ricerca, infatti, ha anche il meta-obiettivo di costruire una prassi di lavoro volta a tutelare il benessere del figlio e la sua salute psicologica in situazioni a rischio, quali le separazioni coniugali conflittuali. Del resto, le correnti di ricerca più autorevoli e attuali nell'ambito della psicologia e psicopatologia dell'età evolutiva, tra cui la *Developmental Psychopathology*, concordano

nell'affermare che per tutelare il benessere del figlio, bisogna innanzitutto tutelare le sue relazioni, i suoi affetti e, più in generale, il contesto familiare in cui il minore cresce e si sviluppa. Lo stesso Stern (2004), di recente, superando una prospettiva diadica, ha proposto di considerare l'*Intersoggettività*, intesa come capacità "del gruppo familiare di comunicare e comprendere le intenzioni, le motivazioni e i significati dell'altro", come un *sistema motivazionale* specifico e per questo fondamentale per lo sviluppo "adeguato del minore". L'obiettivo è quindi quello di comprendere la possibilità che i figli dei genitori separati e in conflitto tra loro hanno di godere di una *relazione triangolare normativa* con i genitori, presupposto base per il raggiungimento dell'intersoggettività, e quanto questa possibilità/impossibilità influenzi il loro sviluppo. Per cercare di comprendere questi processi, ho scelto come porta di ingresso quella dei comportamenti (*famiglia praticante*) ed il *Lausanne Trilogue Play clinico* mi ha consentito di delineare i pattern interattivi caratteristici delle famiglie esaminate.

Il presente elaborato è suddiviso in due sezioni: una prima parte dedicata alla rassegna della letteratura di riferimento e una seconda parte in cui è descritto nel dettaglio l'impianto metodologico della ricerca, i principali risultati e le conclusioni cui sono giunta.

Faccio presente che la letteratura esaminata ha riguardato per la prevalenza lavori condotti negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni, in quanto sono pubblicati sulle riviste internazionali più accreditate in materia, presentano un impianto metodologico complesso e sono svolte su campioni molto ampi. È necessario tenere presente, quindi, che le considerazioni e conclusioni cui giungono questi studi possono essere applicati alla situazione del nostro Paese, ma bisogna tenere presente alcune differenze culturali. Ad esempio, il fenomeno del divorzio nei Paesi anglosassoni è diventato una realtà sempre più emergente a partire dagli anni '60, tanto da rappresentare ormai un evento quasi atteso o normativo nel ciclo di vita delle nuove famiglie ed allo stesso tempo un fenomeno dalle numerose implicazioni in termini sociali, assistenziali ed economici. Anche nel nostro Paese il numero delle separazioni è in crescita, ma siamo ancora lontani dai dati americani e parliamo di un evento sicuramente *meno atteso nell'arco del ciclo di vita familiare*. Non è un caso che le modalità di scioglimento del matrimonio nel nostro Paese sono diverse da quelle dei Paesi anglosassoni e prevedono due fasi, per cui prima di accedere al divorzio è necessario che la coppia sia separata legalmente da almeno 3 anni, e non tutti coloro che si separano accedono poi alla fase successiva del divorzio, vuoi per motivi economici, per motivi religiosi o culturali. È per questo che i dati italiani relativi al divorzio non sono paragonabili con quelli dei Paesi anglosassoni e come indicatori del fenomeno sono utilizzati i dati relativi alla separazione. Inoltre, nel nostro Paese vi è una propensione minore alla separazione, laddove siano presenti più figli e vi è una notevole differenza nel numero di separazioni in base alla distribuzione geografica. Ancora il comportamento dei padri

separati nel nostro Paese appare diverso, in quanto vi è una minore tendenza al disimpegno, a favore di un desiderio più forte di mantenere i legami con i figli, seppur in una situazione conflittuale.

Nel **primo capitolo**, dopo una panoramica di tipo sociologico sulla diffusione del fenomeno nel nostro Paese, ho esaminato il problema del rapporto esistente tra coniugalità e cogenitorialità, soprattutto in situazioni di conflittualità. Negli ultimi anni molteplici autori si sono interessati a questo problema per comprenderne i processi epigenetici e l'interazione tra queste variabili e l'adattamento dei figli. Probabilmente l'autore che si è occupato in maniera più estesa di questo argomento è stato J. McHale (1995, 1997), anche attraverso studi longitudinali. Capire infatti, se coniugalità e cogenitorialità sono concetti "sovrapponibili", "del tutto separati", o "separati in parte e in parte correlati" è fondamentale, occupandoci di famiglie separate in conflitto. Se è vero che la coniugalità e cogenitorialità sono costrutti del tutto sovrapponibili, allora in presenza di una relazione coniugale fortemente disfunzionale, come quella caratteristica delle famiglie separate, non possiamo che aspettarci che la relazione cogenitoriale sia altrettanto disfunzionale e che non siano possibili ambiti di cooperazione. Se, invece, questi due costrutti sono soltanto in parte correlati, allora potremmo aspettarci che gli ex-coniugi, pur se in conflitto nell'area coniugale, possano mantenere una relazione collaborativa nella sfera cogenitoriale. Faccio presente inoltre, che la maggior parte di questi lavori si riferisce a famiglie unite ed ho individuato soltanto alcune ricerche che si sono occupate nello specifico dell'evoluzione della cogenitorialità nelle famiglie separate. Anche in base a questi studi si potrebbe presumere che cogenitorialità e coniugalità siano costrutti separati, ma non del tutto indipendenti, per cui anche nelle famiglie separate è possibile individuare modalità diverse, da funzionali a disfunzionali, con cui viene gestita la relazione cogenitoriale. Un altro dato significativo riguarda il fatto che la madre, sembra essere sia nelle famiglie unite che separate, il "gatekeeper" o "custode" della relazione genitoriale, in quanto la sua relazione con i figli è meno influenzata dalla presenza di un conflitto con il coniuge o ex-coniuge ed il suo ruolo è fondamentale nel facilitare o ostacolare la relazione tra padre e figlio.

Nel **secondo capitolo** ho esposto l'evoluzione delle ricerche condotte dagli anni '70 in poi sulla relazione tra separazione coniugale e adattamento dei figli. Tra queste spiccano gli studi classici condotti dall'equipe di lavoro di J. Wallerstein che hanno attraversato ben 25 anni di storia. Pur riconoscendo a questo gruppo il merito di aver sollecitato l'attenzione costante su questo tema, non posso non evidenziare alcune limitazioni presenti nei loro studi, che possono aver influenzato le conclusioni cui sono giunti: aver considerato soltanto figli di genitori separati in un contesto terapeutico e il non aver utilizzato strumenti specifici che consentissero di valutare le differenze tra le famiglie su alcune variabili relative al loro funzionamento familiare. Questi primi lavori, tuttavia, a partire da un'ipotesi *strutturale*, per cui la separazione era considerata di per sé causa di numerosi

problemi di adattamento dei figli, hanno aperto la strada all'ipotesi *relazionale*, per cui il principale fattore responsabile dell'adattamento dei figli alla separazione dei genitori è considerato attualmente *la persistenza del conflitto anche dopo la separazione ed il coinvolgimento dei figli in dinamiche disfunzionali*. L'ipotesi strutturalista, infatti, non spiegava come mai non tutti i figli di genitori separati presentavano una condizione di disadattamento psicologico e come mai figli che crescevano in famiglie unite, ma conflittuali, presentavano una condizione di disadattamento più evidente rispetto ai figli di genitori separati, ma non in conflitto tra loro. A questo processo di cambiamento hanno contribuito anche l'affermarsi del modello di Rutter e Rutter (1992) sul *rischio evolutivo* inteso come frutto dell'interazione tra *fattori di stress* e *fattori protettivi* e il fatto che il minore è stato considerato sempre più un *protagonista attivo* nelle relazioni familiari. Si è quindi iniziato a studiare il conflitto nei suoi effetti principali o diretti e indiretti, a partire dall'analisi delle caratteristiche che esso assume prima e dopo la separazione.

L'analisi dei processi più complessi di relazione tra il conflitto coniugale e l'adattamento del minore è l'oggetto di attenzione principale del **terzo capitolo**. In questo capitolo ho passato in rassegna le ricerche più recenti sul tema, interessate a comprendere, oltre che i processi diretti, i processi indiretti e i fattori che possono mediare o moderare la relazione tra conflitto coniugale e l'adattamento dei figli. Oltre l'età e il sesso del minore, variabili da sempre studiate e i cui effetti sono tuttavia ancora contraddittori e complessi, tra le variabili esaminate ricordo le *caratteristiche del conflitto*, la *genitorialità* e la *cogenitorialità*. I modelli che mi sono sembrati più interessanti sono quelli volti a descrivere il ruolo dei fattori cognitivi – il modello *Cognitivo-Contestuale* di Grych e Fincham (1990; 1993) – e di quelli emotivi – modello della *Sicurezza Emotiva* di Davies e Cummings (1994) e il modello delle *Emozioni Specifiche* di Crokenberg e Langrock (2001 a,b), nel determinare l'adattamento a breve e a lungo termine dei minori che vivono in situazioni di conflittualità tra i genitori. Questi studi accentuano il ruolo attivo del figlio nell'elaborare cognitivamente e affettivamente il conflitto tra i genitori e nel sentirsi più o meno in grado di affrontarlo. Ruolo attivo del minore, che viene ampiamente riconosciuto anche all'interno di una prospettiva sistemico-relazione, che costituisce il frame-work in cui si inserisce questo lavoro e un modello per la comprensione dei risultati provenienti dai diversi ambiti di studio, attraverso l'attenzione ai processi interattivi nel *momento presente* (Stern, 2004). In tal senso, ricordo l'importanza che possono avere le *esperienze non condivise*, in termini di interazioni familiari non condivise, in quanto possono spiegare adattamenti diversi di figli provenienti dalla stessa famiglia, in una prospettiva che integra anche i contenuti provenienti dalle *neuroscienze*.

Nel **quarto capitolo**, l'attenzione è focalizzata invece sullo sviluppo di metodi di osservazione delle relazioni familiari sempre più attendibili e validi. L'osservazione infatti, può essere ritenuta il

metodo privilegiato per accedere al livello dei comportamenti e delle relazioni familiari; inoltre, se vengono rispettati tutti gli accorgimenti metodologici, l'osservazione è attendibile e consente di osservare comportamenti che non possono essere descritti a parole. Bisogna tener presente infatti, che le informazioni che provengono dalle misure self-report si riferiscono alle *rappresentazioni* della famiglia, che possono anche essere diverse dai comportamenti effettivamente agiti dai vari membri della famiglia. A partire da un lavoro di P. Kerig e K. Lindhall (2001) ho evidenziato la necessità di metodi di osservazione delle relazioni triadiche, che consentissero di andare oltre il livello dell'interazione diadica, insufficiente a rappresentare la complessità dei processi triadici; ho esaminato diverse procedure costruite per studiare specifici costrutti dell'interazione familiare, fino ad arrivare alla procedura del *Lausanne Trilogue Play*, proposta dal Gruppo di Losanna. Le innovazioni di questa procedura sono diverse: innanzitutto l'LTP fornisce un punteggio del funzionamento familiare descritto in termini di alleanze, ovvero di capacità della famiglia di coordinarsi per raggiungere un obiettivo, e allo stesso tempo un punteggio del funzionamento di ciascun membro della famiglia; inoltre, vengono esaminate le 4 diverse configurazioni relazionali osservabili in una situazione a tre, in modo da osservare l'interazione tra genitore e figlio in presenza dell'altro genitore in posizione di osservatore, l'interazione della famiglia tutti e tre insieme e l'interazione tra i genitori in presenza del figlio in posizione di osservatore partecipante; il figlio quindi non è soltanto spettatore dell'interazione tra i genitori. E' interessante, inoltre, sottolineare che le autrici partono dai processi di triangolazione normativa, per cui il compito proposto è quello della costruzione e del raggiungimento di un momento di condivisione affettiva. Queste sono alcune tra le caratteristiche che hanno motivato la scelta di mutuare questo strumento. Infine, nella seconda parte dell'elaborato è descritta la ricerca, nei suoi aspetti del metodo – campione, strumenti, analisi dei dati -, e nella discussione dei principali risultati emersi, accanto alle conclusioni elaborate.

Partendo dal dato che la separazione di per sè non è causa, *sic et simpliciter*, di un disagio o disadattamento a lungo termine dei figli in essa coinvolti ho scelto di esaminare, attraverso l'LTPclinico, un campione di famiglie separate conflittuali, laddove è il conflitto coniugale ad essere ritenuto uno dei principali fattori di stress per i minori. Secondo la mia ipotesi la presenza di un conflitto distruttivo tra i genitori può portare allo sviluppo di relazioni disfunzionali tra genitori e tra genitori e figli, che non consente di raggiungere una reale *intersoggettività* e compromette l'adattamento a lungo termine dei figli. Le famiglie esaminate nell'arco di questi anni sono famiglie che hanno "scelto" di separarsi attivando procedimenti giudiziari conflittuali di lunga durata, tali da indurre il Giudice a disporre una Consulenza Tecnica d'ufficio, contesto in cui sono state esaminate. Queste famiglie caratterizzate da un'incapacità di elaborare la separazione e raggiungere il *divorzio*

psichico, hanno mantenuto anche dopo la separazione un *legame disperante*, in cui le funzioni genitoriali e soprattutto *cogenitoriali* sono fortemente compromesse nel loro funzionamento adeguato.

Gli obiettivi che mi sono posti, dunque, sono stati i seguenti: - contribuire alla valutazione delle caratteristiche psicometriche dell'LTPclinico; contribuire alla ricerca sulla relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli in famiglie separate conflittuali, ovvero verificare se vi sia una relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli.

Data la complessità dell'oggetto di studio questo lavoro vuole costituire un tassello da cui partire per ulteriori ricerche magari di tipo longitudinale e multimetodo in cui sia integrato, ad esempio, l'aspetto della *famiglia rappresentata*.

CAPITOLO 1

LA FAMIGLIA SEPARATA: PROCESSI PSICOLOGICI E DINAMICHE RELAZIONALI

L'aumento costante delle separazioni coniugali ed il sempre maggiore coinvolgimento dei figli minori in questi procedimenti, ha spinto ricercatori e clinici ad occuparsi di questo fenomeno in termini di prevenzione per lo sviluppo "adeguato" del minore.

Continuare ad essere co-genitori, ma non più coniugi è possibile? Su questo presupposto si basano molti interventi a tutela delle relazioni generazionali nelle famiglie separate, tra cui la Mediazione Familiare, ma questa distinzione non è ovvia o scontata.

In questo capitolo, ho esaminato la questione del legame esistente tra coniugalità e cogenitorialità, soprattutto in situazioni di conflittualità. Ho dedicato particolare attenzione a comprendere i processi epigenetici, l'interazione tra queste variabili ed il successivo adattamento dei figli. Secondo l'ipotesi più accreditata nell'ampia letteratura esaminata coniugalità e cogenitorialità sono costrutti in parte correlati, in quanto parte dello stesso sistema familiare, e in parte distinti, in quanto seguono delle traiettorie di sviluppo epigenetico in parte autonome. L'autore che si è occupato del problema in maniera più estesa è stato J. McHale che, attraverso la messa a punto di strumenti specifici e studi longitudinali, ha superato alcune distorsioni metodologiche che caratterizzavano le ricerche secondo cui coniugalità e cogenitorialità sono costrutti del tutto sovrapponibili (tra cui ad esempio, misurare il costrutto della conflittualità coniugale attraverso strumenti che misurano la soddisfazione coniugale).

Occupandomi di famiglie separate ed in conflitto questa ipotesi mi ha spinto a cercare di comprendere come gli ex-coniugi, pur se in conflitto nell'area coniugale, possano mantenere una relazione collaborativa nella sfera cogenitoriale. Faccio presente, comunque, che la maggior parte dei lavori esaminati si riferisce a famiglie unite; ho individuato soltanto alcune ricerche che si sono occupate dell'evoluzione della cogenitorialità nelle famiglie separate, che hanno ottenuto comunque risultati analoghi. Ahrons (1981), tra gli altri, ha individuato diversi percorsi di riorganizzazione delle relazioni familiari, ovvero della relazione tra i genitori all'indomani della separazione, più o meno funzionali.

Un aspetto che ho riscontrato e che ritengo particolarmente interessante riguarda il fatto che la madre sembra essere, sia nelle famiglie unite che separate, il "gatekeeper" o custode della relazione genitoriale, in quanto la sua relazione con i figli è meno influenzata dalla presenza di un conflitto con il coniuge o ex-coniuge, ed il suo ruolo è fondamentale nel facilitare o ostacolare la relazione tra padre e figlio.

1. Introduzione

Da diversi anni l'Italia sta seguendo la tendenza comune ai paesi dell'Europa Occidentale e agli Stati Uniti relativa all'aumento costante e continuo delle separazioni e dei divorzi.

Secondo i dati ISTAT nel 2003 le separazioni nel nostro Paese sono state 81.744 e i divorzi 43.856, con un incremento rispettivamente del 2,6% e del 4,8% in confronto all'anno precedente. Negli ultimi 10 anni entrambi i fenomeni sono aumentati di circa il 59% (fig. 1).

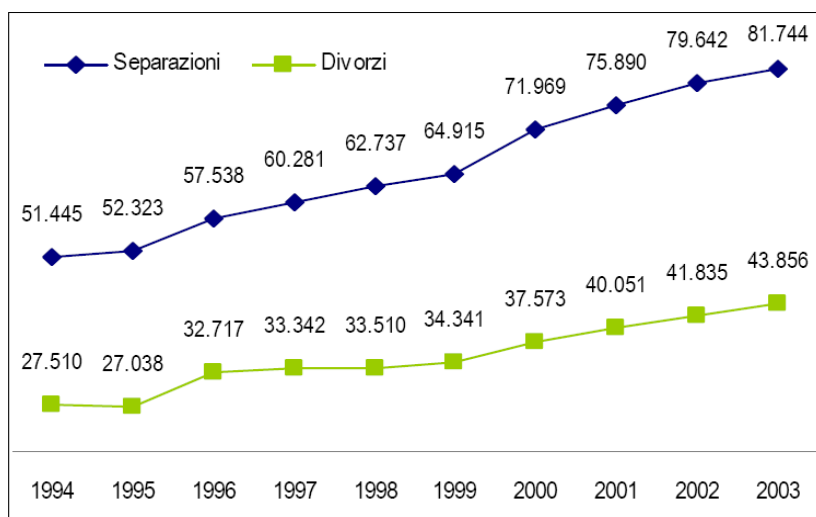


Figura 1 - Separazioni e divorzi. Anni 1994-2003 – Istat, 2005

L'aumentata propensione alla "rottura" dell'unione coniugale è attestata anche dalla crescita dei tassi di separazione e di divorzio totale. Così, se nel 1994 in una coorte di 1.000 matrimoni si verificavano circa 154 separazioni e 80 divorzi, dieci anni dopo le proporzioni sono arrivate rispettivamente a 266 separazioni e a 139 divorzi ogni 1.000 matrimoni (tab. 1).

Tabella 1 – Separazioni e divorzi. Anni 1994-2003 (valori assoluti e tassi di separazione e divorzio totale, Istat, 2005

ANNI	Separazioni		Divorzi	
	Numero	Tassi di separazione totale per 1.000 matrimoni	Numero	Tassi di divorzio totale per 1.000 matrimoni
1994	51.445	154,4	27.510	80,5
1995	52.323	158,4	27.038	79,7
1996	57.538	175,4	32.717	96,9
1997	60.281	185,6	33.342	99,8
1998	62.737	195,1	33.510	100,9
1999	64.915	203,9	34.341	104,2
2000	71.969	228,0	37.573	114,9
2001	75.890	242,7	40.051	123,8
2002	79.642	256,6	41.835	130,6
2003	81.744	266,1	43.856	138,6

I dati italiani sulla percentuale di divorzio, non sono comunque direttamente confrontabili con quelli di altre nazioni, in quanto nel nostro Paese, soltanto una parte, circa la metà delle persone che si separa chiede poi il divorzio¹. In Italia il tasso di divorzio nel 2002 è stato pari allo 0,7 ogni 1.000 abitanti, valore ben al di sotto della media europea, che è di 2 divorzi ogni 1.000 abitanti (tab. 2).

¹ Delle separazioni concesse in Italia nel 1994 soltanto il 60% di esse si è tradotto in divorzio entro il 2003.

Considerando, invece, il tasso delle separazioni la distanza con i Paesi europei si riduce: nel 2002 il tasso di separazione ogni 1.000 abitanti è stato pari a 1,4.

Tabella 2 - Tassi di divorzio per 1.000 abitanti nei paesi dell'Unione europea - Anni 1991 e 2002

ANNI	EU-15	EU-25	Belgio	Repubblica Ceca	Danimarca	Germania	Estonia	Grecia	Spagna (a)	Francia	Irlanda	Italia	Cipro	Lettonia	Lituania	Lussemburgo	Ungheria	Malta (b)	Paesi Bassi	Austria	Polonia	Portogallo	Slovenia	Slovacchia	Finlandia	Svezia	Regno Unito (c)
1991			2,1	2,8	2,5	1,7	3,7	0,6	0,7	1,9	-	0,5	0,5	4,2	4,1	2,0	2,4	-	1,9	2,1	0,9	1,1	0,9	1,5	2,6	2,3	3,0
2002	2,0 (c)	2,0 (c)	3,0	3,1	2,8	2,5	3,0	1,1	1,0	2,1	0,7	0,7	1,9	2,5	3,0	2,4	2,5	-	2,1	2,4	1,2	2,6	1,2	2,0	2,6	2,4	2,7

Fonte: Eurostat

(a) Dato provvisorio; (b) Il fenomeno non esiste in quanto il divorzio non è previsto dalla legislazione del paese; (c) Dato stimato

La nostra legislazione, diversamente da quanto accade in altri paesi occidentali, prevede infatti, che lo scioglimento del matrimonio avvenga in due fasi: la separazione legale prima e dopo almeno tre anni il divorzio. Entrambi i procedimenti giudiziari sono costosi e richiedono Istat. 2005 lto lunghi soprattutto quando gli ex-coniugi, non riescono ad accordarsi sulle questioni economiche, sull'educazione dei figli e/o sulle modalità di affidamento di visita. Molte coppie, inoltre si separano, ma non divorziano, anche perché col divorzio si stabiliscono definitivamente le questioni patrimoniali ed ereditarie. Una maggiore resistenza al divorzio nel nostro Paese, deriva anche da motivazioni di carattere religioso e culturale, in quanto il divorzio ha ancora un effetto stigmatizzante, per cui chiedono il divorzio soprattutto coloro i quali hanno l'esigenza di formalizzare una nuova unione.

Il lungo intervallo di tempo che passa tra la separazione e il divorzio e la minore propensione al divorzio stesso non costituiscono l'unica peculiarità nel nostro Paese. Nelle altre nazioni, ad esempio, l'età media della prima separazione (che, ricordiamo, in genere coincide con il divorzio) è inferiore, ed abbiamo una percentuale maggiore di nuovi matrimoni.

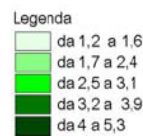
Indicatori rappresentativi dell'instabilità matrimoniale si ottengono anche rapportando il numero di separazioni e divorzi al numero di coppie coniugate: in Italia nel 2003 si sono registrati 5,6 separazioni e 3 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate.

La propensione alla separazione o al divorzio non è uniforme sul territorio nazionale ed è prevalente al Centro-Nord: nel 2003 al Nord si rilevano 6,4 separazioni e 3,8 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate contro 3,9 separazioni e 1,8 divorzi nel Sud del Paese. A livello regionale (fig. 2 e 3), i valori massimi si raggiungono in Valle d'Aosta (8,9 separazioni e 4,4 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate), in Liguria (8,4 separazioni e 5,3 divorzi ogni 1.000) e nel Lazio (8,2 separazioni e 3,9 divorzi ogni 1.000). I valori più bassi si riscontrano, come per il 2002, in Basilicata (2 separazioni e 1,2 divorzi) e in Calabria (2,7 separazioni e 1,4 divorzi).

Figura 2 - Tassi di separazione per regione. Anno 2003
(per 1.000 coppie coniugate)



Figura 3 - Tassi di divorzio per regione. Anno 2003
(per 1.000 coppie coniugate)



Istat. 2005

La maggior parte delle separazioni e dei divorzi vede coinvolti uno o più figli. Nel 2003, il 69,5% delle separazioni e il 60,4% dei divorzi hanno riguardato coppie con figli avuti durante l'unione². I figli coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono 96.031 nelle separazioni e 41.431 nei divorzi (tab.3).

² Oltre la metà (il 52,2%) delle separazioni e oltre un terzo (il 36,9%) dei divorzi hanno coinvolto almeno un figlio minore.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (a)	Separazioni			Divorzi		
	Totale	Con figli minori affidati		Totale	Con figli minori affidati	
		N.	% sul totale separazioni		N.	% sul totale divorzi
Nord	42.437	20.869	49,2	25.423	8.765	34,5
Centro	19.421	9.975	51,4	9.451	3.470	36,7
Mezzogiorno	19.886	11.845	59,6	8.982	3.937	43,8
Italia	81.744	42.689	52,2	43.856	16.172	36,9

(a) Ripartizioni nelle quali i tribunali hanno emesso il provvedimento di separazione e divorzio

Tabella 3 - Separazioni, divorzi e affidamenti dei minori per ripartizioni geografiche. Istat, 2005 , valori assoluti e percentuali.

Tuttavia, la presenza di un numero maggiore di figli sembra ridurre la propensione al divorzio tanto che soltanto il 20,6% delle separazioni e il 9,3% dei divorzi hanno interessato matrimoni con più di un figlio minore (tab. 4).

Tabella 4 – Figli affidati in separazioni e divorzi secondo il numero di figli minori, per ripartizione geografica. Anno 2003 (valori percentuali) Istat. 2005

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (a)	Separazioni					Divorzi				
	Con 1 figlio minore	Con 2 figli minori	Con 3 figli minori	Con 4 o più figli minori	Totale	Con 1 figlio minore	Con 2 figli minori	Con 3 figli minori	Con 4 o più figli minori	Totale
	Nord	44,8	46,2	7,8	1,2	100,0	61,5	34,5	3,5	0,5
Centro	43,0	47,2	8,5	1,2	100,0	59,5	35,5	4,4	0,7	100,0
Mezzogiorno	35,4	48,9	13,2	2,5	100,0	51,7	41,6	6,2	0,6	100,0
Italia	41,6	47,2	9,6	1,6	100,0	58,5	36,5	4,4	0,5	100,0

(a) Ripartizioni nelle quali i tribunali hanno emesso il provvedimento di separazione e divorzio

Il 61% dei figli minori coinvolti nelle separazioni concesse nel 2003 aveva un'età inferiore ad 11 anni. Al momento della pronuncia del divorzio i figli sono generalmente più grandi: infatti, quelli al di sotto degli undici anni rappresentavano il 41,3%.

Stante questi dati, sembra esserci un dibattito aperto sul modo di considerare la separazione ed il divorzio rispetto all'arco del ciclo di vita familiare: sono eventi attesi e quindi normativi o eventi paranormativi?

Attualmente i coniugi, anche se accedono al matrimonio con l'aspettativa della stabilità del rapporto, sanno che potrebbero rimanere delusi; riprendendo Cigoli (1998) potremmo considerare la separazione (ed il divorzio) nel nostro Paese come una *“fase storica”*, tipica cioè della famiglia attuale e del contesto socio – culturale nel quale viviamo. L'individuo nella nostra cultura infatti, è

fortemente orientato al futuro e il modello stesso di “realizzazione personale”, implicando uno specifico orientamento al successo, sottolinea la “volontarietà” nella “scelta del coniuge. Lo stare insieme per marito e moglie significa scegliersi ogni giorno. L’etica della “scelta”, portata ai limiti estremi, significa che anche nel matrimonio, come in ogni altro aspetto delle vita (lavoro, scuola, amicizie, partito politico, religione) nessuna scelta è irrevocabile, laddove questa non soddisfi la propria realizzazione personale (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002a).

La separazione, nel rappresentare il possibile esito di una crisi interna alla relazione di coppia, introduce comunque, elementi di *continuità* ed elementi di *rottura* nell’evoluzione della famiglia: rottura in quanto viene meno il sottosistema coniugale, continuità in quanto (se dall’unione sono nati dei figli) permane il sottosistema genitoriale. Gli ex – partner anche se non sono più coniugi continueranno ad essere per sempre cogenitori. Vedremo che, riuscire a distinguere tra questi due ruoli è forse il principale compito evolutivo che la famiglia separata dovrà affrontare per riorganizzarsi in maniera funzionale.

2. Il processo di separazione e divorzio

In letteratura è ormai ampiamente condiviso che la separazione ed il divorzio non sono eventi puntiformi, ma “processi” che comportano una evoluzione delle relazioni familiari sul piano coniugale, su quello genitoriale e su quello che riguarda l’ambiente esterno (famiglie d’origine, amici).

In ambito psicologico sono stati proposti diversi modelli per descrivere le fasi del processo di elaborazione della separazione/ divorzio: tra questi sono da ricordare il modello di Bohannan (1973) e quello di Kaslow (1981) (fig. 4 e 5).

Fig. 4 Le fasi della separazione secondo il modello di Bohannan.

	CARATTERISTICHE PSICO – EMOTIVE DELLE DIVERSE FASI
Divorzio emotivo	<p>Situazione di deterioramento nella relazione di coppia, antecedente alla decisione di separarsi. In questa fase spesso si fa richiesta di consulenza e di terapia di coppia.</p> <p>Fase del ping-pong: oscillazione tra momenti di aggressività e momenti di rappacificazione fino alla cronicizzazione del conflitto.</p> <p>Point of no-return coniugale: deriva dalla certezza che l'unione matrimoniale comporta più svantaggi che vantaggi; avviene prima della separazione; la sua durata dipende dalle caratteristiche individuali; dalle barriere socioculturali, ecc.</p>
Divorzio legale	<p>È l'ufficializzazione della decisione di separarsi e coincide con la presa di contatto da parte di uno o entrambi i coniugi con un avvocato. Si ricorre al sistema giuridico per determinare sia le questioni patrimoniali che l'affidamento dei minori. Il procedimento giudiziario viene percepito secondo una logica accusatoria e sanzionatoria.</p>
Divorzio economico	<p>Si discutono le questioni relative alla suddivisione dei beni e delle proprietà, all'ammontare dell'assegno di mantenimento al coniuge ed ai figli.</p>
Divorzio genitoriale	<p>Ridefinizione della relazione come genitori così da permettere loro di continuare ad adempiere gli obblighi educativi e le responsabilità genitoriali anche a separazione avvenuta. Questo stadio ha strette interferenze con il divorzio economico in quanto quest'ultimo è area di conflitti e tensioni. Attira rancori e desideri di vendetta in quanto rappresenta l'unico motivo di contatto tra le parti e l'ultima possibilità di ferirsi.</p>
Divorzio dalla comunità	<p>“Separarsi significa allontanarsi da tutti gli altri”. Implica il mutamento delle relazioni sociali: con la famiglia d'origine dell'ex – coniuge, con gli amici in comune, ecc. In seguito a queste “perdite” possono comparire forti sentimenti di solitudine.</p>
Divorzio psichico	<p>Le persone separate dovrebbero ritrovare la loro progettualità individuale, la fiducia nelle proprie effettive capacità, senza più contare sulla presenza del coniuge.</p>

Secondo gli autori, la mancata rielaborazione dei cambiamenti psicoaffettivi necessari sia a livello individuale che nell'ambito dei rapporti con l'ex partner e con i figli, ma anche con le famiglie d'origine e l'ambiente relazionale in genere, può produrre una situazione di malessere psicologico. Tale malessere si può esprimere attraverso una cronicizzazione del conflitto legale, in quanto uno o entrambi gli ex – coniugi non sono in grado di raggiungere il divorzio psichico e cercano in ogni modo di mantenere il legame nel tempo, seppure in una forma “estrema” e disfunzionale quale può essere un rapporto conflittuale (*legame disperante*, Cigoli, 1998). Il processo di separazione può dirsi concluso positivamente quando gli ex-coniugi hanno accettato la separazione, hanno preso consapevolezza dei motivi reali che l'hanno determinata, si rendono conto di quanto personalmente hanno contribuito a provocare il fallimento dell'unione coniugale e reinvestono in una nuova progettualità individuale.

Fig. 5. Le fasi della separazione secondo il modello della Kaslow.

FASI	STADI	EMOZIONI/SENTIMENTI	AZIONI E COMPORAMENTI
Alienazione precedente la separazione	I	Delusione Disaffezione Alienazione	Raffronto aspettativa/realtà Controversie Richiesta di terapia Rifiuto
	II	Timore Angoscia Ambivalenza Shock Vuoto Caos Inadeguatezza Bassa autostima	Ritiro emotivo Finzione di armonia Si tentano soluzioni Ci si consiglia con gli amici
Conflittuale durante la separazione	III	Depressione Disinteresse Collera Disperazione Autocompiacimento	Si contratta Si urla e si grida Si minaccia Tentativi di suicidio Si contatta il legale
	IV	Confusione Furore Melanconia Solitudine Sollievo	Separazione fisica Separazione legale Si valutano i fattori economici Afflizione e lutto Si informano gli amici
Riequilibratrice dopo la separazione	V	Ottimismo Rassegnazione Iperattività Curiosità Pentimento	Si conclude la separazione Ricerca di nuovi amici Si sperimentano nuove attività e differenti stili di vita (anche per i figli)
	VI	Accettazione di sé Fiducia in sé Canalizzazione di energie Valutazione di sé Integrazione Rallegramento Indipendenza Autonomia	Si ristruttura l'identità Si completa il "divorzio psichico" Si ricerca un oggetto di amore e ci si impegna in attività stabili Appropriata scelta di amici e di un nuovo stile di vita Adeguate cure ai figli

Quanto questi processi collocabili nella sfera della coniugalità influenzano quella genitoriale? Per rispondere a questa domanda è necessario rifarsi agli studi che negli ultimi anni si sono occupati del rapporto tra coniugalità e cogenitorialità.

3. La relazione cogenitoriale nelle famiglie unite e separate

Negli ultimi anni il tema della *cogenitorialità*, ovvero della *bigenitorialità*, concetto cardine nella teoria strutturale di Minuchin (1974), ha suscitato grande attenzione nei ricercatori e clinici che si occupano di famiglie perché interessati a comprenderne le caratteristiche intrinseche, i pattern di sviluppo e le relazioni con gli altri aspetti del funzionamento familiare (relazione coniugale,

relazione genitoriale e adattamento dei figli³). Bisogna sottolineare, comunque che la maggior parte degli studi condotti ha avuto come oggetto di studio le famiglie unite e sono ancora relativamente esigue le ricerche condotte sulle famiglie separate (Ahrons, 1981; Buchanan, Maccoby, Dornbusch, 1991; Maccoby, Depner, Mnookin, 1990), per cui le considerazioni che andrò ad esporre possono essere applicate al caso delle famiglie separate, ma con opportuni accorgimenti.

La *cogenitorialità* è stata definita tipicamente come *la qualità della coordinazione tra gli adulti nei loro ruoli genitoriali* (McHale, Kuersten-Hogan, Lauretti, Rasmussen, 2000) e *la capacità di supportarsi a vicenda come leaders della famiglia* (Katz, Low, 2004). Questa definizione rimanda al mutuo investimento e coinvolgimento dei genitori nel crescere congiuntamente i loro figli (McHale, 1995). Essendo un costrutto complesso, la cogenitorialità include diverse dimensioni: i comportamenti che servono a promuovere un senso di integrità familiare e cooperazione (integrità supportiva); i comportamenti conflittuali tra i partner che possono servire a minacciare la credibilità dell'altro partner (ostile-competitiva); le discrepanze nel coinvolgimento e nel potere genitoriale; le comunicazioni verbali e non verbali tra i genitori quando interagiscono da soli o insieme ai loro figli; la triangolazione funzionale o disfunzionale dei figli e la percezione dei genitori della loro alleanza parentale e supporto reciproco (Belsky, Putnam, Crnic, 1996; Cowan, McHale, 1996; McHale, 1995; McHale, Rasmussen, 1998; Margolin, Gordis, John, 2001; Katz, Low, 2004).

Quando nasce un figlio, la famiglia stessa sviluppa la propria "personalità" caratterizzata da specifici pattern di azione e affetto (McHale, Fivaz-Deperusinge, 1999): anche le aspettative individuali e le motivazioni dei singoli genitori rispetto alla nascita del figlio contribuiranno alla costruzione congiunta di pattern di collaborazione e coordinazione, o di disimpegno, intrusione e coordinazione errata che andranno a caratterizzare la relazione cogenitoriale.

La relazione cogenitoriale può manifestarsi in diversi modi: attraverso comportamenti "**espliciti**" che si manifestano nelle interazioni tra i genitori che coinvolgono il figlio (ad esempio, comportamenti ostili tra i genitori di fronte ai figli), o comportamenti "**coperti**" che non sono osservabili nel corso dell'interazione triadica o familiare e si verificano nel momento in cui un genitore è da solo con un figlio (ad esempio, quando un genitore squalifica o rinforza l'altro agli occhi del figlio) (McHale, 1997). I comportamenti coperti solitamente hanno una natura "clandestina" nel senso che i genitori in conflitto tra loro, soprattutto se separati, possono utilizzare le occasioni che passano da soli con un figlio per denigrare il genitore assente e rimanere neutrali quando l'altro genitore è presente⁴. Solitamente i comportamenti di squalifica dell'altro genitore si verificano in due pattern familiari: in un caso la squalifica si accompagna ad un alto livello di

³ Questo ultimo aspetto sarà approfondito nel capitolo 2.

⁴ Questi comportamenti non rientrano nell'ambito della specifica relazione genitoriale, anche se si verificano in un contesto diadico genitore-figlio in quanto coinvolgono anche l'altro genitore.

conflitto interparentale e ad uno scarso supporto reciproco; in altri casi la squalifica si alterna a riconoscimenti positivi, in un clima di riconoscimento dei limiti e dei punti di forza della famiglia (McHale, 1997), quasi fosse un comportamento “normale”.

Nelle situazioni funzionali dovrebbe esservi coerenza tra attività coparentali cooperative aperte e coperte: pur tenendo presente che il comportamento che i genitori mettono in atto nella situazione diadica e in quella triadica con i rispettivi figli è diverso (McHale e coll., 2000). Dal punto di vista dei figli, infatti, parlare positivamente della famiglia unita e dell'altro genitore quando costui è assente costituisce un'opportunità di sviluppare una visione della unità coparentale e della famiglia consistente e positiva, che trascende le situazioni ed il tempo ed è utile a consolidare ciò che il figlio ha imparato direttamente dall'esperienza col team coparentale e con il genitore assente. Osservare poi una buona qualità della relazione tra i genitori arricchisce le conoscenze dei figli riguardo le abilità relazionali, quali gli scambi, le espressioni di affetto e le strategie di risoluzione del conflitto. Al contrario, quando i genitori dedicano il tempo che passano con i figli focalizzandosi esclusivamente sulla loro relazione diadica e non fanno alcun riferimento al genitore assente, o peggio lo squalificano, il senso di famiglia e di fiducia nel “sottosistema” esecutivo da parte dei figli può essere compromesso, anche in presenza di una relazione non apertamente ostile tra i genitori (McHale, 1997).

Un sistema coparentale funzionante in maniera adeguata è anche quello in cui i genitori accomodano tra loro i rispettivi stili e preferenze individuali, sono “connessi” durante i periodi di stress e lavorano insieme per risolvere eventuali problemi o disaccordi. Per raggiungere tali obiettivi è necessario essere aperti e disponibili verso le aspirazioni dell'altro genitore rispetto alla crescita del figlio e creare un clima emozionale consistente e predicibile per il figlio (McHale, Fivaz-Depeursinge, 1999), anche se ciò non significa assumere come necessariamente l'egualitarismo della relazione. Solitamente, infatti, la madre detiene un ruolo principe nella sfera genitoriale, mentre il grado di coinvolgimento parentale paterno varia in base ai valori, attitudini e aspirazioni di ciascuna famiglia. In tal senso un concetto che recentemente ha guadagnato molto interesse è quello di madre come “gatekeeper”, ovvero “custode” della relazione con i figli, che ha il potere di determinare e controllare il grado di coinvolgimento del padre nella relazione con il figlio⁵ (Coiro, Emery, 1998).

Da un punto di vista sistemico, questa descrizione potrebbe essere una semplificazione del concetto in quanto i pattern coparentali nella famiglia - siano cooperativi, continui o discontinui - sono co-

⁵ Un fattore rilevante sembrerebbero averlo le aspettative dei genitori rispetto alla divisione del lavoro che richiama i modelli familiari reciproci relativi all'accudimento dei figli (McHale, Kazali, Rotman, Talbot, Carleton, Lieberman, 2004), anche se sembra che le donne siano più stressate quando gli uomini fanno di più di quanto si aspettano, invadendo una propria area di competenza.

creati da entrambi i genitori e non possono essere attribuiti ai contributi di uno solo dei partecipanti: laddove è presente una madre centrale c'è un padre che delega e viceversa (McHale e coll., 2004). Queste dinamiche saranno ancora più evidenti nel caso delle famiglie separate.

Se i genitori riescono a mediare le loro differenze e a lavorare sullo stesso fronte è molto probabile che mostreranno un supporto reciproco, creeranno un clima affettivo positivo e condiviso e le singole relazioni genitoriali saranno più simili che dissimili anche in termini di coinvolgimento (McHale, Fivaz-Depeursinge, 1999). Se invece, i genitori falliscono nel comunicare e le questioni relative all'educazione dei figli non sono discusse, ciascuno procederà sulla base delle proprie credenze personali, anche se queste non coincidono con quelle dell'altro genitore, creando una dinamica caratterizzata da mancanza di sincronia e mutualità. In questi casi solitamente possiamo osservare due situazioni principali: in alcuni casi un genitore può tentare di imporre il proprio stile personale sull'altro, squalificare, minare ed interferire sui contributi dell'altro dando vita ad una cogenitorialità ostile e competitiva. In altri casi un genitore può allontanarsi e disimpegnarsi dall'interazione familiare, perché frustrato o stanco del continuo conflitto. In alcune famiglie questi pattern possono alternarsi, in altre un pattern può essere usato in maniera preferenziale. Così la cogenitorialità, può diventare un'altra area in cui si gioca il conflitto coniugale e dove i figli sono coinvolti in scelte di lealtà (McHale, Kuersten-Hogan, Laurettili, 1996) e si trovano a confrontarsi con messaggi "misti" e contraddittori provenienti dal sistema cogenitoriale, per cui possono risultarne confusi ed essere in difficoltà rispetto all'interiorizzazione delle capacità di autoregolazione (McHale, Rasmussen, 1998).

3.1. Relazione coniugale e relazione cogenitoriale: continuità e discontinuità

Un'interessante domanda che si sono posti i ricercatori riguarda la relazione tra processi coniugali e processi cogenitoriali.

Come abbiamo visto, per definizione, la cogenitorialità è teorizzata ad un livello triadico o dell'intera famiglia (Gable, Belsky, Crnic, 1992) per cui dovrebbe essere legata, ma allo stesso tempo distinta, dalla pura relazione coniugale che esiste a livello diadico. Riprendendo un concetto cardine della teoria sistemica per cui tutti i sistemi hanno dei confini e tutti i confini sono dinamici si può studiare la relazione tra coniugalità e coparentalità considerandoli due sotto-sistemi diversi. Tuttavia, questa distinzione tra relazione coniugale e relazione cogenitoriale, secondo molti ricercatori, è controversa e non è del tutto chiaro esattamente quali continuità e discontinuità siano presenti tra i due sottosistemi (Margolin, Gordis, John, 2001).

Erel e Burman (1995) a seguito di una rassegna di 68 ricerche sul tema, sostengono che vi sia crescente consenso rispetto al fatto che la qualità della relazione coniugale determini la qualità del

funzionamento familiare attraverso un'associazione diretta⁶. Davies e Cummings (1994) sottolineano che nei 13 studi da loro esaminati la presenza di un conflitto coniugale influenzava negativamente il tono emotivo della relazione genitore-figlio. Alcuni ricercatori, rifacendosi al corpus di ricerche esistente sull'associazione tra qualità della relazione interparentale e coniugale e il funzionamento dei figli (Davies, Cummings, 1994; Grych, Fincham, 2001), argomentano che il conflitto relativo alla crescita dei figli è un tipo di conflitto specifico del più generale conflitto coniugale e quindi non sentono l'esigenza di considerare separatamente il sottosistema coniugale (diadico) da quello coparentale (triadico).

Alcune ricerche forniscono un supporto empirico parziale a questa teoria evidenziando una correlazione tra relazioni coparentali e coniugali: le coppie soddisfatte da un punto di vista coniugale mostrerebbero più calore, meno conflittualità e più cooperazione, sensibilità reciproca e supporto quando interagiscono di fronte ai figli (Lewis, Tresch-Owen, Cox, 1988). Katz e Gottman (1996), studiando i processi familiari, hanno riscontrato delle analogie tra processi coniugali e processi coparentali, nel senso che l'ostilità coniugale era legata ad una cogenitorialità ostile e competitiva. Ancora, secondo gli autori, la presenza di ostilità e la distribuzione diseguale del potere nella relazione coniugale sarebbero legati ad una maggiore discrepanza nel coinvolgimento genitoriale, con le madri più coinvolte nelle relazioni triadiche. La discrepanza di potere nella coppia e nella relazione con il figlio può dar vita a situazioni in cui un partner ha più potere in entrambe le aree, e situazioni in cui un partner ha maggiore potere nell'area coniugale e l'altro nell'area genitoriale, quasi in maniera compensatoria. Più recentemente Kitzmann (2000) ha evidenziato che livelli più elevati di ostilità espressi durante una discussione coniugale "si trasferiscono" nelle successive interazioni triadiche, che diventano caratterizzate da processi familiari "negativi" e da una cogenitorialità meno supportiva. Secondo questa ipotesi, le madri che sono in una situazione matrimoniale stressante sono meno capaci di svolgere la loro funzione parentale quando sono insieme al marito rispetto a quando sono da sole; gli stessi padri se "stressati" da una relazione coniugale disfunzionale sono meno coinvolti nei processi genitoriali (McHale e coll., 1996). Più specificamente madri e padri sarebbero influenzati in maniera diversa da una relazione coniugale conflittuale, per cui le madri insoddisfatte del loro matrimonio possono coinvolgersi maggiormente nella relazione con il figlio per compensare i sentimenti negativi nella sfera coniugale o per proteggere i figli da una situazione spiacevole, mentre i padri tenderebbero ad allontanarsi dai figli in quanto risentono maggiormente della situazione conflittuale (Gable e coll., 1992). Secondo questa ipotesi dell'associazione diretta, quindi lo stress coniugale comprometterebbe irrimediabilmente la relazione coparentale.

⁶ Meno risalto ha avuto l'ipotesi di un **effetto compensatorio**, per cui a seguito di una relazione conflittuale tra i coniugi seguirebbe una relazione compensatoria, più intensa e positiva con i figli.

Tuttavia, come rilevano Lindhal e coll. (Lindhal, Clements, Markman, 1997) per stabilire l'esistenza di una relazione causale tra processi coniugali e coparentale è necessario condurre studi longitudinali e considerare il contesto familiare triadico in cui si sviluppano la relazione coniugale e genitoriale. A tal fine gli autori (Lindhal e coll., 1997) hanno condotto uno studio longitudinale su un campione di 25 famiglie, evidenziando che la qualità della relazione cogenitoriale attuale è solo relativamente influenzata dalle caratteristiche della relazione coniugale esistente durante i primi anni del matrimonio e prima della nascita dei figli, piuttosto sembra essere influenzata dalla relazione coniugale attuale, dopo la nascita dei figli. Bisogna precisare che la maggior parte delle ricerche che sono giunte a queste conclusioni ha utilizzato misure della soddisfazione coniugale, piuttosto che della conflittualità coniugale o dei processi interattivi funzionali e disfunzionali della coppia e della famiglia, per cui i risultati a cui sono giunte devono essere considerati con cautela e potrebbero essere il frutto di distorsioni legate alla scelta degli strumenti.

Comunque anche per coloro i quali considerano i sottosistemi cogenitoriale e coniugale come distinti tra loro, i risultati provenienti da questi lavori non sono sorprendenti in quanto sia le relazioni coniugali che quelle cogenitoriali fanno parte del sistema familiare, per cui dovrebbero essere simili in alcuni aspetti e diversi per altri (McHale, 1995; McHale, 1997; Katz, Low, 2004). Di fatto, ci sono molteplici ragioni per cui il sottosistema coniugale dovrebbe essere distinto da quello cogenitoriale (Cowan, McHale, 1996; McHale, Rasmussen, 1998). In primo luogo la relazione cogenitoriale segue una propria traiettoria di sviluppo nelle rappresentazioni dei partners come genitori. La relazione di coppia spesso precede la nascita dei figli di vari anni, mentre la relazione cogenitoriale tipicamente si sviluppa più tardi ed è un legame che persiste anche dopo la fine del matrimonio (Cowan, McHale, 1996). Ciononostante sembrerebbe che l'integrità della relazione coniugale prima della nascita del figlio e le aspettative relative ai processi familiari futuri facilitino il successo delle coppie nell'integrare il figlio nella propria triade familiare (Lewis e coll., 1988; McHale e coll., 2004).

In secondo luogo, l'unità di analisi del comportamento cogenitoriale è triadica o familiare, mentre l'unità di analisi del comportamento coniugale è diadica. Ciò significa che nel primo caso, per definizione, è incluso anche il figlio e i suoi contributi all'interazione, mentre la relazione coniugale dovrebbe rimanere una sfera di funzionamento fuori dalla sfera di influenza del figlio (Gable e coll., 1992; 1995). In tal senso, sembra essere stato sottovalutato il ruolo riconosciuto nelle diverse ricerche al temperamento e alle abilità di regolazione del bambino per lo sviluppo dei processi coparentali, nonostante l'importanza di queste variabili nello sviluppo delle singole relazioni genitoriali (McHale e coll., 2004). Deal, Hagan, Bass, Hetherington e Clingempell (1999) hanno evidenziato che la presenza di un figlio nelle interazioni tra i coniugi ha un effetto significativo,

tanto che il comportamento dei coniugi nella diade coniugale non è predittivo del loro comportamento in presenza dei figli, anche quando gli argomenti di discussione non erano centrati sui figli stessi.

La relazione coparentale è motivata da aspetti che riguardano il benessere del figlio, mentre una relazione coniugale valida è motivata da aspetti che riguardano il benessere del partner, proprio e della relazione di coppia (Margolin, Gordis, John, 2001). Stante queste considerazioni coniugalità e cogenitorialità possono essere considerati come sistemi che esistono a diversi livelli di analisi del sistema familiare.

Inoltre, la relazione tra cogenitorialità e coniugalità può essere descritta più come complementare che comparabile: da un lato il padre può avere più potere nella relazione coniugale per il maggiore potere economico, dall'altro la madre può avere maggiore influenza nella relazione cogenitoriale per il suo ruolo di genitore primario, almeno nelle famiglie tradizionali. Ciò significa che i processi che riguardano l'intera famiglia non sono la semplice estensione di processi diadici, quali la relazione tra i coniugi o la relazione madre/figlio e padre/figlio.

Anche alcune ricerche supportano l'ipotesi secondo cui la coparentalità e la coniugalità sono sistemi interrelati come parte dello stesso sistema familiare e allo stesso tempo distinti (McHale, 1995, 1997; Gable e coll., 1992; Cox, Paley, Harter, 2001; Margolin, Gordis, John, 2001). McHale (1995), ad esempio, ha esaminato il comportamento cogenitoriale durante un compito di gioco familiare triadico ed ha evidenziato che il tipo di comportamento coparentale legato allo stress coniugale differisce in base al genere del figlio, rendendo il legame tra relazione coniugale e coparentale più complesso. Una genitorialità di tipo ostile-competitivo, secondo l'autore, si associa al conflitto coniugale soprattutto nelle famiglie con figli maschi; mentre la discrepanza del coinvolgimento genitoriale tra padre e madre associata ad una situazione di stress coniugale tende a verificarsi soprattutto tra le famiglie con figlie femmine. Sia in presenza di figlie femmine che figli maschi nelle situazioni di conflittualità coniugale è presente un minore livello di calore espresso e di armonia familiare espresso a livello triadico.

La relazione coparentale è una componente dinamica che può essere almeno parzialmente distinta dalla relazione coniugale e da quelle genitore-figlio e molteplici studi hanno evidenziato che il comportamento coparentale esercita sullo sviluppo dei figli un'influenza maggiore di quella esercitata dal comportamento coniugale (McHale, Rasmussen, 1998) e che la cogenitorialità può mediare l'associazione tra relazione coniugale e genitorialità (Margolin, Gordis, John, 2001)⁷.

Una adeguata cogenitorialità aiuta a realizzare i compiti genitoriali e allo stesso tempo fornisce ai figli un senso di solidarietà e comuni propositi.

⁷ Questo aspetto sarà approfondito nel capitolo 2.

3.2. I processi che spiegano l'associazione tra coniugalità e cogenitorialità

Sebbene ci siano ragioni teoriche ed empiriche per credere che esistano continuità e discontinuità tra i sottosistemi coniugali e cogenitoriali, la natura di questa associazione resta poco chiara (Margolin, Gordis, John, 2001), anche perché sono ancora limitate le ricerche che hanno studiato questa relazione attraverso disegni longitudinali (Gable e coll., 1995; Fivaz-Depeursinge, Frascarolo, Corboz-Warnery, 1996; Schoppe-Sullivan, Mangelsdorf, Frosch, McHale, 2004).

Un tentativo di comprendere questi processi è stato fatto da Katz e Gottman (1996) che si sono occupati del modo in cui si trasferiscono affetti, sentimenti, stati d'animo, emozioni, comportamenti o stili interattivi da un sottosistema all'altro (Erel, Burman, 1995). Katz e Gottman (1996) hanno evidenziato, ad esempio, che l'ostilità coniugale è associata ad un incremento di comportamenti cogenitoriali di tipo ostile-competitivo, più bassi livelli di interazione e responsività tra i coniugi e un incremento dell'allontanamento dei padri dai figli. Gli autori, riprendendo la teoria di Minuchin (1974), parlano di "*spill-over*", ovvero di un processo che consiste nell'espressione in un sottosistema di sentimenti che si sono generati in un altro sottosistema. Katz e Gottman hanno esaminato questi processi a livello della cogenitorialità, della genitorialità e della coniugalità, soffermandosi anche sul ruolo di possibile mediatore delle differenze di genere dei genitori. Gli autori hanno evidenziato che uomini e donne differiscono nel modo in cui i processi coniugali si trasferiscono in quelli coparentali e parentali. In particolare la genitorialità del padre sarebbe più sensibile agli effetti di un matrimonio non soddisfacente rispetto alla genitorialità della madre, anche perché i padri a fronte di un matrimonio disfunzionale si allontanano dalla relazione genitoriale e diventano più coercitivi e intrusivi con i figli, soprattutto quando costoro sono più piccoli. Per questo motivo gli autori sottolineano che non è tanto importante capire se i processi coniugali influenzano l'area genitoriale, ma quali processi coniugali influenzano il trasferimento dell'insoddisfazione coniugale sulla sfera genitoriale e cogenitoriale, tenendo conto anche delle differenze di genere. Le mogli nello specifico sarebbero maggiormente sensibili all'allontanamento del coniuge dalla relazione coniugale, e in queste situazioni tenderebbero a trasferire lo stress relativo alla sfera coniugale in quella genitoriale diventando più intrusive e critiche con i figli; un differente pattern di interazione riguarderebbe i padri: costoro sarebbero maggiormente sensibili all'ostilità coniugale e in questi casi utilizzano più frequentemente strategie negative, quali comportamenti di allontanamento e di intrusività. Probabilmente queste strategie sono l'espressione delle stesse tattiche inefficaci di risoluzione del conflitto utilizzate nella sfera coniugale. Secondo Margolin, Gordis e John (2001) le madri tenderebbero a coinvolgere (triangolare) maggiormente i figli maschi nel conflitto coniugale, probabilmente anche in relazione al comportamento più autoritario e controllante che possono avere in queste circostanze i padri. Altri autori, invece, non

hanno evidenziato differenze nella relazione tra conflitto coniugale e comportamento genitoriale ostile tra madri e padri (Stocker, Youngblade, 1999). L'ipotesi più accreditata, comunque, sembra essere quella secondo cui i padri sono maggiormente influenzati nella loro funzione genitoriale da una disfunzione nel sistema coniugale.

La relazione tra coniugalità e coparentalità sembra essere mediata anche ad altri fattori, oltre al sesso dei genitori, quali l'età e il sesso dei figli. Le famiglie con figli più piccoli sembrano mostrare una maggiore conflittualità nella relazione cogenitoriale, quando i figli crescono prevalgono i pattern del disimpegno. La relazione coparentale che riguarda i figli piccoli, infatti, può richiedere un più alto livello di cooperazione tra i genitori e può essere più stressante (Maccoby e coll., 1990). Nel caso di figli più grandi, invece, possono essere più frequenti i processi di triangolazione favoriti dalle maggiori capacità cognitive dei figli stessi. Margolin, Gordis e John (2001) hanno evidenziato invece che la cooperazione genitoriale è più frequente in famiglie con bambini piccoli, piuttosto che con preadolescenti. Bisogna tener presente comunque che lo studio di Maccoby e coll. (1990) è stato condotto su un campione di famiglie separate, al contrario dello studio di Margolin, Gordis e John (2001) condotto su un campione di famiglie unite, per cui le differenze dei risultati possono essere spiegate dai processi specifici che caratterizzano le famiglie separate e quelle unite nelle diverse fasi del ciclo di vita.

Rispetto al genere dei figli, le femmine tendono ad essere maggiormente triangolate rispetto ai maschi e la loro relazione con il padre sembrerebbe maggiormente compromessa nelle situazioni in cui la coparentalità è negativa (Margolin, Gordis, John, 2001). Secondo McHale (1995) nelle famiglie con figli maschi vi sarebbe una maggiore conflittualità coparentale, mentre nelle famiglie con figlie femmine una maggiore discrepanza nel coinvolgimento parentale.

Belsky e coll. (1995) hanno condotto uno studio su un campione di 69 famiglie unite americane, attraverso una procedura multimetodo (osservazioni e questionari), per verificare se la cogenitorialità fosse influenzata anche dalle differenze di personalità, provenienza, educazione dei coniugi, ovvero se una cogenitorialità di tipo supportivo era più frequente nei casi in cui le differenze tra i coniugi erano scarse o comunque poco significative. Secondo gli autori l'effetto negativo di queste differenze sarebbe amplificato quando i coniugi sperimenterebbero alti livelli di stress quotidiano. I risultati dello studio non concordano del tutto con le ipotesi di partenza degli autori, nel senso che soltanto quando i coniugi presentano importanti differenze nella sfera psicologica è meno frequente osservare una cogenitorialità di tipo supportivo a favore di una genitorialità non supportiva. Tale effetto è amplificato quando madre e padre sono stressati. Le differenze tra i coniugi rispetto alle caratteristiche demografiche - età, educazione - e alle capacità nell'allevamento dei figli non sono correlate con differenze nella cogenitorialità. Questi risultati

secondo gli autori sono in linea con le ricerche che suggeriscono che è possibile osservare un miglior funzionamento coniugale tra i coniugi che hanno caratteristiche di personalità simili: più i coniugi sono differenti su specifiche dimensioni di personalità (estroversione, affetti interpersonali, socialità ed empatia), più si contraddicono e si minano reciprocamente e sono meno frequentemente supportivi tra loro. Secondo gli autori anche le differenze nella sicurezza dell'attaccamento di coppia possono influenzare il tipo di coparentalità. Quando i coniugi differiscono rispetto al livello di ansia nell'attaccamento di coppia, ovvero ad esempio quando uno dei due è molto ansioso rispetto alla relazione di coppia, costui può evitare di coinvolgersi in qualsiasi evento coparentale per timore di innescare un conflitto che possa minacciare la relazione coniugale. Così l'ansia può creare evitamento, anche quando i coniugi possono essere d'accordo sulla strategia genitoriale. Al contrario, le differenze rispetto al bisogno di vicinanza interpersonale sono associate ad una cogenitorialità non supportiva, nel senso che le differenze in questa dimensione dell'attaccamento possono minacciare lo status individuale dei coniugi e determinare più frequentemente eventi non supportivi. I coniugi con un livello di attaccamento sicuro sono invece più abili ad accettare le differenze nella cogenitorialità.

Più in generale sembrerebbe che le differenze esistenti tra i coniugi a diversi livelli possono essere meglio concettualizzate come un fattore di vulnerabilità rispetto ad una cogenitorialità non supportiva. Quando le famiglie sperimentano bassi livelli di stress quotidiano, le differenze tra loro sembrano avere un impatto marginale; quando invece i livelli di stress sono elevati la probabilità di avere una coparentalità non supportiva sono più elevate.

Un problema della maggior parte delle ricerche esaminate finora riguarda il fatto che sono di tipo correlazionale per cui non si possono fare inferenze causa-effetto e anziché valutare l'influenza della coniugalità sulla cogenitorialità, potremmo valutare allo stesso modo il ruolo giocato dalla cogenitorialità sulla relazione coniugale. Schoppe-Sullivan e coll. (2004) in tal senso hanno condotto uno studio longitudinale su 46 famiglie osservate quando i bambini avevano 6 mesi e 3 anni. Gli autori hanno ipotizzato che un comportamento coparentale supportivo fosse associato ad un coinvolgimento coniugale positivo, e che una cogenitorialità inefficace fosse legata alla presenza di un conflitto coniugale in entrambi gli intervalli di tempo esaminati. Cogenitorialità e coniugalità dovrebbero, inoltre, essere maggiormente associate quando i figli hanno 3 anni rispetto a quando hanno 6 mesi, anche perché quando i figli crescono aumentano i conflitti rispetto alla gestione delle regole e quindi la probabilità che il comportamento coparentale si trasferisca ed influenzi il comportamento coniugale. Gli autori quindi ipotizzano che le relazioni coparentali precoci influenzano la successiva relazione coniugale e non viceversa. I risultati di questo studio sembrano confermare le ipotesi in quanto indicano che la relazione coparentale ha una stabilità modesta o

moderata nel corso delle diverse fasi dello sviluppo del figlio, in quanto cambiano con il tempo i compiti genitoriali e cogenitoriali richiesti, e che il comportamento cogenitoriale precoce è più utile per predire il comportamento coniugale successivo che non viceversa. Inoltre, sembrerebbe che le relazioni coparentali e coniugali siano più indipendenti nelle prime fasi della formazione della famiglia e che diventino più strettamente collegate con il crescere dei figli, anche per effetto dei processi di “spill-over”. Presi insieme questi risultati sottolineano l'importanza di considerare i precoci comportamenti cogenitoriali per comprendere sia i successivi comportamenti coparentali che quelli coniugali. La qualità della relazione coparentale può quindi influenzare la traiettoria della qualità della relazione coniugale e viceversa; anche se gli autori sottolineano la necessità di considerare la cogenitorialità e la coniugalità come sfere distinte del processo familiare.

In sintesi, sono presenti ancora diverse limitazioni nella gran parte degli studi presentati, ad indicare un interesse ancora relativamente nuovo. Uno dei problemi principali è che la maggior parte dei modelli mediazionali descritti non sono basati su ricerche longitudinali (ad eccezione di pochi lavori quali McHale, Rasmussen, 1998; Schoppe-Sullivan e coll., 2004), ma su dati cross-sezionali, per cui non si possono identificare gli effetti direzionali o i legami causali. In tal senso questi studi considerano le influenze della relazione coniugale su quella genitoriale, ma si potrebbe ragionare allo stesso modo sulle influenze della relazione genitoriale su quella coniugale. Studi longitudinali consentirebbero, inoltre, di comprendere i pattern di stabilità o cambiamento che caratterizzano questi costrutti nell'arco del ciclo di vita familiare; ad esempio vi sono scarse informazioni su come cambiano queste dinamiche con la nascita di un secondo o di un terzo figlio. McHale e Fivaz-Depeursinge (1999) ipotizzano che lungo il periodo di uno sviluppo normativo per la famiglia e i figli, il nucleo dell'alleanza coparentale e i temi familiari stabiliti durante le prime fasi della formazione della famiglia – il coinvolgimento dei genitori nella triade familiare, il livello di supporto reciproco, la cooperazione, gli affetti positivi, la propensione a criticare o interferire con la genitorialità dell'altro - possono diventare esse stesse caratteristiche della dinamica del gruppo familiare. Tuttavia, le ricerche condotte in proposito sono ancora scarse e ad eccezione di alcuni lavori del Gruppo di Losanna che sembrano dimostrare la stabilità dell'alleanza familiare durante il primo anno di vita del bambino e di Gable e coll. (1995) che hanno evidenziato la stabilità dei pattern coparentale per un periodo di 6 mesi durante il periodo dell'infanzia, sono necessari altri lavori e con periodi di follow-up più distanziati.

Un altro problema riguarda infine, il fatto che le misure utilizzate per valutare la relazione coniugale sono molto diverse tra i diversi lavori: si va da misure della soddisfazione coniugale a misure dell'ostilità e del conflitto coniugale, costrutti ben diversi tra loro. Inoltre, questi strumenti sono

quasi sempre self-report a discapito di procedure osservazionali più specifiche rispetto alla valutazione dei pattern interattivi associati ai livelli di coniugalità e cogenitorialità.

3.3. La cogenitorialità nelle famiglie “separate”: percorsi possibili

La possibilità di differenziare tra coniugalità e cogenitorialità e di considerare il conflitto coparentale non come una semplice estensione del conflitto coniugale è importante soprattutto nelle situazioni conflittuali: anche se diversi genitori che hanno una relazione coniugale non soddisfacente o conflittuale, litigano più frequentemente di fronte ai loro figli e mostrano una coordinazione minore; ci sono molti altri genitori “stressati” che non discutono dinanzi ai loro figli per proteggerli dall’esposizione al conflitto e che collaborano per la loro crescita nonostante i forti sentimenti di animosità reciproca; e molti altri genitori ancora che sono in disaccordo sugli aspetti genitoriali, ma soddisfatti del loro matrimonio (Cowan, McHale, 1996). Quando i genitori si separano la relazione cogenitoriale è spesso l’unico campo in cui continuano a relazionarsi. Le ricerche sulla relazione cogenitoriale nelle situazioni di separazione o divorzio hanno evidenziato che quando gli adulti continuano a comunicare e cooperare sui loro figli, intraprendono meno frequentemente dispute legali.

Nonostante l’importanza di queste dinamiche sono relativamente scarse le ricerche condotte sull’evoluzione della relazione coparentale dopo la separazione (Ahrons, 1981; Maccoby, Mnookin, 1992, Sbarra, Emery, 2005).

Maccoby e Mnookin (1992), in uno dei primi lavori sul tema, hanno evidenziato che dopo circa 1 anno e mezzo dalla separazione un terzo delle coppie esaminate continuava a configgere e un quarto dei soggetti ha continuato a configgere anche nei 4 anni successivi. In un lavoro successivo Maccoby, Buchanan, Mnookin e Dornbusch (1993) hanno evidenziato che dopo il divorzio è possibile individuare 3 pattern di relazione cogenitoriale: *cooperativo*, *disimpegnato*, *ostile*. Il pattern *cooperativo* riguarda i genitori che si parlano quotidianamente del figlio, non si squalificano reciprocamente e si coordinano nei ruoli. I genitori possono salvaguardare le loro funzioni genitoriali dagli altri aspetti di conflittualità e mantenere una relazione cooperativa e comunicativa, questa tipologia di soggetti dopo 18 mesi dalla separazione riguardava circa un quarto dei soggetti del campione. Il pattern *disimpegnato* riguarda i genitori che non sono coinvolti e non comunicano tra loro, anche se entrambi mantengono il legame con il figlio; il figlio vive in due mondi separati che non sono legati da alcuna forma di comunicazione interparentale. Questo pattern solitamente si verifica in famiglie poco numerose e con figli più grandi e riguarda circa 1/3 del campione esaminato. Infine il pattern *ostile* riguarda i genitori che mantengono i contatti tra loro, ma in modo ostile, configgono, si sabotano reciprocamente, soprattutto nelle visite e coinvolgono i figli in

conflitti di lealtà (1/3 delle famiglie). Gli autori hanno evidenziato che nel corso del tempo il pattern disingaggiato diventa quello più comune e che il tipo di affidamento del minore non influenza il tipo di cogenitorialità che si stabilisce. Piuttosto il tipo di cogenitorialità che si sviluppa dopo il divorzio sembra essere associato ad altri fattori quali: l'età dei figli (le famiglie con figli piccoli sono più conflittuali); il numero dei componenti della famiglia (più la famiglia è numerosa più è conflittuale); l'ostilità tra i genitori; il conflitto legale; la percezione discrepante rispetto ai ruoli precedenti la separazione; una nuova relazione dei genitori.

Ahrons (1981) ha studiato più specificatamente la relazione tra il modo in cui è stata affrontata e accettata la separazione da un punto di vista psicologico e il modo in cui la famiglia separata si riorganizza nel periodo successivo, individuando alcuni percorsi tipici di riorganizzazione della relazione cogenitoriale.

Una delle evoluzioni più frequenti delle famiglie separate, secondo l'autore, è la creazione di una *famiglia monogenitoriale* (*diade dissolta*) composta in genere da madre e figlio/i, in quanto la madre è di norma il genitore affidatario. Spesso il genitore non affidatario, il padre, sparisce quasi completamente e i figli vengono educati senza il contributo del ruolo paterno. Alla base di questi comportamenti abbiamo diversi percorsi possibili: in alcuni casi il padre ha instaurato una nuova relazione e si allontana dai figli nell'ipotesi di "rifarsi una vita" con la nuova compagna. In altri casi il padre tende a non incontrare i figli per evitare gli inevitabili conflitti che si svilupperebbero se si confrontasse con l'ex-moglie. Nei pochi incontri che hanno con i figli non riescono a costruire uno spazio di dialogo adeguato e a rendere costruttiva la relazione affettiva, in quanto la mancanza di frequentazione abituale rende "artificiali" questi incontri. In questi casi non c'è alcuna possibilità di cooperare come genitori.

Quando entrambi gli ex-coniugi hanno rielaborato la perdita relativa alla separazione coniugale ed hanno raggiunto un buon senso del Sé (divorzio psichico), è possibile impostare la relazione con l'ex – partner su basi diverse rispondenti alle esigenze della nuova situazione. In questi casi, la riorganizzazione delle relazioni all'interno della famiglia (anche allargata) avviene in maniera meno traumatica e con minori vissuti di perdita, soprattutto per i figli. Gli adulti cooperano nell'interesse della generazione dei figli, e questa collaborazione tra gli adulti che si è realizzata nel percorso separativo viene poi estesa alle eventuali famiglie "ricostituite", da uno e entrambi i genitori allevanti (*colleghi collaboranti*). Si parla di coalizione parentale quando genitori biologici e genitori acquisiti, nel rispetto delle separazioni e dei confini dei singoli nuclei familiari, definiscono una relazione collaborativa orientata al compito riguardante la crescita dei figli. In queste famiglie i figli tendono ad avere relazioni più adeguate anche con i nuovi partner dei genitori.

I minori possono accedere ad entrambi i genitori e possono contare anche sui genitori acquisiti come figure di riferimento e di sostegno. Soprattutto, non sono coinvolti nelle dinamiche relazionali disfunzionali (parental child, triangolazioni, ecc.), che derivano da un conflitto non risolto tra gli ex-coniugi. Questo tipo di organizzazione sembra essere più frequente quando il numero dei membri della famiglia è ridotto e quando il livello di conflitto all'indomani della separazione è basso.

Nelle famiglie separate conflittuali in cui gli ex – coniugi non hanno raggiunto il divorzio psichico e continuano a rapportarsi in modo conflittuale, anche se entrambi i genitori continuano ad occuparsi dei figli, sono in disaccordo sui rispettivi stili educativi e tendono ad instaurare genitorialità “parallele” (*colleghi arrabbiati*) che implicano il minor contatto possibile con l'altro genitore. In genere la madre affidataria agisce il conflitto limitando il diritto di visita del padre, che per simmetria cerca di non rispettare gli impegni economici (assegno di mantenimento, partecipazione alle spese sanitarie e scolastiche). Di conseguenza, spesso i minori sono utilizzati come arma di ricatto dalla madre per avere i soldi, e viceversa il padre concede i soldi in funzione solo del rapporto quantitativo e qualitativo col figlio.

Nei casi estremamente conflittuali, i *nemici furenti*, la rabbia è così intensa che nessuno dei due può accettare i diritti dell'altro neanche come genitore: l'ex-coniuge è semplicemente un nemico da eliminare dalla propria vita e anche da quella dei figli.

Infine, ci sono i casi in cui i genitori restano “*amici perfetti*” dopo la separazione. In questa tipologia rientrano le coppie che “condividono” la mancata rielaborazione della separazione, mantenendo, non solo dei rituali familiari congiunti (es. festeggiare le festività insieme, andare in vacanza nello stesso posto, ecc.), ma anche momenti di ritorno della passione e di complicità raccontandosi anche eventuali esperienze con i nuovi partner. Queste coppie solitamente non confliggono e mantengono rapporti d'amicizia ed una buona condivisione della genitorialità. I figli godono di relazioni adeguate con entrambi i genitori e le rispettive famiglie d'origine, ma possono manifestare una notevole “confusione” per la scarsa chiarezza della situazione e della definizione dei confini.

Da molti punti di vista “gli amici perfetti” hanno una organizzazione post-separazione apparentemente ideale ma, se e quando, entrano in gioco nuovi partners stabili, emergono i problemi. Il nuovo partner incontra notevoli difficoltà a definire un proprio ruolo in maniera chiara, può sentirsi minacciato dal mantenimento di una relazione così “intima” con l'ex-coniuge, e vivere come invasione della privacy la flessibilità di confini esistenti fino a quel momento tra le due famiglie. In molte situazioni, la presenza di un nuovo partner fa cadere lo pseudoaccordo, ponendo i due ex-coniugi improvvisamente di fronte all'obbligo di elaborare la perdita connessa alla

separazione. Il nuovo partner solitamente è indicato come il responsabile dei disaccordi (“è colpa sua se..., prima invece...”), viene sottoposto a manovre di triangolazione e prende parte attiva nel conflitto. Anche i figli possono condividere questa visione dei fatti ed il più delle volte si alleano con il genitore che almeno apparentemente è “solo”, contro il genitore “traditore” ed il suo partner; possono inoltre vivere conflitti di lealtà e contribuire ad accendere il conflitto attraverso il rifiuto del nuovo partner, arrivando anche a ricattare il genitore. Un ulteriore elemento di problematicità è dato dall’intensa gelosia che si può sviluppare tra il nuovo ed il vecchio partner nella gestione della genitorialità.

Furstenberg e Nord (1985), in una ricerca successiva, hanno evidenziato che il pattern più comune che si verifica nelle situazioni di divorzio in cui i figli continuano a vedere entrambi i genitori è quello della genitorialità “parallela”, dove i due genitori funzionano in maniera indipendente l’uno dall’altro, comunicano e si coordinano molto poco, anche 10 anni dopo la separazione. Anche questi autori hanno evidenziato che il tipo di cooperazione interparentale esistente tra i genitori separati non è legata al tipo di affidamento vigente e che non necessariamente l’affidamento congiunto produce un maggior livello di cooperazione, anche se i genitori comunicano tra loro più frequentemente (Maccoby e coll., 1990). Secondo gli autori il livello iniziale di conflittualità tra i genitori dopo la separazione ha un effetto sostanziale sulla qualità della cogenitorialità mantenuta nel tempo.

Lo studio più recente di Sbarra e Emery (2005) evidenzia che dopo dieci anni dalla separazione circa un terzo dei soggetti riferisce di non aver più alcun contatto con l’ex-partner rispetto ai problemi dei figli; soltanto una piccola percentuale di genitori resta apertamente ostile e tra il 10 e il 25% dei soggetti riferiscono di condividere qualche volta le preoccupazioni e le questioni educative con l’altro genitore. Secondo gli autori, per un sottogruppo di genitori, una cogenitorialità difficile e ostile può essere la realtà della vita dopo la separazione, soprattutto laddove non è stata accettata la separazione. Nell’esaminare questi risultati bisogna tener presente che si inseriscono all’interno di un contesto, quello americano, dove vi è una grande propensione a spostarsi e a cambiare città nel corso della vita, anche a discapito dei rapporti familiari, tipicamente più “distanti” rispetto al nostro Paese.

In generale, questi dati possono essere spiegati con il richiamo al modello di *spill-over* di Katz e Gottman (1996) secondo cui i processi coniugali si trasferiscono da un sottosistema all’altro, per cui nel caso specifico delle famiglie separate bisogna aiutare i genitori a limitare questi processi di “trasferimento” rafforzando i confini tra i due sottosistemi. A questo punto una delle domande cui cercherò di rispondere nei capitoli successivi riguarda il ruolo che svolge la cogenitorialità sull’adattamento dei figli nelle famiglie separate.

CAPITOLO 2.

LO SVILUPPO DEI FIGLI MINORI NELLE FAMIGLIE SEPARATE CONFLITTUALI: EVOLUZIONE DELLE RICERCHE

Ciò che è opposizione si concilia e dalle cose differenti nasce l'armonia più bella, e tutto si genera per via di contrasto. Eraclito.

La separazione coniugale di per sé causa un'ampia serie di problematiche evolutive per i minori che ne sono coinvolti? In questo secondo capitolo ho esaminato le ricerche che negli corso degli ultimi 30 anni hanno contribuito a scardinare l'ipotesi che fosse possibile individuare una vera e propria "sindrome da separazione", in quanto la separazione coniugale non è di per sé causa di disadattamento dei figli. Ho presentato in maniera estesa i lavori classici condotti dall'equipe di J. Wallerstein che hanno attraversato ben 25 anni di storia. Ho esaminato con attenzione particolare le variabili età e genere dei figli e l'aspetto più interessante è stato "osservare" le testimonianze di giovani adulti che si descrivevano ancora come "figli del divorzio" e incontravano particolari problematiche nella sfera affettiva. Di recente alcuni autori hanno addirittura proposto l'ipotesi della trasmissione intergenerazione del divorzio, ma questa ipotesi sembra ancora ad un livello molto esplorativo e pionieristico.

Pur riconoscendo al gruppo guidato da Wallerstein il merito di aver sollecitato l'attenzione costante su questo tema, è necessario evidenziare alcune limitazioni dei loro studi, in quanto alcune conclusioni cui sono giunti possono essere state influenzate: - dall'aver considerato soltanto figli di genitori separati in un contesto terapeutico; - dal non aver utilizzato strumenti specifici che consentissero di valutare le differenze tra le famiglie su alcune variabili relative al funzionamento familiare. Questi studi, tuttavia, hanno aperto la strada all'ipotesi attualmente più accreditata in letteratura, secondo cui il principale "responsabile" dell'adattamento dei figli dopo la separazione dei genitori è la persistenza del conflitto ed il coinvolgimento dei figli in dinamiche triangolari disfunzionali. L'ipotesi strutturalista, infatti, non spiegava come mai solo alcuni figli di genitori separati presentano una condizione di disadattamento psicologico, e come mai figli che crescono in famiglie unite, ma conflittuali, presentano una condizione di disadattamento più evidente rispetto ai figli di genitori separati, ma non in conflitto tra loro. A questo processo di cambiamento hanno contribuito anche l'affermarsi del modello di Rutter e Rutter sul rischio evolutivo inteso come frutto dell'interazione tra fattori di stress e fattori protettivi ed il fatto che il minore è stato considerato sempre più un protagonista attivo nelle relazioni familiari. Nella parte finale del capitolo ho evidenziato le diverse modalità con cui è stato studiato il conflitto, ovvero nei suoi effetti principali o diretti e indiretti, a partire dall'analisi delle caratteristiche che esso assume prima e dopo la separazione.

1. Dalla struttura alla relazione

L'interesse per la separazione coniugale, in ambito psicologico, si è sviluppato insieme al crescere dell'incidenza sociale del fenomeno soprattutto negli Stati Uniti e dagli anni settanta ad oggi l'aspetto che ha avuto sicuramente maggiore rilevanza è stato quello delle "conseguenze" sui figli.

Vi è accordo generale nel dire che la separazione dei genitori rappresenta per i figli un evento che comporta sofferenza e dolore; tuttavia non è ancora molto chiara, nonostante la grande mole di studi condotti, la sua reale influenza sullo sviluppo dei minori in essa coinvolti (Cigoli, Gulotta, Santi 1997).

È utile fare un breve "escursus" storico per capire come nel corso degli anni si sia fortemente modificata l'ottica con cui si guarda a questo fenomeno e al benessere dei protagonisti in essa coinvolti a livello sociale, culturale, giuridico e psicologico, e come ciò abbia influito sugli elementi su cui si sono di volta in volta focalizzate le diverse ricerche.

I primi studi condotti negli anni '60 - '70 partivano dal presupposto che la separazione fosse un evento improvviso e circoscritto nel tempo e che fosse sempre e comunque traumatica per i figli. Questa esperienza era paragonata ad un'esperienza di lutto, in quanto comportava tutta una serie di perdite impreviste (**ipotesi della struttura familiare e del deficit**). Il principale responsabile del disagio evolutivo incontrato dai figli era ritenuto il cambiamento della struttura della famiglia ed il conseguente improvviso allontanamento del genitore non affidatario, che in quasi il 90% dei casi era il padre –; il divorzio era considerato la causa diretta di una vasta gamma di disturbi tra i minori - quasi fosse possibile individuare una vera e propria sindrome da separazione - e come uno dei maggiori responsabili della psicopatologia infantile. Un altro presupposto riguardava il fatto che famiglie composte da due genitori fornivano sempre e comunque un miglior supporto ai figli, rispetto a quelle monogenitoriali.

In uno degli studi classici, Mc Dermott (1968) osservando 16 bambini (dai 3 ai 5 anni) durante il periodo del divorzio dei genitori, evidenziava che il divorzio era una causa di forte stress e comportava un grande cambiamento nelle vite dei minori coinvolti. L'autore osservò i bambini a scuola con lo scopo di rilevare, anche attraverso i rapporti degli insegnanti, la presenza di differenze prima - dopo la separazione nel loro comportamento. In seguito a queste osservazioni divise i bambini in quattro gruppi a seconda delle problematiche manifestate: 1° gruppo: composto da 3 bambini che non mostravano cambiamenti visibili; questi soggetti secondo Mc Dermott avevano maggiori capacità adattative rispetto agli altri; 2° gruppo: composto da 8 bambini, che rispetto ai mesi precedenti alla separazione dei genitori avevano mostrato un aumento di reazioni aggressive e di tristezza. Questo è il gruppo che più tipicamente reagisce al divorzio con rabbia, depressione, atteggiamenti difensivi di diniego e una certa regressione; 3° gruppo: formato da 2 bambini che manifestavano ripercussioni psichiche più gravi. Questi bambini avevano subito dei cambiamenti nello sviluppo del loro Io, e manifestavano gravi livelli di regressione e disorganizzazione; 4° gruppo: formato da 3 bambine con problemi meno visibili o pseudoadulte. Queste bambine tendevano ad identificarsi con la madre per assicurarsi il suo amore e la sua approvazione.

In una rassegna degli anni '90, Santi (1997) ha raggruppato in tre ambiti principali di disadattamento i disturbi, che secondo queste prime ricerche erano attribuibili dalla "perdita" della figura paterna: secondo l'ipotesi del **Disadattamento sociale** l'assenza della figura paterna e la conseguente mancanza di un modello di identificazione e di controllo per i figli determina un inadeguato sviluppo del Super Io, e quindi un comportamento non adattato socialmente e deviante (Blos, 1978; Freud, 1958; Sugar, 1970; Mc Dermott, 1970). Tra queste ricerche va citato un altro lavoro di Mc Dermott (1970), in cui l'autore esaminò i colloqui, effettuati in contesto clinico, di 1487 ragazzi dai 14 anni in su dal 1961 al 1964. I ragazzi furono divisi in due gruppi a seconda se le

loro famiglie erano separate o ancora unite. Il gruppo dei figli di genitori divorziati presentava una serie di sintomi simili a quelli osservabili in risposta ad uno stress acuto recente, come l'*acting out*, le fughe da casa, e la depressione, piuttosto che sintomatologie nevrotiche. Tra questi minori erano prevalenti anche problemi di identificazione: i ragazzi tendevano ad identificarsi con gli aspetti negativi della personalità del padre, accentuandoli ulteriormente, e questa identificazione veniva inconsciamente favorita dalla madre che attraverso il figlio tendeva a punire il marito. Secondo l'ipotesi del *Disadattamento psicosessuale* dopo la separazione è frequente osservare nei soggetti di sesso maschile inadeguati comportamenti relativi al ruolo sessuale e uno sviluppo morale inadeguato per la loro età cronologica (Biller, 1969; Biller, Bahm, 1971; Santrock, 1975); comportamenti inadeguati nelle relazioni eterosessuali sono stati invece riscontrati tra le ragazze (Hetherington, 1972). L'inadeguatezza di questi comportamenti sarebbe dovuta alla mancanza di modello di riferimento adulto valido da cui apprendere i comportamenti sessuali adeguati. Secondo l'ipotesi del *Disadattamento scolastico* infine, i figli di genitori separati sperimenterebbero più frequentemente situazioni di insuccesso scolastico, in quanto impiegherebbero le loro risorse intellettive per elaborare il lutto connesso alla perdita della figura paterna piuttosto che per i compiti cognitivi.

Contemporaneamente, da altre ricerche più accurate da un punto di vista metodologico, provenivano risultati contraddittori e l'ipotesi dell'assenza paterna iniziò a sembrare del tutto insufficiente e riduttiva: il numero di minori cresciuti senza padre che mostrava segni di disadattamento, ad esempio, risultava essere di gran lunga inferiore di quanto ci si sarebbe dovuto aspettare (Herzog, Sudia, 1973; Parks, 1977). Ancora, altri ricercatori (Blanchard, Biller, 1971; Bohannon, 1973; Kalter, 1977) confrontando l'adattamento di figli di madri risposate con quello di figli di madri non risposate, non osservarono differenze significative tra i due gruppi, anzi evidenziarono maggiori livelli di disadattamento sociale in figli di madri risposate, che non in figli di madri non risposate. Infine, furono confrontate le caratteristiche dei figli che vivevano con madri sole rispettivamente a causa del divorzio o della morte dell'altro genitore; contrariamente all'ipotesi dell'assenza paterna i problemi manifestati da entrambi i gruppi di soggetti non erano gli stessi e i due gruppi presentavano caratteristiche diverse (Hetherington, 1972; Santrock, 1975).

In realtà, questi risultati differenti possono essere compresi analizzando la metodologia utilizzata negli studi di prima generazione in quanto è possibile individuare diversi elementi che inficiano la validità delle conclusioni cui sono giunti (Wallerstein, Kelly, 1980; Cigoli, Gulotta, Santi, 1997; Lagazzi, 1994). Innanzitutto, il campione cui facevano riferimento era altamente selezionato, in quanto costituito esclusivamente da minori che venivano portati in psicoterapia perché manifestavano problemi psicologici connessi alla separazione (campione di tipo clinico); le

osservazioni effettuate erano di tipo trasversale e non longitudinale; e infine non erano controllate alcune variabili rivelatesi poi fondamentali, quali l'età dei minori, il tempo trascorso dalla separazione, la qualità dei rapporti tra minori e genitori, il motivo dell'assenza di un genitore (in alcuni studi non si differenziava ad esempio, se l'allontanamento di un genitore era dovuto alla morte o alla separazione coniugale o ad altri motivi ancora!), il vivere in una famiglia ricostituita.

Dalla fine degli anni '70 si è iniziato a prestare attenzione alle caratteristiche del campione esaminato e a confrontare le caratteristiche psico-emotive dei minori provenienti da famiglie integre, ricostituite e separate; sempre intorno a quegli anni furono condotte le prime ricerche longitudinali, che meglio di quelle trasversali permettevano di tenere sotto controllo le variabili intervenienti; infine in molte ricerche iniziavano ad essere controllate variabili quali l'età, il tempo trascorso dalla separazione, il sesso, la presenza di un nuovo partner e così via (Hetherington, 1972; Bohannon, 1973; Santrock, 1975; Parks, 1977; Kalter, 1977; Hetherington, Cox, Cox, 1978, 1979; Wallerstein, Kelly, 1980).

Contemporaneamente in ambito psicodinamico era stata evidenziata la processualità del divorzio, descritto non come un evento circoscritto nel tempo, ma un processo psichico complesso che può durare diversi anni (Bohannon, 1973; Kaslow, 1981).

L'insieme di questi elementi ha portato alla consapevolezza che la separazione non è un evento di per sé patogeno per i minori e che la permanenza nel tempo di specifiche conseguenze negative per il loro sviluppo è legata soprattutto al tipo di rapporti che il bambino intrattiene con entrambi i genitori e soprattutto al livello di conflittualità permanente nella coppia genitoriale (Hetherington e coll., 1978; Wallerstein, Kelly, 1980; Emery, 1982, 1988; Vuchinich, Emery, Cassidy, 1988; Wallerstein, 1991; Kelly, 2000; Amato, 2001; Grych, 2005).

Dalle variabili strutturali, dunque, l'attenzione si è spostata a quelle relazionali e sono stati proposti nel corso degli anni modelli di spiegazione sempre più complessi e sofisticati da un punto di vista metodologico.

2. La separazione e l'età dei minori

Nella maggior parte delle ricerche condotte negli anni '80 continuava a persistere un ragionamento deterministico, seppur di tipo multifattoriale, e l'età e il sesso dei minori erano tra le variabili più studiate fin dai lavori classici di Wallerstein e Kelly (1980). L'obiettivo di questi lavori era quello di individuare i fattori che potevano mediare o moderare gli effetti della separazione coniugale sui figli.

L'età è sicuramente una variabile fondamentale per comprendere la diversa percezione degli eventi da parte dei minori e di conseguenza le loro diverse reazioni ad eventi stressanti quali la separazione e non a caso è stata tra le più studiate.

Dall'analisi della letteratura è stato possibile evidenziare tre ipotesi principali relative al ruolo che questa variabile può avere sullo sviluppo dei minori figli di genitori separati: 1. Secondo l'**ipotesi dell'effetto cumulativo**, il disagio psichico del bambino è maggiore quando la separazione avviene in corrispondenza dei primi stadi del suo sviluppo o comunque prima dei 5 anni (Hetherington, 1972, 1980), in quanto i figli che sperimentano la separazione in fasi successive del loro sviluppo hanno maggiori capacità affettive e cognitive per adattarsi alla situazione (Kurdek, Blisk, Siesky, 1981). 2. Secondo l'**ipotesi della fase critica**, lo sviluppo del minore è maggiormente a rischio se la separazione avviene durante la fase edipica (Mc Dermott, 1968) o durante l'adolescenza (Malagoli Togliatti, Ardone, 1992). Durante l'adolescenza infatti, i minori si troverebbero ad affrontare contemporaneamente due transizioni: quella dall'età infantile all'età adulta e quella relativa al divorzio dei propri genitori e a una nuova organizzazione familiare (Cigoli, 1998). 3. Secondo l'**ipotesi del recesso progressivo**, infine si possono individuare conseguenze negative sullo sviluppo dei minori a tutte le età. Tali conseguenze tuttavia, si manifestano secondo modalità diverse e congrue con la specifica fase evolutiva e tendono a diminuire, se non scomparire del tutto, con il passare del tempo (Gardner, 1977; Hetherington e coll., 1978; Wallerstein, Kelly, 1980; Wallerstein 1991). Quest'ultima è l'ipotesi maggiormente accettata e convalidata in letteratura, in quanto evidenzia meglio la complessità del processo e distingue tra effetti a breve e a lungo termine, nel senso che molte delle reazioni osservate subito dopo la separazione tendono a rientrare con il tempo. Bisogna tener presente infatti che la variabile età, incidendo sullo sviluppo cognitivo e affettivo del minore, da un lato consente al pre-adolescente o adolescente di capire e di adattarsi meglio alla situazione; dall'altro costui proprio per queste sue capacità rischia di sperimentare una maggiore consapevolezza e disagio nel sentirsi conteso (Buchanan e coll., 1991; Cigoli, Iafrate, 1997).

Secondo alcuni autori i bambini più piccoli incontrerebbero maggiori difficoltà nel periodo immediatamente successivo alla separazione, mentre i figli più grandi sperimentano maggiori difficoltà nel lungo termine (Hetherington e coll., 1978). Costoro sarebbero più a rischio perché esposti più a lungo al conflitto coniugale precedente la separazione.

Wallerstein e Kelly sono gli autori che forse più estesamente si sono occupati di studiare le relazioni tra l'età del minore al momento del divorzio e le loro reazioni sia a breve che a lungo termine. Costoro non si sono limitati ad osservare le reazioni dei minori immediatamente dopo la

separazione dei genitori, ma hanno esteso le loro osservazioni a periodi successivi fino a 25 anni dopo (Wallerstein, Kelly 1980; Wallerstein, 1991, Wallerstein, Lewis, 1998).

La gran parte di queste ricerche fa parte di un progetto sperimentale di ricerca-intervento longitudinale il “Children of Divorce Project” condotto su 60 famiglie e i loro 131 bambini, “normali” di età compresa all’epoca della separazione tra i 2 anni e mezzo e i 18 anni provenienti da una città del Nord della California. È utile riportare una sintesi dei principali risultati in quanto queste ricerche, seppur con diversi limiti, hanno costituito la base di partenza di molteplici ricerche.

2.1. Le reazioni dei figli nel periodo immediatamente successivo alla separazione: gli effetti a breve termine

Bambini di età prescolare (2-6 anni):

Le principali reazioni osservate subito dopo la separazione tra questi bambini erano una grande tristezza, una grande difficoltà a distinguere la realtà dalla fantasia a causa della loro immaturità, grandi livelli di ansia e atteggiamenti fobici, un aumento di irritabilità e una forte regressione. Costoro presentavano un evidente timore di essere abbandonati dai genitori. Spesso avevano paura di essere lasciati soli e protestavano vivamente al momento di andare a scuola o di lasciare la madre. Questo timore di essere abbandonati sembra essere dovuto al fatto che a questa età i bambini hanno un concetto limitato del tempo, non hanno ancora capacità intellettuali sviluppate e sono molto dipendenti dai legami familiari. Erano frequenti i disturbi del sonno che possono essere ricondotti alla regressione, una manifestazione più generale e tipica di questa età, che si presenta anche nella sfera del controllo sfinterico (enuresi secondaria) e del comportamento sessuale (incremento della masturbazione). Questi bambini mostravano una certa sfiducia verso le reazioni umane e la paura di essere traditi.

Poiché non erano ancora in grado di comprendere le reali cause della separazione dei loro genitori e il più delle volte non era stata fornita loro alcuna spiegazione, presentavano sia fantasie “macabre”, come quella che l’altro genitore è stato rapito o ucciso; sia fantasie di vergogna e colpevolezza: l’altro genitore se ne è andato per colpa sua.

Costoro continuavano a sperare per molto tempo in un ritorno dell’altro genitore e soprattutto le bambine usavano la fantasia per compensare il senso di non essere amate. Dal punto di vista emotivo era presente un forte bisogno di contatto e di protezione.

In alcuni casi erano presenti disturbi del linguaggio e compariva una certa inibizione al gioco e al piacere di giocare: i loro giochi erano popolati da mostri e scene aggressive. Per quanto riguarda l’aggressività troviamo due tendenze: in circa metà dei bambini si notava una crescita dell’aggressività, diffusa e generalizzata, sia verso i fratelli più piccoli che verso i loro pari,

dall'altro lato alcuni bambini mostravano una notevole inibizione dell'aggressività e la paura di essere aggrediti.

Confrontando questo campione con altri minori della stessa età portati in consultazione, sembra che la maggior parte di essi non abbia disturbi di tipo psicopatologico, ma sta semplicemente reagendo ad una situazione stressante.

Questi elementi sono stati ritrovati in numerosi studi successivi (Stolberg, Garrison, 1985; Philips, 1983; Furstenberg, Nord, 1985; Adams, 1984; Karr, Easley, 1986) e nella comune pratica psichiatrico - forense (Lagazzi, 1994).

Bambini di età scolare (6 - 8 anni).

Se da un lato le nuove competenze affettive e cognitive permettono ai minori di questa età di comprendere meglio il significato del divorzio e le implicazioni che avrà per loro, dall'altro l'ingresso a scuola, l'accesso al mondo dei pari e la progressiva conquista dell'indipendenza li rendono più incerti e insicuri.

La risposta più frequente a questa età era una profonda tristezza, dominata da vissuti di lutto e di perdita, era frequente infatti vederli piangere o lamentarsi, e questo soprattutto tra i bambini maschi; costoro non ricorrevano come i bambini più piccoli alla fantasia, e non avendo ancora un Io ben integrato, non potevano far ancora ricorso a processi razionali come la pianificazione e la previsione, quindi gli riusciva più difficile tollerare la situazione. Era frequente l'intensa paura di essere abbandonati e di essere deprivati delle cose per loro importanti (i giocattoli, il cibo, ecc.), anche perché risentivano molto della mancanza del padre, parlavano frequentemente di lui idealizzandolo, tanto da mettere a rischio i processi di identificazione, soprattutto per i bambini maschi.

A questa età erano davvero pochi i bambini che esprimevano apertamente la loro rabbia verso il padre, questo sentimento era diretto per lo più verso le madri, accusate di essere la causa dell'allontanamento del padre.

Era quasi scomparso il senso di colpa per la fine del matrimonio dei loro genitori, mentre permaneva ancora una speranza di una riconciliazione.

Caratteristici erano anche i conflitti di lealtà in cui si sentivano coinvolti questi bambini, soprattutto quando un genitore li induceva a rifiutare l'altro: spesso continuavano ad essere leali ad entrambi, ma con gravi costi psicologici.

I minori nel periodo della pre adolescenza (9 - 12 anni).

In conseguenza del rafforzamento e della crescita dell'io i minori a questa età mostravano risposte molto diverse da quelle del gruppo precedente e nuove abilità per comprendere e affrontare lo stress attraverso un atteggiamento razionale e senza regressione.

Costoro avevano una maggiore consapevolezza della situazione familiare e cercavano di controllare le proprie paure, come quella di restare solo, di perdita e di rigetto. In un certo senso, tuttavia, la loro maggiore capacità di comprendere la realtà aumentava l'ansia circa le conseguenze del divorzio.

Era presente una certa vergogna per la situazione familiare e non di rado cercavano di nascondere agli amici la situazione, anche se non si sentivano più responsabili di quanto era accaduto.

Diversamente dai più piccoli, la loro sofferenza non si trasformava in depressione, ma in tutta una serie di attività che li aiutavano a mascherare i propri sentimenti di sofferenza ed umiliazione.

Tipica di questa età era anche una rabbia cosciente e ben organizzata rivolta solitamente ai genitori, e in particolare verso quello che è ritenuto responsabile della separazione.

La mancanza della figura paterna, che rappresenta l'autorità, li faceva sentire di essere più liberi di fare ciò che vogliono. Era presente anche una certa confusione di identità, in quanto a questa età la loro identità è organizzata anche intorno all'essere figlio di, abitare in quella certa casa.

Diversamente dagli altri gruppi di età erano frequenti i disturbi psicosomatici, quali cefalee, asma, o crampi addominali, che spesso si accentuavano con l'acuirsi del conflitto genitoriale e all'avvicinarsi dei momenti di visita con l'altro genitore. Infatti, questi minori erano vulnerabili all'essere coinvolti nel conflitto tra i genitori, si schieravano apertamente con un genitore e in alcuni casi addirittura rifiutavano il genitore che si è allontanato da casa o che ha tradito.

Come vedremo, i bambini che si coinvolgono nel conflitto tra i genitori sono quelli più vulnerabili e meno stabili psicologicamente in quanto hanno la sensazione di essere "sfruttati", traditi, provano un forte senso di solitudine e di impotenza e sensi di colpa e di abbandono verso il genitore rifiutato.

Gli adolescenti (13 - 18 anni).

L'adolescenza è un periodo di sviluppo estremamente critico in quanto i ragazzi oscillano tra la conquista della propria autonomia e il ritorno verso un ambiente familiare stabile e sicuro. Questo processo che condurrà alla separazione - individuazione del giovane dal proprio nucleo impiega il più delle volte anni e continui cambiamenti di rotta. Estremamente delicata è l'analisi dei sentimenti verso i propri genitori, in quanto gli adolescenti hanno una percezione idealizzata ed estremizzata dei loro genitori verso entrambi i poli, e soltanto con il tempo acquisiscono una percezione più

realistica di essi. Data l'oscillazione tra dipendenza e indipendenza, tra idealizzazione e normalità in questa fase sarebbe ancora più necessaria una struttura familiare stabile e in grado di fornirgli sicurezza e accoglienza.

I ragazzi che invece a questa età erano coinvolti in un processo di dissoluzione familiare, sentivano che la loro famiglia non rappresentava un approdo stabile e sicuro e sperimentavano una forte pressione a crescere prima del tempo: se alcuni riuscivano in questo compito, altri si sentivano abbandonati a loro stessi.

In adolescenza sappiamo che le pulsioni aggressive e le pulsioni sessuali sono molto forti, la situazione di disgregazione familiare ne allenta il controllo e il freno, e anche quando questi giovani riuscivano a tollerarle, ciò avveniva a costo di grandi sacrifici. Se i genitori avevano un nuovo partner (soprattutto se molto giovane) o regredivano a comportamenti adolescenziali, tra i figli adolescenti si aveva un notevole aumento dei livelli d'ansia e una grave confusione tanto che comparivano nuove e più intense fantasie sessuali e allo stesso tempo si instaurava una situazione di competizione con i genitori.

Tutto ciò non soltanto accresceva le loro preoccupazioni, ma li rendeva più vulnerabili e li induceva a modificare l'immagine che si erano fatti dei loro genitori, ora svalorizzati e accusati di essere immaturi, immorali ed egoisti. Altri ragazzi, soprattutto di sesso femminile, intraprendevano una precoce e intensa attività sessuale. Frequente era la paura per le loro relazioni future, in quanto temevano che si rivelassero fallimentari come quelle dei propri genitori.

Anche a questa età erano presenti conflitti di lealtà, ai quali alcuni reagivano con depressione e senso di colpa, altri con vivaci proteste.

Erano ricorrenti anche preoccupazioni per il proprio benessere economico, come ad esempio la possibilità di andare al college.

La maggior parte degli adolescenti mostrava di essere più maturo e di avere un maggiore senso della morale rispetto alla propria età. Questo faceva sì che il loro ruolo all'interno della famiglia diventasse più protettivo e responsabile, sia verso il genitore affidatario che verso i fratelli più piccoli. Nei soggetti più intelligenti, che avevano molti interessi extra - familiari e che potevano contare su figure adulte di riferimento con cui confrontarsi al di fuori della famiglia si evidenziavano notevoli progressi nello sviluppo, nella fiducia di sé e nella maturazione.

Altri adolescenti invece reagivano con una regressione del comportamento, accompagnata da insuccesso scolastico; altri ancora si allontanavano dalla loro situazione familiare creandosi un gran numero di attività esterne.

Reazioni più chiaramente disfunzionali erano la messa in atto di azioni delinquenti, il coinvolgimento in gruppi devianti, l'uso di alcool e droga, le fughe da casa, l'entrare in una

profonda depressione o l'intraprendere un'intensa attività sessuale con maggiori probabilità di gravidanze precoci (Kelly, 2000). Queste reazioni erano tipiche di giovani scarsamente dotati intellettivamente o ancora troppo invischiati nella loro famiglia ed isolati (fig. 1).

Fig. 1 **Età dei minori e problematiche psico-emotive**

FASE DI SVILUPPO DEL MINORE	REAZIONI DEI MINORI
Età prescolare (2-5 anni)	Ansia, Atteggiamenti fobici, Tristezza, Regressione, Aumento dell'Irritabilità, Difficoltà a separare fantasia e realtà, Senso di colpa, Disturbi del linguaggio, Bisogno di contatto fisico con gli adulti, Scarsa Autostima.
Età scolare (6 – 8 anni)	Tristezza e Dolore, Paura di abbandono, Insicurezza, Conflitti di lealtà.
Periodo della pre-adolescenza (9-12 anni)	Collera verso i genitori, Vergogna, Confusione di Identità, Disturbi Psicosomatici, Conflitti di lealtà.
Periodo dell'adolescenza (13-18 anni)	Indipendenza precoce, Deidealizzazione delle figure genitoriali, Fughe da casa, Precoce ed intensa attività sessuale.

2.2. Ricerche di follow - up: gli effetti a lungo termine

Due anni dopo la separazione

Dopo circa 18 mesi la maggior parte dei minori sembrava aver superato positivamente la “crisi” acuta relativa alla separazione dei genitori e gran parte dei sintomi o problemi si attenuavano se non scomparivano del tutto, ad esempio i disturbi del sonno che prima riguardavano circa la metà dei soggetti, ora coinvolgevano soltanto un sesto dei soggetti (Wallerstein, Kelly, 1980). L'aspetto maggiormente critico per questi figli era il non essere informati adeguatamente dai loro genitori rispetto alla separazione e all'uscita di casa, a volte improvvisa e di uno dei genitori, solitamente il padre (Kelly, Emery, 2003).

Soltanto il 15% dei soggetti risultava ancora così preoccupato per le conseguenze della separazione dei propri genitori da non riuscire a dedicarsi alle proprie attività. La maggioranza riprendeva il normale andamento scolastico e trovava un nuovo adattamento in famiglia; soltanto un quinto dei minori presentava ancora sintomi relativi all'ansia.

La percezione più realistica del divorzio e delle sue conseguenze faceva diminuire sostanzialmente la paura di essere abbandonati e l'incertezza sul proprio futuro.

Tra questi minori possiamo trovare anche un interessante sottogruppo composto da bambini che registravano un notevole avanzamento nello sviluppo: questa evoluzione si può verificare quando i minori vivevano in famiglie abusanti o maltrattanti o gravemente conflittuali.

Uno dei sintomi che permaneva più frequentemente era un comportamento manipolativo, probabilmente risultato adattivo nelle relazioni con i propri genitori.

A livello psicopatologico la depressione era il sintomo più ricorrente e si ritrovava in circa un quarto dei soggetti; solitamente era associata alla scarsa frequenza delle visite paterne, ai sentimenti di rabbia verso i genitori, alle ridotte possibilità economiche e alla riduzione dei rapporti sociali.

Possiamo dire comunque, che dopo circa due anni dalla separazione la maggior parte dei minori aveva superato la crisi e aveva sostanzialmente ripreso il normale processo evolutivo, anche se potevano permanere alcuni vissuti di tipo aggressivo e depressivo destinati col tempo a scomparire (Hetherington, 1989).

Solo un piccolissimo gruppo di soggetti si mostrava incapace di superare lo stress connesso alla separazione.

Cinque anni dopo la separazione

In questo arco di tempo la maggior parte dei minori osservati aveva elaborato spiegazioni più mature circa il divorzio dei loro genitori e soprattutto tra i ragazzi più grandi si osservava una valutazione positiva di questo evento. Tuttavia, tra coloro i quali dopo 5 anni dalla separazione avevano un'età compresa tra i 13 e i 16 anni era ancora presente una chiara disapprovazione verso i propri genitori, soprattutto laddove non avevano percepito alcun miglioramento nella conflittualità tra i propri genitori.

Guidubaldi e Perry (1985) in uno studio nazionale hanno evidenziato che dopo 4 - 6 anni dal momento della separazione, il gruppo dei figli di separati si mostrava meno adattato da un punto di vista sociale, psicologico e cognitivo dei figli di genitori non separati. Hetherington, Cox e Cox (1985) hanno rilevato che 6 anni dopo la separazione si osservavano reazioni maggiormente disfunzionali tra i figli maschi che mostravano problemi di esternalizzazione e minori competenze sociali. Le figlie femmine non presentavano invece particolari differenze rispetto al campione di figlie di genitori non separati. Gli Autori hanno evidenziato tuttavia, che quando era presente un nuovo partner nella vita della madre erano le ragazze ad essere meno adattate.

In sintesi, l'adattamento dei minori dopo 5 anni dalla separazione dei genitori sembrava essere legato alla qualità delle relazioni familiari e alla combinazione di diversi fattori: 1. capacità da parte dei genitori di risolvere i conflitti e la rabbia verso l'ex partner e instaurare con lui una buona relazione: Kalter (1987), ad esempio esaminando i disturbi a lungo termine in un gruppo di pre-adolescenti, ha mostrato come il grado del loro adattamento dipenda dal clima di collaborazione e serenità che vi è nell'ambiente familiare; 2. adeguatezza del genitore affidatario e i buoni rapporti con esso: la salute psicopatologica della madre ad esempio, che il più delle volte è il genitore affidatario, sembra essere uno dei fattori che può incidere sullo sviluppo a lungo termine (Kalter, 1985); diversi autori hanno evidenziato, inoltre, che è molto importante che i minori percepiscano i

genitori accessibili e disponibili verso di loro (McGurk, Glachan, 1983); 3. la continuazione delle visite da parte del genitore non affidatario; 4. le caratteristiche di personalità, le risorse e i deficit dei bambini già prima della separazione dei propri genitori; 5. la scomparsa di rabbia e depressione; 6. una buona capacità di comunicazione; 7. il sesso e l'età dei minori.

Dieci anni dopo la separazione

Uno studio condotto da Wallerstein (1991) su ragazzi che si trovavano in età prescolare al momento della separazione dei genitori, ha mostrato che dopo dieci anni costoro erano ben adattati e avevano buone prestazioni sia scuola che negli altri ambiti della loro vita.

Tuttavia, nelle interviste raccolte molti di loro parlavano ancora con tristezza delle deprivazioni emozionali ed economiche successive al divorzio dei genitori ed erano ancora chiaramente distinguibili, in metà dei soggetti, fantasie di riconciliazione dei genitori.

La relazione con la madre affidataria sembrava essere "stretta", era presente una grande stima per la sua forza e allo stesso tempo la consapevolezza della sua vulnerabilità, tanto da essere preoccupati per il momento in cui avrebbero dovuto lasciarla.

Durante questo periodo sembrava essere molto importante la relazione col padre non affidatario, indipendentemente dal fatto che costui era stato presente o meno nella loro vita. Alcuni ragazzi si erano trasferiti a vivere dal padre; altri avevano intensificato i contatti con lui per essere aiutati a separarsi dalla madre; altri ancora rischiavano di identificarsi con le caratteristiche negative del padre maltrattante o rifiutante.

I ragazzi che dopo 10 anni dal divorzio dei genitori avevano tra i 16 - 18 anni mostravano timore di insuccesso nelle relazioni affettive, minori aspettative per il futuro e una sensazione di insuccesso scolastico: circa il 40% aveva risultati scolastici inferiori alle loro capacità.

Tra i soggetti che si trovavano nella tarda adolescenza erano presenti in maniera più amplificata una profonda insoddisfazione delle proprie relazioni sociali, un grande bisogno di affetto e un profondo senso di vulnerabilità.

Le ragazze sembravano più abili nel crearsi una rete di supporto tra i pari e nel godere di una relazione valida con la madre affidataria.

Erano presenti anche discreti livelli di depressione e diversi soggetti esaminati necessitavano di un sostegno psicologico (Wallerstein, 1987).

Un altro gruppo di soggetti che dopo dieci anni dalla separazione dei propri genitori aveva tra i 19 e i 29 anni riferiva che il divorzio dei genitori rappresentava ancora l'esperienza più importante e più formativa della loro vita. Alcuni soggetti avevano ancora vividi ricordi di quel periodo e gli ritornavano frequenti flash - back.

Erano prevalenti sentimenti di tristezza e di risentimento verso i propri genitori, accanto al rimpianto di non essere cresciuti in una famiglia integra.

Sebbene si mostrassero fieri della loro indipendenza e maturità, riferivano che il divorzio li aveva strappati precocemente dalla fanciullezza e dalla spensieratezza.

Molti tra i giovani adulti avevano paura di fallire e quasi tutti affrontavano le relazioni con l'altro sesso e il matrimonio con ansie quali la paura di essere traditi, abbandonati e non essere amati; in altri casi evitavano le lunghe relazioni concedendosi soltanto brevi storie.

La presenza di problematiche nelle relazioni intime sembra essere infatti, la conseguenza più frequentemente osservata tra adolescenti e giovani adulti dopo la separazione. Tra questi giovani era diffusa la fantasia dell'amore romantico e per tutta la vita, che conviveva però con una forte paura di essere destinati a ripetere il fallimento dei propri genitori: costoro continuavano ad identificarsi anche da giovani adulti come "i figli del divorzio" (Wallerstein 1991).

15 anni dopo la separazione

Un significativo numero di figli di genitori separati una volta adulti inizia una psicoterapia per riuscire a superare le identificazioni negative con i propri genitori o i sensi di colpa e poter intraprendere relazioni autentiche con l'altro sesso.

Sebbene, quasi la metà dei soggetti esaminati, sia maschi che femmine, era insoddisfatto, non realizzato, e auto commiserante, più della metà dei soggetti erano persone empatiche e competenti, grazie soprattutto ad una buona relazione con la madre affidataria. Restavano spesso problematiche le relazioni con il genitore non affidatario diventate nel frattempo sempre più rare e poco frequenti.

Fergusson, Horwood e Lynskey (1994) in uno studio longitudinale su più di mille soggetti a 15 anni dall'evento separativo, hanno evidenziato tuttavia, una maggiore percentuale di problemi psicopatologici, di comportamento, e di precocità sessuale tra i figli di genitori separati, rispetto a quelli che non avevano vissuto tale esperienza, senza alcuna differenza tra i sessi. Gli Autori sottolineano che l'associazione tra separazione e adattamento è influenzata significativamente, oltre che dall'età dei minori, da una serie di fattori familiari quali lo status socio economico, il conflitto genitoriale e così via e che la separazione di per sé non costituisce quindi che una delle tante esperienze negative che possono incontrare i minori nel loro sviluppo.

25 anni dopo la separazione

Recentemente Wallerstein (Wallerstein, Lewis, 1998; 2004) ha condotto un ulteriore step dello studio longitudinale iniziato nel 1971 sui figli di genitori separati a 25 anni dalla separazione dei genitori. Rispetto al campione di partenza di 131 minori, ha valutato attraverso interviste cliniche 93

soggetti (73% del campione originale) dai 28 ai 43 anni che all'epoca del divorzio dei genitori avevano tra i 3 e i 18 anni.

Nonostante il tempo trascorso, i soggetti esaminati riferivano ancora senso di abbandono, perdita, rabbia e di solitudine (Emery, 1994) e memorie di violenza tra i loro genitori, soprattutto se dopo la separazione la relazione tra i genitori era stata caratterizzata dal conflitto. Circa la metà dei soggetti intervistati riferiva che a volte frammenti di memoria del periodo della loro infanzia ritornavano vivi improvvisamente, riacuendo la sofferenza. Diversi osservatori hanno notato che i giovani-adulti figli di genitori separati riferivano che la loro infanzia è stata segnata dall'esperienza della separazione in quanto hanno dovuto rinunciare alla parte della loro spensieratezza e coinvolgimento in attività sociali, sportive, giochi (Wallerstein, 1991; Wallerstein, Lewis, 2004): costoro sembrano guardare tutta la loro vita con "il filtro del divorzio", dato che questo era stato l'evento più *formativo* (in senso negativo) della loro vita. La stessa adolescenza veniva ricordata come un momento in cui sono stati "poco protetti" dai loro genitori e hanno dovuto essere responsabili di loro stessi, non sempre con successo, tanto che alcuni riferivano di aver avuto esperienze di droga, alcool e di precoci e numerose relazioni sessuali e aborti volontari.

Anche il loro ingresso nell'età adulta è stato segnato dal divorzio dei genitori, spesso infatti non avevano il supporto finanziario per andare al college, a fronte di maggiori probabilità di abbandonare la scuola e di essere disoccupati; avevano timore di relazioni intime e coinvolgenti e relazioni superficiali se non assenti, con entrambi i genitori, in special modo col padre; riferivano relazioni difficili con i fratelli e maggiori probabilità di sperimentare stress emozionale nell'età adulta (Wallerstein, Lewis, 1998; 2004; Hetherington, Stanley-Hagan, 1999; Laumann-Billings, Emery, 2000; Amato, Cheadle, 2005). Il rischio connesso al divorzio per questi giovani adulti sembrava essere legato a fattori socio-economici, a eventi importanti quali la decisione di iniziare una convivenza, precoci matrimoni e gravidanze premature, attitudini verso la separazione o il divorzio, maggiore rischio di divorzio (Amato, 2000). L'aspetto forse maggiormente problematico secondo Wallerstein e Lewis (2004) consiste nel fatto che questi giovani adulti sembrano avere il convincimento che le relazioni affettive non durano nel tempo e quindi una minore capacità di coinvolgersi in relazioni intime. Questo li indurrebbe a sviluppare strategie diverse volte a proteggerli da fallimenti nei loro matrimoni (Sirvanli-Ozen, 2005); tuttavia diversi studi longitudinali (Amato, 1996; Amato, DeBoer, 2001; Amato, Cheadle, 2005) hanno evidenziato che i figli di genitori separati hanno maggiori probabilità di separarsi a loro volta, quasi che il divorzio si trasmettesse attraverso le generazioni. Secondo gli autori i figli di genitori separati svilupperebbero minori abilità sociali positive (supporto, compromesso) di risoluzione del conflitto che facilitano la mutua soddisfazione e i legami a lungo termine; costoro imparerebbero comportamenti

interpersonali che minerebbero le loro relazioni intime e potrebbero accrescere il rischio di instabilità coniugale in età adulta. Tuttavia, l'ipotesi di spiegazione testata dagli autori riguarda il fatto che i figli di genitori separati hanno una minore tendenza al *commitment*, ovvero una minore capacità di impegnarsi e “credere” nel matrimonio (Riggio, 2004). Non a caso i figli di genitori separati sembrano preferire la convivenza al matrimonio come prima forma di unione. Amato e Cheadle (2005) sostengono, inoltre, che non soltanto i figli della seconda generazione avrebbero un maggiore rischio di separarsi, ma anche quelli della terza generazione. Costoro avrebbero anche minore successo scolastico e relazioni più scadenti con i genitori. Questo significherebbe che il divorzio ha conseguenze non soltanto per i figli, ma anche per la generazione successiva non ancora nata ai tempi in cui si è verificato il divorzio. Questi effetti sarebbero spiegati dalle caratteristiche dei genitori della seconda generazione che riguardano una minore capacità educativa, una crescita della discordia coniugale e delle tensioni con i figli.

Kelly e Emery (2003) sottolineano tuttavia, che nonostante il rischio della separazione coniugale, va ribadito che la maggioranza dei giovani adulti figli di genitori separati non è distinguibile dai loro pari i cui genitori non si sono separati; il 75-80% di essi non presenta psicopatologie imporanti, ha raggiunto i propri obiettivi professionali e affettivi, intraprendendo relazioni intime, e non divorziano. Anche Laumann-Billings e Emery (2000) hanno evidenziato che i giovani adulti figli di genitori separati non presentavano sintomi di depressione o ansia più rilevanti rispetto ai giovani adulti figli di genitori non separati, ma presentavano una maggiore condizione di stress, riferita soprattutto ai sentimenti, le credenze e le memorie. Ad esempio, erano convinti che i loro amici sono stati più fortunati di loro e che loro stessi sarebbero state persone diverse senza l'esperienza del divorzio dei loro genitori; le stesse famiglie erano percepite con sentimenti e memorie più negative rispetto ai figli giovani adulti di famiglie unite.

In una ricerca successiva, volta a comprendere i sentimenti e le percezioni dei figli di genitori separati, è stato somministrato un questionario su scala Likert a 330 studenti universitari volontari, per comprendere l'influenza dell'esperienza della separazione coniugale dei loro genitori sulle loro attuali relazioni affettive e con i genitori (Knox, Zusman, De Cuzzi, 2004). Di questo campione soltanto il 30% dei soggetti proveniva da famiglie separate, e tra questi i soggetti i cui genitori separati si erano risposati dichiaravano di sentirsi più infelici; erano meno legati al padre quei soggetti i cui genitori erano solo separati o erano separati e risposati; i soggetti i cui genitori erano separati si sentivano anche meno legati alle loro madri. Per i figli di genitori separati sperimentare un legame affettivo valido e supportivo all'interno di un matrimonio può contribuire a mitigare gli effetti della separazione dei genitori.

In base a questi studi, sembra che gli effetti a lungo termine tra i figli “divorziati” si manifestino per lo più attraverso disordini psicopatologici latenti, che emergono soprattutto negli stadi di principale transizione, quando essi devono affrontare compiti di sviluppo quali l’amore, l’indipendenza, il matrimonio, la realizzazione personale e professionale (Amato, 2000; Riggio, 2004; Amato, Cheadle, 2005).

Le risorse e le capacità di sopravvivenza sembrano proteggere i figli di genitori separati dallo sviluppare psicopatologie conclamate, ma ciò non toglie che la loro vita risente dell’esperienza del divorzio dei genitori; secondo Wallerstein e Lewis (2004), inoltre, lo sviluppo prosegue normalmente se i genitori sono abili a mettere tra loro dei confini senza confliggere; se non ci sono problemi finanziari e se i figli continuano ad avere rapporti con entrambi i genitori (fig. 2).

Fig.2 **Problematiche psico-effettive presentate dai minori a diversi follow-up.**

FOLLOW-UP	PROBLEMI MANIFESTATI DAI MINORI
Due anni dopo	Comportamento manipolativo, Depressione, Vissuti aggressivi verso i genitori
Cinque anni dopo	Disapprovazione verso i genitori
Dieci anni dopo	Fantasie di riconciliazione, Bisogno del padre, Insoddisfazione nelle relazioni sociali, Tristezza e risentimento verso i genitori, Problemi nelle relazioni intime, Scarsa stima di sé
Quindici anni dopo	Problemi di Identificazione, Sensi di colpa, Insoddisfazione, Autocommiserazione, Difficoltà nelle relazioni intime, precocità sessuale
Venticinque anni dopo	Difficoltà economiche per andare al college, Paura nelle relazioni intime, Memorie di vissuti di abbandono, Senso di solitudine, Rischio di separazione e divorzio.

Ricordo che la maggior parte di questi studi è stata effettuata nel contesto americano, per cui rispetto al nostro Paese vanno tenute presenti alcune differenze legate soprattutto alle diverse aspettative nei rapporti familiari che nel nostro contesto sembrano essere più elevate; inoltre sembrano essere sottovalutate le caratteristiche individuali e di temperamento, ovvero le risorse ed il ruolo attivo di ciascun figlio nel contribuire ad attivare specifiche dinamiche familiari, oltre che al suo adattamento.

3. Il ruolo delle differenze di genere

La maggioranza delle ricerche di prima generazione sottolineava che il divorzio produce effetti maggiormente negativi sui figli maschi (Hetherington e coll., 1978, 1979, 1985; Wallerstein, Kelly 1980; Hetherington 1989; Guidubaldi, Perry, 1985; Amato, Keith, 1991).

Classicamente questo risultato è stato attribuito, come abbiamo visto, all'assenza della figura paterna (Guidubaldi, Perry, 1985); alla continua denigrazione della figura paterna da parte della madre che ha come conseguenza quella di rendere indesiderabile l'identificazione con il ruolo maschile (Quadrio, Venini, 1992); e al tipo di affidamento più diffuso per cui la maggior parte dei figli maschi vivrebbe con il genitore di sesso opposto.

Le ricerche successive hanno mostrato la superficialità e l'inesattezza di queste prime conclusioni. Innanzitutto non è corretto dedurre che l'assenza della figura paterna produca di per sé una inadeguata identificazione sessuale, anche perché il più delle volte i minori possono contare su figure di identificazione maschili alternative che permettono uno sviluppo sessuale adeguato. Inoltre sono stati evidenziati specifici problemi metodologici in questo tipo di ricerche:

1. si parlava *tout court* di differenze sessuali senza considerare le diverse età dei minori e il tempo trascorso dalla separazione dei genitori: diversi autori hanno evidenziato che se gli effetti del sesso sono importanti nelle prime fasi dopo la separazione (effetti a breve termine) ciò non è vero sul lungo periodo (effetti a lungo termine) (Wallerstein, Kelly, 1980; Furstenberg, Morgan, Allison, 1987). Fergusson e al. (1994) ad esempio, in uno studio longitudinale, non hanno trovato alcuna differenza a lungo termine, nell'adattamento dei figli di sesso diverso. Rispetto all'età, i maschi sarebbero più a rischio all'inizio o durante l'infanzia; mentre le femmine sarebbero più a rischio durante l'adolescenza.
2. le ricerche riguardavano quasi esclusivamente i preadolescenti. Gli studi condotti con soggetti dai 13 anni in poi mostrano che non vi sono evidenti differenze tra ragazzi e ragazze. Wallerstein e Kelly (1980), invece, hanno evidenziato che durante l'età prescolare le femmine fanno un maggiore utilizzo della fantasia per riuscire a superare la situazione e riescono ad adattarsi meglio alla situazione. Anche durante la pre-adolescenza, le femmine risulterebbero maggiormente adattate, in quanto possono contare su una rete di supporto amicale più ampia e sono capaci di ricorrere più adeguatamente al supporto dei familiari. Hetherington, Law e O' Connor (1993) hanno evidenziato allo stesso modo che se il divorzio avviene durante l'età pre-scolare e scolare i figli maschi sarebbero maggiormente a rischio rispetto alle femmine. Secondo i ricercatori questo risultato può essere attribuito a due fenomeni: i genitori esporrebbero più frequentemente i figli maschi al conflitto coniugale, sia durante che dopo il matrimonio (Dell'Antonio, Vincenzi Amato, 1992); a questo si aggiunge la minore capacità dei figli maschi di esprimere i loro sentimenti e trovare sostegno nelle relazioni amicali e con i propri genitori; i figli maschi, inoltre, soprattutto se vivono con una madre sola, sarebbero maggiormente esposti a conflitti di lealtà, laddove la madre può identificare il figlio maschio con l'ex-marito e mettere in atto

verso di lui comportamenti contraddittori (Cigoli, 1998). A tal proposito Furstenberg (1988) sostiene che i figli maschi che vivono con il padre mostrano minori problemi comportamentali e hanno una più alta autostima; al contrario le bambine che vivono col padre mostrano più alti livelli di aggressività. Gli studi che utilizzano campioni rappresentativi di famiglie monogenitoriali composte da padre e figli, tuttavia sono ancora poco numerosi per giungere a conclusioni. Numerose ricerche sembrano concordi nel dire che durante l'adolescenza non vi sono effetti significativi dovuti alle differenze di genere e sembra che il comportamento delle ragazze si avvicini di gran lunga a quello dei ragazzi (Iafrate, 1996; Giuliani, Iafrate, Rosnati, 1997). Sia tra i ragazzi che tra le ragazze possiamo trovare infatti, un gran numero di partner sessuali, un'incapacità di instaurare relazioni a lungo termine e un frequente abbandono scolastico.

3. erano trascurate le reazioni disadattive delle ragazze, che spesso sono meno evidenti di quelle dei ragazzi (Kalter, Riemer, Brickman, Chen, 1985), per cui non erano esaminati i comportamenti ipercontrollati, ma soltanto quelli ipocontrollati. Le variabili prese in considerazione erano quindi selettive ed inadeguate per comprendere le reazioni femminili, che seppur meno evidenti, non meno a rischio di quelle dei ragazzi. In tal senso è stato dimostrato che non è vero che le "figlie femmine" risentono in misura minore della separazione (Wallerstein, 1985), ma ne risentono in modi diversi. Le reazioni tipicamente riscontrate nelle figlie femmine riguardano il polo dell'internalizzazione, della autostima e delle relazioni eterosessuali. Kalter e coll. (1985), esaminando le differenze tra le figlie di genitori separati e di genitori non separati, hanno evidenziato che tali differenze sono più evidenti durante l'adolescenza e che comunque non riguardano la sfera cognitiva e della stima di sé globale, ma la sfera della propria femminilità e della competenza nelle relazioni interpersonali e con l'altro sesso. Bisogna sottolineare però che anche in questo tipo di ricerche non mancano problemi, in quanto non sempre è definito quali sono le misure di reazioni iper o ipocontrollate, e anche quando sono esplicitate spesso sono diverse a seconda dei ricercatori. Inoltre studi successivi hanno dimostrato che la diminuzione nella stima di sé non è prerogativa delle ragazze.

Non mancano studi che hanno evidenziato una maggiore vulnerabilità femminile; secondo Cigoli, Gulotta e Santi (1997), ad esempio, le femmine a lungo termine risultano maggiormente disturbate dalla separazione dei genitori, in quanto mettono in atto più frequentemente comportamenti autodistruttivi. I maschi al contrario dopo il momento di disorientamento iniziale riacquisteranno un buon equilibrio psicologico.

È utile riportare i risultati di una rassegna di 27 ricerche sull'analisi delle differenze sessuali nelle reazioni dei minori al divorzio (Quadrio, Venini, 1992). Soltanto in 12 ricerche l'ipotesi di differenze sessuali era confermata, in 4 ricerche le differenze emergevano soltanto per alcuni gruppi; in 6 ricerche non si registrava alcuna differenza e infine in 5 ricerche le femmine risultavano più colpite dalla separazione.

In sintesi, non si può parlare di differenze tra maschi e femmine *tout court*, ma si deve affrontare il problema in termini più complessi (Zaslow, 1989), tendendo presente che in numerosi studi condotti negli ultimi 30 anni è stato evidenziato che i figli maschi provenienti da famiglie separate hanno maggiori problemi esternalizzanti rispetto alle femmine; altrettanti numerosi lavori non hanno trovato questa associazione, né hanno evidenziato alcuna relazione tra genere e adattamento al divorzio (Vandewater, Lansford, 1998). Le stesse contraddizioni sono state ritrovate rispetto all'ipotesi per cui sintomi ansiosi e depressivi sarebbero più comuni tra le figlie femmine. Ad esempio, Malone, Lansford, Castellino, Berlin, Dodge, Bates, Pettit (2004) hanno condotto uno studio longitudinale incrociando la variabile età e genere per esaminare la manifestazione del comportamento esternalizzante tra i figli di genitori separati. L'aspetto interessante di questa ricerca è che gli autori hanno cercato di controllare lo stato di adattamento iniziale del minore precedente alla separazione e di controllare l'impatto di specifici processi di sviluppo. I risultati di questo studio sembrano indicare un effetto del genere e dell'età in cui avviene la separazione rispetto al corso di sviluppo di problemi di comportamento esternalizzanti: le femmine non sembrano a rischio di sviluppare comportamenti esternalizzanti, sia che separazione avvenga durante la scuola elementare o media, mentre i maschi sono a rischio a tutte le età anche la direzione dell'effetto cambia.

La questione, comunque, non è se i figli maschi siano o meno colpiti dalla separazione dei genitori, ma a quale aspetto della separazione dei genitori (l'età, il tempo trascorso dalla separazione, la genitorialità e il tipo ed il livello di conflitto esistente dopo la separazione) reagiscono con maggiore stress le figlie femmine e/o i figli maschi, e quali reazioni mettono in atto. Sembra, infatti che maschi e femmine sono sensibili a fattori di stress diversi: i maschi presenterebbero maggiori problematiche quando vivono con un solo genitore (del sesso opposto), mentre le femmine risentirebbero maggiormente di un secondo matrimonio della madre (Allison, Furstenberg, 1989); ancora i maschi risentirebbero maggiormente del periodo successivo al divorzio, mentre le femmine del periodo precedente il divorzio (Zaslow, 1989; Sirvanli-Ozen, 2005). Questo aspetto sarà approfondito nei paragrafi successivi.

4. Evoluzione delle dinamiche familiari: fattori di rischio e di protezione

Da questa prima analisi sembra che nonostante i numerosi studi condotti, non sia ancora chiaro se la separazione coniugale rappresenti un modello di stress temporaneo per cui dopo due anni la maggior parte dei figli di genitori separati non presenta problemi rilevanti a livello emozionale (Hetherington, Stanley-Hagan, 1999; Kelly, 2000; Amato, 2001; Kelly, Emery, 2003; Gordon, 2005; Ruschena, Prior, Sanson, Smart, 2005) o se sia associata a disturbi a lungo termine, soprattutto nelle relazioni con l'altro sesso (Giudubaldi, Perry, 1985; Hetherington, 1989; Amato, Keith, 1991; Emery, 1988, Wallerstein, 1991; Amato, 2000; Troxtel, Matthews, 2004; Wallerstein, Lewis, 2004; Amato, Cheadle, 2005; Sirvanli-Ozen, 2005) e a più seri problemi psicopatologici a livello del comportamento, del successo scolastico e dello sviluppo cognitivo.

Dalla fine degli anni '80 diversi autori hanno sottolineato la necessità di non parlare di effetti a lungo termine *tout court* in quanto la separazione, in assenza di altri fattori sociali e contestuali, non sembra giocare un ruolo più rilevante di altri eventi nello sviluppo di una psicopatologia di soggetti in essa coinvolti (Fergusson e al., 1994), in tal senso si può parlare di una prospettiva **divorzio-stress-adattamento** (Amato, 2000). Sebbene i figli che crescono in famiglie unite e armoniose mostrano minori problemi e maggiore benessere rispetto quelli che vivono in famiglie unite o separate e conflittuali (Hetherington, Stanley-Hagan, 1999), la separazione è soltanto una delle molte esperienze negative a cui possono andare incontro i minori e non può essere considerata in termini monolitici. Soltanto se associata ad altri fattori tra cui il conflitto coniugale che precede e segue la separazione (Hetherington, Bridges, Isabella, 1998; Booth, Amato, 2001), il sentirsi contesi (Johnston, Campbell, Mayes, 1985; Buchanan, Maccoby, Dornbusch, 1996), l'attribuzione di colpa per la separazione e la mancanza di preparazione ad essa (Booth, Amato, 2001), la salute psicopatologica del genitore affidatario (Guidubaldi, Perry, 1985), il vivere in una famiglia ricostituita (Johnston, Campbell, Mayes, 1985), il temperamento (Ramos, Wright Guerin, Gottfried, Bathurst, Oliver, 2005; Ruschena e coll., 2005; D'Onofrio, Turkeimer, Emery, Slutske, Heath, Madden, Martin, 2005), le relazioni con i genitori (Pett, Wampold, Turner, Vaughan-Cole, 1999; Amato, 2000; Ruschena e coll., 2005) e con i fratelli, la scuola e i coetanei (Hetherington, 1989), il decadimento delle condizioni economiche (Amato, 2000); la separazione si può trasformare da una situazione di rischio evolutivo a una condizione prodromica di disturbi psichiatrici veri e propri. Quando la separazione è associata con una situazione familiare più armoniosa, meno stressante i figli presentano le stesse condizioni rispetto all'adattamento dei figli di genitori uniti e non conflittuali e hanno più elevate competenze sociali e competenze cognitive e minori problemi di comportamenti internalizzanti o esternalizzanti dei figli che vivono in famiglie unite, ma conflittuali (Hetherington, Stanley-Hagan, 1999; Booth, Amato, 2001). In realtà Booth e Amato (2001) nel loro

studio longitudinale, hanno evidenziato che i figli risentono negativamente della separazione dei genitori se la relazione coniugale prima della separazione non era caratterizzata da un'elevata conflittualità aperta e la separazione arriva come un evento inatteso, che comporta una notevole perdita di stabilità e le perdite sono superiori ai vantaggi; al contrario se la separazione seguiva ad una situazione coniugale caratterizzata da aperta conflittualità, i minori potevano addirittura beneficiarne in quanto il vantaggio di uscire da una situazione familiare molto stressante era di gran lunga superiore alle perdite. Questo discorso tuttavia apre una questione rispetto alla elevata probabilità che famiglie molto conflittuali prima della separazione continuino a configgere anche dopo, mantenendo o amplificando la situazione di rischio esistente durante il matrimonio. Negli anni, quindi, la grande diversità delle "risposte" al divorzio, non soltanto dei figli ma anche degli adulti ha contribuito al diffondersi di una prospettiva secondo cui l'adattamento del minore alla separazione, è legata all'interazione tra fattori protettivi e fattori di rischio, associati con le caratteristiche individuali del figlio e il supporto familiare e extra-familiare (Amato, Rogers, 1997; Amato, 2000; Wang, Amato, 2000; Booth, Amato, 2001), ciò significa che per valutare l'effetto – positivo o negativo – della separazione bisogna valutare se riduce o incrementa la percentuale di stress cui sono esposti i figli (*prospettiva divorzio-stress-adattamento*) (fig.3 e 4).

Fig. 3 *Modello del Divorzio Stress-Adattamento (tratto e riadattato da Amato, 2000, pg., 1271).*

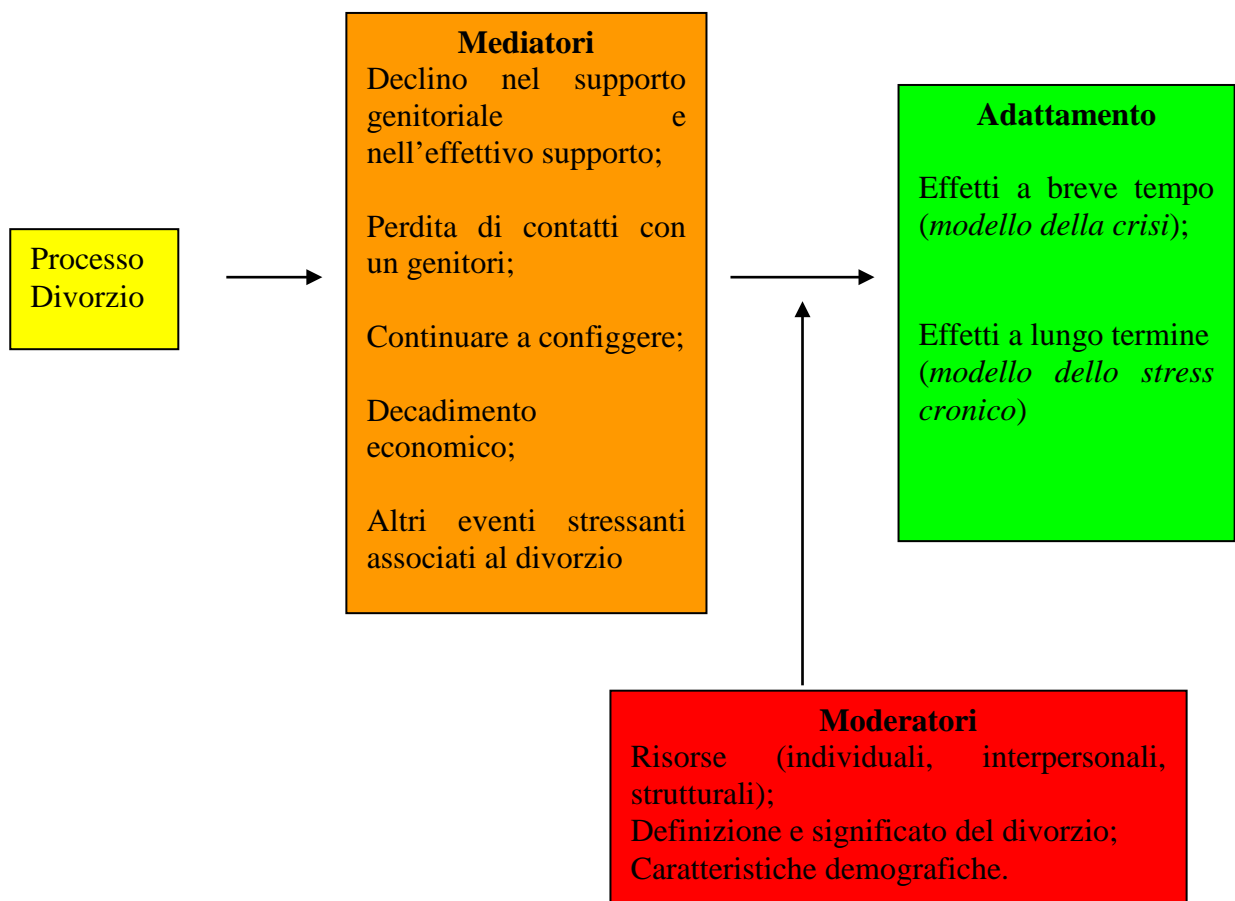
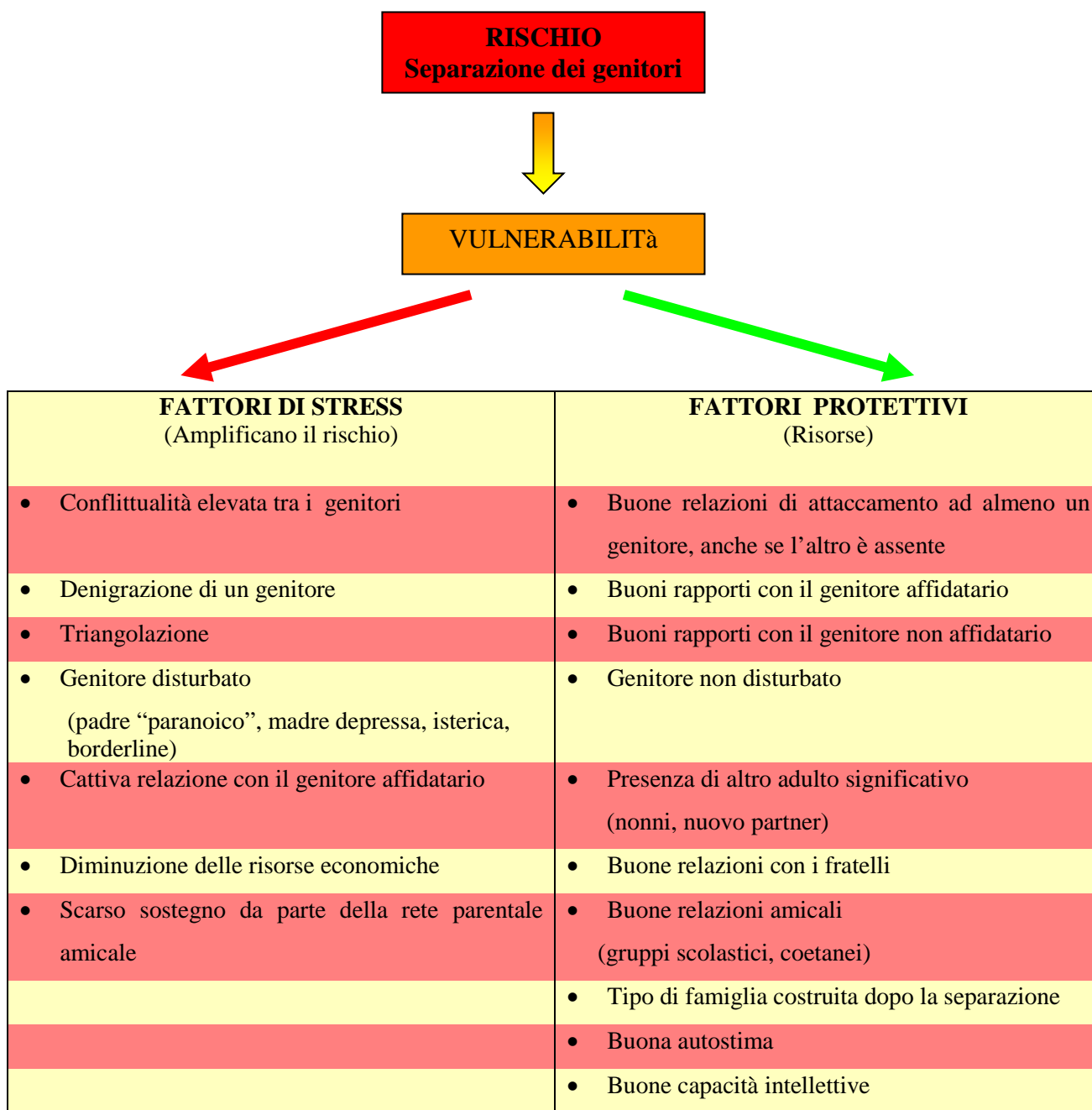


Fig. 4 **Fattori di vulnerabilità e protezione**



Quali sono dunque i fattori da prendere in considerazione per valutare la portata di questa esperienza per il benessere dei figli? Superata l'ipotesi strutturale in letteratura **il principale fattore di rischio studiato in quanto responsabile della qualità della riorganizzazione delle relazioni familiari e dell'adattamento dei figli dopo la separazione coniugale è stato la persistenza della conflittualità tra gli ex-coniugi** (Buehler, Krishnakumar, Stone, Anthony, Pemberton, Gerard, 1998; Fincham, 1998; Vanderwater, Lansford, 1998; Emery, 1999; Hetherington e coll., 1998; Kelly, 2000; Booth, Amato, 2001; Grych, Fincham, 2001; Sbarra, Emery, 2005). Allo svilupparsi di questa ipotesi hanno contribuito anche alcune ricerche che hanno evidenziato come sintomi

comportamentali e problemi di rendimento scolastico possono essere individuati già alcuni anni prima della separazione (Hetherington e coll., 1998; Hetherington, Stanley-Hagan, 1999; Amato, 2000; Kelly, Emery, 2003) e che problemi coniugali e problemi dei figli tendono a co-occorrere⁸: per molti figli lo stress è precedente alla separazione a causa del conflitto elevato tra i genitori, per cui quando il livello di problemi comportamentali antecedenti sono controllati, le differenze nei problemi comportamentali tra i figli provenienti da famiglie separate e non separati sono fortemente ridotte. Un altro dato che sostanzia questa ipotesi proviene dalle ricerche sulle famiglie unite altamente conflittuali in cui è stato evidenziato che i figli hanno maggiori problemi di adattamento e autostima rispetto a quelli che vivono in famiglie separate o in famiglie unite non conflittuali (Amato, Keith, 1991; Hetherington, Stanley-Hagan, 1999).

L'aspetto interessante riguarda il fatto che questa ipotesi di spiegazione è condivisa all'interno di molteplici modelli teorici: la teoria sistemico-relazione, la teoria dell'apprendimento sociale, la teoria della trasmissione degli affetti, la teoria della consistenza degli stili cognitivi, la teoria della trasmissione genetica e quella del trauma⁹ (Margolin, Oliver, Medina, 2001).

Il conflitto coniugale rappresenta un concetto complesso e può essere difficile identificare un solo modo in cui può influenzare l'adattamento dei figli, in quanto i suoi effetti sono multifacciali e variegati e si possono evidenziare **effetti diretti**¹⁰ e **indiretti** (Emery, Fincham, Cummings, 1992; Amato, Booth, 1996; Amato, 2000; Kitzmann, 2000):

- gli **effetti diretti** sono associati al fatto che i figli assistono al conflitto coniugale, sperimentando stress emotivo e attivazione psicologica. Ricerche in laboratorio hanno evidenziato che i figli mostrano maggiore stress – misurato in termini di comportamenti espressi, stati d'animo riferiti, indicatori fisiologici - se assistono a episodi conflittuali rispetto a quando assistono ad episodi non conflittuali, soprattutto se in questi episodi il contenuto del conflitto riguarda i figli, coinvolge genitori, non è risolto e i figli sperimentano la sensazione di essere contesi (Grych, Fincham, 1993, Maccoby e coll., 1993; Kitzmann, 2000). L'ipotesi è che le risposte immediate dei minori hanno implicazioni sul loro funzionamento successivo (Grych, Fincham, 2001). Le ricerche sugli effetti diretti del

⁸ Si dice che i due aspetti tendono a co-occorrere in quanto la maggior parte della letteratura inerente parte da studi cross-sezionali, piuttosto che longitudinali.

⁹ All'interno della letteratura sul conflitto coniugale, è stata proposta anche l'ipotesi della *sensibilizzazione* in seguito ad un trauma – esposizione al conflitto – secondo cui i figli esposti ad elevata conflittualità diventano pian piano più reattivi a future ostilità interparentali. Le precedenti esperienze rispetto al conflitto coniugale servono come contesto per una loro reazione successiva, così che i figli che sono stati esposti ad un maggiore conflitto coniugale diventano più vulnerabili nel tempo ai suoi effetti.

¹⁰ Gli effetti diretti includono il modellamento dei figli verso il comportamento del genitore, il fallimento nell'apprendere adeguate abilità sociali e il controllo dell'aggressività necessario per il successo nelle relazioni con i coetanei ed effetti psicologici (Cummings, Davies, 1994). Vi sarebbero disturbi anche nella regolazione degli affetti e dei meccanismi di attivazione emozionale tra i figli piccoli esposti a violenti o ripetitivi conflitti tra i genitori.

conflitto solitamente si basano su dati osservazionali ottenuti in un contesto sperimentale e utilizzano soprattutto la percezione dei figli e la loro reazione a specifici aspetti del conflitto, sottolineando che l'attenzione alle risposte emozionali, cognitive, fisiologiche o di coping può fornire importanti indicazioni per comprendere l'adattamento immediato e successivo dei figli.

- gli *effetti indiretti* sono relativi al fatto che il conflitto coniugale può influenzare l'adattamento dei figli attraverso la mediazione di altri aspetti del funzionamento familiare e dei figli stessi quali: la qualità della genitorialità, la qualità della cogenitorialità, la percezione del conflitto da parte dei figli, la loro sicurezza emotiva, il loro attaccamento ai genitori. Ciò significa che i minori risentono del conflitto coniugale anche quando non sono esposti direttamente ad esso. Le ricerche sugli effetti indiretti del conflitto solitamente si basano su misure self-report (di genitori e insegnanti) e disegni correlazionali, fornendo una dimostrazione meno chiara di causalità, ad eccezione di alcuni lavori che anche in questo contesto hanno usato misure osservazionali (Davis, Hops, Alpert, Sheeber, 1998; Gordis, Margolin, John, 1997; Kitzmann, 2000) o disegni longitudinali (Harold, Fincham, Osborne, Conger, 1997; Lindhal e coll., 1997). Alcuni autori, ad esempio, hanno evidenziato entrambi gli effetti - diretti e indiretti - sullo sviluppo di problemi di comportamento internalizzanti in un campione di adolescenti e soltanto effetti indiretti per lo sviluppo di problemi di esternalizzazione (Harold e coll., 1997). L'attenzione a differenti livelli di analisi spiegherebbero, in parte, la mancata integrazione dei risultati provenienti da ricerche che valutano gli effetti diretti o indiretti del conflitto. È stato evidenziato, tuttavia, che il conflitto coniugale ha effetti sia diretti che indiretti sull'adattamento dei figli, come vedremo più diffusamente nel capitolo successivo.

Le ricerche sulla relazione tra conflitto interparentale e adattamento dei figli sono aumentate in maniera esponenziale negli ultimi anni e quasi tutti gli studi concordano sul fatto che i minori che vivono in famiglie caratterizzate da ostilità e scarsa capacità di risolvere il conflitto tra i genitori mostrano elevati livelli di problemi emozionali e comportamentali (Grych, Fincham, Jouriles, McDonald, 2000; Cummings, Davies, 1994; Grych, Fincham, 1990).

Questa crescente attenzione al conflitto coniugale come elemento centrale nella letteratura sul matrimonio e sulla separazione secondo Fincham (2003) è evidente da 3 fattori: l'incapacità di gestire il conflitto è ritenuto dalle più importanti teorie all'origine dello stress dei diversi membri della famiglia, unita o separata; la maggior parte delle ricerche verte sugli stili interattivi delle coppie in situazioni di conflitto e problem solving; la maggior parte degli interventi psicologici per le coppie hanno l'obiettivo di sviluppare abilità di risoluzione del conflitto.

Anche se nell'ultimo decennio possiamo osservare questo trend, già in un lavoro pionieristico alla fine degli anni '70 Hetherington, Cox e Cox (1978) conclusero che *“è più nociva per la salute mentale del figlio una famiglia integra, ma conflittuale, rispetto ad una situazione familiare stabile e serena, anche se la coppia genitoriale si è separata o divorziata: l'annullamento del vincolo matrimoniale rappresenta talvolta, una felice soluzione nei confronti di un distruttivo e potenzialmente patologico funzionamento del nucleo familiare”*. Ancora in un fondamentale articolo, Emery (1982) qualche anno dopo, ha evidenziato che se con il divorzio si riduce il conflitto tra i genitori i figli ne traggono giovamento, ed il loro adattamento è migliore rispetto a quello di figli di genitori ancora uniti, ma fortemente in conflitto tra loro (Amato, Keith, 1991). Oltre ad esibire più alti livelli di ansia e depressione, comportamenti distruttivi i figli che sono testimoni di ostilità e aggressione tra i loro genitori rischiano più facilmente di essere abusivi verso il partner durante l'adolescenza o l'età adulta e di sperimentare più frequentemente esperienze di divorzio e disadattamento durante l'età adulta.

Risultati analoghi sono stati evidenziati in diverse metanalisi; la metanalisi condotta da Amato e Keith (1991), su 92 studi condotti dagli anni '50 agli anni '80 ha evidenziato che i figli di genitori separati sperimentano più alte percentuali di disturbi psicologici, minori competenze sociali e successo scolastico di quelli provenienti da famiglia unite; e che l'inadeguatezza genitoriale, le scarse relazioni genitore non affidatario-figlio ed il conflitto interparentale sono mediatori delle conseguenze negative del divorzio. In un lavoro successivo, sempre di Amato (1993), su 28 ricerche esaminate, 25 supportavano l'ipotesi che il benessere dei figli dei genitori separati è inversamente correlato con il livello di conflitto che esiste o persiste tra i genitori dopo la separazione. La meta-analisi di 68 studi di Buehler e coll. (1997) ha evidenziato che la grandezza dell'associazione tra il conflitto e il disadattamento dei figli è quasi il doppio rispetto a quella riportata in relazione agli effetti del divorzio sui figli (Amato, Keith, 1991). Buehler e coll. (1997) mostrano inoltre che **l'ampiezza dell'effetto dipende da come il conflitto è espresso per cui l'aspetto cruciale, come vedremo nel capitolo successivo, sembra essere come i genitori gestiscono il conflitto, non se è presente o meno un conflitto**. La rassegna condotta da Troxter e Matthews (2004), infine ha evidenziato che gli studi che hanno esaminato soltanto la struttura familiare (famiglie unite e separate) hanno riscontrato un'associazione positiva tra divorzio e disadattamento dei figli, mentre gli studi che hanno esaminato sia la struttura familiare che il funzionamento familiare hanno evidenziato che quest'ultimo è più predittivo degli esiti adattivi che la struttura familiare.

Lo stesso trend è stato riscontrato in Italia, ad esempio, la ricerca di Francescato e Ercolani (1994) su un campione di 120 SS tra i 7 e i 15 anni di cui 60 figli di genitori separati e 60 figli di genitori uniti, bilanciati per sesso, età e condizione sociale, ha mostrato risultati simili a quelli evidenziati

negli studi anglosassoni. Lo scopo della ricerca era quello di capire se e come la separazione e/o la percezione del conflitto post - separazione influenzassero alcuni aspetti del concetto di sé, quali: l'abilità e l'aspetto fisico, la socializzazione, la riuscita scolastica, il locus interno e il locus esterno. Da una prima lettura dei dati è emerso che la percezione del conflitto influenza maggiormente le risposte date dai soggetti, piuttosto che la condizione di separati o divorziati dei loro genitori. In particolare non vi è alcun effetto né del conflitto, né della separazione sulla variabile abilità e aspetto fisico. La socievolezza, cioè la capacità di fare amicizia, è invece influenzata dalla percezione del conflitto dei propri genitori; anche l'andamento scolastico è influenzato dalla percezione del conflitto tra i genitori, ma non dalla loro condizione di sposati o separati. La condizione familiare pesa invece sul locus interno del controllo, i figli dei genitori separati hanno infatti indici più alti per quanto riguarda il locus interno di controllo, soprattutto se maschi. Il locus esterno è invece influenzato soltanto dalla percezione del conflitto coniugale. Quindi, secondo gli autori, è il conflitto tra i genitori e il rapporto con i genitori, il predittore più importante del concetto di sé.

5. Caratteristiche del conflitto coniugale prima e dopo la separazione

È evidente che anche se un matrimonio finisce per la decisione dei coniugi di separarsi, ciò non implica di per sé la cessazione di qualsiasi rapporto tra gli ex-coniugi, soprattutto se dal matrimonio sono nati dei figli. L'esercizio della cogenitorialità infatti, richiede la continuazione del legame tra i genitori, anche se in conflitto tra loro. Spesso, con la separazione la conflittualità tra i coniugi non si esaurisce, ma può amplificarsi e manifestarsi soprattutto nelle questioni inerenti la genitorialità. Ciò avviene, soprattutto nei casi in cui i coniugi non hanno elaborato la separazione e cercano nel conflitto una modalità per mantenere un legame, anche se disfunzionale o "disperante" (Cigoli, 1998).

Diversi autori hanno evidenziato che nei primi anni dopo la separazione il conflitto tra gli ex coniugi è abbastanza elevato, tanto che più di due terzi delle coppie che si separano ha bisogno del supporto di esperti per attenuare la conflittualità e ritrovare un'organizzazione di vita adeguata (Johnston, Campbell, Tall, 1985; Furstenberg, Cherlin, 1991; Cummings, Davies, 1994). Dopo i primi due anni tuttavia, soltanto il 10-25% delle coppie continua a configgere (Maccoby, Mnookin, 1992). Buchanan e Heiges (2001) hanno sottolineato che la persistenza e l'entità del conflitto dopo la separazione è legata alle caratteristiche che la conflittualità aveva durante il matrimonio: le coppie che durante il matrimonio hanno sperimentato i livelli di conflittualità più elevati sono quelle che più frequentemente continuano a configgere anche molti anni dopo la separazione (Kelly, 1993).

La maggior parte delle ricerche sul conflitto interparentale si sono focalizzate sulle famiglie unite, ma gli studi condotti con le famiglie separate indicano che i processi interattivi che si verificano e la natura dell'associazione tra conflitto interparentale e adattamento dei figli è molto simile a quella delle famiglie unite (Buchanan, Heiges, 2001).

Fincham (2003) infatti, ha evidenziato che le sequenze di comportamento che si realizzano durante situazioni di conflitto, sia in famiglie unite che separate, sono altamente prevedibili e sono dominate da una serie di comportamenti e affetti negativi difficili da interrompere. Per queste coppie risulta molto difficile interrompere questo circuito attraverso modalità più adattive o riparative, rendendo l'interazione altamente strutturata e predicibile. Al contrario le coppie non disfunzionali sembrano essere più responsive ai tentativi di riparazione e sono capaci di uscire dal circuito negativo velocemente. Sempre nelle coppie disfunzionali un altro pattern di comportamento tipico è quello per cui un partner pressa l'altro con domande e critiche, mentre l'altro assume un atteggiamento difensivo e passivo.

Esistono tuttavia delle differenze tra il conflitto prima e dopo la separazione, rispetto ai contenuti, l'intensità e la frequenza (Buchanan, Heiges, 2001). I dati relativi ai temi delle discussioni mostrano che dopo la separazione, i motivi di scontro più frequenti riguardano questioni economiche (assegno di mantenimento, divisione delle spese straordinarie) e patrimoniali (assegnazione della casa coniugale e di eventuali altri beni, divisione delle eredità, ecc.), questioni relative al regime di affidamento e visita dei minori e alla vita affettiva e relazionale dell'ex-partner (Hetherington, Cox, Cox, 1976; Ahrons, 1981; Maccoby, Mnookin, 1992). Nelle famiglie unite i genitori tendono a discutere prevalentemente su questioni coniugali e non strettamente legate ai figli, come la divisione dei compiti, la gestione del tempo libero e sulle amicizie (Maccoby, Mnookin, 1992; Buchanan, Heiges 2001).

Il conflitto dopo la separazione differisce anche per intensità, ma le ricerche empiriche sull'argomento sono ancora limitate. I primi dati sembrano indicare che la conflittualità tra gli ex-coniugi presenta un'intensità ed una carica emotiva-aggressiva maggiori (Forehand, McCombs, 1989; Buchanan, Heiges 2001).

Anche la modalità di espressione del conflitto è diversa. Infatti, sembra che i genitori separati utilizzino forme di comunicazione più provocatorie che finiscono spesso in escalation simmetriche e accuse reciproche (Ahrons, 1981). In questi casi è più difficile addivenire a soluzioni di compromesso condivisibili, in quanto gli ex-coniugi utilizzano tecniche distruttive ed inefficaci per risolvere il conflitto. La maggior parte degli ex-coniugi, comunque, dopo l'iniziale periodo di riadattamento sperimenta una diminuzione del conflitto cui si accompagna l'incremento del disimpegno nella relazione genitoriale, solitamente da parte del genitore non affidatario

(Furstenberg, Cherlin, 1991; Maccoby, Mnookin, 1992). Buchanan e Heiges (2001) hanno evidenziato che spesso la diminuzione della conflittualità è legata alla diminuzione dei contatti tra il genitore non affidatario e i figli (Furstenberg, Cherlin, 1991; Maccoby, Mnookin, 1992) e alla possibilità dei genitori di ricostituire relazioni affettive significative. Col passare del tempo, quindi per i figli di genitori separati diminuiscono le occasioni di assistere a conflitti coniugali, rispetto ai minori i cui genitori sono ancora uniti, ma in conflitto tra loro, anche se a questa condizione positiva in alcuni casi si accompagna una scarsa frequentazione con il genitore non affidatario.

In sintesi, questi studi mostrano che subito dopo la separazione, i figli potrebbero essere esposti a livelli di conflittualità molto elevata tra i genitori, ma dopo circa due anni dal divorzio non si riscontrano differenze significative dai livelli di conflitto tra coniugi nelle famiglie unite, anche se la tematica e le modalità di espressione sono diverse.

Kelly (2000) ha compiuto una meta-analisi delle ricerche condotte tra il 1990 e il 1999 ed ha evidenziato al contrario che il conflitto coniugale durante il matrimonio sarebbe un predittore dell'adattamento dei figli più efficace rispetto alla separazione stessa o al conflitto successivo ad essa. Infatti, la maggior parte dei problemi di comportamento o di rendimento scolastico osservati tra i figli di famiglie separate erano già presenti dai 4 ai 12 anni precedenti alla separazione. Questi sintomi erano simili a quelli evidenziati nelle famiglie ancora unite con alti livelli di conflitto. Indipendentemente dallo stato civile, un alto livello di conflitto coniugale sperimentato durante l'infanzia sarebbe associato più frequentemente a depressione o ad altri disordini psicologici tra i giovani adulti (Amato, Keith, 1991). Anche Booth e Amato (2001) non hanno riportato alcuna associazione tra il conflitto successivo alla separazione e l'adattamento dei figli. D'altro canto altri autori hanno evidenziato che il conflitto dopo la separazione ha effetti più negativi sui figli rispetto a quello presente alla separazione (Hetherington, Stanley-Hagan, 1999). Alle stesse conclusioni sono giunti Papp, Cummings e Goeke-Morey (2002) che hanno evidenziato che il conflitto tra i genitori dopo la separazione è più frequentemente di tipo distruttivo, caratterizzato quindi da ostilità, aggressività e affetti negativi ed è risolto meno frequentemente, mettendo maggiormente a rischio il loro adattamento.

La varietà dei risultati può riflettere l'uso di differenti misure del conflitto e dell'adattamento, la difficoltà a differenziare tra i tipi di conflitto, il grado di diretta esposizione dei figli al conflitto e così via. La maggior parte delle ricerche sul tema, comunque, non ha evidenziato differenze significative (Shaw, Emery, 1988; Cummings, Davies, 1994; Buchanan, Heiges, 2001), per cui sembra che l'esposizione alla conflittualità genitoriale abbia un'influenza negativa sul benessere dei figli, indipendentemente dalle diverse strutture familiari (Emery, 1982), anche se tale effetto potrebbe essere dovuto a fattori diversi. Ad esempio, il conflitto coniugale dopo la separazione dura

da maggior tempo, è più intenso, gli argomenti di discussione sono legati prevalentemente ai figli e più difficilmente si risolve positivamente. Queste caratteristiche possono mettere maggiormente a rischio l'adattamento dei figli di genitori separati e in conflitto rispetto a quelli provenienti da famiglie unite conflittuali. I figli di genitori separati, inoltre, possono essere più sensibili al conflitto, avendo sperimentato nel passato una conflittualità maggiore che raramente sfociava in soluzioni pacifiche, e avendo minori possibilità di compensare il conflitto coniugale con altre caratteristiche positive della relazione coniugale (Cummings, Davies, 1994). A ciò si aggiunge la presenza di un numero maggiore di fattori stressanti, quali difficoltà economiche, umore depresso di un genitore (Emery, 1982; Grych, Fincham, 1993; Cummings, Davies, 1994; Vandewater, Lansford, 1998).

D'altro canto i minori che vivono in famiglie unite, ma conflittuali, sono esposti a conflitti più frequenti, soprattutto se il divorzio non è recente (Buchanan, Heiges, 2001), il conflitto potrebbe avere un impatto maggiore sulla genitorialità ed essere più deleterio. Al contrario i genitori separati, avendo minori occasioni di incontrare il partner e discuterne, potrebbero essere più abili ad isolare il conflitto dalla loro funzione genitoriale.

Tenendo presente queste considerazioni, nel prossimo capitolo, esporrò le più recenti traiettorie di ricerca ed i principali modelli di spiegazione relativi alla relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli in famiglie unite e separate.

CAPITOLO 3

VERSO MODELLI DI SPIEGAZIONE COMPLESSI: LA RICERCA SUI PROCESSI

*L'uomo non è soltanto la somma delle sue esperienze
o delle relazioni che instaura, è ancor più la somma delle sue storie*

Franck Pittman III, 1995, p.1

Le ricerche di seconda generazione rischiavano di incorrere nello stesso errore delle ricerche precedenti, che consideravano la separazione “tout court” responsabile del disadattamento dei figli. Come ha evidenziato Westerman (1987) sapere che esiste un conflitto non ci dice niente sui pattern di influenza, ovvero sui processi che spiegano la relazione tra conflitto coniugale, indipendentemente dalla struttura familiare, e adattamento del minore.

L'analisi dei processi più complessi di relazione tra il conflitto coniugale e l'adattamento del minore è stato l'oggetto di attenzione principale di questo capitolo. Ho discusso le ricerche più recenti sul tema interessate a comprendere, oltre che i processi diretti, i processi indiretti ed i fattori che possono mediare o moderare la relazione tra conflitto coniugale e l'adattamento dei figli. Oltre all'età e al sesso del minore, variabili da sempre studiate e i cui effetti sono tuttavia ancora contraddittori e complessi, tra le variabili esaminate ricordo le caratteristiche del conflitto, la genitorialità e la cogenitorialità. I modelli che mi sono sembrati comunque più interessanti sono quelli volti a descrivere il ruolo dei fattori cognitivi – il modello Cognitivo-Contestuale di Grych e Fincham (1990, 1993) – e di quelli emotivi – modello della Sicurezza Emotiva di Davies e Cummings (1994) e il modello delle Emozioni Specifiche di Crockenberg e Langrock (2001 a,b), nel determinare l'adattamento a breve e a lungo termine dei minori che vivono in situazioni di conflittualità tra i genitori. Questi studi accentuano il ruolo attivo del minore nell'elaborare cognitivamente e affettivamente il conflitto tra i genitori e nel sentirsi più o meno in grado di affrontarlo. Ruolo attivo del minore che viene ampiamente riconosciuto anche all'interno di una prospettiva sistemico-relazione che costituisce il frame-work in cui si inserisce la mia ricerca ed un modello per la comprensione dei risultati provenienti dai diversi ambiti di studio, attraverso l'attenzione ai processi interattivi nel momento presente. Attraverso questa prospettiva è possibile comprendere come il conflitto coniugale possa influenzare i processi di funzionamento familiare e come il figlio possa essere coinvolto e coinvolgersi in dinamiche disfunzionali per il suo sviluppo: i figli maggiormente a rischio sarebbero, infatti, quelli coinvolti in relazioni triangolari disfunzionali (traidi rigide, triangolo perverso e così via) che non gli consentono un accesso funzionale ad entrambi i genitori. In tal senso, ricordo l'importanza che possono avere “le esperienze non condivise” di fratelli, in termini di interazioni familiari non condivise, in quanto possono spiegare adattamenti diversi di figli provenienti dalla stessa famiglia in una prospettiva che integra anche i contenuti provenienti dalle neuroscienze.

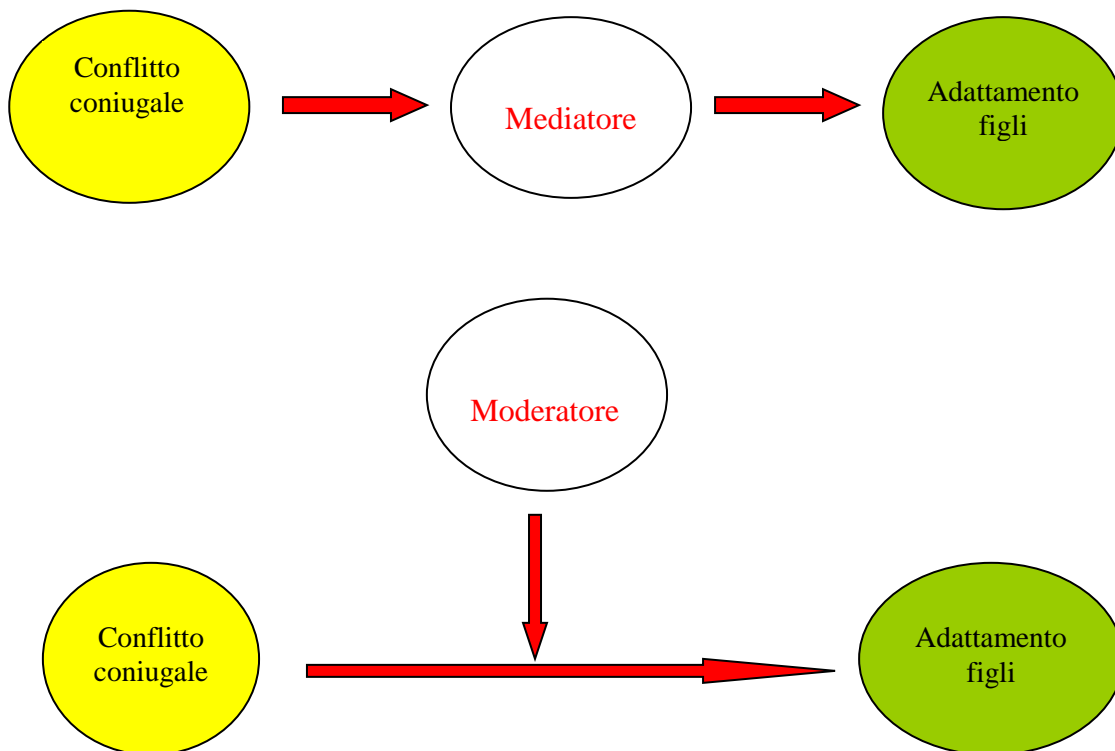
1. Fattori di mediazione e di moderazione.

Il conflitto si presenta in tutte le relazioni intime e non necessariamente è patogeno per i figli: l'aspetto patogeno è legato al modo in cui i genitori lo gestiscono. Osservare i genitori che discutono e risolvono in maniera costruttiva il loro conflitto aiuta i figli ad imparare strategie di problem solving e rinforza la loro fiducia nella solidità e durata dei legami. L'aspetto su cui ci concentreremo, tuttavia, riguarda il conflitto distruttivo e i processi attraverso cui può influenzare l'adattamento del minore.

Facendo un excursus storico ho evidenziato che le prime ricerche sul tema erano impostate su un tipo di ragionamento deterministico ed avevano lo scopo di indagare gli effetti diretti o principali del conflitto sull'adattamento dei figli (Emery, 1982) e la sua interazione con altre variabili (ad

esempio, sesso ed età dei figli), indicate come fondamentali nel processo di ristrutturazione familiare all'indomani della separazione. Soltanto in un secondo momento le ricerche si sono focalizzate anche sugli effetti e i processi indiretti del conflitto ed hanno cercato di individuare i **moderatori**, ovvero i fattori che influenzano il grado e/o la direzione dell'associazione tra conflitto coniugale (V. Indipendente) e adattamento dei figli (Outcomes) ma non hanno un ruolo causale; e i **mediatori** ovvero i fattori o variabili indipendenti che influenzano direttamente, in modo causale, l'adattamento dei figli al conflitto coniugale¹¹ (Baron, Kenny, 1986) (fig. 1). Individuare i moderatori sottende l'ipotesi che la natura e il grado del rischio connesso al conflitto coniugale non è uniforme attraverso condizioni e persone differenti; individuare i mediatori implica, invece, cercare di precisamente come e perché il conflitto coniugale produce un disadattamento dei figli (Cummings, Goeke-Morey, Dukewich, 2001). Tra i fattori di moderazione sono stati particolarmente studiati l'età e il genere; tra quelli di mediazione hanno avuto particolare attenzione la relazione genitoriale e cogenitoriale e i processi di valutazione emotiva e cognitiva.

Fig. 1 **Relazioni di Mediazione e di Moderazione**



Gli studi più recenti tendono comunque a valutare contemporaneamente questi fattori, spostando la

¹¹ È importante sottolineare che lo studio dei fattori di mediazione o di moderazione implica tecniche analitiche diverse.

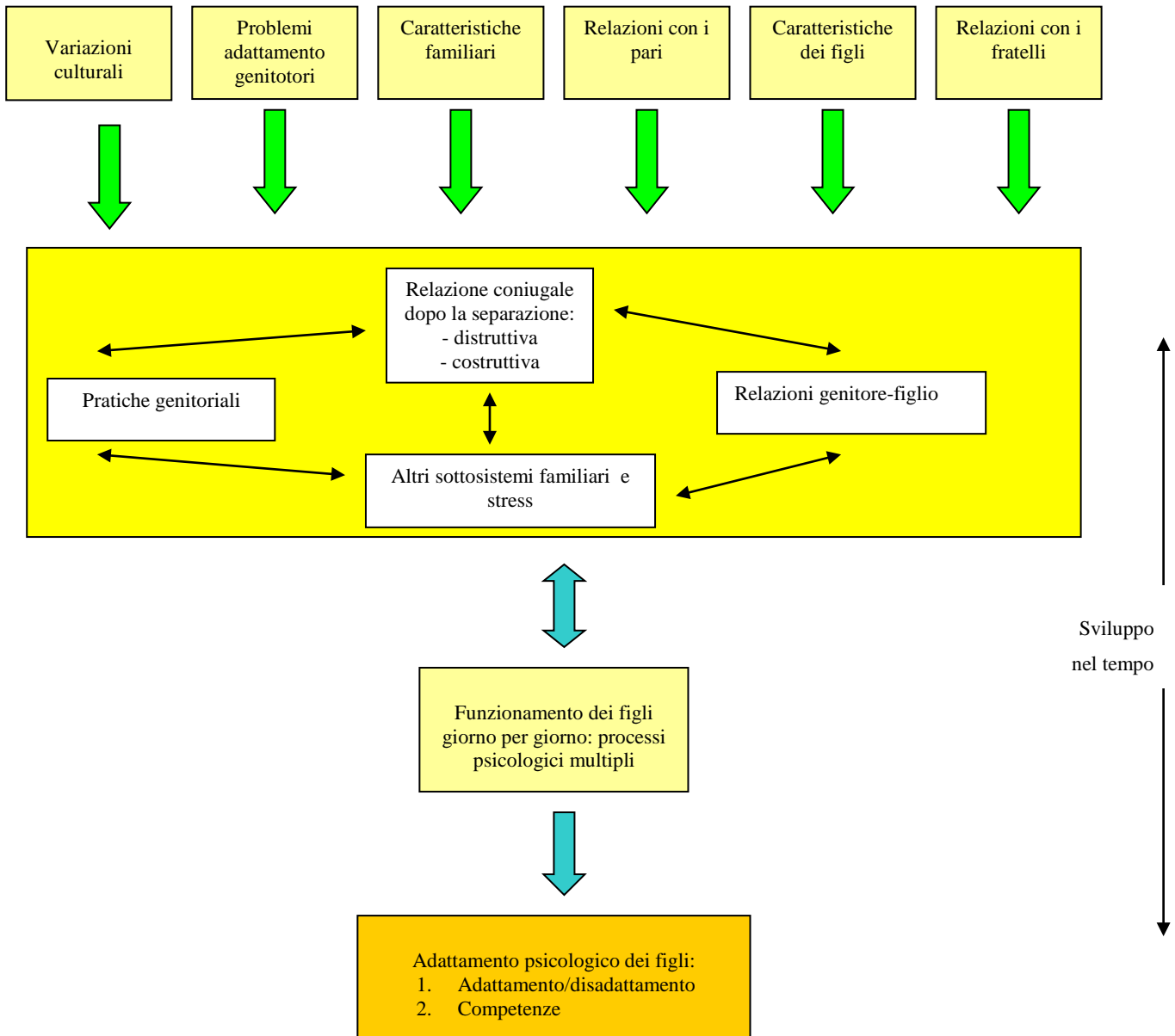
questione nel cercare di capire come interagiscono tra loro e quali sono i processi implicati (Fincham, 1998). Questo spostamento consente di superare la logica deterministica e concentrarsi sempre più sulle condizioni che possono accrescere o attenuare il rischio associato con il conflitto interparentale e soprattutto sui processi che spiegano questa associazione. Lo scopo della ricerca “orientata al processo” è quello di descrivere le specifiche risposte e i pattern implicati negli specifici contesti, storie e periodi di sviluppo che possono spiegare gli effetti sui figli nel tempo: l’interesse è nel processo e la dinamica costituisce l’unità di analisi (Cummings, Davies, 2002). Sono stati sviluppati quindi diversi modelli concettuali che oltre a cercare di comprendere i fattori causali, specificano i meccanismi (*come e perché*) secondo cui il conflitto può portare a diversi esiti evolutivi (Cummings, Goeke-Morey, Papp, Dukewich, 2002).

Sapere che esiste un conflitto tra i coniugi, infatti, non ci fa conoscere di per sé qual è la dinamica per cui questo disaccordo influenza l’adattamento del figlio, anche perché il conflitto coniugale non è una fattore omogeneo e varia in molteplici dimensioni. Ahrons (1981) ha mostrato, ad esempio, che quando la relazione tra gli ex-coniugi è conflittuale, il processo di ridefinizione delle funzioni, dei compiti e delle responsabilità genitoriali è a rischio, per cui lo stesso processo di riorganizzazione familiare può risultare compromesso. Westerman (1987) ricorda che *“anziché valutare se i genitori hanno simili posizioni su specifiche questioni relative all’allevamento dei figli, sarebbe più importante esaminare se i genitori coordinano i loro sforzi quando interagiscono insieme con il figlio”*.

A ricerche di tipo mono e plurifattoriali sono seguiti quindi studi volti ad indagare la complessità del processo interattivo in atto.

Di seguito è presentato un modello concettuale (fig. 2) che cerca di fornire una prospettiva sui processi da indagare per comprendere l’influenza del conflitto coniugale sull’adattamento dei figli dopo la separazione. L’enfasi è posta sugli specifici contesti di esposizione al conflitto coniugale, sugli effetti del conflitto coniugale sulla famiglia, sui figli, le differenze individuali tra i figli in relazione al conflitto coniugale e sulla natura multidimensionale delle strategie di coping al fine di capire i processi dinamici di interazione tra fattori multipli e multipli pattern di risposta (cognitivi, emozionali, psicologici).

Fig. 2. *Un modello per una ricerca orientata sul processo nello studio degli effetti del conflitto coniugale sui figli (tratto e riadattato da Cummings e Davies, 2002, pp. 34).*



Mi sembra interessante a questo punto riportare una considerazione di Jenkins e coll. (Jenkins, Simpson, Dunn, Rasbash, O'Connor, 2005) secondo cui solitamente si assume che la direzione dell'effetto tra conflitto coniugale e adattamento dei figli sia nella direzione secondo cui il conflitto influenzi il comportamento dei figli. In una prospettiva circolare, invece il conflitto coniugale potrebbe essere influenzato dal comportamento dei figli, nel senso che figli dal temperamento "difficili" possono contribuire ad esacerbare il conflitto coniugale (Cummings, Davies, 2002). Secondo gli autori, nonostante manchino studi specifici che hanno testato questa ipotesi, alcune evidenze provenienti da altri settori della letteratura fanno propendere per questa idea: le coppie senza figli riferiscono maggiore soddisfazione coniugale rispetto a quelle con figli, e la nascita di un

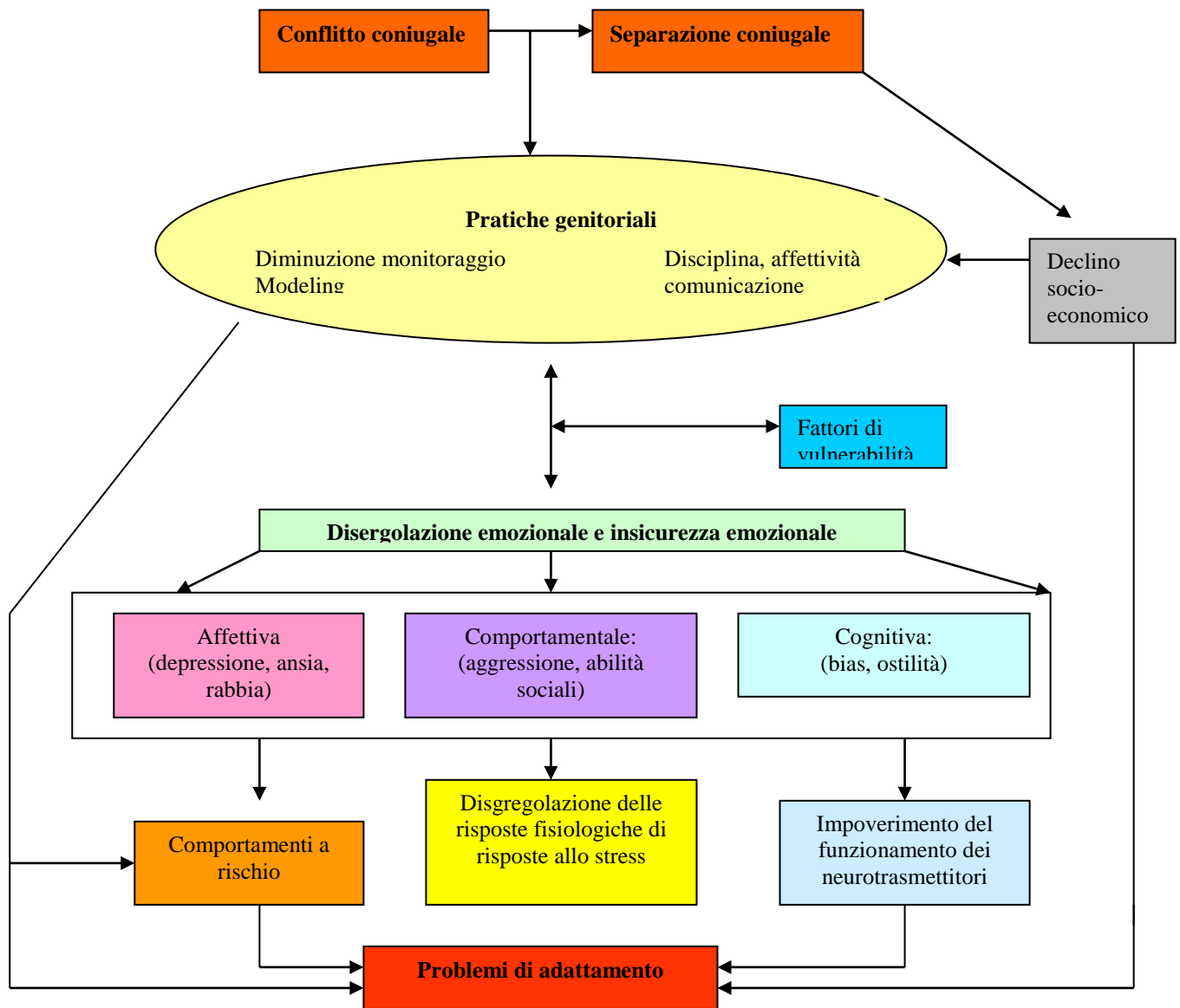
figlio in un terzo dei casi è associata con una diminuzione della qualità della relazione coniugale (Belsky, Spanier, Rovine, 1983); ancora nelle famiglie che hanno sperimentato il divorzio molti figli esibivano difficoltà comportamenti già prima della separazione, un risultato che potrebbe indicare che avere un figlio “problematico” può contribuire alla dissoluzione coniugale. Potrebbe verificarsi un circolo vizioso che amplifica la conflittualità in tutti i sottosistemi familiari. Secondo il principio sistemico del passaggio degli affetti da un sottosistema all’altro, infatti, la presenza di conflittualità nella coppia coniugale accresce la possibilità che si manifesti un conflitto in un altro sottosistema e viceversa. McHale e coll. (1996) fanno presente inoltre, che è noto in letteratura come diversi comportamenti dei figli possono aumentare l’ansia del caregiver, che il genere dei figli e la loro “attraenza” può influenzare le dinamiche familiari; ancora le strategie che i figli utilizzano per affrontare il conflitto familiare possono contribuire più attivamente al mantenimento delle dinamiche familiari disfunzionali.

Per chiarire la direzione della relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli sarebbero necessari studi longitudinali, e purtroppo gli studi di questo tipo sono ancora esigui (Fincham, Grych, Osborne, 1994; Katz, Gottman, 1993; Harold e coll., 1997) e non forniscono risultati esaustivi. Studi longitudinali sarebbero utili a testare non solo modelli causali, ma anche ad identificare pattern di sviluppo.

Da notare, infine, che esiste un altro problema metodologico per cui molti studi utilizzano il concetto di soddisfazione coniugale come interscambiabile con quello di conflitto coniugale, mentre i due costrutti sono diversi tra loro, siccome il conflitto coniugale sembra essere il maggiore predittore di disadattamento nei figli (Grych, Fincham, 1990) nelle ricerche future bisogna utilizzare strumenti adeguati per valutare la portata del conflitto coniugale e/o pattern interattivi disfunzionali, e non altri costrutti, quali osservazioni naturalistiche o in laboratorio e misure multimediali (Snyder, 1998; Troxter, Matthews, 2004).

L’insieme di queste ricerche e il fatto che non tutti i figli esposti al conflitto coniugale presentano seri problemi comportamentali porta a concludere che il conflitto coniugale può rappresentare un fattore di stress che pone il minore in una condizione di rischio il cui esito dipenderà dall’interazione tra fattori di protezione e fattori di vulnerabilità: di seguito sarà presentato un altro modello, ancora più complesso di quello precedente, proposto da Troxter e coll. (2004) per studiare l’interazione tra questi processi e nei paragrafi successivi saranno presentati i principali fattori protettivi o di vulnerabilità studiati in letteratura (fig. 3).

Fig. 3 *Modello bio-psicosociale della relazione tra conflitto coniugale/separazione conflittuale e adattamento dei figli* (tratto e riadattato da Troxtel e coll. 2004, p. 31).



1.1. L'età

Rispetto alla relazione tra conflitto coniugale, età e adattamento del minore sono stati ritrovati risultati molto simili a quelli evidenziati rispetto alla relazione tra separazione coniugale, età e adattamento dei figli, ovvero sembra che i minori risentono negativamente dell'esposizione al conflitto coniugale a qualsiasi età, anche se solitamente manifestano problematiche diverse e specifiche. È molto difficile infatti, decidere se una fase evolutiva sia più rischiosa di un'altra e i risultati in proposito sono contrastanti (Cummings, Davies, 2002). Ad esempio, durante l'età prescolare è frequente osservare irritabilità e scarsa tolleranza alle frustrazioni; in età scolare i figli tendono ad essere coinvolti in conflitti di lealtà e a sperimentare sensi di colpa e di abbandono;

durante la pre-adolescenza, infine, diminuiscono i conflitti di lealtà, ma i figli intervengono più frequentemente nel conflitto coniugale e contribuiscono ad attivarlo (Buchanan e coll., 1996). Secondo alcuni autori, sarebbero i minori in età adolescenziale ad essere maggiormente vulnerabili all'esposizione al conflitto tra i genitori, prima e dopo la separazione (Johnston, Gonzalez, Campbell, 1987; Tschann, Johnston, Kline, Wallerstein, 1990; Amato, 1993; Harold e coll. 1997; Cui, Conger, Lorenz, 2005). Gli adolescenti si troverebbero ad affrontare contemporaneamente diversi compiti di sviluppo e fattori di stress e potrebbero disporre di minori energie per salvaguardarsi dal conflitto genitoriale (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002b). Secondo Zavattini, Tambelli, Volpi, Chiarolanza, Mancone (2002) gli adolescenti figli di genitori separati manifestano difficoltà nell'area della valutazione del Sé, in quanto si sentono meno adeguati rispetto ai soggetti appartenenti a famiglie unite (Sé Sociale, Sé Sessuale, Sé Familiare, Sé Adattivo). Nella seconda adolescenza potrebbe essere compromessa la loro capacità di stabilire relazioni sociali e romantiche intime. Come vedremo, secondo Mann e Gillom (2004), questa compromissione potrebbe essere legata anche alla scarsa sicurezza emozionale (Cummings, Goeke-Morey, Davies, 2004). Ancora, gli adolescenti tendendo ad intervenire più frequentemente nel conflitto coniugale, si aspettano e fomentano comportamenti conflittuali anche nelle altre interazioni sociali.

Altri autori, esaminando le risposte dei figli al racconto di storie conflittuali, hanno evidenziato, invece che i figli più piccoli rispondono ai conflitti non risolti tra gli adulti con maggiore reattività emozionale rispetto ai figli più grandi o adolescenti, in quanto con l'età tende a diminuire la paura, la tristezza e l'impulso a fuggire. Inoltre con gli anni sembra aumentare la capacità di fare valutazioni più sofisticate del conflitto tra adulti, per cui preadolescenti e adolescenti tendono ad attribuirsi in misura minore la colpa del conflitto e a considerare il conflitto tra i genitori come una minaccia diretta per il loro benessere (Davies, Myers, Cummings, Heindel, 1999). Stante questi dati è più produttivo cercare di capire gli specifici pattern di moderazione dell'età.

1.2. Il genere

Considerazioni analoghe valgono per le differenze di genere, per cui anche in questo caso non sembrano esserci differenze nell'impatto del conflitto, ma nei modi di reazione: il genere può operare in diversi modi lungo differenti domini del funzionamento familiare (Grych, Fincham, 1990; Buchanan e coll., 1996; Purcell, Kaslow, 1994; Snyder, 1998; Cummings, Davies, 2002). È interessante notare che le prime ricerche sul conflitto hanno considerato il genere come una variabile interveniente controllabile statisticamente o esaminata nei suoi effetti principali, fallendo nel tentativo di spiegare come e perché il genere può modificare l'associazione tra conflitto

coniugale e adattamento dei figli. In questo gruppo di ricerche il pattern complessivo di risultati è infatti, inconsistente e complesso (Davies, Lindsay, 2001). Supportando l'ipotesi della maggiore vulnerabilità maschile, alcuni studi ad esempio hanno mostrato che l'associazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli è più pronunciata nel caso dei maschi (Emery, O'Leary, 1982; Cummings, Davies, 1994; Harold e coll., 1997), specialmente nella predizione di sintomi esternalizzanti durante l'adolescenza (Davies, Lindsay, 2001). Secondo Cummings e Davies (1994) i figli maschi sarebbero più reattivi al conflitto coniugale anche perché meno protetti da esso. D'altro canto altre ricerche mostrano che le figlie femmine sono più esposte al rischio di problemi di adattamento quali rabbia, tristezza e paura e questi effetti potrebbero essere più evidenti con il crescere dell'età (Cummings, Davies, 1994; Zaslou, 1989). Per aggiungere ulteriore complessità meta-analisi e studi epidemiologici su larga scala hanno spesso fallito nell'individuare differenze di genere nella grandezza dell'associazione tra conflitto interparentale e problemi psicologici dei figli. Da notare che la variabilità di questi risultati può essere dovuta anche alla tendenza di molte ricerche a non considerare il ruolo di moderatore svolto dall'età o dal livello di sviluppo dei figli. Diversi modelli evolutivi hanno evidenziato, infatti, che la direzione e la grandezza della relazione tra differenze di genere e conflitto interparentale potrebbe dipendere largamente dallo stadio evolutivo dei figli (Cummings, Davies, 1994; Davies e coll. 1999; Davies, Lindsay, 2001). Secondo questi modelli i figli maschi sarebbero maggiormente a rischio rispetto alle femmine durante la pre-adolescenza; questo trend tende a ribaltarsi durante l'adolescenza, in quanto le femmine possono incontrare un numero maggiore di eventi psicosociali stressanti e vivere esperienze di socializzazione che incoraggiano comportamenti di acquiescenza (Davies, Lindsay, 2001). Un'altra caratteristica delle ricerche che può spiegare la differenza dei risultati è che negli studi che supportano il modello della maggiore vulnerabilità maschile, la valutazione dell'adattamento dei figli include indici di funzionamento psicologico generale (ad esempio, internalizzazione – esternalizzazione), mentre sembra che il genere operi in maniera diversa attraverso domini differenti del funzionamento.

Controllando questi *bias* metodologici, diventa maggiormente accreditata l'ipotesi della **reattività differenziale** al conflitto coniugale, secondo cui maschi e femmine possono sperimentare livelli di stress relativamente comparabili che si manifestano in modi diversi (Vanderwater, Lansford, 1998). Le ricerche successive quindi hanno studiato il genere come fattore che può esacerbare o attenuare il rischio relativo al conflitto coniugale (modello dei moderatori) (Cummings, Davies, 1994; Kerig, 1998; Davies, Lindsay, 2001).

Nel modello proposto da Davies e Lindsay (2001) il ruolo del genere viene studiato in funzione di dinamiche, costellazioni di fattori transazionali e altri domini del funzionamento dei figli (fig.4). A

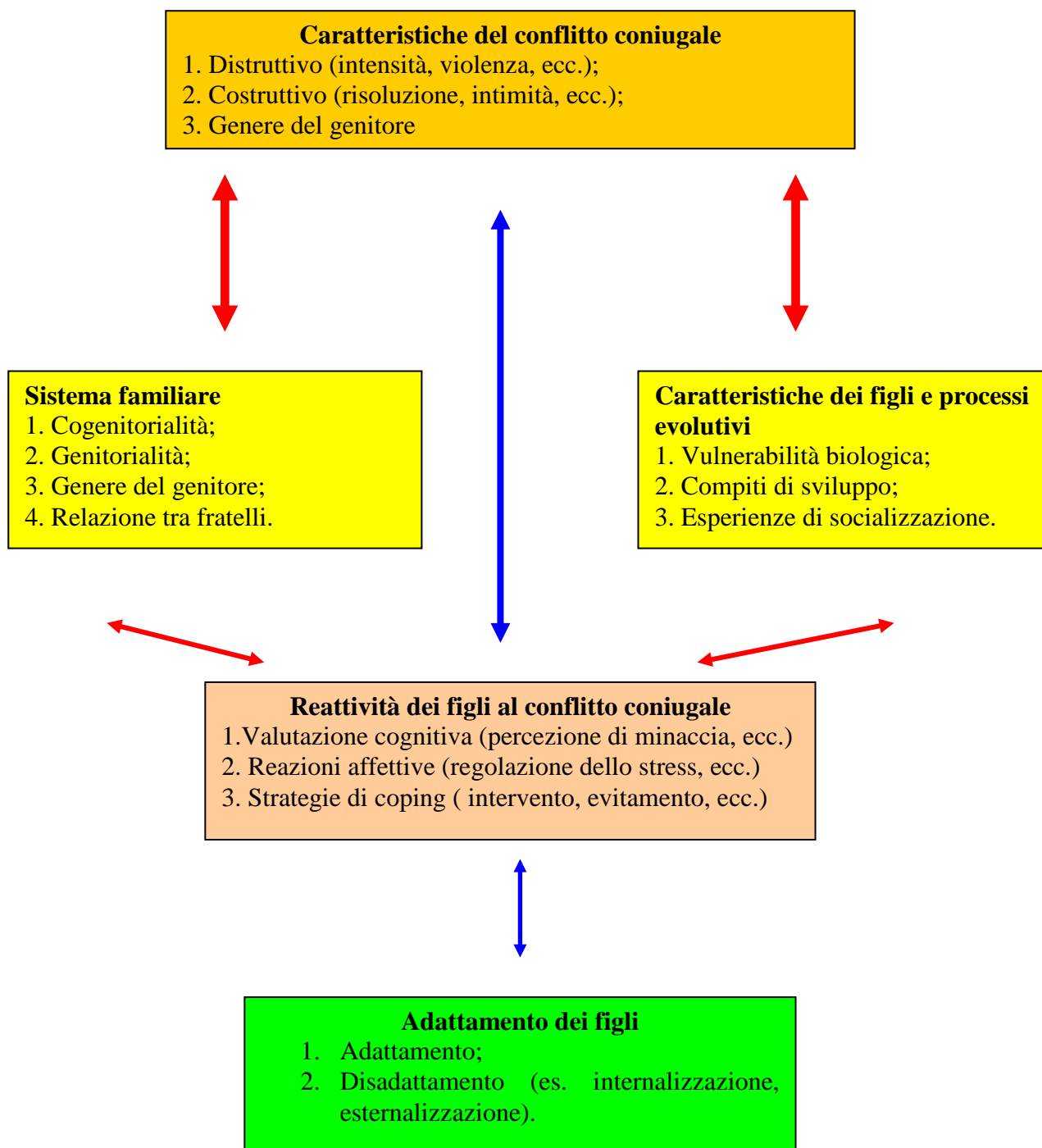
parte il ruolo dell'età che abbiamo già esaminato, maschi e femmine sembrano essere sensibili a caratteristiche diverse del conflitto coniugale: le femmine ad esempio, sarebbero più sensibili alla risoluzione o meno del conflitto (anche se in maschi non sono insensibili a questo aspetto) e tendono ad avere maggiori problemi di condotta quando la madre è ostile nelle interazioni coniugali. Altri ricercatori hanno trovato che i figli possono mostrare reazioni simili a quelle del genitore dello stesso sesso (*modeling*) e reagiscono diversamente alle espressioni di conflitto del padre e della madre (Crockenberg, Langrock, 2001a; Cummings e coll., 2002). La teoria dell'Apprendimento sociale¹² può essere utile per comprendere queste dinamiche, tra cui il fatto che l'identificazione con il genitore dello stesso sesso, nelle situazioni altamente conflittuali, può indurre i figli a percepire come ostile l'altro genitore.

I maschi, costoro sono più a rischio di diventare il bersaglio di ostilità e aggressività da parte dei genitori: si può creare così un circuito per cui la percezione di maggiore ostilità può intensificare la probabilità di comportamenti esternalizzanti nei figli maschi, che a sua volta può incrementare la possibilità di ostilità genitoriale. McHale (1995), in linea con questi lavori, ha evidenziato che nelle famiglie con figli maschi la genitorialità è più ostile e negativa, mentre nelle famiglie con figlie femmine sono prevalenti i pattern di distanziamento. Anche Vandewater e Lansford (1998) hanno riscontrato differenze nella relazione genitoriale in funzione del genere del figlio a partire dal fatto che, il calore genitoriale diminuirebbe gli effetti negativi del conflitto sull'adattamento delle figlie femmine, ma non su quello dei maschi. Secondo gli autori questo risultato può essere spiegato dal fatto che i genitori sono più abili nel mostrare calore e affettività verso le femmine che non i maschi e viceversa le femmine sono più abili a sollecitare calore e affettività dai loro genitori. Il genere dei figli quindi, sembrerebbe influenzare anche lo stile genitoriale di madre e padre in situazioni conflittuali (McHale, 1995) e anche secondo Katz e Gottman (1993) questa associazione predice differenti tipi di adattamento tra minori di genere diverso. In famiglie conflittuali, infatti, i padri utilizzano uno stile genitoriale più autoritario e hanno un atteggiamento globalmente più negativo verso le figlie femmine, che manifestano a loro volta livelli più elevati di sintomi internalizzanti. Le madri, invece, sembrano trattare i figli allo stesso modo, indipendentemente dal genere, ma quando diventano maggiormente "belligeranti" verso i maschi, costoro hanno più probabilità di mostrare problemi internalizzanti.

Nonostante queste ricerche il modo in cui il conflitto coniugale interagisce con il genere dei genitori e dei figli nel creare differenti pattern di interazione familiare e differenti tipi di problemi di adattamento non è ancora del tutto chiaro (Snyder, 1998).

¹² La teoria dell'Apprendimento Sociale attribuisce lo sviluppo di comportamenti problematici all'apprendimento che avviene attraverso l'osservazione, al rinforzo della performance del comportamento in un contesto sociale e in maniera secondaria a fattori biologici che possono influenzare cosa imparano gli individui e cosa possono fare (Bandura, 1977).

Fig. 4. *Ruolo del genere nel modello di Davies e Lindsay. Tratto e riadattato da Davies e Lindsay, 2001, pg. 75.*



In un lavoro successivo Davies e Lindsay (2004) hanno ampliato il precedente modello concettuale (fig. 4) cercando di capire i processi sottesi alla variabilità negli esiti diversi (Snyder, 1998; Grych, Fincham, 1990; David, Bridget, 2004). Gli autori hanno esaminato se la maggiore vulnerabilità delle figlie femmine durante l'adolescenza poteva essere spiegata da uno specifico meccanismo psicosociale. Davies e Lindsay (2004) ipotizzano che la pressione sociale, durante l'adolescenza,

spingerebbe ragazzi e ragazze ad adeguare i loro comportamenti ai ruoli convenzionali, per cui mentre i ragazzi sarebbero maggiormente indirizzati a sviluppare interessi individuali, ad essere indipendenti e autonomi; le femmine sarebbero indirizzate ad attività sociali e a preoccuparsi del benessere altrui. Queste dinamiche esporrebbero le ragazze ad essere maggiormente “invischiate” emotivamente nelle situazioni disfunzionali della famiglia e ad essere più reattive al conflitto interparentale. La tendenza a conformarsi alle aspettative sociali di genere spiegherebbe, secondo gli autori, anche le differenze nelle modalità di espressione del disagio tra maschi e femmine (Emery, 1982; Davies, Lindsay, 2001). Infatti, poichè le ragazze tendono a mostrare i loro sentimenti in una maniera più appropriata al loro sesso, diventano più facilmente ansiose e tristi e sono più a rischio di sintomi internalizzanti: la vulnerabilità femminile al conflitto interparentale durante l’adolescenza si manifesta quindi in forme che sono coerenti con le aspettative di genere.

Cummings e coll. (1994) hanno proposto un modello diverso per spiegare i processi implicati nelle differenti reazioni di genere rifacendosi ai processi di valutazione del conflitto. Secondo gli autori quando i figli percepiscono un’elevata minaccia nella relazione tra i genitori, sono più a rischio i figli maschi, mentre le figlie femmine sono più a rischio quando si percepiscono responsabili e attribuiscono a se stesse la colpa per il conflitto tra i genitori. Questi processi spiegherebbero anche la maggiore tendenza dei maschi a sviluppare sintomi esternalizzanti e quella delle figlie femmine a reagire allo stesso fattore con sintomi internalizzanti.

Snyder (1998) fa notare, comunque, che nel corso degli anni si è andato attenuando l’interesse dei ricercatori nell’esaminare specificatamente la variabile differenze di genere in relazione al conflitto coniugale e il genere sembra essere diventata una variabile secondaria, tant’è che molteplici modelli di spiegazione della relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli, ad eccezione di quelli proposti, tendono a non incorporare neanche le differenze di genere. Probabilmente a questa diminuzione di ricerche ha contribuito la difficoltà a comprendere i meccanismi di azione di questa variabile. Infatti, le ricerche condotte finora sembrano dimostrare che pattern genere-specifici possono emergere in ciascun dominio del funzionamento e che differenze di genere nella reattività e nella capacità di coping in relazione al conflitto coniugale possono svilupparsi in pattern comportamentali organizzati che si coalizzano in differenti traiettorie di adattamento psicologico per maschi e femmine. Maschi e femmine sembrano rispondere al conflitto in modi che riflettono le loro diverse esperienze di socializzazione, per cui le femmine per il loro bisogno di mantenere armonia nelle relazioni strette sembrano rispondere ad alti livelli di conflitto coniugale incolpando se stesse, prendendosi maggiori responsabilità di riparare le relazioni familiari, sentendosi messi in mezzo nelle questioni tra i genitori, e tendendo ad intervenire nei conflitti tra adulti. In contrasto i figli maschi sembrano essere particolarmente minacciati dal conflitto interparentale distruttivo cui

sembrano reagire a loro volta sviluppando comportamenti ostili. Il modello di sviluppo evolutivo sottolinea, inoltre, la possibilità che l'applicabilità di ogni differenza di genere può essere limitata a specifici periodi di sviluppo, quali l'adolescenza in cui si accrescono anche le pressioni genere-specifico verso la socializzazione e gli stressor psicosociali (Davies, Lindsay, 2001).

1.3. Il temperamento.

Una variabile che negli ultimi anni è stata studiata, anche se in maniera ancora marginale, nei suoi effetti di moderazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli è il temperamento (Ramos e coll., 2005). Diverse ricerche suggeriscono che i figli con maggiori difficoltà di temperamento possono essere più vulnerabili e quindi maggiormente a rischio rispetto agli effetti di relazioni familiari conflittuali. Hetherington (1989) ha riscontrato che i minori con difficoltà temperamentali esibiscono comportamenti meno adattivi di quelli con un temperamento "facile" in condizioni familiari in cui la madre ha una personalità instabile, vi è uno scarso supporto sociale o altro stress genitoriale. Il temperamento agirebbe come un fattore di vulnerabilità, ma non è ancora chiaro se agisca anche come un fattore protettivo (Ramos e coll., 2005). Potrebbe accadere, infatti, che i figli con un umore negativo, difficilmente adattabili diventino più di altri il bersaglio dell'ostilità, criticismo e irritabilità familiare; allo stesso modo costoro possono contribuire al conflitto genitori-figli e al conflitto tra i genitori "generando" quindi conflitto nella famiglia.

1.4. Le caratteristiche del conflitto.

Diversi autori hanno cercato di individuare le caratteristiche che rendono il conflitto genitoriale più o meno stressante per i figli, studiando le reazioni immediate dei figli a interazioni standardizzate audio o video-registrate che variavano su specifiche dimensioni del conflitto (Cummings, Davies, 1994). Questi studi sperimentali hanno mostrato che il *grado di rabbia e aggressione* esibito durante un conflitto influenza i figli nel modo di percepire il conflitto stressante e minaccioso; valutazioni che a loro volta predicono sintomi internalizzanti (Cummings, Davies, 2002). In secondo luogo, i figli sembrano essere sensibili al *modo in cui il conflitto viene risolto*: i conflitti risolti riducono la tensione (Grych, 2005); un conflitto cronico e irrisolto sarebbe associato ad una maggiore insicurezza emotiva (Kelly, 2000). Paura, stress e altri sintomi diminuirebbero quando i genitori risolvono adeguatamente i loro conflitti e quando i padri usano metodi quali il compromesso e la negoziazione piuttosto che gli attacchi verbali (Cummings, Davies, 1994; Buehler e coll., 1997).

Il lavoro di Buehler e coll. (1997) ha evidenziato anche la necessità di distinguere tra differenti *forme di conflitto* (manifesto e coperto). Gli autori sottolineano che quando il conflitto è espresso in

maniera ostile e aggressiva l'associazione tra conflitto e adattamento è due volte maggiore. Inoltre, quando è controllata la variabile *modalità di espressione del conflitto* non si riscontra alcuna associazione tra la *frequenza* del conflitto e l'adattamento dei figli (Buehler e coll., 1998). Buehler e coll. (1998) hanno riscontrato, inoltre una "specializzazione" degli effetti del conflitto a seconda della modalità in cui è espresso: uno stile di conflitto aperto, in cui sono presenti comportamenti ostili e affetti negativi espliciti, è più frequentemente associato a problemi esternalizzanti, indipendentemente dal sesso e della struttura familiare (famiglie unite e separate); al contrario il conflitto coperto, in cui i comportamenti e gli affetti ostili si riflettono in modi passivo-aggressivi di gestire il conflitto tra i genitori, è associato a comportamenti internalizzanti indipendentemente dal sesso e dalla struttura familiare. Successivamente altri autori hanno riscontrato un'associazione tra conflitto coniugale aperto e sintomi esternalizzanti (Marcus, Lindhal, Malik, 2001). Il fenomeno della "specializzazione" degli effetti potrebbe essere spiegato sia dalla teoria del *modeling* che da quella dell'*attivazione emotiva* e farebbe propendere per l'esistenza di effetti diretti del conflitto sull'adattamento del minore (Grych, Fincham, 1990; 1993; Cummings, Davies, 1994). Gli autori rifacendosi alla teoria dell'*Apprendimento Sociale*, ipotizzano che i figli che assistono alle strategie non costruttive di risoluzione del conflitto operate dai genitori hanno più possibilità di osservare, acquisire e generare a loro volta metodi inefficaci di risoluzione dei conflitti, ovvero sviluppare minori abilità sociali e credenze distorte circa la legittimità e la normalità del comportamento aggressivo. Queste distorte cognizioni influenzerebbero soprattutto il loro comportamento a scuola. Anche la *topica* sembra essere un fattore che modera gli effetti del conflitto nel senso che laddove la topica è centrata sul figlio, costui tende a sentirsi in colpa e ad attribuire a se stesso tutta una serie di caratteristiche negative (Grych, Fincham, 1993).

Secondo queste ricerche l'intensità, la frequenza del conflitto parentale, lo stile del conflitto, il suo modo di risoluzione, la topica sono i maggiori predittori dell'adattamento dei figli al conflitto tra i genitori (Kerig, 1995; Kelly, 2000).

Nonostante la mole di studi condotti su queste variabili sembra essere presente ancora una ampia variabilità negli esiti, non spiegata, tra i minori che vivono in famiglie separate altamente conflittuali, laddove la maggior parte di essi segue traiettorie di sviluppo adattive (Cummings, Davies, 1994).

1.5. La genitorialità

Tra i fattori che possono mediare o moderare la relazione tra conflitto e adattamento dei figli, una particolare attenzione è stata rivolta alla genitorialità, ovvero alla relazione che si costruisce tra genitori e figli dopo la separazione (Grych, Finchman, 1990). In teoria tutti gli studi che hanno

esaminato le associazioni tra matrimonio e genitorialità, sia prima che dopo la separazione, hanno trovato delle relazioni tra qualità del rapporto coniugale e qualità del rapporto genitore-figlio (Lindahl, Clements, Markman, 1997): la relazione genitore-figlio è spesso disturbata nelle famiglie in cui la relazione tra coniugi o ex-coniugi è disfunzionale (Emery, 1982; Booth, Amato, 2001) e i problemi nella relazione genitore-figlio sono legati al disadattamento dei figli (Amato, 1993; Cummings, Davies, 1994; Amato, 2000; Booth, Amato, 2001; Cox, Paley, Harter, 2001; Kelly, Emery, 2003). Secondo questa prospettiva il conflitto coniugale determina il rischio che i figli sviluppino problemi comportamentali minando la qualità della relazione genitore-figlio, che agisce da mediatore (effetti indiretti del conflitto) (Emery, 1982; Belsky, 1984; Belsky, Rovine, Fish, 1989; Grych, Finchman, 1990; Kerig, 1995; O'Brien, Margolin, John, 1995; Harold e coll., 1997; Troxtel, Matthews, 2004; Grych, 2005). Tuttavia non sono ancora del tutto chiari i meccanismi secondo cui si realizza questa associazione: potrebbe essere che il conflitto coniugale influenzi la relazione genitoriale rendendo la disciplina più inconsistente e meno autorevole, tanto che i genitori potrebbero ricorrere più frequentemente a tecniche che inducono ansia o senso di colpa (Hetherington e coll., 1998; Hetherington, Stanley-Hagan, 1999); le caratteristiche della relazione coniugale conflittuale potrebbero “*spill-over*” in quella genitoriale rendendola ad esempio più ostile, meno “democratica” e affettiva (Kitzmann, 2000; Cox e coll., 2001); il conflitto coniugale potrebbe rendere i genitori meno disponibili e sensibili emotivamente (Snyder, 1998); il conflitto coniugale potrebbe minacciare il senso di sicurezza emozionale dei figli attraverso la distruzione delle relazioni genitore-figlio (Cummings, Davies, 1994). Papp, Cummings e Schermerhorn (2004) hanno ipotizzato che il conflitto coniugale influenza la genitorialità anche accrescendo il rischio che i genitori sviluppino una psicopatologia, ma la questione è ancora molto complessa.

Alcuni autori hanno proposto una teoria compensatoria (Erel, Burman, 1995) secondo cui i genitori possono compensare nella relazione con i figli la loro insoddisfazione nella relazione coniugale e quindi essere più coinvolti con loro. Tuttavia, seppure questa ipotesi fosse verificata, è stato evidenziato che il maggiore coinvolgimento con un figlio si declina il più delle volte secondo modalità disfunzionali, ovvero triangolazioni, genitorializzazioni e coalizioni, a danno cioè della relazione con l'altro genitore. In tal senso questo meccanismo compensatorio non sarebbe protettivo per i figli.

Focalizzando l'attenzione sulle famiglie separate in conflitto, già in uno studio di Rutter (1971) all'inizio anni '70, emergeva che i quadri psicopatologici più preoccupanti si evidenziano nei casi in cui è presente un rapporto disfunzionale genitore-figlio. Subito dopo la separazione, infatti, i genitori attraversano un periodo di grande disorientamento e riorganizzazione, sia sul piano affettivo-emotivo che pratico-organizzativo, che può renderli meno sensibili e pronti a far fronte

alle richieste e alle esigenze dei figli e meno pronti a mostrare affetti positivi e approvazione verso i figli stessi, soprattutto quando continuano a confliggere tra loro (Wallerstein, Kelly, 1980; Hetherington, Law, O'Connor, 1993; Iafrate, 1996).

I genitori che trovano migliorato il rapporto con i figli dopo la separazione sono quelli che trovano maggiore giovamento dalla fine delle ostilità di coppia, hanno maggior disposizione emotiva verso i figli, e quelli che utilizzano il maggior tempo a disposizione da soli con i figli per creare con loro un rapporto autentico (Francescato, 1994; Francescato, Gigantino, 1985).

Nonostante queste considerazioni, sono ancora esigue le ricerche volte a studiare la relazione tra conflitto coniugale e genitorialità e più in particolare i processi secondo cui il conflitto influenza la funzione genitoriale e la relazione genitore-figlio. Va ricordato il lavoro di Fauber, Forehand, Thomas, Wierson (1990) che ha evidenziato come in famiglie separate con figli adolescenti un'alta conflittualità coniugale è predittiva di uno stile genitoriale caratterizzato da comportamenti di ritiro e rifiuto del genitore affidatario, che a sua volta è predittore di comportamenti problematici nei figli¹³. Sembrerebbe quindi che nelle famiglie separate sia particolarmente importante lo stile genitoriale del genitore affidatario come mediatore dell'influenza del conflitto sui figli. Altri autori allo stesso modo hanno evidenziato che la relazione con il genitore affidatario, solitamente la madre, agisce come un fattore protettivo anche in presenza di una cattiva relazione con il genitore non affidatario (solitamente il padre) (Maccoby e coll., 1993; Wallerstein, Resnikoff, 1997). Il ruolo di mediatore svolto dalla genitorialità, in famiglie altamente conflittuali, non sembra diminuire con il passare del tempo dal divorzio, né sembra essere influenzato dall'età dei figli (Tschann e coll., 1990).

Alcune ricerche hanno esaminato più nello specifico l'influenza del conflitto coniugale in famiglie unite e separate sulle singole relazioni genitore-figlio (Emery, 1988; 1999), in quanto si è visto che una buona relazione con uno o entrambi i genitori potrebbe moderare in senso protettivo l'impatto del conflitto stesso (Buchanan e coll., 1996; Hayashi, Strickland, 1998; Hetherington e coll. 1999; Stoker, Youngblade, 1999; Amato, 2000).

Wallerstein e Kelly (1980) in un follow-up condotto dopo due anni dalla separazione hanno riscontrato un peggioramento della relazione madre-figlio, soprattutto nei casi in cui il conflitto è ancora elevato (45% dei casi), che a sua volta sembrava correlato con una condizione di malessere dei figli. I figli percepivano la madre poco disponibile ai loro bisogni e la relazione madre-figlio può diventare tesa ed in alcuni casi conflittuale (Wallerstein, 1991; Dell'Antonio, 1993). Di fatti, spesso la madre, dopo la separazione, si trova a gestire, oltre ai normali compiti educativi, anche quelli relativi all'autorità, che prima erano svolti dal padre, soprattutto nel caso in cui i padri

¹³ Non sono state trovate relazioni dirette tra conflitto coniugale e adattamento dei minori quando non era presente uno stile genitoriale caratterizzato da comportamenti di ritiro e rifiuto.

diventano assenti o si disimpegnano verso i figli, e a riorganizzare la sua vita su un piano affettivo e pratico per cui può essere meno attenta alle richieste dei figli (Pett e coll., 1999). In tal senso uno dei rischi principali riguarda la possibilità che uno dei figli (quello più disponibile) resti coinvolto in una relazione eccessivamente invischiata con la propria madre.

Nelle famiglie unite, le madri coinvolte in matrimoni altamente conflittuali, sono meno affettive ed empatiche verso i figli, più respingenti e meno adeguate nella disciplina, usano più frequentemente tecniche volte ad indurre senso di colpa e ansia. Questi fattori sembrano associati ad una minore soddisfazione sociale tra i figli (Cummings, Davies, 1994). Lo studio sperimentale di Kitzmann (2000), sempre su famiglie unite, ha evidenziato che i genitori osservati in interazione con i loro figli dopo un episodio di conflitto presentano una genitorialità meno adeguata di quelli che avevano sperimentato un momento diadico di discussione piacevole. L'autore notava che era maggiormente compromessa la relazione padre-figlio (Amato, Booth, 1996; Booth, Amato, 2001), con i padri meno supportivi e coinvolti dopo un episodio di conflitto con la moglie.

Diversi studi sembrano indicare, che la relazione paterna sia maggiormente influenzata dal conflitto coniugale in famiglie unite e separate (Belsky e coll., 1989), anche perché in queste circostanze costui tende ad allontanarsi e ad essere più coercitivo verso i figli (Kelly, 2000).

Rispetto alle famiglie separate negli Stati Uniti, infatti, circa il 10% dei figli non ha più alcun contatto con il genitore non affidatario (solitamente il padre) dopo la separazione ed il 40-50% di essi ha un contatto sporadico e relazioni caratterizzate dal disimpegno (Ambert, 1989; Buchanan e coll., 1996); dopo 2 anni tra il 18 e il 25% dei figli non ha più alcun contatto con il padre e dopo dieci anni soltanto un bambino su tre ha contatti regolari con il proprio padre, anche se secondo Amato e Gilbreth (1999) la situazione negli ultimi anni sta cambiando con un maggior coinvolgimento del padre non affidatario nella vita dei figli. In Italia invece vi è una minore propensione del genitore non affidatario a distanziarsi dal figlio e i padri non affidatari cercano di essere comunque presenti nella vita dei figli, anche nelle situazioni difficili (Maggioni, Pocar, Ronfani, 1988; Barbagli, Saraceno, 1997).

Sono diverse le ragioni per cui il padre si allontana dai figli¹⁴: in alcuni casi i padri si allontanano per loro difficoltà personali; in altri hanno ricostituito una nuova famiglia verso cui si sentono responsabili e tendono ad annullare completamente i rapporti con la precedente famiglia; in altri casi sentono limitanti il numero e le modalità con cui si svolgono gli incontri con il figlio e non riescono a creare le condizioni per un rapporto autentico, che non si limiti al portare il figlio alle giostre e a stabilire con lui un rapporto "amicale" (Papà "Walt Disney" o "tour-guide"). Tuttavia il

¹⁴ Non va dimenticato che l'allontanarsi progressivo del padre, comporta quasi sempre la perdita anche delle relazioni con la sua famiglia di origine minando ancora di più il senso di continuità familiare dei figli.

fattore principale che influenza questo allentamento è il fatto che i genitori evitano di incontrare i figli per evitare di incontrare l'ex-moglie e trovarsi in una situazione di conflitto e di imbarazzo (Buchanan e coll., 1996). Nei casi di conflitto tra gli ex-coniugi anche i figli stessi possono contribuire all'allontanamento del padre non affidatario soprattutto in presenza di coalizzazioni disfunzionali con la madre, che nei casi estremi può dare origine ad una Sindrome di Alienazione Genitoriale (Gardner, 1985).

Come abbiamo visto nel capitolo 1, la madre soprattutto se affidataria sembra svolgere una funzione di *"gatekeepers"*, ovvero di custode della relazione tra il figlio e il genitore non affidatario, sia prima che dopo la separazione: l'ostilità della madre predice infatti la riduzione delle visite del padre e il 25/35% delle madri affidatarie sembrano limitare o sabotare le visite tra padre e figlio (Kelly, Emery, 2003). In tal senso, il comportamento della madre verso il ruolo genitoriale del padre influenza "l'efficacia" della genitorialità paterna più delle stesse capacità genitoriali del padre. La madre può quindi escludere il padre dall'esercizio delle funzioni genitoriali e preservarsi una "propria sfera di potere" (Kelly, 2000). Probabilmente anche per questo motivo molte ricerche evidenziano che la relazione tra madre e figlio sembra essere meno influenzata da quella padre-figlio dalla separazione e e dal conflitto coniugale (Knox e coll. 2004).

Esaminando le ricerche condotte su famiglie separate non conflittuali la situazione è diversa. Francescato (1993), ad esempio, in una ricerca condotta su 80 coppie che si sono separate consensualmente ha trovato che il 39% dei padri incontrava i figli quasi tutti i giorni, il 31% di essi li incontrava almeno una volta la settimana e pagava con regolarità l'assegno. La maggioranza di padri ha notato un miglioramento nella relazione e richiede rapporti più frequenti anche per non perdere il ruolo relativo all'autorità. Secondo Wallerstein (1991) i padri in queste situazioni possono godere di una relazione con il figlio più ricco affettivamente in quanto meno mediato dalla figura della madre. Anche Emery e coll. (Emery, Lauman-Billings, Waldron, Sbarra, Dillon, 2001) hanno evidenziato che i padri non affidatari che avevano intrapreso un percorso di mediazione familiare, 12 anni dopo la separazione mantenevano maggiori contatti ed erano più coinvolti nell'educazione dei loro figli, rispetto ai padri che non avevano intrapreso un percorso di mediazione familiare e continuavano a configgere con l'ex-coniuge.

Se gli autori concordano nel ritenere importante per l'adattamento dei figli la relazione con la madre, vi è meno accordo rispetto al ruolo del padre non affidatario. È importante notare che la ricerca sull'influenza del genitore non affidatario sullo sviluppo del figlio sembra essersi focalizzata sulla frequenza delle visite, sugli incontri faccia a faccia tra padre e figlio e sul pagamento dell'assegno di mantenimento per valutare il grado di contatto tra i due, dando molto meno spazio alla vicinanza affettiva e al significato psicologico della loro relazione (Dunn, Cheng, O'Connor,

Bridges, 2004). Amato (1987), ad esempio ha evidenziato che i figli di genitori separati percepiscono il padre come una figura che può fornire loro sostegno in misura minore rispetto ai figli di genitori non separati, proprio perché meno presente. In una recente metanalisi di 63 studi condotti per studiare il rapporto tra padre non affidatario e adattamento dei figli, Amato e Gilbreth (1999) hanno sottolineato l'importanza di guardare oltre il contatto verso dimensioni più pertinenti quali i sentimenti di vicinanza e autorevolezza nella genitorialità del genitore non affidatario, in quanto è la natura della relazione, più che la frequenza delle visite in relazione agli esiti rispetto all'adattamento (Furstenberg e coll., 1987; Quadrio, Venini, 1992). Queste dimensioni sono, infatti, associate positivamente con il successo scolastico e con più bassi problemi di internalizzazione. Dunn e coll. (2004) integrano le due posizioni affermando che contatti più frequenti e regolari sono associati con relazioni più intense con il genitori non affidatario e minori problemi di adattamento tra i figli, nello specifico di comportamenti esternalizzanti. Quindi, tra frequenza delle visite e qualità della relazione con il genitore non affidatario sembra esserci una relazione circolare, per cui i due fattori si influenzano reciprocamente: tanto più è buona la relazione genitore non affidatario-figlio tanto più sono frequenti le visite e viceversa. Inoltre l'associazione tra relazione padre-figlio è maggiore quando la madre è sola e non ha un nuovo compagno. Wallerstein (1987) ha messo in luce che una buona qualità della relazione padre-figlio è legata ad un migliore adattamento degli adolescenti di sesso maschile che trovano nel padre un modello di identificazione e allo stesso tempo uno stimolo per "separarsi" dalla figura materna, soprattutto quando costui è presente nelle sue funzioni genitoriali. Furstenberg e coll. (1987) hanno evidenziato, al contrario, che la presenza del padre nella vita del minore non costituisce una risorsa fondamentale per il loro sviluppo in quanto il più delle volte costui assume una funzione ludica ed è incapace di svolgere adeguatamente la funzione di autorità e controllo.

Quando il padre continua a svolgere le proprie funzioni genitoriali, contribuisce anche in maniera continuativa al sostegno finanziario dei figli, costoro hanno maggiori probabilità di continuare la scuola e iscriversi al college, hanno minori probabilità di coinvolgersi in gruppi devianti e di vivere gli stress connessi alla povertà (Lauman-Billings, Emery, 2000). Anche le madri sono più soddisfatte quando il padre è autorevole ed è coinvolto attivamente nella vita dei figli, perché possono condividere le responsabilità e le preoccupazioni. La presenza di un padre autorevole può costituire un fattore protettivo anche quando la madre è rifiutante o incompetente (Heterington, Stanley-Hagan, 1999).

Altri autori sostengono che in un contesto di basso conflitto tra i genitori la frequenza di visite del padre non affidatario è associata con un migliore adattamento dei figli; al contrario visite frequenti del padre non affidatario in situazioni conflittuali sono legate a un peggiore adattamento

probabilmente a causa delle maggiori occasioni di essere esposto a situazioni conflittuali tra i genitori (Johnston, Kline, Tschann, 1989; Maccoby e coll., 1993; Johnston, 1995).

Sebbene questi risultati siano contraddittori, anche a causa delle diverse metodologie e dei diversi campioni utilizzati nelle ricerche, la continuità di un'adeguata funzione genitoriale da parte di entrambi i genitori rappresenta una risorsa fondamentale per lo sviluppo dei minori: l'accesso ad entrambi i genitori garantisce ai figli un minore coinvolgimento nel conflitto e li tutela quindi da una situazione di rischio (Buchanan, Heiges, 2001).

Cosa succede quando è il padre ad avere la custodia dei figli? Buchanan, Maccoby e Dornbusch (1992) hanno evidenziato una maggiore conflittualità nei casi in cui il minore è affidato al padre ed una maggiore influenza del conflitto sull'adattamento dei figli. Ciò può essere spiegato dal fatto che in genere i padri sono meno pratici nei compiti relativi alla genitorialità ed il conflitto può interferire maggiormente sulla loro genitorialità rispetto alle madri (Belsky, Rovine, 1990). Nei pochi casi in cui è il padre ad avere la custodia dei figli, solitamente si verificano due situazioni: quella in cui la madre non è in grado di allevarli o non vuole farlo, e quella in cui ciò avviene per una loro scelta. Nel primo caso troviamo che i padri si lamentano per le troppe responsabilità e per non avere più tempo per fare niente, né viceversa di stare con i figli. Nel secondo caso i padri si mostrano "contenti" e riescono ad organizzare la loro vita in modo molto efficace. Entrambi i gruppi dicono, comunque, che l'esperienza di essere padre li ha molto arricchiti e completati sia affettivamente che nella vita pratica (Francescato, 1994).

In queste circostanze le madri il più delle volte devono affrontare l'ostilità della comunità e per questo possono provare sentimenti di disagio o di colpa; spesso i padri affidatari le accusano di mostrare uno scarso interesse per i figli e uno scarso coinvolgimento nella loro vita. Comunque le madri, quando sono non affidatarie, tendono a incontrare i figli frequentemente e a continuare a svolgere le proprie funzioni genitoriali di supporto, disciplina, insegnamento, supervisore e confidente; tendono ad essere più sensibili verso i bisogni emotivi dei figli e a supportarli maggiormente nei momenti di bisogno e meno spesso rispetto ai padri non affidatari interrompono ogni contatto con i figli (Maccoby, Mnookin, 1992; Hetherington, Stanley-Hagan, 1999; Lin, Schaffer, Seltzer, 2004)¹⁵. Anche se ci sono poche evidenze empiriche i figli maschi preadolescenti sembrerebbero beneficiare di un affidamento al padre (Hetherington, Stanley-Hagan, 1999).

Il corpus di queste ricerche evidenzia che sebbene le difficoltà nella genitorialità spiegano parte dell'associazione tra conflitto genitoriale e adattamento dei figli questa variabile non è sufficiente a spiegare totalmente tale associazione: Emery e coll. (1992) fanno presente che la genitorialità è solo

¹⁵ Il regime di affidamento secondo Maccoby e coll., 1993 influenza il modo in cui il conflitto è espresso o gestito dai genitori e l'adattamento dei figli non sembra differire in relazione al tipo di affidamento.

uno dei fattori da prendere in considerazione, per cui non si possono ridurre tutti gli effetti del conflitto alla sua influenza sulla genitorialità, né imputare il disadattamento del minore esclusivamente a problemi nella relazione genitore-figlio. Fincham, Grych e Osborne (1994) argomentano che è poco produttivo dibattere sull'influenza della relazione genitoriale come mediatore o moderatore, in quanto è più utile comprendere i processi per cui il conflitto coniugale e la relazione genitori-figli sono legati all'adattamento dei figli. A tal proposito secondo Harold e coll. (1994) bisognerebbe utilizzare le valutazioni che i figli fanno della relazione con i genitori piuttosto che le valutazioni date dai genitori o da osservatori esterni di questa relazione. Tali valutazioni sarebbero comunque legate alla valutazione che i figli stessi fanno del conflitto coniugale: i figli che osservano una relazione conflittuale tra i genitori possono sentirsi meno sicuri e più ostili nella loro relazione con il singolo genitore (Cummings, Davies, 1994). Inoltre, la valutazione data dagli adolescenti della loro relazione con i genitori influenza il loro adattamento, soprattutto in relazione alla presenza di sintomi internalizzanti (Harold e coll., 1997). In questa prospettiva le percezioni dei figli del conflitto coniugale possono funzionare come un contesto in cui è interpretata la relazione genitore-figlio.

Bisogna sottolineare, infine, che ci sono diverse limitazioni negli studi sulla natura della relazione tra funzionamento coniugale, genitoriale e familiare: la principale di queste è sicuramente la mancanza di dati longitudinali che rende impossibile distinguere il ruolo di variabili confondenti e stabilire se le difficoltà di sviluppo dei figli causano stress nel matrimonio o se conflitti coniugali non risolti fanno peggiorare la qualità delle relazioni genitoriali (Lindhal e coll. 1997). I dati longitudinali al momento disponibili tendono a focalizzarsi su come la qualità della relazione coniugale influenza il comportamento di madre e padre nella transizione alla genitorialità.

1.6. La cogenitorialità

Come ho illustrato nel primo capitolo, l'orientamento più recente dei ricercatori è quello di esaminare la relazione tra il conflitto coniugale, l'adattamento dei figli e i *processi cogenitoriali*, più che quelli legati alle singole relazioni genitoriali. La capacità dei genitori di cooperare tra loro nell'esercizio della cogenitorialità intesa come il modo in cui i partners si supportano l'un l'altro nel ruolo congiunto di leaders della famiglia potrebbe essere un fattore fondamentale nel mediare la relazione tra adattamento dei figli e conflitto coniugale, sia prima che dopo la separazione (Gable e coll., 1992; Amato, 2000; Margolin, Gordis, Jhon, 2001; Gonçalves, DeVincenzi, 2003). Secondo McHale e coll. (1996), infatti, è più utile separare il comportamento reciproco dei genitori all'interno della loro relazione adulta, dai comportamenti specificatamente legati alla crescita dei figli quando si cerca di capire come la disfunzione a livello coniugale influenza l'adattamento dei

figli. Dalla prospettiva dei figli osservare la qualità della relazione coparentale fornisce, molte informazioni sulle abilità relazionali, quali lo scambio e l'espressione di affetti, e le strategie di risoluzione del conflitto (Katz, Low, 2004). Secondo Margolin, Gordis e Jhon (2001), la relazione cogenitoriale influenza l'adattamento dei figli mediando anche la relazione tra conflitto coniugale e relazione genitoriale: ciò vuol dire che la genitorialità è maggiormente influenzata dalla qualità della relazione cogenitoriale che dal conflitto coniugale. La coparentalità, secondo questa prospettiva, sarebbe un *meccanismo di rischio*, ovvero un fattore che spiega l'associazione tra fattore di rischio (conflitto) e risultato finale (genitorialità): le coppie che mostrano una cogenitorialità ostile e competitiva presentano più frequentemente discrepanze nel coinvolgimento con il proprio figlio (Katz, Gottman, 1996; McHale, 1995).

Il funzionamento della relazione coparentale, nei suoi aspetti di cooperazione, competizione, coinvolgimento affettivo, appare legato infatti alla qualità dello sviluppo comportamentale e socioemotivo dei figli in famiglie separate e non (Belsky e coll, 1996; Fivaz-Depeursinge e coll., 1996; Frosch, Mangelsdorf, McHale, 2000; McHale e coll., 1996; McHale, Rasmussen, 1998; McHale e coll., 2004). Ad esempio, processi negativi di co-parentalità sarebbero legati a problemi di comportamento esternalizzante nei figli. Belsky e coll. (1996) hanno evidenziato una relazione tra cogenitorialità non supportiva e disinibizione comportamentale nei figli; McHale e Rasmussen (1998) a loro volta hanno trovato che una *relazione coparentale ostile e competitiva* durante la prima infanzia predice più alti punteggi attribuiti dagli insegnanti in relazione al comportamento aggressivo e quindi può slatentizzare una sintomatologia esternalizzante. Una *discrepanza notevole nel coinvolgimento coparentale* può invece indurre i figli a sviluppare comportamenti internalizzanti in età prescolare: secondo McHale (1995) sarebbero soprattutto le figlie femmine a risentire della discrepanza del coinvolgimento genitoriale. Ancora, il senso di *armonia familiare*, sembra associato alla regolazione delle emozioni dei figli e le strategie di coping adottate nei compiti di tolleranza della frustrazione. L'incapacità a cooperare è associata a sua volta ad un senso di disconnessione che può essere legata a più elevati livelli di ansia e depressione nei figli (McHale, 1997).

Una relazione coparentale non coesiva, distante e disingaggiata secondo Cowan e McHale (1996) può avere effetti negativi sullo sviluppo cognitivo e socio-emozionale dei figli anche in situazioni di basso conflitto, dove le coppie confliggono raramente, ma sono distanti e disimpegnate.

I processi coparentali, ancora, sono stati associati con la capacità di regolazione delle emozioni da parte dei figli e le strategie di coping nel tollerare le frustrazioni (McHale e coll. 1996). Nello specifico i figli provenienti da famiglie con elevato calore e cooperazione mostrano maggiori affetti positivi e minori affetti negati in un compito di frustrazione rispetto ai figli provenienti da famiglie

con più bassi livelli di calore e cooperazione. Laddove la relazione coparentale è disfunzionale, inoltre, i figli hanno maggiori probabilità di essere messi in mezzo nel conflitto (Buchanan e coll., 1991).

All'interno di un modello della resilienza, la cogenitorialità può essere intesa come una risorsa, un meccanismo e un fattore protettivo o di vulnerabilità. Comunque anche in questo caso sono necessari studi longitudinali per comprendere meglio la direzione della relazione tra queste variabili e il conflitto coniugale.

2. I ruolo dei fattori cognitivi ed emotivi nella relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli

Per spiegare gli effetti diretti del conflitto sono stati proposti alcuni interessanti framework: il modello *Cognitivo-Contestuale* (Grych, Fincham, 1990), il modello della *Sicurezza Emotiva* (Davies, Cummings, 1994) e il modello delle *Emozioni specifiche* (Crockenberg, Langrock, 2001a,b) che saranno di seguito illustrati evidenziandone anche le evoluzioni successive.

2. 1. I fattori cognitivi

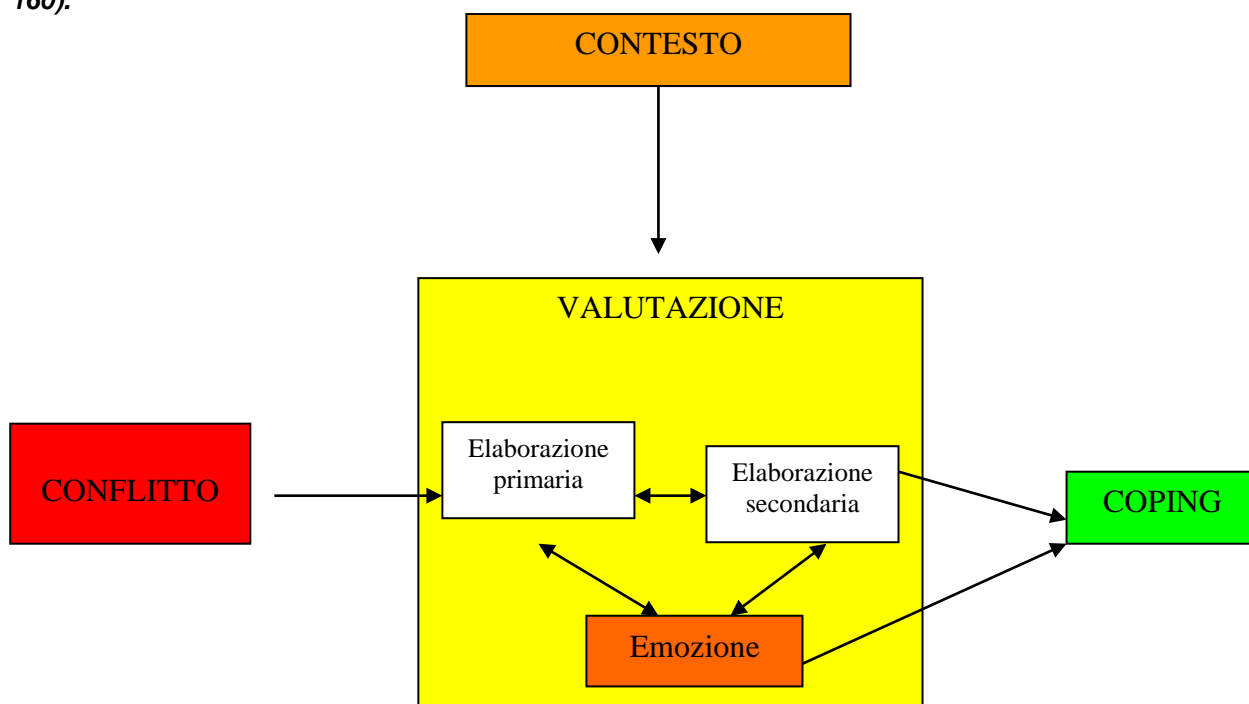
Sebbene la maggior parte delle ricerche descritte suggeriscano che specifiche caratteristiche del conflitto possono influenzare il funzionamento dei figli, non sono stati descritti i meccanismi secondo cui ciò avviene. La ricerca sulla relazione tra esposizione al conflitto e adattamento dei figli sembra fallire infatti, rispetto alla capacità di essere specifica su come questi costrutti sono legati (Grych e coll., 2000). Un filone di ricerche che ha preso sempre più corpo è quello che ha cercato di spiegare la relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli enfatizzando il ruolo degli aspetti cognitivi ed emotivi. Uno studio pionieristico è stato condotto da Grych e Finchman (1990, 1993), in cui gli autori hanno individuato le strategie cognitive e i processi psichici attraverso cui il minore elabora il conflitto genitoriale: questo modello sottolinea il ruolo attivo del minore nell'elaborare il conflitto e ipotizza che la valutazione del conflitto e il significato che gli viene attribuito può mediare l'impatto del conflitto stesso. Gli autori hanno individuato 3 tipi di cognizioni fondamentali per la valutazione del conflitto, che medierebbero l'adattamento dei figli minori: la valutazione della minaccia, la capacità di comprendere le reali motivazioni del conflitto e la percezione delle abilità di far fronte al conflitto. Per testare il modello gli autori hanno fatto ascoltare ad un campione di minori una serie di 5 conversazioni, della durata di 1 minuto ciascuna; 4 delle quali erano conversazioni conflittuali, mentre 1 era uno scambio piacevole. Ai minori veniva detto che le persone di cui ascoltavano la voce erano genitori di figli della loro stessa età, per cui gli veniva chiesto di immaginare una situazione di disaccordo che accadeva tipicamente tra i loro

genitori. Le vignette variavano per intensità e contenuto (nella metà dei casi il conflitto era sui figli). Dopo ciascuna vignetta i figli rispondevano ad alcune domande riguardanti i loro affetti, le loro cognizioni e le loro strategie di coping. Fin da ora facciamo presente che questa metodologia presuppone alcuni aspetti problematici riferiti soprattutto al fatto che i figli non osservano i loro genitori litigare, per cui generalizzare i risultati al conflitto intergenitoriale è una questione aperta; inoltre anche in questo caso si tratta per la maggior parte di studi trasversali per cui le misure sono correlazionali e non è possibile individuare nessi di causalità tra le variabili (Grych, 1998).

In base ai risultati di questi esperimenti gli Autori hanno evidenziato che il conflitto viene elaborato dai minori attraverso due processi: "*elaborazione primaria*" ed "*elaborazione secondaria*" che si influenzano reciprocamente secondo un processo circolare. Attraverso il primo processo il minore tenta di ricavare informazioni riguardo il livello di negatività, minaccia e rilevanza del conflitto. Il secondo processo interviene quando il conflitto è percepito come minaccioso e rilevante ed è utile a capire perché accade e a ricavare informazioni per decidere se e come affrontarlo (motivo per cui è accaduto il conflitto, chi è il principale responsabile, possibilità di farvi fronte); è utilizzato tipicamente da preadolescenti e adolescenti. La valutazione finale sottolineata in questo modello riguarda appunto il grado di minaccia, il motivo del conflitto e la possibilità di farvi fronte.

Riuscire a rintracciare la causa di un evento rappresenta un meccanismo mentale abituale che tranquillizza ed aiuta ad affrontare l'evento stesso in quanto consente di superare una percezione oggettiva o soggettiva di impotenza (Grych, Cardoza-Fernandes, 2001). L'impossibilità per il bambino di elaborare psicologicamente quello che avviene intorno a lui rappresenta una condizione sfavorevole per il buon esito di queste esperienze: la credenza dei minori sulla propria abilità di far fronte al conflitto può modulare la percezione della gravità; l'attribuzione di colpa a se stessi del conflitto serve a spiegare l'origine del conflitto, ma lo coinvolge a livello emozionale e comportamentale. Questo modello presuppone che strategie di coping disadattive e attribuzioni disfunzionali possono essere meccanismi importanti attraverso cui le valutazioni cognitive possono influenzare l'adattamento a lungo termine dei figli (fig. 5).

Fig. 5. *Il modello Cognitivo-Contestuale (Tratta e riadattata da Grych e Cardoza-Fernandes, 2001, pg. 160).*

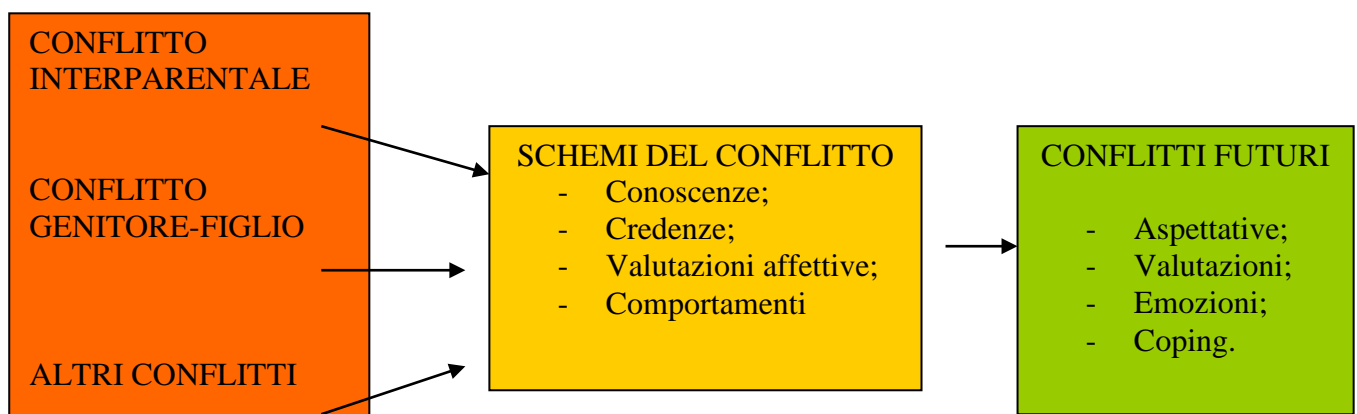


Una volta testato il modello, ci si è chiesto quali fattori inducano i minori a dare una valutazione piuttosto che un'altra di uno specifico conflitto, in quanto le reazioni dei figli a situazioni conflittuali standardizzate sono diverse tra loro, tanto che anche fratelli esposti allo stesso conflitto possono rispondere in maniera diversa. Gli autori hanno sottolineato la processualità e la dinamicità che caratterizza le reazioni dei figli al conflitto coniugale e come le loro cognizioni ed emozioni agiscano in modo interdipendente e siano sistematicamente correlate alle dimensioni del conflitto (intensità, contenuto, durata e eventuale soluzione), al contesto in cui avviene (fattori "distali", quali l'esperienza di altre situazioni conflittuali sperimentate nel passato, il clima familiare percepito emotivamente e le differenze di genere e di temperamento; e fattori "prossimali", quali i pensieri e sentimenti esperiti immediatamente prima dell'episodio conflittuale), alla loro credenza sulla possibilità di farvi fronte, alla causa del conflitto. Sembrerebbero avere un ruolo anche il genere del genitore (Kerig, 1998) e il genere del figlio (Grych, 1998): le figlie femmine risentono maggiormente della rabbia apertamente espressa, ma sia maschi che femmine sembrano pessimisti riguardo le loro capacità di risolvere il conflitto tra i genitori, non a caso come hanno evidenziato Vuchinich e coll. (1988) le femmine intervengono più frequentemente dei maschi in tutti i conflitti familiari ad eccezione del conflitto coniugale. Anche l'età dei figli è importante: i bambini tra i 7 e i 9 anni sembrano tendere più facilmente ad attribuirsi la colpa del conflitto, rispetto ai bambini più grandi. Sheets, Sandler e West (1996) hanno evidenziato che con l'età si ha un incremento nella differenziazione nella valutazione delle conseguenze degli eventi; per cui i figli più piccoli tendono a fare una valutazione della negatività degli eventi più globale, mentre con lo sviluppo riescono a

differenziare meglio i tipi diversi di conseguenze negative che possono essere associati. Le abilità di pensiero ipotetico-deduttivo gli consentono infatti, di pensare alle alternative possibili. Altre ricerche hanno dimostrato, come abbiamo visto, che anche la relazione tra genitori e figli media il legame tra percezione del conflitto e adattamento (Harold e coll., 1997).

Questi processi possono come influenzare l'impatto a lungo termine dell'esposizione al conflitto? Secondo questo modello la ripetizione e generalizzazione di cognizioni disadattive facilita il manifestarsi di sintomi internalizzanti o esternalizzanti: *ipotesi della sensibilizzazione*. Esperienze ripetute di conflitto coniugale incrementano la sensibilità dei figli al conflitto coniugale creando rappresentazioni interne o (schemi) che producono aspettative rispetto al corso delle future esperienze di conflitto (valutazioni, affetti e comportamenti) e delle loro abilità di farvi fronte; gli schemi influenzano altresì i processi di elaborazione e i comportamenti che i minori mettono in atto quando il conflitto si manifesta in altre relazioni affettive strette (fig. 6).

Fig. 6. *Un ipotetico modello per il funzionamento degli schemi del conflitto (Tratto e riadatto da Grych, Cardoza-Fernandes, 2001, pg. 170).*



Percepire la discordia parentale attiva nei figli gli schemi del conflitto che a loro volta elicitano emozioni, aspettative, valutazioni del conflitto sia dentro che fuori la famiglia. Questo processo potrebbe fornire una spiegazione dell'effetto di *sensibilizzazione*, per cui nei figli esposti a frequenti e intensi conflitti questi schemi sono cronicamente accessibili, rendendoli più sensibili alla manifestazione di rabbia e discordia. La generalizzazione degli schemi del conflitto familiare costituisce quindi un processo attraverso il quale queste esperienze familiari possono avere un effetto pervasivo sullo sviluppo sociale dei figli, soprattutto nelle relazioni intime. Di contro, anche le esperienze diverse rispetto al conflitto in relazioni significative possono influenzare gli schemi dei figli. L'ipotesi della *sensibilizzazione*, come vedremo, fornisce supporto sia per il modello cognitivo-contestuale che per quello della sicurezza emotiva (Davies e coll., 1999). Secondo Marcus e coll. (2001) la percezione del tipo di conflitto interparentale può essere associata

negativamente non solo al comportamento dei figli, ma anche alle loro cognizioni sociali, quali le credenze sulla normalità del comportamento aggressivo e le abilità di problem-solving delle situazioni sociali.

Studiando il ruolo della percezione del senso di minaccia e dell'attribuzione di colpa Grych e coll. (2000) hanno condotto un lavoro su 2 campioni di minori diversi rispetto all'intensità di esposizione al conflitto – uno proveniente dalla comunità (N. 319) e uno proveniente da una associazione di donne maltrattate (N. 145). Gli autori hanno evidenziato che il senso di colpa e il senso di minaccia media la relazione tra conflitto interparentale e problemi di internalizzazione, quali ansia e depressione, sia per i maschi che per le femmine. Questo effetto non si registra nel caso di problemi di esternalizzazione. Questo risultato è in linea con le ricerche sui fattori di rischio e di protezione che indicano che la percezione individuale dello stress di un evento media l'impatto di questi eventi. L'esatta natura dei sintomi internalizzanti può dipendere, inoltre, dal modo in cui i figli sono minacciati dal conflitto. Ad esempio, se il conflitto comprende aggressione fisica i figli possono essere preoccupati per la salute di uno o entrambi i genitori; i figli che credono di essere la causa del conflitto tra i genitori possono invece sperimentare senso di colpa, tristezza, insicurezza e diminuzione della stima di sé. Se poi cercano di intervenire nel conflitto possono trovarsi a pagare costi ancora più elevati senza ottenere alcun successo. La tendenza all'attribuzione di colpa, inoltre tenderebbe a crescere quanto più il conflitto è intenso, in quanto più il conflitto è grave più i figli sono coinvolti e si sentono motivati a mettersi fine e possono sentirsi in colpa se non vi riescono (Grych, 1998; Grych, Fincham, 1993).

Sebbene ci possa essere anche una correlazione con i problemi di esternalizzazione gli autori non si aspettano che questi fattori - senso di colpa e percezione di gravità - giochino un ruolo di mediatori nell'associazione tra conflitto e problemi di esternalizzazione. Sarebbero altri processi associati con il conflitto interparentale (imitazione, cattiva regolazione emotiva, relazione distruttiva tra i genitori) i responsabili principali per lo sviluppo di comportamenti esternalizzanti aggressivi e distruttivi in figli di famiglie altamente conflittuali.

In base a queste considerazioni, è stato suggerito che i genitori possono aiutare i figli ad affrontare l'evento separativo mettendoli in condizione di comprendere i motivi del conflitto e di prevederne le conseguenze. Saranno utili le rassicurazioni rispetto alla continuità degli affetti e delle relazioni con entrambi i genitori, che risulteranno credibili quando la conflittualità sarà contenuta e soprattutto non coinvolgerà i figli stessi.

In contrasto al modello di “mediazione” cognitivo-contestuale proposto da Grych e Fincham (Grych, Fincham, 1990, 1993; Cummings, Davies, 2002) altri autori hanno argomentato che la valutazione del conflitto è un “moderatore” degli effetti del conflitto sull'adattamento dei figli

(Rogers, Holmbeck, 1997; Kerig, 1998), nel senso che la valutazione del conflitto influenza la forza dell'associazione tra conflitto e adattamento, ma non gioca un ruolo causale nello sviluppo di problemi di internalizzazione. Kerig (1998), inoltre ha evidenziato che le discussioni tra i genitori hanno effetti diretti sull'adattamento dei figli che non sono pienamente spiegati dalle loro valutazioni cognitive a riguardo, pur riconoscendo il ruolo svolto dalle valutazioni cognitive nel moderare o intensificare gli effetti del conflitto coniugale. L'autrice ha riscontrato un effetto di mediazione delle valutazioni cognitive soltanto per i figli maschi, individuando così delle differenze di genere già evidenziate da Cummings e coll. (1994). Sempre Kerig (2001a) ha trovato che la percezione del senso di colpa e la sensazione di minaccia moderano la relazione tra conflitto e problemi di esternalizzazione per i maschi e problemi di internalizzazione per le donne.

La valutazione del conflitto coniugale è stata studiata quindi sia come mediatore che moderatore della relazione tra conflitto coniugale e adattamento dei figli, con dati che supportano entrambi i modelli, anche se c'è una prevalenza rispetto al modello di mediazione (Grych, Cardoza-Fernanes, 2001; Margolin, Oliver, Medina, 2001).

Su altri fattori cognitivi si sono concentrati Luecken e Appelhans (2005) secondo i quali l'esposizione a situazioni ripetute di elevato conflitto può facilitare lo sviluppo di processi cognitivi disfunzionali, quali schemi cognitivi negativi, stati di attivazione esagerati, eccessiva vigilanza, incapacità di valutare adeguatamente la portata emozionale di uno stimolo e scarsa capacità di autoregolazione. Particolarmente a rischio risulta il processamento di informazioni sociali, per cui diventa prevalente la percezione e il senso di minaccia nelle situazioni sociali ambigue (Grych, Fincham, 1990). Questa vulnerabilità può restare latente fino a quando non è attivata da situazioni di stress e a lungo termine può indurre disturbi affettivi internalizzanti o esternalizzanti. Sembra che l'esposizione a stimoli negativi, quali il conflitto tra i genitori, minerebbe un meccanismo di elaborazione delle informazioni protettivo, tipico delle persone scarsamente ansiose, che induce questi soggetti a rivolgere la loro attenzione lontano da stimoli negativi. Al contrario i figli di famiglie separate conflittuali mostrerebbero tratti di ipervigilanza verso le situazioni "negative", e da un bias di ipovigilanza si passerebbe ad un bias di ipervigilanza. Luecken e Appelhans (2005) hanno esaminato i bias attentivi in un campione complessivo di 109 giovani adulti che avevano sperimentato il decesso di un genitore (32) o la separazione dei genitori (38) e un campione di giovani adulti provenienti da famiglie unite (38). I risultati del loro lavoro hanno mostrato che i figli di famiglie separate mostravano ipervigilanza attentiva verso le situazioni negative in percentuale superiore rispetto al campione proveniente da famiglie unite, o da famiglie in cui era deceduto uno dei genitori. Questi ultimi non mostravano né ipervigilanza, né evitamento. Gli autori sostengono che l'acquisizione di bias protettivi riduca il rischio di futuri disordini affettivi e

che tali meccanismi protettivi non sarebbero presenti tra i figli di genitori separati che sperimenterebbero un generale senso di vulnerabilità all'abbandono o perdita, con la paura specifica di perdere il genitore non affidatario. L'assenza di questi bias protettivi di evitamento costituirebbe un fattore di vulnerabilità latente che può attivarsi in concomitanza di eventi stressanti nel corso della vita.

L'obiettivo delle ricerche future dovrà essere quello di comprendere più chiaramente come le cognizioni (integrando i diversi aspetti evidenziati sopra) e le emozioni insieme influenzino l'impatto del conflitto sui figli, includendo come determinati pensieri possono dare ragione a particolari emozioni e come le emozioni possono influenzare i processi cognitivi (Grych, Cardoza-Fernandes, 2001). Inoltre, poiché il modello cognitivo-contestuale sembra spiegare meglio il rischio di problemi internalizzanti, è particolarmente importante considerare se ci siano altre cognizioni legate allo sviluppo di comportamenti esternalizzanti (Grych, Cardoza-Fernandes, 2001). Fa eccezione a questi, il lavoro di Marcus e coll. (Marcus e coll., 2001) che mostra come la credenza secondo cui il comportamento aggressivo è normale e giustificabile media l'associazione tra conflitto interparentale e report degli insegnanti sul comportamento aggressivo di ragazzi tra i 7 e i 13 anni. Anche la letteratura che si occupa della violenza familiare indica che percepire i comportamenti aggressivi o abusivi come giustificabili è un elemento importante nel legame tra conflitto interparentale e comportamenti agiti.

Kinsfogel e Grych (2004) fanno notare, inoltre, che sebbene siano stati fatti importanti progressi nell'identificare le caratteristiche del conflitto che sono maggiormente stressanti per i figli e sono stati descritti i processi che mediano l'impatto del conflitto sui figli un problema della gran parte della letteratura è stato quello di limitarsi ad indagare un ristretto range di misure per valutare il funzionamento dei figli, in particolare i problemi internalizzanti ed esternalizzanti. Gli autori suggeriscono di espandere il tipo di misure di valutazione considerando anche lo sviluppo socio-emotivo dei figli. Studi recenti hanno rilevato associazioni tra conflitto interparentale e qualità dell'attaccamento (Frosch e coll., 2000), qualità delle relazioni tra i coetanei (Parke, Kim, Flyr, McDowell, Simpkins, Killan, Wild, 2001) e capacità di stabilire relazioni amorose (romantiche) valide. Sembrerebbe, infatti, esserci un'associazione tra esposizione al conflitto coniugale e la messa in atto di comportamenti ostili, controllanti o abusivi in altre relazioni sociali. Come abbiamo visto le ricerche focalizzate a comprendere il ruolo di mediatore dei processi intrapersonali, come la valutazione cognitiva, la regolazione affettiva hanno mostrato un legame soltanto con i problemi internalizzanti; i processi cognitivi da soli non sono sufficienti a spiegare come mai adolescenti esposti a un conflitto interparentale più frequentemente mettono in atto comportamenti aggressivi o abusivi nelle relazioni. Un fattore importante, ma poco studiato, potrebbe essere costituito dalla

relazione con i pari, soprattutto durante l'adolescenza, nel senso che gli adolescenti si selezionano amici con valori simili. Adolescenti provenienti da famiglie "aggressive" possono scegliere come amici coetanei che accettano l'aggressività (Kinsfogel, Grych, 2004). Gli autori hanno analizzato un campione di 391 adolescenti tra i 14 e i 18 anni studenti di una scuola pubblica prendendo in considerazione il livello di aggressione verbale e fisica percepita tra i loro genitori, i comportamenti aggressivi che mettono in atto nelle relazioni sociali, le credenze circa la giustificabilità o meno delle aggressioni e la tendenza dei partecipanti a sperimentare ed esprimere la rabbia. I risultati evidenziano che le misure del conflitto interparentale hanno significative e positive correlazioni con le loro attitudini a ritenere l'aggressività giustificabile, con la regolazione della rabbia e la percezione della ricorrenza di comportamenti di abuso nelle loro relazioni tra pari (norme tra pari). Questi tre mediatori, intrapersonali e interpersonali, sembrano predire la messa in atto di comportamenti aggressivi fisici e verbali nelle relazioni tra i coetanei ed nelle relazioni "romantiche". Al contrario le misure del conflitto interparentale non predicono i comportamenti aggressivi tra le ragazze. In seguito ai risultati di questo studio gli autori hanno proposto un modello che integra fattori intrapersonali e interpersonali come mediatori e hanno trovato che per i ragazzi fattori cognitivi, affettivi e relazionali mediano il legame tra i loro resoconti sul conflitto interparentale e la messa in atto di comportamenti aggressivi. I ragazzi testimoni di alti livelli di conflitto interparentale percepiscono più facilmente l'aggressività come un comportamento giustificabile in una relazione "romantica" e possono mettere in atto più facilmente comportamenti aggressivi. L'attitudine all'aggressività non predice comunque il livello di conflitto che si manifesta nella relazione. Sembra quindi che osservare i genitori che sono coinvolti in comportamenti aggressivi o coercitivi possa influenzare le credenze dei ragazzi circa quali tipi di comportamenti sono appropriati nelle relazioni affettive (Marcus e coll., 2001). Le differenze di genere potrebbero essere spiegate dal fatto che le ragazze esposte al conflitto tendono a percepire maggiormente i danni che il conflitto può causare alla relazione, mentre i ragazzi potrebbero focalizzarsi maggiormente sulla percezione del comportamento aggressivo come strategia per acquisire potere. Essere testimoni di conflitti frequenti rende i figli più reattivi da un punto di vista emotivo e con maggiori difficoltà a regolare i propri stati affettivi.

Questo lavoro dimostra, infine, il ruolo che le relazioni tra pari giocano nel comprendere come il conflitto interparentale possa portare alla messa in atto di comportamenti aggressivi anche con il partner. In generale, l'esposizione al conflitto interparentale influenzerebbe lo sviluppo dei ragazzi in diversi modi che nel complesso minano la loro abilità di risolvere i conflitti interpersonali e stabilire relazioni salutari.

2.2. I fattori emotivi

Un altro modello molto interessante è stato proposto da Davies e Cummings (1994). Gli autori sottolineano l'aspetto emotivo delle reazioni dei figli al conflitto: le risposte dei minori agli episodi conflittuali deriverebbero prevalentemente dalla loro *sicurezza emotiva*, ovvero sono da correlare alla qualità affettiva ed emotiva delle relazioni vissute dal minore con i componenti della famiglia. L'impostazione del modello è molto simile a quello proposto da Grych e Fincham (1990; 1993), ciò che cambia è la centratura sugli aspetti emotivi: secondo gli autori l'esposizione ripetuta a conflitti coniugali distruttivi compromette l'adattamento dei figli, inducendo cronici livelli di attivazione e disregolazione emozionale. Il costrutto della sicurezza emotiva è stato ripreso dalla teoria dell'attaccamento ed è stato ampliato nella sua definizione come un processo regolatorio che si manifesta, ed è inferito dall'organizzazione di sistemi multipli di risposta in specifici contesti. Questo processo sembra essere influenzato dall'interazione coniugale, dal legame genitore-figlio e da altri aspetti del funzionamento familiare quali la disciplina e la supervisione genitoriale. Ciò significa che la sicurezza emotiva medierebbe l'impatto del conflitto coniugale sull'adattamento dei figli attraverso processi emotivi, comportamentali, motivazionali e cognitivi.

Secondo Davies e Cummings (1994) i bambini reagiscono al conflitto genitoriale nella misura in cui esso sembra minacciare le relazioni familiari e quindi nella misura in cui il bambino sente minacciata la propria sicurezza emotiva. Tale reazione emotiva serve poi ad organizzare e motivare la risposta comportamentale, così come gli sforzi di regolare il conflitto tra i genitori hanno lo scopo di accrescere il senso di sicurezza emotiva. Quando il conflitto è percepito come "distruttivo" sono più frequenti le reazioni emotive negative e gli sforzi di regolare il conflitto coniugale. Nei casi in cui il conflitto è percepito come costruttivo non si manifestano emozioni negative e non si assiste all'elevazione di comportamenti regolatori. L'esposizione a conflitti coniugali distruttivi può quindi distruggere la capacità del bambino di regolare le emozioni rendendoli più sensibili e reattivi anche in situazioni conflittuali lievi a causa delle aspettative negative; in secondo luogo il bisogno di sicurezza emotiva può spingere i figli a comportarsi in un modo che è disadattivo per il loro sviluppo anche se nell'immediato serve a regolare i propri affetti negativi; infine può essere influenzato lo sviluppo delle rappresentazioni interne legate alla sicurezza emotiva, come la rappresentazione delle relazioni con i genitori e la predicibilità del loro coinvolgimento emozionale (Mann, Gilliom, 2004).

Riprendendo il modello proposto da Grych e Fincham (1990), gli Autori ritengono che il livello di sicurezza emotiva dei figli guida i processi di elaborazione primaria e secondaria: l'insicurezza emotiva può agire sulla comprensione delle caratteristiche del conflitto e sul tipo di risorse attivate (elaborazione secondaria) determinando la capacità o meno di farvi fronte. Un bambino

emotivamente insicuro della relazione tra i suoi genitori, infatti, può percepire il conflitto come più pericoloso (elaborazione primaria) rispetto a un bambino sicuro fiducioso nella risoluzione del conflitto e nella disponibilità psicologica dei genitori. In secondo luogo, l'insicurezza emotiva può agire sulla comprensione delle caratteristiche del conflitto e sul tipo di coping (elaborazione secondaria) determinando una minore capacità di far fronte alla situazione conflittuale.

Nello specifico, quando i figli sono esposti ad un conflitto coniugale gli effetti del conflitto stesso sarebbero determinati dalla *regolazione emotiva*; dalle *rappresentazioni cognitive*; e dalla *regolazione comportamentale* (Harold, Shelton, Goeke-Morey, Cummings, 2004).

Più di recente gli autori hanno ampliato il modello prendendo in esame la relazione tra le espressioni emotive dei genitori durante il conflitto e le successive reazioni emotive dei figli (Cummings e coll., 2002). Secondo Cummings, infatti, vi sarebbe una relazione tra insicurezza emotiva dei figli ed espressione di emozioni negative dei genitori nel senso che l'espressione di emozioni negative da parte dei genitori sembra essere un predittore consistente dell'insicurezza emotiva dei figli. Inoltre, specifiche emozioni avrebbero una rilevanza particolare nella risposta dei figli: ad esempio le espressioni di paura dei genitori sarebbero legate maggiormente a sensazioni di insicurezza dei figli. Ancora, il sesso del genitore che esprime rabbia o tristezza sembra un'informazione di contesto importante per la valutazione del significato di queste espressioni: i minori sarebbero particolarmente reattivi in termini di insicurezza alla rabbia del padre e alla tristezza della madre. Probabilmente il modo di esprimere la rabbia del padre è più intenso di quello della madre e la tristezza della madre d'altro canto può significare una mancanza di speranza per l'esito del conflitto tra i genitori.

Al contrario, la sicurezza emotiva sarebbe influenzata dalle strategie costruttive di risoluzione del conflitto più che dell'espressione di emozioni positive. Questo dato è comprensibile se pensiamo che l'ostilità verbale può portare a esiti positivi quando il conflitto è risolto, ma il conflitto che termina con emozioni negative non può essere costruttivo. Allo stesso tempo le strategie di risoluzione del conflitto costruttive (esempio il compromesso) possono essere più decisive rispetto alla costruzione del senso di sicurezza emotiva dei figli rispetto al tono emotivo, in quanto l'espressione di emozioni positive in un contesto di conflittualità può essere sarcastica o inappropriata.

Bisogna sottolineare, comunque, che nel breve tempo la "*sensibilizzazione al conflitto*" derivante dall'esposizione a conflitti distruttivi può rappresentare una risposta adattiva per i figli e spingerli a mettere in atto sforzi e strategie adattive per preservare la loro sicurezza emotiva. Nel lungo termine invece la sensibilizzazione può portare i figli a sviluppare stili di attribuzione o altri tratti che

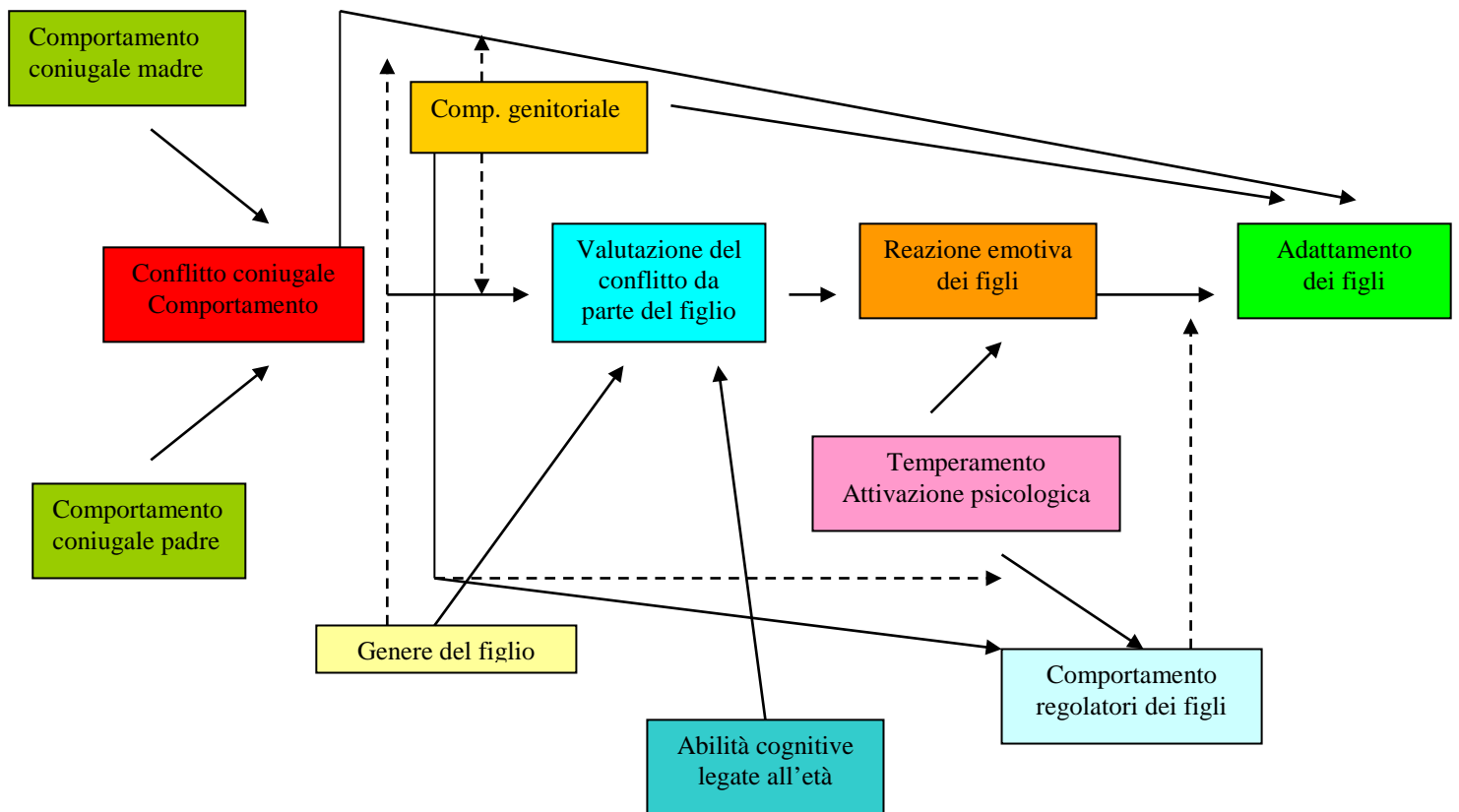
possono minare le abilità di relazione sociale (Davies e coll., 1999). Da notare che il fenomeno della sensibilizzazione emotiva non si sviluppa se i figli sono esposti ad un conflitto costruttivo.

Secondo Harold e coll. (2004) il conflitto coniugale minerebbe anche la sicurezza dei figli rispetto alla relazione con i propri genitori, nel senso che le risposte emotive, cognitive e comportamentali dei figli al conflitto coniugale influenzerebbero la sicurezza emozionale anche rispetto ad altri sistemi familiari. La valutazione del conflitto coniugale avrebbe quindi un'influenza diretta nell'influenzare il senso di sicurezza emotiva rispetto alla qualità della relazione tra i genitori e un effetto indiretto sulla sicurezza emotiva circa la qualità delle singole relazioni con i propri genitori.

Da notare che gli autori hanno testato queste ipotesi attraverso uno studio longitudinale, riscontrando che la percezione del conflitto interparentale da parte dei figli influenza anche la rappresentazione della propria relazione con i genitori, che a sua volta influenza il loro adattamento. Nello specifico, secondo gli autori, la sicurezza emotiva rispetto al conflitto coniugale è legata direttamente allo sviluppo di sintomi esternalizzanti e indirettamente allo sviluppo di sintomi internalizzanti ed esternalizzanti. Secondo questa prospettiva la valutazione del conflitto coniugale da parte dei figli può fornire un contesto in cui è interpretata la qualità della relazione genitore-figlio.

Sempre in questo filone di ricerche è stato proposto un altro modello: ***Modello delle Emozioni Specifiche*** che enfatizza il ruolo che hanno le specifiche emozioni nelle reazioni dei figli al conflitto coniugale (Crockenberg, Langrock, 2001a,b). Nel modello proposto da Grych e Fincham (1990) le emozioni derivano da processi cognitivi e allo stesso tempo influenzano le attribuzioni, la memoria e le risorse in relazione al conflitto coniugale. Il modello proposto da Crockenberg, Langrock (2001a) enfatizza invece il ruolo centrale di specifiche emozioni per comprendere i comportamenti che i figli mettono in atto in relazione al conflitto interparentale e come queste iniziali risposte comportamentali si sviluppano in pattern di adattamento comportamentale e schemi internalizzati che legano cognizioni, emozioni e comportamenti (fig. 7).

Fig. 7. *Il modello delle emozioni specifiche (tratto e riadattato da Crockenberg e Langrock, 2001a, pg. 131).*



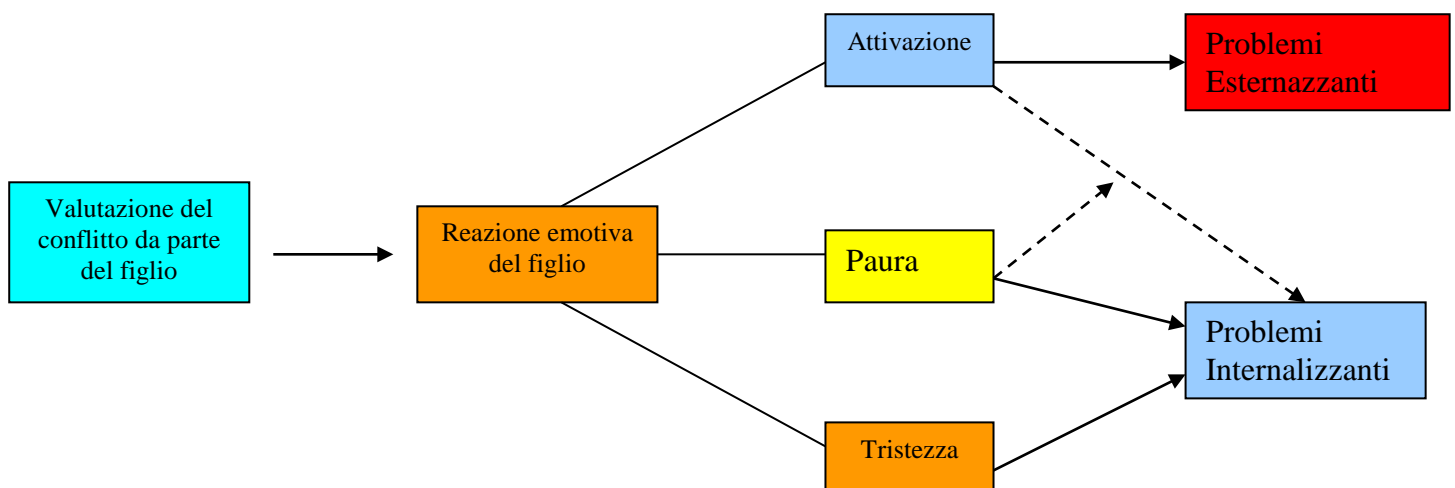
Gli autori sottolineano la funzione che le specifiche emozioni hanno nell'organizzare e dirigere specifici comportamenti in relazione al conflitto coniugale: ad esempio, la rabbia produce tentativi di dominarla (esternalizzazione); la tristezza riflette la mancanza di speranza (internalizzazione) e può elicitarne bisogno di assistenza; la paura induce all'autoprotezione (internalizzazione). Quando il conflitto coniugale elicitazioni multiple, la predizione delle conseguenze comportamentali è più complessa. I figli che sono sia arrabbiati che tristi possono esibire comportamenti aggressivi e di autoprotezione contemporaneamente, oppure un'emozione può essere dominante sopprimendo l'altra. Il tipo di emozione espressa dai figli dipende quindi dalle caratteristiche del conflitto e da altre esperienze con situazioni che minacciano il raggiungimento dei loro obiettivi: le emozioni negative produrrebbero sforzi di ridurre gli stati di avversità e la natura delle emozioni negative influenzerebbe il tipo di comportamento che il figlio adotterà. Quando il conflitto è interpretato in maniera positiva non c'è alcun impatto emozionale negativo.

Comunque, solitamente i minori sviluppano modalità adattive di esprimere le emozioni per cui sono percepiti come socialmente competenti (Crockenberg, Langrock, 2001a,b). Di conseguenza, le differenze nella capacità di modulare la percezione delle emozioni modera l'associazione tra specifiche emozioni e comportamenti per cui differenti strategie di regolazione predicono differenti risultati comportamentali.

Un secondo fattore che gli autori prendono in considerazione, è il genere dei genitori in quanto i figli tendono a rispecchiare il comportamento del genitore dello stesso sesso: il genere del genitore è utile a selezionare il comportamento da usare nelle relazioni sociali.

Un terzo fattore che secondo gli autori lega il conflitto coniugale con il comportamento dei figli è il comportamento del genitore nella relazione genitore-figlio. Il comportamento genitoriale fornisce al figlio informazioni aggiuntive al comportamento che lo stesso genitore attua verso l'altro genitore. Ad esempio, quando un genitore è aggressivo verso il partner ed allo stesso tempo ha un comportamento coercitivo verso il figlio stesso, l'impatto negativo di questo comportamento su quello del figlio dello stesso sesso è amplificato (effetto negativo cumulato). In tale contesto poi la permissività mostrata dal genitore del sesso opposto può rafforzare il comportamento esternalizzato del figlio, per cui l'aggressione e la coercizione di un genitore forniscono al figlio un modello di comportamento appropriato al genere e allo stesso tempo la permissività dell'altro gli fornisce un feed-back positivo riguardo all'adeguatezza della strategia. Al contrario, un comportamento genitoriale responsivo protegge il figlio dall'esposizione al conflitto coniugale in quanto gli fornisce un modello alternativo di comportamento e un modo socialmente appropriato di regolare le emozioni negative. In sintesi, possiamo osservare effetti di mediazione o moderazione del comportamento genitoriale in relazione al grado di co-linearità tra comportamenti coniugali e genitoriali (Crockenberg, Langrock, 2001a): gli effetti peggiori sul comportamento dei figli si hanno laddove i comportamenti coniugali e genitoriali sono entrambi disfunzionali soprattutto per le femmine (se padre e madre sono aggressivi nella loro relazione coniugale e il padre permissivo nel ruolo genitoriale; e se la madre è evitante nel conflitto coniugale ma coercitiva con la figlia e il padre è permissivo le femmine sono ad alto rischio di sviluppare comportamenti esternalizzati) (fig. 8).

Fig. 8. **Modello delle specifiche emozioni sottolineando il legame tra specifiche emozioni e specifici comportamenti (Figura tratta da Crockenberg e Langrock, 2001a, pg. 135).**



Come illustrato in fig. 8 inizialmente le risposte dei figli al conflitto coniugale possono essere abbastanza variabili, ovvero ci possono essere differenti tipi di risposte a differenti conflitti. Poi con il tempo si stabilizzano e queste risposte comportamentali diventano il modo in cui i figli si comportano nel tentativo di mantenere i loro obiettivi e ridurre i sentimenti negativi che persistono quando sono incapaci di farlo e definiscono il loro adattamento.

Gli autori prendono in considerazione anche le strategie di *coping* che possono moderare l'associazione tra esposizione al conflitto coniugale e comportamento (Kerig, 2001a; Nicolotti, El-Sheik, Whitson, 2003¹⁶). Facciamo presente che le strategie di coping sono intese come gli sforzi cognitivi e comportamentali di gestire domande interne ed esterne che sono valutate come essere sufficienti o meno per le risorse della persona. Ciò significa che il termine *coping* si riferisce ai tentativi di gestire lo stress, più che ai risultati di questi tentativi.

Secondo il modello proposto il conflitto coniugale influenzerebbe il comportamento dei figli attraverso un specifico pattern interattivo che si origina nel comportamento che ogni genitore ingaggia durante il conflitto coniugale. I figli di entrambi i sessi riportano un range di reazioni emotive negative al conflitto coniugale e soprattutto ai comportamenti aggressivi del padre.

Rispetto all'adattamento successivo, è stato evidenziato che quando i figli maschi sperimentano l'emozione di paura sono più frequenti comportamenti internalizzanti, mentre quando riportano rabbia prevalgono i comportamenti esternalizzanti. Le figlie femmine in entrambi i casi sviluppano più frequentemente comportamenti internalizzanti. Ne deriva secondo questo modello che l'aggressività del padre durante il conflitto coniugale ha impatti differenti sui maschi in relazione alle loro specifiche reazioni emotive; le pressioni sociali tenderebbero ad attenuare l'effetto della rabbia sia attraverso la paura, sia attraverso lo sviluppo di modalità socialmente competenti di esprimere la rabbia. Quindi la mancata associazione nelle ragazze tra rabbia e comportamenti esternalizzanti sarebbe spiegata dai fattori sociali.

In accordo con il modello proposto da Davies e Cummings (1994) della *sicurezza emozionale*, il modello delle *specifiche emozioni* proposto da Crockenberg e Langrock (2001 a,b) sostiene che le implicazioni del conflitto coniugale per la sicurezza emozionale dei figli determinino il significato del conflitto coniugale, e attraverso il suo impatto sulla regolazione emozionale e le strategie di coping, il loro adattamento comportamentale. Tuttavia, tra i due modelli ci sono delle differenze: ad esempio secondo il modello di Cummings e Davies la sicurezza emozionale è sia un obiettivo che

¹⁶ Secondo Nicolotti e coll. (2003) possiamo individuare diverse strategie di coping: *coping attivo* che include il problem-solving e le ristrutturazioni cognitive; il *coping di supporto*, che riguarda il cercare il sostegno di altri in presenza di uno stressor; il *coping di evitamento*, che riguarda i tentativi di evitare una situazione difficile; il *coping di distrazione*, che implica il coinvolgersi in attività che includono lo sforzo o il rilassamento fisico. Tali forme di coping posso no proteggere questi bambini o diventare elementi ulteriori di vulnerabilità.

può essere minacciato dal conflitto coniugale che un set di processi affettivi e cognitivi che può definire e riflettere il costrutto. Al contrario, nel modello delle emozioni specifiche la sicurezza emozionale è soltanto uno degli obiettivi, che quando viene minacciata elicitava una serie di emozioni che predicono il comportamento attuale. In tal senso gli obiettivi sono distinti dalle emozioni e le emozioni dal comportamento, sebbene vi è un legame tra loro (Crockenberg, Langrock, 2001a). Nel modello delle specifiche emozioni è importante la natura delle emozioni, non vi è un generale stress emozionale, ciò significa che le emozioni sperimentate possono essere anche multiple e in contrasto tra loro e possono dar vita a diversi pattern comportamentali e problemi di adattamento. Inoltre nel modello della sicurezza emozionale il genere non ha un ruolo specifico, sebbene in alcuni studi i ricercatori hanno esaminato differenze di genere nelle risposte dei figli al conflitto coniugale; al contrario il genere è una caratteristica centrale del modello delle specifiche emozioni attraverso il suo impatto sulla valutazione del conflitto da parte dei figli. In tal senso, gli autori criticano il modello proposto da Davies e Cummings (1994) perché non fornisce alcuna guida per comprendere il tipo di comportamento che i figli mettono in atto quando sono stressati dal conflitto.

Un obiettivo importante delle ricerche in questo ambito sarà quello di integrare fattori indiretti e diretti che mediano la relazione tra conflitto interparentale e adattamento dei figli (ad esempio, la qualità della relazione genitori-figli può influenzare il modo in cui viene percepito il conflitto) e capire il legame tra aspetti cognitivi e risposte emotive e comportamentali dei figli al conflitto interparentale. Davies e coll. (1999) sostengono infatti che i due modelli insieme forniscono maggiori informazioni rispetto ai singoli modelli, in quanto sono complementari nel descrivere il complesso pattern dei processi di mediazione e moderazione che spiegano l'adattamento dei figli. Rispetto a quest'ultimo punto Mann e Gilliom (2004) in un lavoro retrospettivo sul conflitto osservato durante l'infanzia da adolescenti e giovani adulti, hanno ipotizzato che il modello della valutazione cognitiva e quello della sicurezza emotiva erano interdipendenti nel senso che i processi cognitivi influenzavano quelli emotivi. Tuttavia, questa ipotesi non ha trovato conferma nell'analisi dei dati, per cui gli autori hanno concluso dicendo che sia la valutazione cognitiva che la sicurezza emotiva svolgono un'azione di mediazione tra gli effetti del conflitto coniugale e l'adattamento dei figli, ma i due processi sono più indipendenti tra loro di quanto si pensi e la valutazione cognitiva non sembra avere un ruolo diretto causale nell'influenzare la sicurezza emozionale. Ciò significa che una valutazione positiva del conflitto non protegge la sicurezza emozionale dagli effetti del conflitto, tutt'al più l'effetto può essere additivo. Da notare che questo studio potrebbe risentire di alcune limitazioni dovute al fatto che ci si basa su misure self-report retrospettive del conflitto interparentale e della sua valutazione.

3. Un modello di spiegazione sistemico-relazionale

Un altro modello di spiegazione interessante è quello sistemico-relazionale in quanto può rappresentare una *struttura che connette*, ovvero mettere in relazione i diversi fattori implicati in questo processo di adattamento alla separazione coniugale conflittuale.

Le prime ricerche volte ad indagare i processi interattivi e comunicativi delle famiglie sono state condotte, infatti, nell'ambito della Teoria Sistemico Relazionale, anche se hanno preso come riferimento famiglie unite. Questi studi hanno evidenziato che i processi che avvengono a livello familiare globale possono essere predittori dell'adattamento dei figli in quanto l'interazione a livello familiare coinvolge direttamente i figli: è attraverso questa negoziazione diretta con i genitori che i figli apprendono le strategie di come relazionarsi con gli altri. Anche il modello della regolazione di Tronick (1989) suggerisce che è nel contesto dell'interazione genitore-figlio che i figli imparano come regolare l'attenzione e come disingaggiarsi e reingaggiarsi nelle relazioni sociali. Nelle normali interazioni genitore-figlio, circa il 30% del tempo è occupato da interazioni coordinate, mentre il 70% del tempo è passato in stati non coordinati, ad indicare che le transizioni da stati scoordinati a stati coordinati e viceversa sono eventi frequenti. L'autore suggerisce che il successo nelle transizioni da stati scoordinati a stati coordinati consente ai figli di espandere ed elaborare i loro repertori di regolazione. Il modello di coordinazione diadica di Tronick può catturare i processi che avvengono anche a livello di tutto il sistema familiare. Le famiglie conflittuali possono avere difficoltà a passare da stati scoordinati a stati coordinati, con la conseguenza che l'interazione si "interrompe" e i figli non imparano come regolare gli affetti. L'incapacità della famiglia di passare da stati scoordinati a stati coordinati può riflettere la mancanza di flessibilità del sistema familiare.

La presenza di un conflitto nella relazione tra i coniugi pone il minore in una condizione di rischio, in quanto costui può essere coinvolto più frequentemente in dinamiche "triangolari" disfunzionali, quali le "*triadi rigide*" (Minuchin, 1974) o il "*triangolo perverso*" (Haley, 1973). Bisogna sottolineare che in queste dinamiche il minore non è passivo, ma è un protagonista che gioca la sua parte attiva nel conflitto e spesso sceglie di aderire a certi ruoli, seppur disfunzionali, perché li considera la strategia migliore per risolvere i problemi familiari. Spesso, il figlio accetta di allearsi con un genitore perché lo vede più potente, o perché si sente rifiutato dall'altro genitore, o perché teme di essere abbandonato (Dell'Antonio, 1988, 1990, 1993). Tali scelte di campo, il più delle volte non vengono capite nei loro veri significati e finiscono per avere costi molto elevati che si manifestano attraverso sensi di colpa o di abbandono per la perdita del genitore "rifiutato", adultizzazione precoce, vissuti depressi e difficoltà di svincolo durante l'adolescenza. Non a caso la capacità dei figli di prendere le giuste distanze dal conflitto coniugale e non lasciarsi coinvolgere è considerata uno dei principali fattori di protezione per il loro adattamento (O'Brien e coll. 1995): i

figli che riescono a distanziarsi e a distrarsi dal conflitto tra i loro genitori riportano meno ansia. Secondo una ricerca effettuata da Vuchinich e coll. (1988) i figli maschi tendono ad intervenire molto più frequentemente nei conflitti tra madre e padre mettendo maggiormente a rischio il proprio sviluppo.

Minuchin (1974) ha introdotto il concetto di “triade rigida” per indicare una dinamica relazionale in cui il confine tra il sottosistema genitoriale ed il figlio diventa diffuso, e quello intorno alla triade genitori-figlio, diviene invece esageratamente rigido. E’ possibile distinguere tre principali tipi di triade rigida: la coalizione, la triangolazione e la deviazione. La coalizione è definita come l’unione tra due persone a danno di un terzo. Uno dei genitori si allea con un figlio in una coalizione rigidamente definita e di tipo trans-generazionale, contro l’altro genitore. Nel caso delle famiglie separate possiamo osservare più frequentemente una coalizione madre-figlio che esclude il padre. Nella coalizione i confini intergenerazionali sono tipicamente diffusi e poiché l’unico o il prevalente interesse comune tra i due membri coalizzati è il tentativo di produrre un danno ad un terzo, ne consegue che all’interno della coalizione non esiste un rapporto autentico tra coloro che la hanno formata. La triangolazione viene definita da Minuchin, come una coalizione instabile in cui ciascun genitore desidera che il figlio parteggi per lui contro l’altro, quando il figlio si schiera con uno dei genitori, l’altro definisce la sua presa di posizione come un tradimento. Se c’è una triangolazione, il figlio rimane come paralizzato o diventa incongruo, in quanto cerca di dare ragione e affetto sia all’uno che all’altro. Nella deviazione due persone in conflitto tra loro, spostano il conflitto su un terzo. Nelle famiglie in cui il conflitto non è esplicitato, e non è possibile negoziarlo e risolverlo, il figlio può arrivare ad agire comportamenti devianti o a presentare manifestazioni sintomatiche per esprimere il disagio relativo alla situazione. Del resto, come abbiamo visto, assistere a conflitti tra i genitori in cui egli stesso è oggetto di discussione costituisce un fattore di rischio rilevante. Inoltre, alcuni figli possono sviluppare strategie di deviazione su di sé della rabbia tra i genitori, in quanto ritengono meno pericoloso il conflitto nella relazione genitore-figlio che in quella tra genitori (O’Brien e coll., 1995). Katz e Gottman (1993), in proposito, hanno evidenziato che i figli che sperimentano condizioni di deviazione del conflitto coniugale si sentono maggiormente responsabili per i loro genitori e mostrano più frequentemente problemi di internalizzazione, quali ansia, depressione e bassa stima di sé.

Haley (1973) ha descritto un’altra configurazione relazionale disfunzionale derivante da una confusione di confini e di ruoli generazionali che si verifica solitamente in famiglie conflittuali: il triangolo perverso. Nel triangolo perverso le persone interagenti tra loro non sono pari, ma una di esse appartiene a una generazione diversa, ovvero un livello diverso nella gerarchia di potere, come tra padre e figlio. Nel processo interattivo la persona appartenente a una generazione forma una

coalizione con una persona dell'altra generazione contro il proprio coetaneo. A differenza della coalizione descritta da Minuchin, la coalizione tra le due persone è negata. Vale a dire che esiste un determinato comportamento il quale indica una coalizione che, quando sarà sottoposta ad indagine, verrà negata come coalizione, creando messaggi paradossali e incongrui. La presenza di una conflittualità nella sfera coniugale, quindi, espone maggiormente i figli a crescere in un contesto relazionale disfunzionale e ad partecipare a modelli interattivi disfunzionali, che non consentono di raggiungere una reale intersoggettività.

Negli ultimi anni, dunque, è stata posta grande attenzione alla necessità di comprendere come i figli possono essere direttamente coinvolti o triangolati nel conflitto coniugale (Westerman, 1987; Kerig, 1995) e sulle strategie di coping che possono adottare per evitare triangolazioni nelle relazioni coniugali (Kerig, 2001a). Il minore coinvolto in coalizioni o triangolazioni sperimenta forti conflitti di lealtà, dovuti alla sensazione di essere conteso e secondo molti ricercatori sarebbe proprio questa condizione a mediare l'effetto del conflitto sull'adattamento del minore stesso¹⁷ (Johnston e coll., 1985; Vuchinich e coll., 1988; Johnston e coll., 1989; Buchanan e coll., 1991; 1996; Maccoby e coll., 1993; Kerig, 1995; O'Brien e coll., 1995). Le aree maggiormente influenzate da questa condizione riguarderebbero l'autostima, i problemi di comportamento, la depressione e l'ansia. Johnston e coll. (1985) hanno evidenziato che la risposta dei figli alla triangolazione dipende dalla loro età, per cui i minori sotto i 9 anni tendono a sentirsi legati ad un conflitto di lealtà verso entrambi i genitori, dai 9 ai 12 anni tendono invece ad allearsi con un genitore a scapito dell'altro forse come un tentativo di risolvere il conflitto. Inoltre, i figli che si coinvolgono nel conflitto coniugale hanno maggiori probabilità di diventare bersagli della rabbia e frustrazione dei genitori e coloro i quali sentono di dover intervenire, ma di fatto non intervengono, sperimentando sensi di colpa per non aver protetto i loro genitori (O'Brien e coll., 1995). Alcuni autori, studiando le differenze tra fratelli nell'associazione tra conflitto coniugale e diverso trattamento dei fratelli hanno evidenziato che il figlio coinvolto in alleanze disfunzionali con un genitore può ricevere un trattamento preferenziale dal genitore stesso. Comunque i figli che si coinvolgono in queste relazioni disfunzionali sono quelli che esibiscono livelli di disadattamento maggiore rispetto a quelli che si distanziano dal conflitto.

Tra le ricerche empiriche che hanno studiato i processi interattivi funzionali e non nelle famiglie, ricordiamo quelle condotte dal gruppo di Losanna (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 1999), di cui ci occuperemo ampiamente nel capitolo seguente. L'aspetto interessante di queste ricerche è costituito dalla creazione di un metodo di osservazione standardizzato delle relazioni familiari e dalla classificazione delle famiglie in quattro tipologie da funzionali a disfunzionali, secondo il

¹⁷ Queste ricerche hanno usato campioni di minori in età pre-scolare o adolescenziale.

costrutto delle *alleanze familiari*, ovvero secondo la capacità dei genitori di lavorare insieme e coordinarsi per raggiungere un obiettivo condiviso. Le autrici hanno evidenziato che le alleanze disfunzionali sono caratterizzate da dinamiche relazionali genitore-figlio patologiche, quali quelle descritte da Minuchin, e che in queste situazioni i figli hanno maggiore probabilità di sviluppare comportamenti problematici.

La partecipazione attiva a dinamiche triangolari disfunzionali comprometterebbe l'adattamento del minore anche in relazione a processi di *modeling*, come suggerito dalla teoria dell'Apprendimento Sociale, per cui i figli apprenderebbero strategie disfunzionali di risoluzione dei conflitti e tenderebbero maggiormente a coinvolgersi e ad attivare situazioni conflittuali (O'Brien e coll. 1995).

Sempre rispetto ai processi interattivi, la mancata ristrutturazione del sistema familiare in situazioni conflittuali rende più probabile che i coniugi si squalifichino l'un l'altro, anche in presenza dei figli (Mombelli, 1998): in realtà una squalifica verso l'altro partner può costituire una squalifica al figlio stesso. Se il genitore svalutato è poi dello stesso sesso del minore, potrebbe essere compromesso anche il processo di identificazione. Al contrario, una relazione positiva con entrambi i genitori attenuerebbe la sensazione di essere contesi e di conseguenza gli effetti negativi della separazione conflittuale.

Altra dinamica relazionale disfunzionale per l'adattamento dei minori, riscontrabile tipicamente nelle famiglie separate altamente conflittuali, è l'inversione di ruolo con l'uno o l'altro genitore o genitorializzazione (Johnston e coll., 1987). La *genitorializzazione* del figlio implica una distorsione soggettiva del rapporto per cui chi la agisce si rapporterà al figlio come se costui fosse (in modo fantasmatico) il proprio genitore e in questo modo può arrivare ad invertire il potenziale generazionale (Boszormenyi-Nagy, Spark, 1973). Il guadagno emotivo del genitore sarà quello di poter soddisfare desideri di possesso o comunque annullare il senso di solitudine e di perdita del partner per la separazione e i connessi sensi di colpa e fallimento. La colpa è sempre dell'altro che viene accusato di abbandono e di tradimento. La *genitorializzazione* però, se persiste nel tempo, è una grave forma di "sfruttamento" del figlio che viene posto in una situazione di "doppio legame". Da lui ci si aspetta che sia obbediente come un figlio, ma contemporaneamente che sia in sintonia con il ruolo e le funzioni generazionali. La dinamica della *genitorializzazione* è alla base di configurazioni relazionali patogene con cui il figlio spesso collude per trarne "vantaggi secondari". (Malagoli Togliatti, Ardone, 1992; Malagoli Togliatti, Cotugno, 1996). Dobbiamo notare che tale dinamica relazionale fa parte delle *modalità "pericolose"*, per il benessere del figlio, con cui l'uno o l'altro dei genitori può reagire alla separazione, in quanto hanno *lo scopo di separare il figlio dall'altro genitore e di cementarlo a sé* (Eurispes, 2001). Nei casi di conflittualità grave della

coppia genitoriale la reazione più comune dei figli è quella di “coalizzarsi” con un genitore e manifestare la propria rabbia o il proprio dolore attraverso comportamenti vari che se “cronicizzati” costituiranno delle patologie relazionali gravi quali la *Sindrome di Alienazione Genitoriale*¹⁸ (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2003; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, Caravelli, 2004; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2005a). Ancora, se il minore si coinvolge eccessivamente con un genitore, può assumere ruoli disfunzionali che creano notevoli problemi di svincolo e di autonomizzazione per il figlio stesso, che possono assumere diverse forme: ad esempio, il figlio può essere "**l'eterno bambino**", sempre troppo piccolo per fare qualsiasi cosa e soprattutto per “abbandonare” il genitore, tanto che può apparire dipendente, immaturo ed insicuro ed avere problemi di relazione con i coetanei. In alcuni casi il figlio può giocare il ruolo di “**partner**”, per cui viene identificato come il partner ideale, e sono proiettate su di lui aspettative e desideri irrealizzabili. Vi può essere anche “un’inversione di ruoli” (**parental child**) per cui il figlio si assume il compito di “gestire” i fratelli o di consolare la madre, soprattutto se depressa. Un figlio può sentirsi in apparenza gratificato da questi ruoli che, in realtà costituiscono dei rischi per il proprio sviluppo psico-emotivo, in quanto solitamente ne deriva un forte senso di inadeguatezza perché non riescono a soddisfare pienamente i bisogni dei loro genitori (cura, sostegno, vicinanza) e soffrono di ansia da prestazione, ovvero si sentono incapaci di raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati. All'estremo opposto, se i genitori sono eccessivamente permissivi il figlio può sviluppare un'**emancipazione precoce** e diventano cruciali i rapporti che stabilirà con i coetanei e/o altri adulti significativi.

Nonostante l'interesse dei ricercatori per questi fenomeni bisogna precisare che il fenomeno della triangolazione è molto difficile da misurare, soprattutto a partire dalla prospettiva dei figli, e alcuni dei sistemi adottati nella maggior parte delle ricerche hanno dei problemi o perché includono misure self-report poco attendibili, o perché sono usate misure della coesione familiare che non forniscono tuttavia informazioni rispetto ai differenti pattern di triangolazione (Kerig, 1995), o ancora perché viene valutata la reazione dei figli che ascoltano vignette di situazioni conflittuali registrate tra attori (Grych, Fincham, 1993) o mentre osservano una simulazione di un conflitto tra i genitori o i

¹⁸ La sindrome di alienazione genitoriale o PAS è una patologia relazionale identificata dallo psichiatra forense Richard Gardner (1985; 1987) nelle situazioni di separazione e divorzio conflittuali. Secondo la definizione classica la sindrome di alienazione genitoriale è un disturbo che insorge essenzialmente nel contesto delle controversie per l'affidamento dei figli e può essere la causa dell'inasprimento delle stesse. La sua principale manifestazione è la campagna di denigrazione da parte del figlio nei confronti di un genitore, una campagna che non ha giustificazione. Essa deriva dall'associarsi dell'indottrinamento da parte di uno dei genitori (genitore alienante) che programma e il contributo personale del minore alla denigrazione del genitore che ne costituisce l'obiettivo (genitore alienato). Importante è sottolineare che nella PAS il figlio rivolge al genitore accuse di comportamenti gravi, a volte gravissimi (violenze, abusi, furti) con ostinazione e animosità senza che sia possibile alcun riscontro oggettivo di tali accuse. In presenza di abusi veri e propri o di abbandono da parte del genitore tale animosità può essere giustificata e in questo caso non è possibile fare diagnosi di PAS (Gardner, 1998).

coetanei (queste ultime situazioni sono sicuramente meno coinvolgenti per il figlio di quelle che sperimenta in casa). Kerig (1995) attraverso una procedura multimetodo ha cercato di studiare i differenti pattern di triangolazione evidenziando che differenti strutture familiari sono associate con specifiche tipologie di sintomi; tuttavia i figli che sperimentavano una condizione di triangolazione non mostravano problemi di adattamento più rilevanti degli altri. La spiegazione fornita dagli autori è che probabilmente questi minori godevano di una relazione supportiva con uno dei genitori, fattore che può mitigare un eventuale stress.

Il modello sistemico-relazionale costituisce il framework teorico in cui si inserisce la presente ricerca, a partire dal presupposto che la persistenza di un conflitto tra gli ex-coniugi esponga il minore al rischio di disadattamento sul piano emotivo e comportamentale, in quanto è più probabile che venga coinvolto o si coinvolga in processi relazionali disfunzionali per il suo sviluppo, misurabili come vedremo nei capitoli successivi, attraverso una specifica procedura di osservazione delle relazioni familiari, l'*LTPclinico*.

4. Fratelli diversi

Uno dei risultati più intriganti delle ricerche sull'influenza dei fattori genetici sul comportamento manifesto ha mostrato che i fratelli sono più dissimili che simili quando gli effetti dei fattori genetici sono controllati (Dunn, Plomin, 1990). Rispetto al tema trattato in questo capitolo la domanda da farsi è il conflitto coniugale può costituire un fattore di rischio per un fratello, ma non per un altro? Quanto sono differenti le esperienze dei fratelli rispetto al conflitto coniugale? Dato che i fratelli sembrano essere più dissimili che simili controllando i fattori genetici, ci sono due ipotesi che possiamo fare per comprendere come il conflitto può agire diversamente sui fratelli. Una prima ipotesi riguarda il fatto che i figli sono esposti in maniera differente al conflitto, e quindi mostrano esiti diversi. Un'altra ipotesi potrebbe essere legata al fatto che i fattori di stress operano nel senso di amplificare le differenze individuali e rendere i figli più dissimili (Jenkins e coll, 2005). Un'altra questione interessante riguarda quanto i diversi fratelli sono il focus degli argomenti di lite tra i genitori e quanto diversamente i figli sono esposti a questi argomenti.

Innanzitutto, sembra che nelle famiglie in cui è presente un elevato conflitto coniugale le relazioni tra i fratelli ne risentono negativamente (Stocker, Youngblade, 1999; Dunn, Davies, 2001; Cummings, Davies, 2002), aumentando anche il rischio di disadattamento dei figli, in quanto una buona relazione tra fratelli è ritenuta un fattore protettivo importante. Questa relazione tuttavia è ancora poco studiata, ma sembra sia possibile evidenziare sia effetti diretti¹⁹ che indiretti – ad esempio attraverso la mediazione della relazione genitori-figli e della valutazione del conflitto -

¹⁹ Gli effetti diretti possono essere spiegati attraverso la teoria dell'Apprendimento sociale e della continuità genetica (Dunn, Davies, 2001).

della conflittualità coniugale sulla relazione tra fratelli (Dunn, Davies, 2001). In particolare, le ricerche che tendono ad evidenziare effetti diretti del conflitto sulla relazione tra fratelli hanno studiato la reazione a breve termine o immediatamente successiva al conflitto; mentre gli studi che riportano effetti indiretti si sono concentrati sugli effetti a lungo termine. Tuttavia, anche in questo caso, essendo molto limitati gli studi longitudinali, non si può escludere che relazioni conflittuali tra fratelli incrementino le difficoltà nella relazione tra i coniugi. Inoltre bisogna prevedere anche la possibilità che si sviluppino “pattern compensatori” per cui in seguito a relazioni conflittuali tra i genitori si sviluppino relazioni positive e soddisfacenti tra i figli (Dunn, Davies, 2001).

Pur tenendo presente questa possibilità nel resto del paragrafo sono riportate le principali ricerche in questo settore che sembrano propendere per un effetto della conflittualità coniugale sulla relazione tra fratelli.

Stocker e Youngblade (1999) hanno rilevato, infatti, che le relazioni tra fratelli in situazioni familiari in cui i genitori sono insoddisfatti del loro matrimonio ed è presente un elevato conflitto di coppia, sono più conflittuali, più competitive e meno calorose: nello specifico sembrano incidere l'elevato livello di aggressione tra i genitori, l'inconsistenza della disciplina e comportamenti genitoriali freddi e non responsivi. In un lavoro successivo è stato evidenziato che i figli più “disturbati” erano esposti maggiormente al conflitto tra i partner rispetto a quelli non disturbati (Richmond, Stocker, 2003). Per testare queste ipotesi Jenkins e coll. (2005) hanno esaminato longitudinalmente (T1 e T2) un campione di 50 famiglie unite, 49 famiglie ricostituite dal padre e 45 famiglie ricostituite dalla madre. Nello studio sono stati inclusi tutti i figli delle diverse famiglie in quanto vi era un grande interesse per la varianza intrafamiliare e per spiegare l'adattamento dei diversi figli. Questa scelta ha consentito di individuare le misure del conflitto che influenzano tutti i figli di una stessa famiglia e le misure del conflitto che influenzano specificamente un figlio piuttosto che un altro. Dall'analisi dei dati è emerso che il conflitto tra i genitori ha un effetto diretto generale nel predire lo sviluppo di comportamenti esternalizzanti nei figli²⁰. Tra gli aspetti del conflitto esaminati: conflitto in generale tra i partner, argomenti relativi ai figli ed esposizione al conflitto, soltanto la variabile “argomenti relativi ai figli” prediceva un incremento dei comportamenti esternalizzanti e nessuna di queste misure prediceva un aumento di comportamenti internalizzanti. È possibile, come abbiamo visto, che i figli incolpino se stessi come causa del conflitto (Grych, Fincham, 2001) o che questi argomenti siano per loro più salienti, tanto da renderli più sensibile a questo fattore. Questa variabile agirebbe quindi ad un livello generale e familiare ed sarebbe più potente di fattori specifici relativi ai figli nel predire cambiamenti nei loro comportamenti. Allo stesso tempo gli autori hanno evidenziato che il fatto che i figli siano il

²⁰ Se alcuni studi hanno trovato un effetto diretto del conflitto sullo sviluppo di problemi esternalizzanti, altri lavori hanno evidenziato un effetto indiretto, attraverso la relazione genitore-figlio (Harold e coll., 1997).

principale argomento di conflitto non soltanto accresce lo sviluppo di comportamenti esternalizzanti, ma incrementa anche le differenze tra i fratelli. Questo significa che un figlio nella stessa famiglia può mostrare un più alto rischio che un altro di sviluppare comportamenti esternalizzanti quando entrambi sono esposti ad alti livelli di conflitto coniugale, ma è soltanto lui il motivo di contesa tra i genitori.

Quali sono i processi coinvolti nella vulnerabilità individuale che possono agire nell'accrescere le differenze tra i figli? Un ampio range di fattori è stato studiato: il temperamento inclusa la reattività emotiva, i processi di attribuzione (Grych, Fincham, 1993), la percezione della minaccia (Davies, Cummings, 1994), la sensazione di essere conteso (Buchanan e coll., 1991) e relazioni sociali compensatorie, ma sono necessarie altre ricerche che utilizzino disegni intra-familiari e includano misure quali variabili individuali per spiegare le differenze tra fratelli nelle reazioni diverse a fattori di stress comuni. Al momento attuale si può concludere dicendo che all'interno di una stessa famiglia i figli possono mostrare adattamenti diversi sia per le esperienze non condivise, sia per le specifiche competenze cognitive ed emotive (*modello della resilienza*).

CAPITOLO 4

VERSO UNA PROCEDURA PER L'OSSERVAZIONE DELLE RELAZIONI FAMILIARI NELLE SITUAZIONI DI SEPARAZIONE CONFLITTUALE

Le famiglie separate e in conflitto, spesso, vengono all'attenzione dei Giudici in quanto manifestano la loro problematicità attivando processi giudiziari lunghi e distruttivi. Nei casi di maggiore conflittuali, in cui è in discussione l'affidamento del minore o è evidente una condizione di rischio per il minore stesso, il Giudice richiede la consulenza (CTU) di un esperto, psichiatra o psicologo. Categorie psicologiche e categorie giuridiche si intrecciano nella tutela del miglior interesse del minore. Negli anni mi sono occupata da un punto di vista clinico e di ricerca della possibilità di privilegiare nello svolgimento delle CTU l'aspetto clinico dell'intervento, il più delle volte implicito nei quesiti del Giudice. In questo lavoro si è sentita quindi l'esigenza di una procedura di osservazione standardizzata delle relazioni familiari, che consentisse di differenziare tra loro i diversi tipi di famiglie e le specifiche risorse e possibilità di cooperazione tra gli ex-coniugi e quelli di problematicità. Dopo un attento lavoro di studio e ricerca, il Gruppo di ricerca di cui faccio parte ha scelto di mutuare la procedura di osservazione messa a punto dal Gruppo di Losanna il Lausanne Trilogue Play (LTP).

Nel corso del capitolo ho evidenziato i presupposti teorici per lo sviluppo di metodi di osservazione delle relazioni familiari sempre più attendibili e validi. L'osservazione infatti, può essere ritenuta il metodo privilegiato per accedere al livello dei comportamenti e delle relazioni familiari; inoltre se vengono rispettati tutti gli accorgimenti metodologici l'osservazione è attendibile e consente di osservare comportamenti che non possono essere descritti a parole. Bisogna tener presente infatti, che le informazioni che provengono dalle misure self-report si riferiscono alle rappresentazioni della famiglia, che possono anche essere diverse dai comportamenti effettivamente agiti dai vari membri della famiglia. A partire da un lavoro di P. Kerig e K. Lindhall (2001) ho evidenziato la necessità di metodi di osservazione delle relazioni triadiche, che consentano di andare oltre il livello dell'interazione diadica insufficiente a rappresentare la complessità dei processi triadici; ho esaminato diverse procedure costruite per studiare specifici costrutti dell'interazione familiare, fino ad arrivare alla procedura Lausanne Trilogue Play proposta dal Gruppo di Losanna. Le innovazioni di questa procedura sono diverse: innanzitutto l'LTP fornisce un punteggio del funzionamento familiare descritto in termini di alleanze, ovvero di capacità della famiglia di coordinarsi per raggiungere un obiettivo, e allo stesso tempo un punteggio del funzionamento di ciascun membro della famiglia; inoltre vengono esaminate le 4 diverse configurazioni relazionali osservabili in una situazione a tre, in modo da osservare l'interazione tra genitore e figlio in presenza dell'altro genitore, in posizione di osservatore, l'interazione della famiglia tutti e tre insieme e l'interazione tra i genitori in presenza del figlio, in posizione di osservatore partecipante; il figlio, quindi, non è soltanto spettatore dell'interazione tra i genitori; inoltre, le autrici partono dai processi di triangolazione normativa per cui il compito proposto è quello della costruzione e del raggiungimento di un momento di divertimento. Queste sono alcune tra le caratteristiche che come vedremo hanno motivato la scelta di mutuare questo strumento e di utilizzarlo nella nuova versione (LTP clinico) nelle situazioni di Consulenza Tecnica d'Ufficio.

1. La consulenza psicologica in ambito legale

La Consulenza tecnica d'ufficio (CTU)²¹ nei procedimenti di separazione e divorzio si colloca in un'area di intervento in cui si intrecciano categorie giuridiche e psicologiche, dove non sempre è semplice tutelare gli interessi dei diversi membri coinvolti ed in particolare salvaguardare i legami genitoriali/generazionali. Tutelare la continuità dei legami affettivi e il diritto alla bigenitorialità è comunque il presupposto basilare per tentare di salvaguardare l'interesse del minore nei casi di

²¹ Nel testo userò le seguenti abbreviazioni: CTU ad indicare la consulenza tecnica d'ufficio; ctu ad indicare il consulente tecnico d'ufficio.

separazione coniugale, come sancito anche dalle Convenzioni Internazionali cui l'Italia ha aderito (Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti dei minori del 1996 oltre che la Convenzione ONU del 1989 sui Diritti del Fanciullo) e dalla nuova legge sull'*affidamento condiviso* (n. 3537 del 24-01-06).

Di fatto, le categorie giuridiche non consentono di spiegare la complessità delle relazioni familiari (Di Vita, Calderaro, 2001), per cui la normativa (art. 61 c. p. c.) prevede che il giudice possa ricorrere ad esperti in dinamiche familiari e dell'età evolutiva (consulenti tecnici d'ufficio) ogniqualvolta si renda necessario acquisire informazioni che esulano dalle sue conoscenze e richiedono specifiche competenze (Lagazzi, 1994). Secondo quanto previsto dalla normativa, il consulente tecnico d'ufficio (ctu) nel suo incarico non ha alcun mandato terapeutico esplicito; egli infatti, a conclusione delle sue indagini, è tenuto ad elaborare una relazione finale in cui rispondere ai quesiti posti dal giudice, ovvero indicare il regime di affidamento e di visita del minore con il genitore non affidatario e la metodologia che ha utilizzato nel suo lavoro.

Stante queste premesse possiamo individuare due livelli di azione per il ctu. Ad un livello esplicito, l'insieme dei vincoli procedurali in cui si muove pone il consulente in uno spazio sospeso tra un contesto valutativo-trasformativo e un contesto giuridico-valutativo rivolto sia al giudice che alla famiglia (Malagoli Togliatti, Montinari, 1995). Ad un livello implicito, tuttavia, il giudice chiede al ctu di "risolvere" il conflitto tra i coniugi, attribuendo al consulente il potere di attivare una negoziazione tra le parti in causa, onde favorire eventuali accordi utili a salvaguardare i legami tra entrambi i genitori e i figli della famiglia separata (Lubrano Lavadera, Caravelli, Malagoli Togliatti, *in press*). Laddove il consulente riesce ad accogliere questa domanda implicita e a porsi in una posizione meta – per l'interesse del minore - può evitare il rischio di colludere con la conflittualità della coppia, ovvero di contribuire alla cronicizzazione o al peggioramento della patologia relazionale, che esporrebbe i figli ad un ulteriore scenario conflittuale. Stante le ricerche passate in rassegna nei capitoli 2 e 3 lavorare per la "riparazione" del conflitto significa svolgere un'opera preventiva anche per il benessere del minore stesso.

Nella consapevolezza di queste dinamiche molti ricercatori hanno messo in evidenza che il ctu dovrebbe saper cogliere la domanda implicita della famiglia -e del Giudice- e creare un *tempo sospeso* in cui possa "comprendere" la vicenda familiare ed attivare le risorse per favorire la ristrutturazione delle relazioni familiari e l'evoluzione della vicenda separativa (Cigoli, Pappalardo, 1997). Non si tratta di una "Mediazione Familiare"²², ma di un intervento che nell'ambito della valutazione può cercare di incidere favorendo la riorganizzazione delle relazioni.

²² La Mediazione Familiare secondo la definizione proposta dalla S.I.M.E.F. (Società Italiana di Mediazione Familiare) è "un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio: in un contesto strutturato il mediatore, come terzo neutrale e con una formazione specifica, sollecitato dalle parti, nella

2. La consulenza tecnica d'ufficio come strumento a tutela dell'interesse del minore: evoluzioni storiche e nuove prospettive

Il cambiamento culturale e legislativo che ha visto protagonista la famiglia nel corso degli ultimi 60 anni ha coinvolto anche la figura del minore, che a livello normativo, viene definito sempre più come soggetto di diritti. Già nel 1975 col Nuovo Diritto di Famiglia si stabilisce che il fine prioritario dei procedimenti che vedono coinvolti il minore è la tutela del suo interesse, ovvero dei suoi diritti e della sua qualità di vita (Re, 1999). Questo principio viene ribadito e condiviso nei testi delle principali Convenzioni internazionali (ONU, Strasburgo). Nella convenzione dell'ONU (1989 e ratificata in Italia nel 1991), ad esempio il minore viene riconosciuto come una persona avente una propria dignità: da oggetto di tutela e protezione diviene soggetto titolare di diritti e capace di autodeterminazione. In più articoli (art. 7, 8, 13-17) si riconosce al minore l'autonomia giuridica e la possibilità di partecipare attivamente alle scelte che lo riguardano, con la garanzia che tali opinioni, oltre ad essere ascoltate, verranno tenute in debito conto (art. 12). Anche la Convenzione Europea di Strasburgo (1996 e ratificata in Italia nel 2003) sull'esercizio dei diritti da parte dei minori sancisce la possibilità per il bambino di esercitare i propri diritti nelle procedure che lo riguardano in materia di famiglia, e raccomanda di agevolare tale esercizio, anche attraverso la possibilità di essere informato e autorizzato a partecipare ai procedimenti che lo vedono coinvolto. Nella prassi si riscontra un'applicazione ancora carente di dette Convenzioni, soprattutto riguardo al riconoscimento della possibilità concreta del minore di esercitare in proprio i suoi diritti, soprattutto quando questi diritti sono in contrapposizione con quelli degli adulti allevanti (Moro, 1988). Nonostante l'ordinamento giuridico riconosca anche in questi casi come preminente il diritto del minore radicato nei suoi bisogni evolutivi, dove la funzione educativa dei genitori è intesa come un dovere collegato ad un diritto del ragazzo, applicare questi principi di fatto comporta notevolissime difficoltà, in quanto non vi è accordo sulle modalità di intervento per tutelare il diritto del minore e sui criteri per valutare la positività o meno della relazione educativa. La stessa audizione del minore, ad esempio, è legata ai contesti di intervento (adozione, separazione, ecc.) e a requisiti d'età: nel caso del divorzio il giudice può “qualora sia strettamente necessario, anche in considerazione della sua età” ascoltare il minore. L'audizione dei figli minori è non soltanto

garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale” (Ardone, Mazzoni, 1994). La Mediazione Familiare è, quindi, un intervento alternativo al contesto giudiziario volto a promuovere le risorse e le competenze dei genitori per prevenire il disagio dei minori. Essenzialmente il mediatore si propone di facilitare i genitori nella gestione del conflitto a vantaggio della capacità negoziale e della ricerca di soluzioni più adatte alla specificità della loro situazione. A differenza del contesto giudiziario di delega delle decisioni, la Mediazione Familiare, in un clima di fiducia, stimola la responsabilizzazione dei genitori nella gestione dei figli. nella Consulenza Tecnica d'Ufficio le indagini comprendono una fase di negoziazione che l'ausiliario del G.I. avvia per rispondere al quesito sul miglior regime di affidamento “sentite le parti e i loro CTP”.

facoltativa, ma prevista solo quando è considerata strettamente necessaria ed è rimessa all'insindacabile decisione del giudice.

Nella prassi delle separazioni coniugali l'ascolto del minore non viene esercitato direttamente dal giudice (la nuova legge in modifica dell'art. 155 c.c. prevede che il giudice possa ascoltare il minore maggiore di 12 anni), che non convoca i minori sia per una sorta di rispetto nei loro confronti: il contesto abituale in cui si svolgono le udienze presso il Tribunale Ordinario non sembra adatto; sia per una sorta di timore di incompetenza: come si parla con un bambino?; sia per la consapevolezza della triangolazione del minore ad opera delle parti in causa: ovvero delle varie forme di manipolazione da parte dei genitori. Solitamente l'audizione del minore avviene attraverso la disposizione di una consulenza tecnica d'ufficio. La consulenza tecnica, infatti, negli anni sembra essere diventata uno strumento adeguato a salvaguardare il criterio di tutela dell'interesse del minore, in quanto ne favorisce l'ascolto e fornisce validi approfondimenti riguardo i rapporti tra minore e genitori, le modalità educative dei genitori, le risorse della famiglia e l'inserimento sociale sia della famiglia che del minore (Peschiera, 1984; Dogliotti, 1990).

Negli ultimi anni sono aumentate le richieste di consulenza tecnica da parte del giudice nei casi di separazioni giudiziali, passando dal 8,9% nel 1971, al 33,3% nel 1986 (Dell'Antonio, Vincenzi Amato, 1992; Malagoli Togliatti, 1992). Questo fenomeno è coinciso con il notevole aumento delle separazioni coniugali e del numero dei minori coinvolti in questi procedimenti²³.

In ambito civile la consulenza tecnica d'ufficio si muove entro paradigmi apparentemente rigidi (i vincoli procedurali), in realtà esiste una discrezionalità piuttosto ampia a seconda dei riferimenti culturali dei periti medesimi. Bisogna ricordare che esistono delle norme procedurali (diritto al contraddittorio e diritto alla prova) descritte nel codice di procedura civile che il ctu deve rispettare, ma non esistono norme specifiche rispetto alla metodologia secondo cui il ctu deve svolgere le sue indagini, per cui diventa importante l'approccio teorico di riferimento (approccio psicodinamico, approccio sistemico, ecc.). Il consulente tecnico di solito inizia le operazioni peritali con la lettura degli atti processuali contenuti nei fascicoli di parte depositati in Tribunale. Egli può utilizzare metodologie formali e/o informali: tra le prime rientra soprattutto l'uso dei test, tra le seconde il colloquio clinico e l'osservazione diretta. Alla fine delle sue indagini è tenuto ad elaborare una relazione finale in cui risponde ai quesiti posti dal giudice, proponendo misure opportune riguardo l'affidamento e le modalità di visita del minore e spiegando il percorso che ha utilizzato per raggiungere questi risultati.

Diverse ricerche hanno evidenziato che nel corso del tempo oltre ad aumentare le richieste di CTU si sono avute evidenti trasformazioni negli obiettivi e nella prassi con cui vengono eseguite le

²³ Vedi capitolo 1 per i dati ISTAT sulla prevalenza del fenomeno nel nostro Paese.

indagini (Cesarano, Lomuscio, 1984; Haller, 1990; 1997, Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2003; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, Caravelli, 2004; Lubrano Lavadera, Caravelli, Malagoli Togliatti, 2006).

Fino agli anni '70 la CTU aveva un'impostazione decisamente medico-legale. Il giudice si rivolgeva allo psichiatra affinché individuasse in un genitore la presenza di una malattia mentale (la presenza di una malattia mentale era, infatti, equivalente alla inidoneità educativa), di un'incapacità educativa o di una "immoralità" riconducibile a comportamenti socialmente riprovati (per esempio sul piano dei costumi sessuali, dei valori religiosi). Altre volte il giudice chiedeva al consulente di fare una valutazione della salute psicofisica del minore, al fine di metterne in discussione l'affidamento in vigore (Cigoli, Gulotta, Santi, 1997). Le indagini peritali si riducevano prevalentemente ad accertamenti diagnostici di personalità per cui erano incaricati specialisti in psichiatria o in neuropsichiatria infantile e allo psicologo veniva richiesta, in genere solo la somministrazione o interpretazione dei tests. Bisogna ricordare che secondo la legislazione allora vigente la separazione era possibile esclusivamente nei casi in cui era identificabile una colpa e l'affidamento del figlio ad un genitore veniva inteso come una punizione verso il coniuge inadeguato, colpevole, immorale, malato. Si partiva dal presupposto che bisognava tutelare il coniuge "vittima", in quanto l'altro partner dal momento che non era stato un buon coniuge, non poteva essere un buon genitore.

I cambiamenti avvenuti a livello legislativo e culturale hanno contribuito ad abbandonare l'idea di colpa e di punizione e all'affermarsi del principio di tutela dell'interesse del minore. Cesarano e Lomuscio (1984) hanno mostrato, ad esempio, che nelle consulenze svolte già a partire dalla fine degli anni '70 i criteri principali in base ai quali il consulente indicava il genitore affidatario non erano più né la salute mentale (soltanto in caso di evidenti disturbi della personalità si fa riferimento ad essa), né l'integrità morale. Le CTU sembravano ispirarsi ai concetti di genitore psicologico e di continuità educativa, proposti da Goldstein, A. Freud e Solint (1980). In tal senso il compito del consulente doveva essere quello di salvaguardare la continuità dei rapporti del minore con il genitore "psicologico" - quel genitore cioè, con il quale il bambino ha una migliore relazione affettiva - e affidare a costui il minore, limitando gli incontri con l'altro genitore non affidatario.

Il consulente mirava le sue indagini ad analizzare la personalità dei singoli genitori, ad evidenziare eventuali problematiche del bambino e a verificare la qualità dell'interiorizzazione delle figure genitoriali. Nella prassi prevaleva l'utilizzo quasi esclusivo del colloquio individuale con le parti e la loro valutazione clinica e il minore veniva valutato attraverso colloqui individuali, osservazione, disegni e test proiettivi adatti all'età.

A partire dagli anni '80 ha iniziato a svilupparsi il principio secondo cui il minore ha bisogno di entrambi i genitori e che bisogna salvaguardare le sue relazioni con tutti e due i genitori per cercare di garantirgli uno sviluppo psicofisico, affettivo, educativo adeguato in cui sia possibile raggiungere una condivisione intersoggettiva ed emotiva (Haller, 1990; 1997; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2003; Di Vita, Calderaro, 2001). Come mostra la ricerca di Haller (1997) nelle CTU svolte negli anni '80 a Milano, inizia ad essere più frequente l'utilizzo di strumenti volti ad indagare le caratteristiche delle dinamiche relazionali nella famiglia "divisa" con particolare attenzione alle relazioni tra genitori e figli. Le motivazioni di ordine affettivo – relazionale prevalgono, inoltre nella scelta del genitore affidatario. Questi fattori sottolineano la maggiore sensibilità del ctu verso l'intero sistema famiglia e soprattutto verso i diritti dei minori. Peraltro, come sottolinea Dogliotti (1990), il concetto di tutela dell'interesse del minore non può essere inteso in senso astratto: in quanto è tutela degli interessi morali, affettivi e materiali, ovvero degli interessi relazionali: ad esempio, se deve essere tutelato il diritto del figlio ad essere allevato nella sua famiglia di origine bisogna anche adoperarsi affinché la famiglia di origine sia messa in grado di allevare i propri figli. Nei casi di separazione/divorzio tale diritto si traduce nel diritto di accesso ad entrambe le figure genitoriali e quindi nel proporre disposizioni in cui entrambi i genitori accedano al bambino.

In una recente ricerca su un campione di 104 CTU svolte nel T.O. di Roma tra il 1985 e il 1999 Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera (2003) hanno trovato interessanti indicazioni rispetto alla prassi di lavoro dei consulenti, evidenziando dei cambiamenti intervenuti nel corso degli ultimi 30 anni anche attraverso i quesiti del Giudice. Il lavoro del consulente, come sappiamo, è condizionato dai quesiti cui ha il compito di rispondere; negli anni '60 e '70 i quesiti posti dal Giudice erano prevalentemente orientati ad individuare l'eventuale inidoneità di un genitore (per amoralità, malattia mentale, potere economico, religione, ecc.). Nelle consulenze esaminate dalle autrici negli anni '80 il quesito del Giudice si limitava a chiedere di individuare il genitore più idoneo e il miglior regime di affidamento e visita del minore (79%). Dal 1990, sempre con riferimento al Tribunale Ordinario di Roma, il quesito si è complessificato ed ha assunto nella maggior parte dei casi (65%) la seguente formulazione: *“Dica il CTU, esaminati gli atti di causa, sentiti i minori, le parti ed i loro eventuali CTP ed esperita ogni altra opportuna indagine (previa, in caso di visite specialistiche non meramente strumentali e non rientranti nelle competenze del consulente tecnico d'ufficio, autorizzazione del G.I. il quale indicherà lo specialista di cui occorrerà avvalersi):*

- 1) *quale sia lo stato psicologico e la personalità delle parti e dei minori con particolare riferimento ai rapporti di questi con entrambi i genitori ed i relativi ambienti familiari;*
- 2) *evidenzi ogni eventuale anomalia o devianza che dovesse emergere in ordine del comportamento tenuto da uno dei genitori con i minori;*

3) *suggerisca inoltre, i provvedimenti che ritiene più rispondenti all'interesse del minore stesso da adottare in ordine dell'affidamento ed alle modalità di incontro con il genitore non affidatario, tenuto conto delle richieste delle parti al riguardo*".

Questa formulazione evidenzia che coerentemente ai principi ribaditi nelle numerose convenzioni internazionali a tutela del minore, l'attenzione del giudice si è focalizzata sui bisogni affettivi del minore e sulle sue relazioni con i genitori e con le diverse figure adulte allevanti con cui si confronta.

La sempre maggiore attenzione agli **aspetti affettivo - relazionali** presenti all'interno della famiglia separata da parte del consulente (ausiliario del giudice) è evidente anche osservando gli strumenti utilizzati nel corso delle indagini peritali. Oltre al colloquio individuale con le parti e con il minore, negli ultimi anni è diventato molto più frequente l'utilizzo del colloquio congiunto con le parti, del colloquio e/o osservazione congiunta del minore con entrambi i genitori, dell'osservazione minore-padre, minore-madre, dell'indagine ambientale ovvero dell'osservazione diretta delle relazioni familiari. Queste indagini permettono di comprendere le relazioni, i ruoli e le dinamiche che si sono instaurate tra i vari membri della famiglia al di là di quanto viene esplicitato. Tale cambiamento nella prassi può indicare, anche una maggiore attenzione alle caratteristiche della comunicazione e delle relazioni nella famiglia che si è riorganizzata dopo la separazione (chi detiene il potere, e quali strategie utilizza per ottenerlo, quale ruolo svolge il minore, in che misura egli è coinvolto nel conflitto) e alle risorse presenti. Il sempre maggior utilizzo di uno strumento quale l'indagine relazionale - ambientale testimonia, inoltre, un'attenzione alle relazioni che si estende oltre la famiglia "nucleare" allargandosi all'intero ambiente di vita del minore, inteso non soltanto come struttura, ma come luogo in cui sono presenti relazioni significative (amici, parenti, scuola). Rispetto alle CTU degli anni '80 si evidenzia anche una maggiore attenzione e sensibilità da parte del consulente alla relazione padre-figlio, presumibilmente frutto della rivalutazione dell'importanza della figura del padre nello sviluppo del minore, avvenuta negli ultimi anni in molti ambiti della psicologia e in particolare della psicologia dello sviluppo e della famiglia.

Un secondo risultato significativo esplicitato dalle autrici riguarda **l'ascolto del minore**. Il colloquio con il minore in sede di consulenza rappresenta, come abbiamo visto, spesso l'unica situazione in cui il minore viene "ascoltato" all'interno del procedimento giudiziario, e quindi la CTU sembra essere l'unico spazio di attenzione al minore, ai suoi vissuti, alle sue motivazioni, alla sua realtà e ai suoi bisogni che il ctu deve identificare al di là di quelli espliciti (Dell'Antonio, 1990).

Nel corso delle operazioni peritali il ctu incontra il minore più volte (ovvero sia da solo, sia con i genitori, sia nell'ambiente dove vive e nell'ambiente scolastico, sia attraverso test idonei all'età del

minore) e in diverse situazioni. Ciò consente di indagare i suoi vissuti, il suo disagio e i suoi desideri, andando oltre quelli manifesti che possono essere il risultato di strumentalizzazioni messe in atto dall'uno o l'altro genitore.

Altro aspetto interessante è che il ctu sembra cercare di creare una **genitorialità condivisa** basata sulla considerazione che non esiste un genitore di serie "A" e un genitore di serie "B", poiché il bambino per un adeguato sviluppo ha bisogno di mantenere una relazione adeguata e continuativa con entrambi i genitori. Ciò significa superare alcuni stereotipi ancora molto diffusi, come ad esempio quello per cui la madre è il genitore "naturale" e più idoneo (sempre e comunque) a garantire un adeguato sviluppo del minore. Gli affidamenti alla madre in questo campione sono stati proposti ad esempio solo nel 62% dei casi e questa percentuale è molto diversa da quella che si trova nelle sentenze del giudice, come riportano i dati ISTAT riferiti alle sentenze di affidamento dei minori nelle separazioni coniugali, in cui il bambino è affidato alla madre nel 95% dei casi di separazione consensuale e nell'85% dei casi di separazione giudiziale.

Le spiegazioni fornite dal ctu per motivare le sue decisioni, quali il bisogno di garantire la stabilità dell'ambiente relazionale e di vita e il rapporto affettivo del minore con entrambi i genitori, piuttosto che il riferimento alle caratteristiche di personalità delle parti, confermano questa tendenza (D'Alessio, Lucardi, 1990).

Ancora, le autrici evidenziano che la CTU **non si pone come un intervento meramente diagnostico**, ma rappresenta il primo passo per attivare nelle parti in causa le risorse per il superamento della loro conflittualità distruttiva e altamente negativa per i figli, attraverso una presa di coscienza delle proprie difficoltà. Il ctu nel corso delle operazioni, ricorrendo eventualmente anche ad indagini testologiche, cerca di rendere le parti in causa più consapevoli dei meccanismi attraverso cui ognuno porta il suo contributo al conflitto. Ovvero anche le indagini testologiche sono effettuate non solo per una migliore diagnosi relativa alle caratteristiche di personalità dei singoli, ma anche per poter fare delle ipotesi sui meccanismi di coppia collusivi (Malagoli Togliatti, Angrisani, Barone, 2000; Di Vita, Salerno, 2005) alla base del conflitto, meccanismi che ostacolano una rielaborazione in senso evolutivo delle dinamiche familiari successive alla separazione coniugale. In quest'ottica si può comprendere le sempre più frequenti richieste del consulente per una revisione del caso dopo 6 mesi/1 anno (32%) e i sempre più frequenti suggerimenti rivolti alla famiglia divisa a proseguire il percorso trasformativo attraverso interventi terapeutici o di mediazione familiare (46%) successivamente alle indagini peritali. La frequente richiesta di revisione, in particolare, riflette la consapevolezza che la CTU è un intervento trasversale poco adatto a definire le trasformazioni future, soprattutto riguardo a situazioni altamente problematiche che cambiano nel tempo. Gli interventi terapeutici possono aiutare le parti a superare la tendenza a

proiettare sull'altro, a rielaborare in senso evolutivo le dinamiche alla base della separazione ed aiutare il minore ad uscire da una condizione di vulnerabilità psico-emotiva derivante dall'essere coinvolto in relazioni disfunzionali. La Mediazione Familiare, infine, si configura come il momento in cui i coniugi possono trovare uno spazio, al di fuori del contesto legale, per trovare o ritrovare forme di cooperazione nella gestione dei figli, distinguendo tra ruolo genitoriale e ruolo coniugale. La Mediazione aiuta le parti ad essere consapevoli che anche se non sono più coniugi saranno sempre genitori e a riappropriarsi della propria attitudine decisionale verso i figli, non rimandandola a terzi, quali i giudici, gli avvocati, i consulenti (Ardone, Mazzoni, 1994).

3. Una metodologia di indagine sistemico-relazionale a tutela delle relazioni generazionali

Allo scopo di utilizzare in senso clinico il contesto consulenziale abbiamo condotto diverse ricerche (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera 2002, 2003b) volte ad identificare gli strumenti impiegati dai ctu nell'ambito dei loro interventi e l'uso che i giudici fanno della consulenza (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, Caravelli, 2004), come base di partenza da cui mettere a punto una specifica metodologia di lavoro.

Come abbiamo visto nella ricerca presentata, la maggior parte dei consulenti interpellati si avvale di strumenti utilizzati solitamente in ambito clinico a scopo diagnostico e/o terapeutico, presta attenzione alle relazioni familiari e nelle risposte ai quesiti del G.I. propone che venga effettuato un intervento psicologico clinico una volta terminate le indagini peritali. Tuttavia, ci è sembrato che i sistemi di valutazione adottati comunemente dai consulenti rischiano di privilegiare l'analisi delle singole relazioni diadiche genitore-figlio e sono insufficienti a dare indicazione sul processo di riorganizzazione delle relazioni familiari, ovvero delle interazioni a tre tra genitori e figli dopo la separazione (Malagoli Togliatti, 2002; Mazzoni, 2002). In tal senso è stato molto interessante riprendere il costrutto della *coordinazione triangolare* proposto da E. Fivaz-Depeursinge e A. Corboz-Warnery (1999).

Prima di focalizzarci su questo costrutto, illustrerò la metodologia di lavoro adottata nel contesto consulenziale dal gruppo di ricerca coordinato dalla prof.ssa Malagoli Togliatti.

Solitamente le operazioni peritali si aprono con un colloquio congiunto con gli ex-coniugi. In questa fase il colloquio congiunto ha la funzione di raccogliere informazioni su come viene rappresentata da ciascun partner la storia della coppia e sul tipo di relazione esistente attualmente tra gli ex-coniugi: caratteristiche della comunicazione, aspetti disfunzionali e/o risorse della relazione, cambiamenti relazionali in atto, fase di elaborazione della separazione, progetti futuri di ristrutturazione della vita di ciascun membro della famiglia separata; tuttavia anche per rispondere ai quesiti del giudice, al clinico interessa individuare al di là della conflittualità, ambiti di

cooperazione residui tra genitori. Il colloquio congiunto consente, inoltre, di confrontare le diverse versioni degli eventi (ovvero le “storie” secondo la rappresentazione sociolegale ed il vissuto di ciascuno dei partners) ed esplicitare il ruolo che ciascuno ha svolto nel processo separativo.

Dopo l’iniziale incontro congiunto vengono predisposti uno o più colloqui individuali con ciascun genitore per raccogliere informazioni relative alla storia personale in uno spazio “protetto” dalla conflittualità. Bisogna tener presente che il colloquio individuale utilizzato nella CTU, presenta aspetti complessi e contraddittori, in quanto ha sia lo scopo di aiutare i minori e la famiglia a superare la crisi che stanno vivendo, che quello di indagare le caratteristiche di personalità dei genitori al fine di evidenziare la loro “idoneità o inidoneità genitoriale”. Spesso, infatti, le parti mettono in atto tentavi di manipolazione e simulazione nei confronti del consulente per cercare di ottenere l’affidamento del figlio. Di conseguenza per riuscire a stimolare la loro collaborazione è necessario che il consulente stabilisca con loro un’interazione positiva, che permetta di superare diffidenze e timori e faccia sentire loro la consulenza come un intervento di tutela per loro come genitori e per il minore. Esiste quindi, uno spazio iniziale nella consulenza in cui lo scopo principale deve essere quello di creare un clima di attento e reciproco ascolto per attivare possibili collaborazioni tra tutti i protagonisti.

Il passo successivo è quello di incontrare il minore predisponendo a seconda dell’età un colloquio o una seduta di gioco semistrutturata.

Il colloquio con il minore rappresenta un momento molto delicato anche perché spesso è vissuto con ansia dal minore stesso e dagli adulti per lui significativi, ma può essere molto utile per ascoltare i suoi desideri, i suoi timori e il suo disagio, privilegiando l’espressione dei suoi vissuti in un ambiente protetto e neutrale (non sono pochi i minori che si assicurano della riservatezza del colloquio). Candelori e Zampino De Vincenti (1990) hanno evidenziato che il minore attribuisce solitamente due significati particolari alla figura del consulente: il carattere di occasionalità e quello di essere un sostituto del giudice. In consulenza, alcune volte il minore può mostrare un atteggiamento passivo, altre volte può manifestare un atteggiamento di diffidenza, di resistenza, rifiuto e scarsa collaborazione. In alcuni casi inoltre, il consulente si può trovare di fronte ad un bambino che è stato “istruito”. Bisogna tener presente che l’atteggiamento che il minore assume verso il consulente è, il più delle volte, determinato dalle reazioni degli adulti e dalle informazioni che ha ricevuto. È importante quindi che il ctu, attraverso la disponibilità e l’ascolto, instauri con il minore un rapporto di fiducia, tale da essere percepito come una persona che può capirlo ed aiutarlo ad esprimere i suoi bisogni. Ad esempio, può essere utile che il consulente espliciti il suo ruolo e definisca tra i suoi obiettivi quello di voler aiutare i genitori a litigare meno, chiedendo al bambino

se ha già fatto tentativi in merito; in tal modo è possibile fare ipotesi sulle “triangolazioni” in cui il bambino è coinvolto e individuare possibili vie d’uscita.

L’incontro con il minore è utile anche a fornirgli informazioni chiare rispetto alla situazione attuale e a rassicurarlo sulle possibilità che egli continui ad essere in rapporto con entrambi i genitori (cosa che spesso i genitori non fanno). Bisogna precisare inoltre, che l’ascolto del minore in sede di consulenza rappresenta, spesso come abbiamo visto, l’unica situazione in cui il minore viene “ascoltato” all’interno del procedimento giudiziario: è così possibile valorizzare le sue capacità di autodeterminazione e di autonomia giuridica ribaditi nelle Convenzioni Internazionali.

Il colloquio clinico individuale solitamente è utilizzato con minori dai 6-7 anni in poi; in età prescolare sono preferibili altri strumenti, quali il disegno, lo scenotest o altre modalità più informali di gioco. Il gioco è, infatti, una modalità di comunicazione più familiare al bambino piccolo e può far sì che la stessa consulenza venga vissuta con minore ansia.

Il colloquio individuale con il minore può essere preceduto o seguito da una fase di osservazione della famiglia. La famiglia viene osservata secondo la procedura del *Lausanne Trilogue Play clinico* di cui si parlerà estesamente nel capitolo 5.

Quando è possibile viene predisposta un’indagine relazionale-ambientale. L’indagine ambientale fino ad alcuni anni addietro era volta a riscontrare l’adeguatezza di determinate condizioni abitative, attualmente invece è intesa come uno strumento utile a rilevare lo spazio psicologico- relazionale ed il “clima affettivo” degli ambienti (quello paterno e quello materno) in cui vive il minore. Si ha così l’occasione per incontrare quelle figure che solo raramente vengono convocate ai colloqui peritali (come i nonni, i conviventi, le baby sitter, ecc.), ma che spesso svolgono un ruolo di rilievo nella cura del minore stesso. Il consulente può individuare le risorse presenti nei rispettivi contesti, ovvero la presenza di strutture: parchi, palestre, cinema, teatri, chiese, oltre ad indagare l’ambiente scolastico. In tal modo il ctu cerca di tutelare anche il diritto del minore a continuare ad vivere in un ambiente valido e per lui significativo, ovvero un ambiente in cui ha stabilito dei legami e in cui si sente sicuro. Quando poi uno degli ex-coniugi ha un nuovo partner, è importante l’esame della relazione che si è venuta a creare tra costui e il minore per comprendere il ruolo giocato da questa figura nell’accrescere o diminuire la conflittualità, ovvero nel porsi come risorsa in quanto adeguato alla situazione e rispettoso dei ruoli, oppure come ostacolo ad una libera frequentazione del minore con l’altro genitore.

Molto spesso, si utilizza una batteria di test psicodiagnostici (Rorschach, MMPI 2, Bender Test, Wartegg, Test Grafici) per approfondire determinati aspetti della personalità delle parti - e quando necessario dei minori - ed avere alcune conferme rispetto ad ipotesi cliniche emerse nel corso dei colloqui. Le indagini testologiche sono effettuate anche per poter fare delle ipotesi sui meccanismi

di “collusione” (Malagoli Togliatti e coll., 2000; Di Vita, Salerno, 2005) alla base del conflitto distruttivo della coppia che ostacolano una rielaborazione in senso evolutivo delle dinamiche familiari successive alla separazione coniugale. Vi sono diversi tipi di tests: tests proiettivi, tests di personalità, tests di intelligenza, che possono essere utilizzati a seconda delle esigenze del consulente, ovvero delle problematiche emerse nel corso delle indagini.

I tests proiettivi sono quelli più utilizzati, tra questi prevalgono il Rorschach, il Wartegg e il TAT per gli adulti, e i tests grafici (Figura Umana, Famiglia, Albero) per i bambini. Con i bambini è frequente anche l'utilizzo di altri tipi di test proiettivi come il Blacky Pictures, le Favole di Duss e il CAT, l'IRF (Indicatore dei Rapporti Familiari) attraverso cui si evidenziano i rapporti tra i membri di una famiglia. Tra i tests di personalità più tradizionali viene utilizzato l'MMPI2. Questo tipo di test presenta non pochi problemi in quanto gli items sono facili da falsificare e sembrano essere troppo superficiali e rigidi per evidenziare la ricchezza e la complessità della personalità. Per questo motivo spesso si preferiscono i tests proiettivi. L'MMPI2 fornisce delle indicazioni interessanti in caso di grave alterazione di personalità. I tests di intelligenza o di livello, sono poco utilizzati e tra questi le scale WAIS sono le più frequenti.

Comunque, solitamente si preferisce usare una batteria di tests per avere un profilo più completo.

Uno o più colloqui congiunti con entrambi i genitori sono utilizzati anche nella fase finale della consulenza nel tentativo di stimolare la collaborazione attraverso la formulazione di proposte ed ipotesi di organizzazione futura. In tal modo si cerca di restituire ai genitori stessi la competenza di decidere in merito all'organizzazione dei propri figli (fig. 1).

Fig. 1. **Una metodologia per lo svolgimento della CTU.**

UNA METODOLOGIA PER LO SVOLGIMENTO DELLA CTU	
• Colloquio congiunto	Nella fase iniziale è utile per raccogliere informazioni su come viene rappresentata da ciascun partner la storia della coppia e sul tipo di relazione esistente attualmente tra gli ex-coniugi.
• Colloquio individuale con ciascun genitore	È volto a raccogliere informazioni relative alla storia personale di ciascuno in uno spazio “protetto” dalla conflittualità.
• colloquio con il minore:	Ha lo scopo di ascoltare i suoi vissuti e desideri, andando oltre quelli manifestati che possono essere il risultato di strumentalizzazioni, il suo disagio e il suo canale privilegiato di espressione in un ambiente protetto e neutrale oltre a fornirgli informazioni chiare rispetto alla situazione attuale.
• Osservazione delle relazioni familiari	Viene effettuata attraverso il <i>Lausanne Trilogue Play clinico</i> , volto a valutare le <i>alleanze familiari</i> e la capacità dei genitori di cooperare tra loro per portare a termine un obiettivo condiviso e di coordinarsi nella tutela dell'interesse dei figli.
• Indagine relazionale-ambientale	È uno strumento utile a rilevare lo spazio psicologico- relazionale, il “clima affettivo” dell'ambiente in cui vive il minore e le risorse presenti nei rispettivi contesti ambientali.
• Batteria di test psicodiagnostici (Rorschach, MMPI 2, Bender Test, Test Grafici)	Viene utilizzata per approfondire determinati aspetti della personalità delle parti e fare ipotesi sui meccanismi di “collusione” (Malagoli Togliatti e coll., 2000) alla base del conflitto distruttivo.
• Colloquio congiunto	È volto a stimolare il raggiungimento di accordi e ritrovare ambiti di cooperazione (restituzione competenze).

4. Verso una procedura per l'osservazione delle relazioni familiari

Nei quesiti del Giudice si fa espresso riferimento alla “relazione tra genitori e figli”. Secondo il nostro parere la richiesta di indagare in tale direzione non può essere soddisfatta solo attraverso colloqui e valutazioni dei singoli “attori”. Infatti, per rispondere a tale quesito il CTU deve sia “fotografare” quanto avviene all’epoca delle indagini dal punto di vista relazione, sia indicare elementi prognostici relativi alla tutela dell’interesse del minore.

Nel corso degli anni abbiamo riscontrato, quindi, l’esigenza di una metodologia di osservazione standardizzata che consentisse di formulare, per così dire, una diagnosi del funzionamento relazionale della famiglia separata e dei suoi diversi sottosistemi (ad esempio sottosistema coniugale, genitore-figlio, ecc.). In particolare eravamo interessati a capire se e come questi genitori, così conflittuali, riuscivano a cooperare nell’esercitare le rispettive funzioni genitoriali, in quanto notavamo che le capacità relazionali nei confronti dei figli erano notevolmente diverse da caso a caso.

Fin dall’inizio abbiamo scelto di utilizzare il metodo osservativo, ciò che è cambiato con il tempo è stata l’unità di analisi. Il metodo osservativo applicato alla famiglia ci permette, infatti, di accedere alle relazioni tra gli individui piuttosto che alle caratteristiche degli individui e di ottenere dati che non possono essere ottenuti con gli strumenti self-report o i questionari (Kerig, 2001b). Secondo una prospettiva metodologica le *misure self-report* sono utilizzate normalmente quando si è interessati a conoscere le percezioni che i vari membri della famiglia hanno del funzionamento familiare; percezioni che possono essere molto diverse tra i diversi membri della famiglia (Kerig, 1995). Anche gli strumenti proiettivi consentono di accedere all’aspetto rappresentazionale, tra questi ricordo *La doppia Luna* (Greco, 1999), *Il disegno della Famiglia* (Tambelli, Zavattini, Mossi, 1995), *Il disegno simbolico dello Spazio di Vita Familiare* (Gilli, Greco, Regalia, Banzatti, 1992), ovvero alcuni degli strumenti maggiormente utilizzati nel nostro Paese²⁴. I *dati osservazionali* sono preferiti invece per indagare i pattern interattivi (ovvero le regole dell’interazione familiare e i modelli di regolazione che caratterizzano ciascuna famiglia), includendo elementi che sono difficili da descrivere (espressioni affettive, comportamento non verbale, ecc.) o che i partecipanti tendono a nascondere perché poco desiderabili. Le misure self-report, non consentono infatti di spiegare i meccanismi specifici del conflitto, né i pattern interattivi che operano nella famiglia. Inoltre, il comportamento delle persone nelle diverse situazioni è diverso dalla propria autopercezione e solo con l’osservazione può essere descritto in modo più “oggettivo”, seppur con opportuni accorgimenti metodologici; non a caso le procedure self-report e l’osservazione diretta di uno stesso costrutto evidenziano spesso risultati discrepanti. Le misure osservazionali del conflitto coniugale, poi

²⁴ Ricordo che l’aspetto della famiglia *rappresentata* non è oggetto del mio lavoro, anche se è opportuno evidenziare fin da ora la necessità di studi futuri *multimetodo* in cui siano integrati l’aspetto *praticante* con quello *rappresentazionale*.

sembrano maggiormente correlate alla relazione effettiva genitore-figlio, rispetto alle misure dell'insoddisfazione coniugale (Emery, 1982; Lindahl, Malik, 1999). Ancora, l'interazione della famiglia durante l'infanzia è caratterizzata prevalentemente da modalità non verbali o quantomeno multimodali, che possono essere meglio colte attraverso una procedura di raccolta dati osservazionale (McHale, Fivaz-Depeursinge, 1999).

Uno dei primi problemi che si sono posti i ricercatori che hanno applicato il metodo osservativo allo studio della famiglia ha riguardato la validità ecologica dei metodi anche perché il setting di osservazione è quasi sempre artificiale, ovvero di laboratorio. Ad esempio, si può pensare che la famiglia "osservata" si mostri in maniera più positiva di quanto non sia in realtà; tuttavia sembra che i processi negativi possono essere osservati anche quando le famiglie sono riluttanti a mostrarli. Quando le famiglie non sono in grado di risolvere i conflitti in modo adeguato non riusciranno a simulare contrattazioni funzionali. Ancora se i compiti sono scelti in modo che la famiglia abbia una percezione del contesto coerente con le intenzioni del ricercatore e del clinico, l'osservazione in laboratorio può essere più utile di quella effettuata in ambiente naturale, dove l'imprevedibilità rende difficile la definizione dei sistemi di codifica (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*). In generale, la scelta del setting deve essere connessa alla dimensione che si vuole studiare: l'osservazione in contesti naturali è preferibile nel caso di ricerche sui processi di socializzazione della famiglia; l'osservazione in laboratorio nel caso di ricerche incentrate sui processi patologici e disfunzionali della famiglia.

La maggior parte delle procedure di osservazione è basata su compiti strutturati che la famiglia può svolgere in un contesto clinico o di "laboratorio" oppure nel proprio ambiente naturale. Il compito strutturato include il fatto che può essere ideato per elicitarne il tipo di interazioni che meglio rappresentano il costrutto che interessa il ricercatore. Inoltre, attraverso il compito strutturato viene facilitata l'osservazione delle differenze sia all'interno della famiglia che tra famiglie diverse.

L'osservazione diretta sembra avere, in sintesi, un'alta validità, una buona generalizzabilità ed essere meno suscettibile di influenze esterne (Lindahl, 2001). L'osservazione diretta delle relazioni familiari consente, di "dar voce" anche a bambini molto piccoli o che comunque non sono in grado di fornire attraverso il linguaggio una descrizione del loro modo di percepire se stessi e gli altri nelle relazioni familiari (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*). Ancora, l'osservazione dello stile interattivo genitoriale, ma non il livello self-report della soddisfazione coniugale, predice l'adattamento dei figli (Katz, Gottman, 1994).

Nell'ambito delle indagini peritali in una prima fase (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2003), rifacendoci ad una tradizione lungamente diffusa in psicologia che tendeva a focalizzarsi su relazioni diadiche, abbiamo ipotizzato una situazione di osservazione prevalentemente centrata sul

rapporto del minore con ciascuno dei due genitori. Durante uno specifico incontro predisponiamo una situazione ludica non strutturata in cui si alternavano le seguenti fasi: nella prima fase il figlio era osservato insieme al genitore affidatario; genitore e figlio venivano lasciati da soli nella stanza ed osservati dietro lo specchio unidirezionale. Dopo circa 10 minuti il ctu congedava il genitore affidatario e faceva entrare quello non affidatario e continuava ad osservare da dietro lo specchio unidirezionale l'interazione tra i due. Infine, veniva fatto rientrare il genitore affidatario ed il ctu ritornava ad osservare dietro lo specchio unidirezionale il nucleo familiare per altri 10 minuti circa. Questa procedura, utile anche per l'osservazione del comportamento del minore all'entrata o all'uscita dell'uno o dell'altro genitore (fase di transizione) e della qualità dell'interazione con ciascuno dei due, ci faceva perdere però informazioni importanti. In primo luogo, non veniva dedicata particolare attenzione alla fase del tre insieme – considerata quasi una fase di passaggio - e non ci forniva alcuna informazione su come l'uno o l'altro genitore ed il bambino stesso si comportavano nell'interazione diadica alla presenza del terzo.

Tale limite non era dovuto alla scarsa rilevanza dei pattern interattivi nelle relazioni triangolari, ma alla mancanza di un metodo osservativo capace di cogliere questa complessità (Belsky e coll., 1989; Frascarolo, Favez, Carneiro, Fivaz-Depeursinge, 2004). Del resto ancora oggi è una prassi di lavoro diffusa cercare di inferire le caratteristiche della triade a partire da quelle delle diadi e la maggior parte dei modelli triadici sono basati su modelli di interazione diadica. Ad esempio, alcune concettualizzazioni sul funzionamento familiare sono basate su comparazioni tra due o tre diadi che prendevano parte alla triade (Belsky e coll., 1989) o sulla singola interazione del bambino con ciascuno dei genitori in un contesto di triade (Lewis e coll., 1988). Tuttavia, come ha ricordato Sroufe *“le relazioni sono un tutto ... con proprietà non riducibili alle caratteristiche degli individui”* (1989; pg. 102). In termini sistemici vuol dire che le relazioni triadiche non possono essere ridotte alla somma delle loro costituenti relazioni diadiche, in quanto le relazioni stabilite dalla triade familiare seguono un proprio sviluppo, non riducibile a quelli delle sue costituenti diadi e monadi (Parke, 1988). In altre parole non è possibile estrapolare dalle relazioni triadiche le caratteristiche delle relazioni diadiche e, viceversa ogni livello di complessità sociale ha proprietà specifiche (Fivaz-Depeursinge, Corboz Warnery, Keren 2004).

Osservare la famiglia nel suo insieme ci consente inoltre di osservare i processi che non si verificano o si verificano in una forma differente in un setting diadico (Vuchinich e coll., 1988; Gordis e coll., 1997; McHale, Rasmussen, 1998)²⁵ e osservare eventualmente la reazione diretta dei figli al conflitto coniugale. I ruoli e i comportamenti dei membri della famiglia, infatti, non sono equivalenti nella situazione diadica e triadica: ad esempio, per un bambino interagire con entrambi i

²⁵ Ad esempio il *Parent-Toddler Paly coding scheme* (Russell, Mize, Saebel, 2001) e il *Parent-Child Mutuality codes* (Lindsey, Mize, 2001) sono strumenti che misurano aspetti specifici della relazione diadica genitore-figlio.

genitori, invece che con uno solo è diverso in quanto significa confrontarsi anche con le dinamiche della relazione di coppia, siano esse positive o negative. Per la circolarità dei processi, anche le dinamiche di coppia sono influenzate dalla presenza del figlio e il comportamento di un genitore verso il figlio è diverso nella situazione diadica e triadica, in quanto è influenzato dalla presenza o meno dell'altro genitore (Fivaz-Depeursinge, Frascarolo, Corboz-Warnery, 1998). Uno dei primi studi empirici che ha evidenziato l'esistenza di influenze contesto-specifiche sulle dinamiche relazionali ai differenti livelli nel sistema familiare è stato condotto dal Gjerde (1986). L'autore ha riportato sistematici cambiamenti nella qualità dell'interazione tra genitori e adolescenti nella situazione diadica genitore-figlio e in quella familiare triadica. Nello specifico la qualità della relazione padre-figlio peggiorava in presenza della madre, mentre la qualità della relazione madre-figlio migliorava in presenza del padre. Questo trend non si osservava nel caso di famiglie con figlie femmine. Nel contesto della triade cambia anche l'interazione tra i genitori: in una situazione di risoluzione di un compito lo scambio tra i genitori in una situazione triadica era caratterizzato da minori interazioni negative e i toni della discussione erano più bassi (McHale, 1998; Deal e coll., 1999); in un altro studio tuttavia, le differenze emerse tra i contesti diadici e triadici andavano nella direzione opposta nel senso che i genitori riferivano una minore frequenza di episodi di conflittualità nella situazione triadica, ma questi erano più intensi, caratterizzati da emozioni negative, ostilità, tattiche di conflitto distruttivo e i contenuti erano legati più frequentemente ai figli (Papp e coll., 2000). Da notare che le differenze tra gli studi suddetti possono essere dovute anche alle differenti metodologie utilizzate: gli studi di McHale (1998) e Deal e coll. (1999) sono osservazionali e condotti in laboratorio, mentre lo studio di Papp e coll. (2002) utilizza il metodo dei diari e si riferisce a situazioni che avvengono nel contesto domestico.

In sintesi, il funzionamento familiare è il prodotto combinato di eventi che accadono nel dominio individuale, diadico, triadico o esterno alla famiglia e il ricercatore o il clinico non può prescindere da questa complessità. Così l'osservazione della triade fornisce importanti informazioni riguardo alle dinamiche che il figlio sperimenta anche durante il conflitto coniugale e più in generale il contesto triangolare rappresenta il contesto "realistico" in cui il figlio cresce e si sviluppa (Fivaz-Depeursinge, Corboz Warnery, Keren 2004).

Da qui l'importanza di utilizzare nuovi metodi capaci di tracciare lo specifico sviluppo della triade familiare (Fivaz-Depeursinge e coll., 1996) ed il proliferare di nuove tecniche di osservazione delle interazioni familiari a diversi livelli: microanalitici, mesoanalitici e macroanalitici. I sistemi *microanalitici* sono scelti quando l'ipotesi dello studio riguarda specifiche sequenze di pattern di interazione. Il livello di inferenza dell'osservatore è basso, tuttavia il suo utilizzo richiede tempi molto lunghi per la codifica; i sistemi *macroanalitici* utilizzano unità di codifica più ampie che

permettono di sintetizzare l'interazione e formulare un giudizio più globale. Le categorie sono operationalizzate, nel senso che gli osservatori decidono quali sono i comportamenti che indicano ciascuna categoria; i livelli di inferenza sono più alti, ma i tempi di codifica decisamente minori. I sistemi *mesoanalitici* utilizzano elementi dei sistemi macro e microanalitici.

4.1. Procedure di osservazione delle relazioni familiari

Uno dei primi costrutti familiari studiati attraverso uno specifico metodo osservativo è stata la *competenza familiare* (Beavers, 1985), ovvero il livello di funzionalità del gruppo familiare nell'accompagnare gli individui nel loro sviluppo e nel definire una buona qualità dell'organizzazione del gruppo stesso, attraverso il ***Beavers-Timberlawn Family Evaluation Scale***. La procedura prevede che la famiglia interagisca per 10-15 minuti mentre i componenti discutono su ciò che si vorrebbe veder cambiato nella propria famiglia: si tratta di un compito strutturato di problem solving. Dopo la seduta, osservando la videoregistrazione, gruppi di giudici indipendenti valutano la posizione della famiglia su 2 scale (ciascuna formata da specifiche sub-scale) che forniscono le informazioni necessarie al clinico per formulare una valutazione globale della *competenza familiare* (attraverso 13 criteri) e dello *stile di interazione familiare* (in base a 8 dimensioni), evidenziando i rischi e le risorse della famiglia (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*).

Una procedura simile volta all'osservazione delle caratteristiche della famiglia nel risolvere un compito è il ***Family Problem Solving Code*** (FAMPROS) di Forbes, Vuchinich e Kneedler (2001). Questo strumento, macroanalitico, può essere usato per valutare il funzionamento familiare globale o specifiche caratteristiche della capacità di problem solving ed è stato costruito a partire dal presupposto che le famiglie devono affrontare molteplici problemi durante il corso della loro vita e la "sopravvivenza" sociale ed emozionale della famiglia dipende da come sono gestite queste difficoltà. Infatti, le famiglie che sono effettivamente in grado di risolvere i loro problemi tipicamente forniscono un contesto di sviluppo adeguato per la crescita e lo sviluppo di tutti i membri familiari. La capacità di risolvere problemi è inoltre considerata come l'espressione di caratteristiche fondamentali della famiglia quali la coesione familiare, l'adattabilità e la comunicazione. Le sedute di osservazione familiare durano circa 25 minuti e sono composte da 3 fasi in cui alla famiglia viene richiesto per i primi 5 minuti di pianificare un'attività piacevole; per i 10 minuti successivi di discutere su un problema di scelto dal figlio e per altri 10 minuti di discutere su un problema individuato dai genitori. L'osservazione può essere fatta a casa o in laboratorio. La codifica può essere effettuata a partire da audioergistrazioni, videoregistrazioni o osservazioni dal vivo; solitamente riguarda soltanto le ultime due parti e richiede 10 minuti per ogni sessione di

risoluzione di compito (può essere effettuata dopo una sola visione, soltanto in casi particolari sono necessarie più visioni). Il sistema di codifica è composto da scale multiple per caratteristiche individuali, relazionali e familiari (con tre o più membri) e fornisce un punteggio generale riguardo l'efficacia della risoluzione del problema, così come punteggi individuali per le caratteristiche individuali, relazionali e familiari che contribuiscono alla risoluzione efficace del problema. Nello specifico sono esaminate le seguenti dimensioni: comportamenti positivi; comportamenti negativi; relazioni, coalizioni, partecipazione e problem solving. Questo sistema di osservazione può essere applicato con famiglie con figli dagli 8 anni in su. Rispetto ad altre procedure questo strumento fornisce un punteggio globale della capacità della famiglia di risolvere un problema e punteggi specifici relativi ai contributi comportamentali individuali, relazioni diadiche e coalizioni, tuttavia la dimensione studiata sembra essere specifica di un dato contesto e riguarda il comportamento di un genitore verso l'altro mentre interagisce con il figlio.

Nel corso degli ultimi anni sono state sviluppate diverse procedure di osservazione volte ad indagare il comportamento dei figli e/o la relazione genitori/figli in una situazione di conflitto familiare, allo scopo di valutare quanto la conflittualità familiare influenzi l'adattamento dei figli.

All'interno di questo filone di ricerche ricordiamo il *Family Coding System* di Gordis e Margolin (2001), ideato per analizzare le interazioni triadiche tra madre, padre e bambino durante una discussione su problemi comportamentali del figlio su cui i genitori sono in disaccordo, creando motivo di conflitto tra loro²⁶. La famiglia è disposta intorno ad un tavolo con i genitori di lato e il figlio al centro; sul tavolo ci sono tre bevande e tre merende per simulare un pasto e rendere più naturalistico l'ambiente di osservazione. L'interazione viene videoregistrata e codificata secondo uno specifico sistema di codifica, al fine di valutare come il comportamento del figlio si relaziona non soltanto rispetto all'ostilità tra i genitori, ma anche all'ostilità che i genitori possono dirigere verso di lui durante il conflitto. I giudici, osservano il video per 4 volte, la prima delle quali senza interruzioni, le altre tre volte codificano il nastro minuto per minuto per ciascun partecipante e valutano ciascun partecipante sulla base degli stati affettivi, dei contenuti verbali e dei comportamenti che mettono in atto durante ogni minuto dell'interazione. Ogni elemento viene valutato come presente/assente per ogni partecipante e per ogni minuto dell'interazione; questi item non sono mutuamente escludenti in quanto ogni membro della famiglia può presentarne diversi durante un minuto di interazione. La famiglia viene descritta in base a 6 categorie principali: ostilità tra i genitori, affetto tra genitori, affetto tra genitori e figlio, stile comunicativo, comportamento del figlio e alleanza familiare (valuta il grado in cui i membri della famiglia sono impegnati in una

²⁶ I genitori in una prima fase sono intervistati per individuare i comportamenti del figlio che generano conflittualità tra loro e una volta individuata la topica del conflitto sono invitati a discuterne per 12 minuti ed il figlio viene inserito soltanto in una fase successiva in cui si chiede ai genitori di discutere nuovamente sull'argomento in presenza del figlio.

coalizione intergenerazionale volta ad escludere l'altro partecipante). Per ogni comportamento viene valutato l'attore del comportamento e il destinatario (ad esempio il padre manifesta un comportamento ostile verso la madre). Questa tecnica consente di osservare la relazione tra conflitto coniugale e interazione familiare e due tipologie di conflitto: quello tra i genitori e quello tra genitori e figlio.

Uno strumento simile in quanto a obiettivi è il PSIs (*Problem-Solving Interactions*) proposto da Davis e coll. (1998). L'obiettivo di questa procedura è quello di individuare le risposte dei figli al conflitto coniugale, evidenziando eventuali alleanze transgenerazionali, per cui si distingue anche tra il genitore che attiva il conflitto e la relazione del figlio con entrambi i genitori in funzione di questa variabile. La famiglia viene invitata a discutere su due argomenti che sono stati motivo di discussione nelle ultime due settimane²⁷, in modo da trovare una soluzione che vada bene a tutti i partecipanti. I problemi devono essere discussi uno per volta e per ogni argomento la discussione deve durare 10 minuti. L'osservazione della famiglia, di durata di 20 minuti circa, viene videoregistrata e successivamente codificata usando il Living in Familial Environments (LIFE) coding system (Hops, Davis, Longoria, 1995). Il sistema di codifica LIFE è un sistema basato su eventi registrati in tempo reale ed è composto da 21 codici di contenuto e 8 codici di affetto che misurano specifici costrutti: aggressività, disforia e facilitazione. Il costrutto dell'Aggressività consiste di alcuni comportamenti caratterizzati da affetti aggressivi e da alcuni comportamenti oppositivi caratterizzati da affetti neutrali; il costrutto della Disforia è definito come ogni comportamento mostrato con affetti quali ansia, paura, disforia accanto a categorie verbali riguardanti giudizi (ad esempio denigrazione di sé) esibite con un affetto neutrale; il costrutto della Facilitazione include qualsiasi categoria di contenuto espressa con affetti positivi e comportamenti facilitanti la conversazione (ad esempio, accordo, empatia). Gli autori hanno registrato le sequenze interattive in cui un genitore iniziava un comportamento aggressivo verso l'altro e la reazione del figlio in termini di aggressività, disforia e facilitazione (i codificatori distinguevano anche il genitore, madre o padre, che iniziava il comportamento aggressivo).

Sempre in quest'ambito di studio è stata proposta una procedura per valutare l'interazione tra il conflitto coniugale e il comportamento genitoriale: il *System for Coding Interactions and Family Functioning* (SCIFF) di Lindahl e Malik (2001) che consente di descrivere il funzionamento familiare in ciascuno dei suoi sottosistemi (coalizioni, alleanze). La famiglia è osservata mentre discute su un conflitto recente tra genitori e figli e che ha coinvolto tutta la famiglia (non viene consentito alla famiglia di discutere su un conflitto che riguarda soltanto un genitore e il figlio)²⁸.

²⁷ La topica della discussione viene individuata attraverso un'apposita check-list somministrata ai tre partecipanti.

²⁸ Gli argomenti tipici di discussione sono comportamenti scorretti di un figlio, come le bugie, ma qualche discussione ha riguardato anche le regole di ricreazione e comunicazione.

Vengono dati 12 minuti alla famiglia per descrivere cosa è successo durante il conflitto e tentare di risolvere il problema (Lindahl, Malik, 1999). Un gruppo di codificatori appositamente addestrati codifica i nastri secondo il SCIFF, un sistema di codifica globale in cui i codici si basano sulla qualità globale dell'intera interazione. L'interazione viene osservata per un minimo di tre volte. Attraverso questo sistema di codifica si possono codificare i comportamenti genitoriali nell'interazione triadica secondo 4 codici su una scala Likert a 5 punti: rigetto (frequenza ed intensità con cui un genitore critica, insulta il figlio), coercizione (frequenza con cui un genitore minaccia o manipola il figlio), supporto emozionale (abilità di un genitore di riconoscere e sostenere i bisogni emozionali di un figlio) e ritiro (che indica i comportamenti volti a creare una distanza emozionale, gli sforzi di evitare una discussione). Questo sistema, tuttavia sembra non tenere conto del comportamento del figlio, essendo più che altro volto a valutare l'interazione tra conflitto coniugale e comportamento genitoriale. L'attenzione ai processi di coordinazione triadica è subordinata a quella verso il comportamento dei genitori l'uno verso l'altro in presenza del figlio (Westerman, 2001).

Queste procedure, sebbene molto interessanti, considerano soltanto il pattern di osservazione conflittuale e in un caso il figlio si limita a rispondere al conflitto, non essendo considerato il suo ruolo di attivatore. In tal senso sembrano essere limitate a questo aspetto della relazione e non consentono di valutare aspetti più generali rispetto alle competenze cogeneratoriali e familiari. In tal senso è stato evidenziato che i comportamenti supportivi di un coniuge verso l'altro sono più importanti nel moderare l'associazione tra conflitto e genitorialità e possono avere un impatto positivo sullo sviluppo dei figli (Fincham, 1998). Inoltre, l'argomento del conflitto scelto di volta in volta varia da famiglia a famiglia e questo potrebbe condizionare la diversa reazione dei figli.

Queste procedure hanno il merito comunque di aver considerato le risposte affettive e comportamentali dei figli al conflitto coniugale, non limitandosi a valutare le reazioni dei figli ad una sequenza videoregistrata di un conflitto tra adulti (Gordis e coll., 1997).

Un tentativo di andare oltre è costituito dalle ***Scale per la Misurazione della Coordinazione Triadica*** di Westerman (2001). Attraverso queste scale è possibile esaminare come ciascun genitore coordina il proprio comportamento con quello dell'altro genitore in interazione con il figlio e come madre, padre e bambino interagiscono insieme (costrutto della *coordinazione triadica*), al fine di rilevare se e come il bambino è "messo in mezzo" nel conflitto coniugale. A tal proposito, l'autore sottolinea che questo concetto non può essere operazionalizzato esaminando, ad esempio, la coerenza o il disaccordo tra i genitori nell'allevamento dei figli o ancora come i genitori confliggono tra loro in presenza del figlio in quanto il livello di analisi è diadico. Le scale di Westerman oltre a valutare l'organizzazione delle interazioni nelle triadi familiari, consentono di

valutare separatamente i contributi della madre e del padre alla coordinazione triadica in presenza del figlio in modo da evidenziare il ruolo di *mediatore* che ogni genitore esercita nel facilitare o al contrario ostacolare la relazione tra l'altro genitore e il figlio (relazioni tra contributi materni e paterni alla coordinazione). Questo strumento è stato utilizzato finora con bambini dai 5 ai 12 anni, impegnati con i genitori in un compito strutturato di costruzione di blocchi (LEGO), ma è possibile l'estensione ad altre fasce di età e tipologie familiari. Il gioco dura circa 15 minuti ed ai genitori viene chiesto di aiutare il figlio a copiare un modello per una costruzione con blocchi LEGO²⁹. Le sedute sono videoregistrate e codificate successivamente da giudici indipendenti che attribuiscono un punteggio su 14 scale Likert a 20 punti (7 scale si focalizzano su come i padri coordinano il proprio comportamento con quello della moglie verso il figlio; le altre sette scale si focalizzano viceversa sui comportamenti della madre), per valutare come i contributi dati da un membro della famiglia all'interazione si conformino a dei pattern definiti. Le sette scale misurano: il modo in cui un genitore *ha partecipato* allo scambio dirigendo i contributi verso il figlio; il grado in cui il secondo genitore *ha tentato di coinvolgere* il primo quando il primo genitore non stava partecipando; il grado in cui un genitore *non era implicato* quando il primo genitore stava partecipando; il grado in cui il secondo genitore è *d'accordo o supporta* il primo genitore quando stava partecipando; il grado in cui i contributi del secondo genitore *sono stati elaborati* quando era d'accordo o supportava il primo genitore; il grado in cui il secondo genitore è *in disaccordo o si oppone* al primo genitore quando stava partecipando; il grado in cui i contributi fatti dal secondo genitore erano *costruttivi* quando era in disaccordo o si opponeva al primo genitore. Ad eccezione della prima scala tutte le scale misurano il grado in cui un partecipante all'interazione si comporta in un certo modo quando accade qualcos'altro, per misurare i processi di coordinazione triadica. Per attribuire i punteggi sulle diverse scale è necessario visionare il nastro tre volte: la prima volta il giudice si focalizza sul primo genitore per valutare il suo grado di partecipazione; la seconda volta il giudice valuta ciò che fa il secondo genitore e la terza volta il grado in cui il secondo genitore elabora ed è costruttivo nei confronti delle proposte del primo genitore.

L'aspetto critico di questa procedura è dato dal fatto che queste scale sembrano non fornire un'informazione della famiglia come insieme e non si fa riferimento alla codifica del comportamento del figlio. Fondamentalmente, la ricerca di Westerman è utile per lo studio di come effettivamente madre e padre lavorano insieme quando interagiscono con il figlio e al contrario come lo intrappolano nel loro conflitto se la coordinazione è disfunzionale, e per il fatto di focalizzare l'attenzione sulla funzione co-genitoriale al di là della funzione coniugale (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*). A differenza di altre misure che si concentrano sulla relazione tra i

²⁹ In una prima fase il figlio completa da solo il compito (10 minuti) e successivamente si valuta se insieme ai genitori riesce a fare il compito in maniera più veloce e più efficace.

genitori in un contesto triadico (McHale, 1995) infatti, questo strumento prende in considerazione l'interazione tra i 3 partecipanti (Westerman, Massoff, 2001).

Uno strumento per certi versi simile è stato presentato da Vuchinich e coll. (1988), interessati a valutare il ruolo di un terzo in un conflitto tra due persone della famiglia (la frequenza con cui un membro della famiglia interviene nel conflitto tra 2 persone, le strategie che utilizza, l'esito del conflitto in seguito a questo intervento, ecc.), ovvero come il comportamento di un genitore è collegato a quello dell'altro genitore in interazione con il figlio. Gli autori evidenziano che ci sono molteplici modi in cui una terza parte può partecipare ad un conflitto diadico: può entrare nel conflitto come intermediario, tentare di distrarre i contendenti dal loro disaccordo, allontanare deliberatamente i partecipanti dalla situazione conflittuale; ancora la terza parte può usare l'autorità per mettere fine al conflitto, agire da mediatore, agire per fomentare il conflitto per i propri interessi o allearsi con una parte a danno dell'altra. Il metodo proposto utilizza categorie molar e molecolari per analizzare una situazione di conflitto che si verifica tipicamente in una famiglia nel momento della cena nella loro casa. La seduta viene videoregistrata, ma l'operatore non è in casa, con la famiglia resta soltanto la videocamera. La videoregistrazione viene rivista e trascritta per valutare l'occorrenza di un episodio di conflitto verbale (dato da almeno due scambi consecutivi di opposizione) e codificata secondo il ***Third Party Intervention Coding System (TPICS)***. Il TPICS ha come oggetto di codifica il singolo turno conversazionale in relazione alle seguenti variabili: il ruolo familiare dello *speaker*; la persona con cui discute lo *speaker*; la persona con cui concorda lo *speaker*; se lo *speaker* agisce nel ruolo di terza parte o di contendente; il tipo di strategia utilizzata come contendente (continuazione del conflitto, ricerca di un compromesso, di stanziamiento, posizione neutrale) o come terza parte (continuazione del conflitto, autorità, mediatore, distrattore, non intervento). L'ultima parte della codifica sintetizza l'intero episodio di conflitto osservato secondo una delle seguenti categorie: *compromesso*; *sottomissione*; *stallo*; *allontanamento*. Nell'applicazione di questo metodo di osservazione ad un campione di 52 famiglie gli autori hanno osservato che le figlie femmine tendono ad intervenire nel conflitto con una frequenza maggiore rispetto a tutti gli altri membri della famiglia (ad eccezione dei conflitti tra madre e padre) e che il ruolo che ciascun partecipante occupa all'interno della famiglia è legato alla strategia utilizzata quando agisce come terzo: i figli solitamente usano la distrazione e mai l'autorità al contrario dei genitori che utilizzano soprattutto la mediazione (madre) e l'autorità (padre). La presenza di un terzo influenza l'esito del conflitto, anche perché il terzo tende ad intervenire nel conflitto e ad allearsi con uno dei contendenti. Comunque anche in questo caso l'indagine è ristretta ad una situazione di conflitto e non sono presi in considerazione il tono affettivo, i comportamenti non verbali e il contenuto del conflitto.

Altro strumento è quello messo a punto da Belsky e coll. (Belsky e coll. 1995; Gable e coll., 1995) volto a valutare il costrutto della *cogenitorialità*, ovvero se madre e padre supportano o ostacolano l'altro nella sua funzione genitoriale. Questo strumento è essenzialmente narrativo, a differenza degli altri basati su sistemi di codifica. I dati sono raccolti durante osservazioni naturalistiche a casa della famiglia, cui viene chiesto di comportarsi "naturalmente", secondo la loro routine quotidiana, cercando di ignorare il più possibile la presenza dell'osservatore. Durante ogni seduta di osservazione di circa 1 ora e 20 minuti, l'osservatore prende nota dei comportamenti e delle caratteristiche affettive della famiglia in ciascun evento sociale che si presenta, dividendo l'osservazione in 4 blocchi di 15 minuti. Alla fine di ogni blocco l'osservatore rivede gli appunti presi e aggiunge qualche informazione che non ha fatto in tempo a prendere nei minuti precedenti, per un tempo di circa 5 minuti. La seduta di osservazione viene comunque audioregistrata e successivamente sbobinata per integrare lo scritto raccolto durante l'osservazione. Lo scritto viene poi codificato utilizzando un sistema appositamente costruito secondo 3 passi. Nella prima fase sono individuati e codificati gli eventi "coparentali"; in una seconda fase per ciascun genitore vengono individuati, secondo specifici criteri (ad esempio, reiterazione, complementarità per i turni supportivi; criticismo, interruzioni, per i turni non supportivi), i turni in cui costui è stato supportivo o non supportivo dell'attività dell'altro genitore. Nella terza fase gli episodi coparentali sono classificati come supportivi, non supportivi o misti e la famiglia ottiene un punteggio totale - dato dalla somma degli eventi osservati in ciascuna scale - per ciascuna di queste scale. Per gli episodi non supportivi viene specificato anche se sono espressi affetti negativi. Il merito di questa procedura consiste nel fatto che consente di valutare le interazioni coparentali che si verificano spontaneamente in casa. Tuttavia, anche in questo caso non è valutato il contributo dei figli, tanto che ogni coppia riceve un punteggio sulla co-genitorialità. Le scale di Westerman sembrano in tal senso fornire informazioni più dettagliate e specifiche.

Sono state costruite altre procedure per studiare il costrutto della cogenitorialità. Tra queste va citato il *Coparenting and Family Rating System (CFRS)* di McHale, Kuersten-Hogan e Lauretti (2001) che si focalizza sugli scambi (anche la competizione) e le posizioni fra caregiver adulti mentre interagiscono con il figlio e sul presupposto che lo studio dei processi interattivi inerenti la cogenitorialità ci fornisce indicatori caratteristici per ciascuna famiglia e ci permette di distinguere le famiglie funzionali da quelle disfunzionali. L'ipotesi di base è che il processo familiare che sostanzia il senso della famiglia è strettamente connesso alla funzione genitoriale. Nel descrivere le caratteristiche della cogenitorialità gli autori hanno identificato due elementi principali: il sostegno reciproco nella genitorialità e il coinvolgimento reciproco con il figlio. Alla famiglia, disposta intorno ad un tavolo con il figlio al centro e in posizione equidistante tra i genitori, viene chiesto di

giocare insieme per dieci minuti, avendo a disposizione un set di oggetti prestabiliti disposti sul tavolo: ad intervalli stabiliti i ricercatori chiedono ai genitori di alternare dei momenti di gioco strutturato in cui hanno il compito di insegnare un particolare gioco ai figli e momenti di gioco libero. A seconda della fase di gioco libero/strutturato gli oggetti forniti alla famiglia cambiano. I genitori sono informati sugli obiettivi dei compiti di insegnamento, ma a parte questo sono liberi di condurre la sessione di gioco come preferiscono. Il compito e il tempo prescelto massimizzano la probabilità che i figli continuino a rimanere coinvolti con le attività della famiglia per tutta la durata dell'osservazione. Le sedute sono videoregistrate e codificate utilizzando le seguenti dimensioni su una scala Likert a 5 punti: cooperazione, competizione cogenitoriale, scontro verbale, centralità sul figlio (vs adulto) e calore familiare. Oltre ai punteggi globali suddetti è possibile ottenere dei punteggi di discrepanza tra i genitori che riflettono le differenze tra i coniugi durante i compiti di interazione familiare: investimento (coinvolgimento nel gioco del figlio valutato su una scala Likert da 0 a 9) e calore (verso il bambino, valutato su una scala Likert da 0 a 5 punti). Attraverso un'analisi fattoriale sulle 7 dimensioni suddette gli autori hanno individuato 3 fattori principali che spiegano l'84% della varianza: *Ostilità-competizione*; *Armonia familiare*; *Discrepanza genitoriale* che servono poi a classificare le famiglie e possono essere associati con il successivo adattamento dei figli. Attraverso il CFRS, gli autori hanno classificato un campione di famiglie con figli di 30 mesi in 5 tipologie: coesive: centrate sui genitori; coesive: centrate sul figlio; figlio al centro; cogenitori competitivi; famiglie escludenti. Le prime due tipologie sono caratterizzate da un coinvolgimento genitoriale bilanciato, elevato calore e cooperazione, basso antagonismo; queste famiglie funzionavano meglio anche in relazione alla qualità della relazione coniugale e delle singole relazioni genitore-figlio. La terza tipologia è caratterizzata da un eccessivo coinvolgimento sul figlio, ma non verso l'altro genitore; nel quarto tipo (25%) i genitori sono ancora ugualmente coinvolti verso il figlio, ma sono in competizione tra loro e mostrano bassa coesione; nell'ultima tipologia di famiglia (4%) predomina invece il pattern di esclusione. Queste ultime due tipologie, come vedremo sono molto simili alle famiglie con alleanza collusiva e disturbata identificate da Fivaz-Depeursinge e colleghi (1999) attraverso l'LTP. Gli autori si sono ispirati, tra gli altri, al lavoro di Lewis e coll. (1988), basato sul costrutto della *competenza familiare*, definita come un coinvolgimento reciproco e uno scambio mutuo, accompagnato da affetti positivi. La procedura pionieristica messa a punto da Lewis e coll. consentiva di valutare sia i comportamenti (coinvolgimento, prendere il turno) che gli affetti e il punteggio globale familiare (*Competenza Interattiva Triadica*) veniva valutato combinando i risultati ottenuti nella *Scala di Attività della Triade* e in quella dell'*Intensità Affettiva* (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*).

Altro strumento degno di nota è quello utilizzato all'interno del *Providence Family Study (PFS)*, una ricerca condotta da un gruppo di esperti con l'obiettivo di individuare fattori di rischio a livello familiare per la psicopatologia dell'infanzia (Hayden, Schiller, Dickstein, Seifer, Sameroff, Miller, Keinter, Rasmussen, 1998). Il gruppo ha ripreso il modello di McMaster (Epstein, Bishop, Levin, 1978) volto a studiare il funzionamento familiare attraverso sei criteri di valutazione: 1. *Problem Solving*; 2. *Comunicazione*; 3. *Ruoli*; 4. *Responsività affettiva*; 5. *Coinvolgimento affettivo*; 6. *Controllo dei comportamenti*³⁰. Per l'osservazione diretta il gruppo ha adottato il *Meal Time Interaction Coding System (MICS)* del modello McMaster con alcune modifiche. La procedura ha previsto l'osservazione della famiglia in ambiente naturale durante l'ora dei pasti: ad ogni famiglia i ricercatori hanno chiesto di scegliere un pasto in cui tutti i familiari fossero disponibili a mangiare insieme. Il ricercatore sistemava una telecamera in modo che tutti i membri della famiglia fossero visibili ed incaricava la famiglia di azionarla nel momento in cui tutti fossero pronti per il pasto. Il ricercatore, infatti, si allontanava dall'abitazione della famiglia e tornava in un momento successivo. Dopo la prova la famiglia doveva indicare il livello di tipicità del pasto avvenuto. I criteri di codifica definiti dal gruppo per valutare le interazioni della famiglia, sono stati mutuati da quelli indicati nelle scale di McMaster. Ciascun livello funzionale veniva valutato su una scala a sette punti che non era continua in quanto venivano descritti nel manuale i comportamenti corrispondenti ai punti 1, 3, 5 e 7. I criteri di codifica riformulati dagli autori sono i seguenti: 1. *Realizzazione del compito*. In questo contesto veniva considerato come compito l'incontro e il rispetto dei bisogni dei membri della famiglia durante il pasto. 2 *Gestione degli affetti*, definita come manifestazione esplicita di affetto durante il pasto e modalità in cui tali affetti vengono gestiti dalla famiglia. 3. *Coinvolgimento interpersonale*, riferita al modo in cui i membri della famiglia mostrano interesse e preoccupazione per i bisogni degli altri durante il pasto. 4. *Controllo del comportamento*, riferita al sistema di disciplina, alla coerenza e alla struttura complessiva rispettate dai membri della famiglia per garantire la realizzazione di un pasto gradevole. 5 *Comunicazione*, sono osservati i modelli di comunicazione verbale e non verbale, focalizzando l'attenzione sulla comunicazione appropriata e diretta, tenendo conto dei diversi livelli di sviluppo. 6. *Ruoli*, riferita ai modi in cui i membri della famiglia condividono le responsabilità implicate nel pasto in una maniera appropriata ed efficace.

Nella stessa videoregistrazione altri giudici avevano il compito di codificare le interazioni delle diadi madre-figlio e padre-figlio. Sono valutati in termini di quantità, qualità e appropriatezza dieci aspetti della genitorialità: 1. *Coinvolgimento fisico*; 2. *Coinvolgimento verbale*; 3. *Responsività nei*

³⁰ Si evidenzia una notevole convergenza tra le dimensioni considerate da McMaster e quelle osservate da Beavers.

confronti del bambino; 4. Interazione giocosa; 5. Controllo; 6. Direttività; 7. Guida nel gioco; 8. Commenti positivi; 9. Commenti negativi; 10. Relazione tra le attività.

Per la valutazione sono state utilizzate due misure globali per indicare la qualità dell'interazione genitore-bambino: il *coinvolgimento* (che comprende i primi quattro indicatori) e l'*interazione strumentale* (che comprende i successivi sei indicatori).

I ricercatori hanno analizzato i dati definendo per le diverse misure il limite (cut off) per differenziare le famiglie funzionali da quelle disfunzionali. Tenendo conto dei diversi livelli di osservazione, essi hanno anche tentato di definire i diversi contributi rispetto alla funzionalità complessiva della famiglia. Al di là dei risultati ottenuti in questa ricerca, bisogna sottolineare che essi sono riusciti a dimostrare che l'uso di misure multiple nell'assessment della famiglia (funzionamento familiare, interazione genitore-bambino e soddisfazione coniugale) fornisce una descrizione più ricca del contesto familiare rispetto a ciascuna misura considerata singolarmente (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*).

Uno strumento che si pone obiettivi in un certo senso analoghi è il ***Meso-analytic behavioral rating system for family interactions (MeBRF)*** (Mahoney, Coffield, Lewis, Lashley, 2001), creato per misurare le abilità dei genitori di gestire i figli, così come il comportamento del figlio durante un compito comune. Sulla base della teoria dell'apprendimento sociale, gli autori ipotizzano che attenzione genitoriale positiva, ostilità, coinvolgimento, permissivismo, grado e qualità della funzione di controllo sono costrutti critici associati con il disadattamento dei figli e con il loro comportamento pro-sociale o anti-sociale.

La famiglia viene osservata in due momenti di interazione in un setting di laboratorio: un'attività di gioco e un'attività che richiede l'esecuzione di un compito. Questo tipo di compito tende ad elicitarne comportamenti focalizzati sul figlio con poche interazioni dirette tra i genitori, in modo da enfatizzare il comportamento genitoriale e il comportamento inadeguato del figlio. Il MeBRF prevede 7 misure del comportamento parentale, per cui ogni comportamento di un genitore verso il figlio è valutato separatamente su una scala a 5 punti per ogni minuto di interazione familiare: attenzione positiva; ostilità, coinvolgimento, controllo, controllo ambiguo e controllo coercitivo, permissivismo; e 3 misure del comportamento del figli: aperta non adesione; comportamento antisociale; comportamento prosociale. Ogni interazione familiare è codificata minuto per minuto. I codificatori osservano le interazioni una prima volta senza codificare, e successivamente una volta per ciascun membro della famiglia. Gli autori sostengono che analizzando contemporaneamente i punteggi dei genitori è possibile ottenere una misura della alleanza coparentale, in quanto il comportamenti di ciascun genitore e figlio possono variare in funzione del comportamento

dell'altro genitore. L'aspetto interessante della procedura è il prevedere misure del comportamento del figlio.

Da notare che gli strumenti costruiti per valutare la *coordinazione cogenitoriale* nel contesto familiare differiscono da quelli costruiti per misurare la *coordinazione triadica* in quanto questi ultimi prendono in considerazione anche il contributo del figlio all'interazione.

Un sistema di osservazione più ampio è il ***Iowa Family Interaction Rating Scales (IFIRS)*** (Melby, Conger, 2001), uno strumento macroanalitico volto a misurare le caratteristiche comportamentali ed emozionali degli individui, la natura degli scambi comportamentali tra i membri della famiglia e alcune caratteristiche riguardanti processi familiari generali. Attraverso questo strumento si è interessati a valutare i comportamenti e i processi relazionali a più livelli, individuale, diadico e di gruppo, in modo da aver informazioni abbastanza stabili sulle caratteristiche degli individui e dei loro processi relazionali. Solitamente il sistema interessato (diade coniugale, famiglia, coppia di fratelli, ecc.) viene osservato – e videoregistrato - attraverso un compito di discussione, che può essere eseguito a casa o in laboratorio, della durata dai 15 ai 30 minuti. Con famiglie con figli piccoli si è recentemente adottata una procedura di osservazione basata sull'esecuzione di un compito. I comportamenti e i processi interattivi sono codificati attraverso 60 scale comportamentali (scale Likert da 1 a 9 punti) secondo 4 livelli: - scale delle caratteristiche individuali riguardanti i comportamenti messi in atto dai singoli partecipanti; scale di interazione diadica che misurano i comportamenti di ciascun partecipante verso l'altro; scale della relazione diadica che misurano i processi caratteristici della relazione di ciascuna diade; scale di interazione di gruppo che misurano i processi e le relazioni che trascendono gli individui e le diadi. Ciascuna scala è divisa in 3 categorie, che includono uno o più dei 4 livelli di misura suddetti: Scale dell'interazione generale (35 scale); scale genitoriali (15 scale); scale problem-solving (10 scale). I codificatori visionano il nastro più volte, prima per avere una visione globale del contenuto, poi ci si focalizza volta per volta su ciascun partecipante e così via. Questo strumento come si può notare sembra essere molto complesso e richiedere molto tempo per la codifica, anche se può essere utilizzato in alcune sue parti per compiti specifici.

Lo ***Young Family Interaction Coding System*** (Paley, Cox, Kanoy, 2001) è infine, uno strumento di osservazione costruito per misurare le interazioni familiari secondo il livello triadico o familiare, per famiglie con figli di 2/3 anni, anche se è possibile adattare il sistema per bambini più grandi. Ai genitori viene chiesto di costruire qualcosa insieme al figlio, come una famiglia, con i LEGO per circa 15 minuti. Successivamente i genitori devono invitare i figli a mettere a posto il materiale di gioco. Questo compito fornisce informazioni circa la qualità affettiva degli scambi familiari, le strategie dei genitori per approcciare al compito e il grado in cui i genitori assistono il figlio nel

regolare le emozioni e mantenere un approccio positivo ed entusiastico al compito. Lo YFICS è stato strutturato in parte per catturare quegli aspetti della vita familiare che possono essere più salienti quando più membri interagiscono tra loro, incluso le alleanze tra due persone, il grado in cui un membro della famiglia intrude su un altro o si disimpegna da un altro. Ancora questo strumento valuta il grado in cui le famiglie promuovono lo sviluppo di un funzionamento emozionale autonomo e regolato, così come il grado in cui le famiglie promuovono lo sviluppo cognitivo dei figli. Lo YFICS contiene 7 codici familiari, su una scala Likert a 7 punti (sensibilità/attenzione verso il figlio; affetto positivo, affetto negativo, disimpegno, intrusione, alleanza familiare, stimolazione dello sviluppo cognitivo), e 3 codici per i figli (entusiasmo, compliance e rabbia), volti a raccogliere le risposte emotive e comportamenti dei figli durante queste interazioni familiari. Ogni osservazione viene rivista tre o quattro volte e la codifica di 15 minuti di gioco dura circa 1ora e 30 minuti (fig. 2).

Potremmo citare ancora altri metodi ancora che hanno in comune l'obiettivo di studiare la triade come insieme, ciascuno focalizzandosi su alcune proprietà specifiche, ma questa panoramica sembra sufficiente ad evidenziare alcune peculiarità dell'*Lausanne Triologue Play* (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warney, 1999), soprattutto in quanto è uno strumento che parte dalla funzionalità (si chiede alla famiglia di cooperare) piuttosto che dalla disfunzionalità o da una situazione di conflitto³¹, che hanno orientato la scelta di partire da esso per realizzare i nostri obiettivi.

Comunque, non va dimenticato che uno dei meriti di queste ricerche sulla triade familiare è stato anche quello di aver invertito la tendenza sugli studi in campo evolutivo di ignorare il ruolo del padre nello sviluppo del bambino: l'inclusione del padre negli studi della famiglia ha contribuito a capire maggiormente il funzionamento dei processi familiari e i suoi effetti sullo sviluppo dei figli (Gordis e coll., 1997).

³¹ Questo consente anche di individuare i pattern normativi che servono da confronto con quelli disfunzionali, piuttosto che esclusivamente quelli disfunzionali per i quali manca un riferimento di quello che accade nelle famiglie "normali" (McHale, Fivaz-Depeursinge, 1999).

Fig. 2. **Procedure di osservazione delle relazioni familiari.**

AUTORI	PROCEDURE DI OSSERVAZIONE DELLE RELAZIONI FAMILIARI	COSTRUTTO	COMPITO	DIMENSIONI
Beavers	Beavers-Timberlawn Family Evaluation Scale	Competenza familiare	Problem solving	Competenza Familiare; Stile interattivo.
Forbes, Vuchinich, Kneedler	Family Problem Solving Code (FAMPROS)	Funzionamento familiare come capacità di risolvere i problemi.	Problem solving.	Comportamenti positivi; comportamenti negativi; relazioni, coalizioni, partecipazione; problem solving.
Gordis, Margolin	Family Coding System	Conflitto coniugale, Conflitto familiare, Conflitto genitori-figli.	Discussione di problemi del figlio.	Ostilità tra i genitori, affetto tra i genitori, affetto tra genitori e figlio, stile comunicativo, comportamento del figlio, alleanza familiare.
Davis, Hops, Alpert, Sheeder	Problem Solving Interaction (PSIs)	Conflitto coniugale e reazione dei figli.	Discussione su temi familiari.	Aggressività, disforia, facilitazione.
Lindahl, Malik	System for Coding Interactions and Family Functioning (SCIFF)	Funzion. familiare nei suoi sottosistemi (coalizioni, alleanze).	Discussione su un conflitto genitori-figli.	Per i genitori: rigetto, coercizione, supporto emozionale, ritiro.
Westerman	Scale per la Misurazione della Coordinazione Triadica	Coordinazione triadica.	Costruzione di blocchi.	Per i genitori: partecipazione, coinvolgimento, implicazione, supporto, elaborazione dei suggerimenti, disaccordo, contributi costruttivi.
Vuchinich, Emery, Cassidy	Third Party Intervention Coding System (TPICS)	Ruolo del terzo nel conflitto tra due persone.	Osservazione di una cena familiare.	Per i singoli speaker: ruolo familiare, persona con cui è in accordo o in disaccordo, ruolo nella discussione, strategia utilizzata nei diversi ruoli. Per la famiglia: compromesso, sottomissione, stallo, allentamento.
McHale, Kuersten-Hogan, Laretti	Coparenting and Family Rating System (CFRS)	Cogenitorialità e processi interattivi.	Compito di gioco strutturato.	Per la famiglia: Cooperazione, competizione genitoriale, scontro verbale, centralità sul figlio, calore familiare. Per i genitori: investimento e calore col figlio. Per la famiglia: Ostilità/competizione, Armonia familiare, discrepanza coinvolgimento genitori.
McMaster	Meal Time Interaction Coding System (MICS)	Funzionamento familiare.	Osservazione famiglia a casa nell'ora dei pasti.	Problem solving, comunicazione, ruoli, responsività affettiva, coinvolgimento affettivo, controllo dei comportamenti.
Mahoney, Coffield, Lawis, Lashley	Meso-analytic behavioural rating system for family interactions (MeBRF)	Abilità dei genitori nel gestire i figli, comportamento figli in compito comune.	Attività di gioco libero e di esecuzione compito.	Per i genitori: attenzione positiva, ostilità, coinvolgimento, controllo, controllo ambiguo, controllo coercitivo. Per i figli: aperta non adesione, comp. antisociale, comp. prosociale.
Melby, Conger	Iowa Family Interaction Rating Scales (IFIRS)	Comportamenti e processi relazionali familiari.	Compito di discussione.	Comportamenti messi in atto da ciascun partecipante, interazione diadica, relazione diadica, interazione di gruppo.
Paley, Cox, Kanoy	Young Family Interaction Coding System (YFICS).	Interazione familiare.	Compito di costruzione.	Per i genitori: sensibilità verso il figlio, affetto positivo, affetto negativo, disimpegno, intrusione, alleanza familiare, stimolazione cognitiva. Per i figli: entusiasmo, compliance, rabbia.

4.2. Il Lausanne Trilogue Play (LTP)

Nell'ambito delle molteplici ricerche presentate il metodo di osservazione è risultato più idoneo a rispondere alle nostre esigenze cliniche e di ricerca è stato il Lausanne Trilogue Play (Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 1999) che consente di studiare le *alleanze familiari*, intese come proprietà specifica della triade familiare e di cogliere l'interazione tra le sue componenti (monadi e diadi), enfatizzando la distinzione tra alleanza cogenitoriale e alleanza coniugale. Abbiamo sottolineato che una questione rilevante per la valutazione dei processi relazionali nella famiglia è quella di definire quali dimensioni, quali *livelli funzionali* osservare e che il modello teorico di funzionamento della famiglia influenza la costruzione degli strumenti e i risultati che si possono ottenere (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press a*). Ad esempio, dal punto di vista comportamentale si può riconoscere in senso generale la funzionalità della famiglia a livello dell'affettività, che rende l'interazione piacevole e rassicurante per gli individui; della possibilità di riconoscere e negoziare i conflitti che emergono dall'incontro tra individui differenti tra loro; della comunicazione che permette agli individui di condividere i significati dell'esperienza e di orientarsi verso obiettivi comuni e della struttura organizzativa delle relazioni.

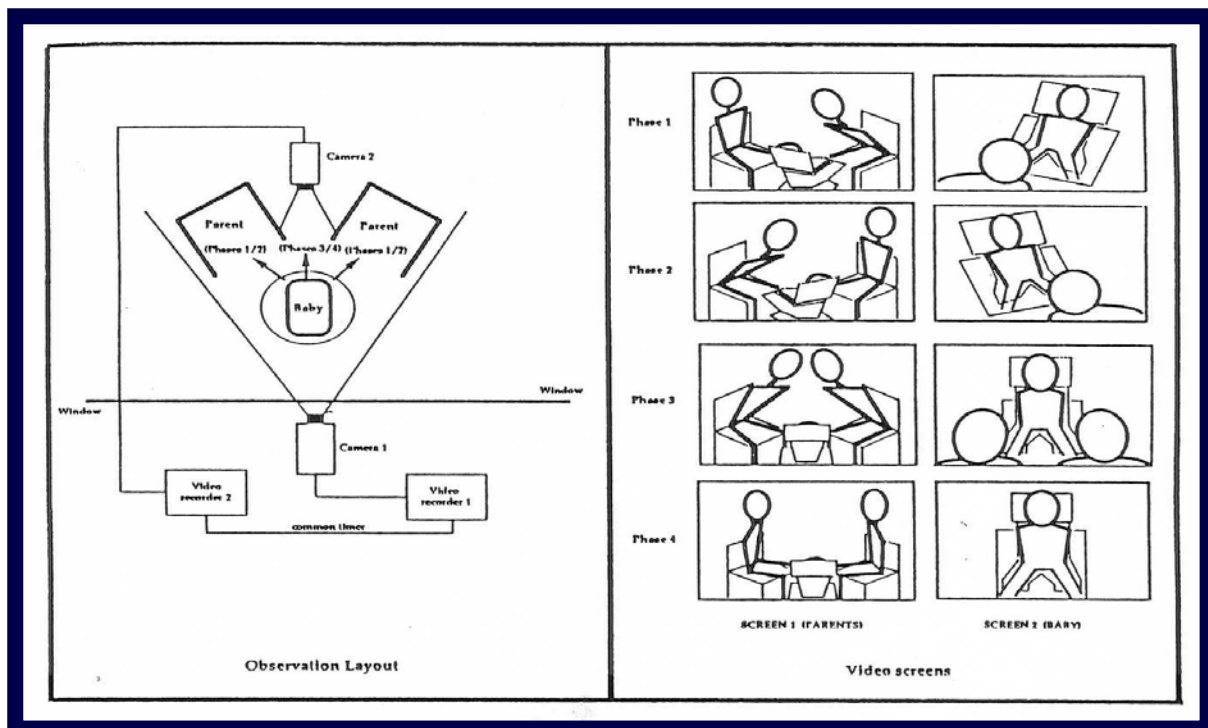
E. Fivaz- Depeursinge e A. Corboz-Warnery (1999) coniugando una tradizione di studi e ricerche sulla famiglia e sullo sviluppo evolutivo del minore hanno messo a punto un metodo strutturato per la valutazione delle relazioni familiari (LTP). La ricerca si pone come punto di incontro del lavoro dei teorici della famiglia, in particolare Salvador Minuchin (1974) e dei ricercatori sullo sviluppo delle interazioni tra madre e bambino, in particolare il modello di Daniel Stern (1989).

Il Lausanne Trilogue Play permette la sistematica osservazione delle interazioni familiari e della coordinazione della famiglia nel raggiungere un obiettivo: la famiglia viene stimolata a vivere momenti piacevoli e ricercare momenti di *intersoggettività*. Il presupposto di base è che attraverso l'osservazione dei comportamenti (*famiglia praticante*) si possa accedere al livello dell'*intersoggettività*, ovvero alle intenzioni, ai sentimenti e significati che sono espressi nelle relazioni familiari (Fivaz Depeursinge e coll., 2004). Sono misurati, infatti, anche la regolazione degli affetti e la capacità di responsività empatica e il modo in cui questi fattori sono legati alle motivazioni di calore, affettività o *intersoggettività*. Non sono valutati altri domini di funzionamento quali l'attaccamento o il modo di disciplinare i figli.

In un contesto semi-strutturato in cui i partecipanti madre, padre e figlio occupano idealmente i vertici di un triangolo equilatero (il bambino è posto in un seggiolino su un tavolino al centro della stanza) in modo da facilitare la relazione triangolare, la famiglia è inviata a giocare insieme come

una squadra alternando quattro fasi di gioco (fig. 3)³²: nella prima fase un genitore gioca con il figlio e l'altro è in una posizione di osservatore (2+1); nella seconda parte i genitori alternano i rispettivi ruoli (2+1); nella terza parte i tre partecipanti giocano tutti insieme (3 insieme) e nella quarta fase i genitori interagiscono tra loro ed il figlio resta in una posizione di osservatore (2+1).

Fig. 3. *Il setting dell'LTP e le quattro parti (tratta da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery, 1999, pg. 44).*



Ciascuna seduta di gioco viene videoregistrata in modo da permettere ai ricercatori di esaminarla secondo quattro letture: funzionale-clinica; strutturale, del processo, evolutiva. La codifica viene fatta secondo un apposito manuale (GETCEF) da operatori appositamente formati.

La lettura *funzionale e clinica* prevede una descrizione narrativa volta ad analizzare il modo in cui la famiglia svolge il gioco, tendendo sempre in considerazione l'obiettivo principale dell'interazione: la famiglia gioca insieme come una squadra? Questa lettura macroanalitica

³² Alla famiglia viene data la seguente consegna: "in questa situazione noi vi chiediamo di giocare insieme come una famiglia. Dovrete sistemare il bambino sul seggiolino e seguire le istruzioni che regolano le quattro diverse parti di cui è composta la situazione. Nella prima parte, dovete scegliere chi inizierà a giocare per primo con il bambino: se ad esempio inizia la mamma, farà con il bambino quello che di solito fa insieme e, nel frattempo, il papà dovrà semplicemente essere presente. Dopo un po' di tempo, quando sentirete che è il momento, dovete scambiarsi i ruoli: questa è la seconda parte. Ad esempio, il papà giocherà con il bambino e la mamma dovrà semplicemente essere presente. Poi sceglierete il momento in cui passare alla terza parte, durante la quale entrambi giocherete insieme con il bambino. Nell'ultima parte parlerete per un po' insieme voi due, e questa volta toccherà al bambino essere semplicemente presente. Durante queste quattro parti, avrete la libertà di decidere chi debba iniziare a giocare con il bambino, la loro durata e la posizione del tavolino. Potete iniziare appena vi sentite pronti e ci farete un segnale quando avrete finito".

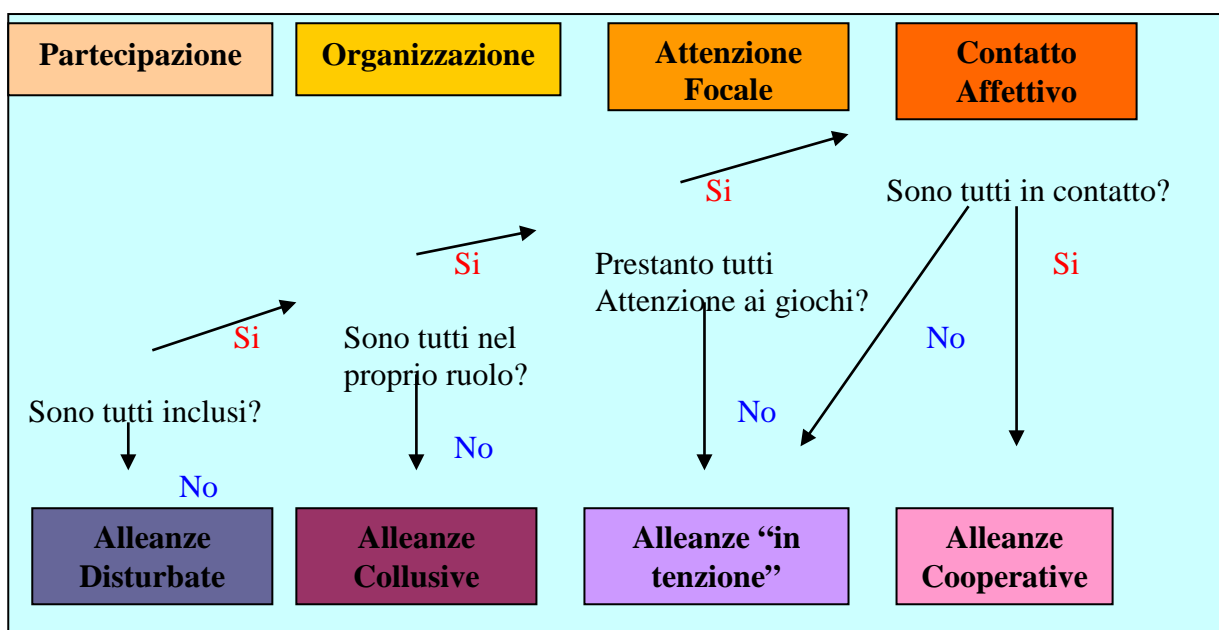
permette di indicare le alleanze familiari dalla più funzionale alla più disfunzionale, considerando se l'obiettivo viene raggiunto o meno. Per delineare il tipo di alleanza si deve tener presente se la famiglia interagisce come una squadra, se i genitori lavorano come una solida sottounità coparentale guidando e facilitando il bambino, oppure ostacolando; come si pone il bambino rispetto a questa sottounità; qual è il clima affettivo generale; se la trama narrativa, seguendo l'ordine delle configurazioni e delle transizioni, è chiara o interrotta.

La lettura *strutturale* prevede un sistema di codifica del sistema familiare globale in termini di pattern, per 4 funzioni - **partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo** - e per ciascuna parte dell'LTP³³. Il livello di analisi è microanalitico e si analizza l'organizzazione interna della famiglia, per rendere espliciti ed oggettivi gli schemi interattivi familiari già percepiti nella lettura funzionale e clinica. Si pone attenzione al comportamento non verbale che viene analizzato secondo il concetto di formazioni F descritto da Kendon: per formazione si intende lo spazio transazionale sostenuto dai partner per mezzo della loro posizione e del loro orientamento. Nelle formazioni dell'interazione triangolare è presente una maggiore apertura dello spazio interattivo ed è necessaria una maggiore coordinazione tra i membri, che rimanda alla capacità dei genitori di cooperare o di competere. Le formazioni di ogni partecipante, che cambiano in fase al livello funzionale del gioco, formano un framework triangolare che evidenzia il grado di collaborazione, coordinazione e condivisione. Il primo livello funzionale osservato microanaliticamente è quello della *partecipazione*, in cui si cerca di rispondere alla seguente domanda: sono tutti inclusi nell'interazione? Questo livello viene osservato a livello del bacino e permette di comprendere se tutti i membri stanno partecipando all'interazione; è il livello base da cui non si può prescindere affinché l'obiettivo sia raggiunto. La seconda funzione riguarda l'*organizzazione*, ovvero ciascun partecipante rispetta il proprio ruolo? Questo livello funzionale può essere indagato a partire dalla posizione del busto rispetto al campo interattivo. Il terzo livello funzionale riguarda l'*attenzione focale*, ovvero se tutti i partecipanti prestano attenzione all'interazione e ai contributi degli altri partecipanti. Questo livello si definisce a partire dall'orientamento degli sguardi tra i partecipanti. Il quarto livello funzionale infine, riguarda il *contatto affettivo* che si manifesta attraverso le espressioni del volto e il tono emotivo delle verbalizzazioni. Questo livello ci permette di capire se è presente una condivisione ed intimità emotiva. Analizzando questi quattro livelli funzionali è possibile stabilire per ogni alleanza

³³ Secondo Kerig (2001b) è necessario distinguere tra 2 concetti a seconda che si voglia focalizzare l'attenzione sulla *famiglia come insieme* o i *livelli familiari*: il primo concetto descrive le caratteristiche della gestalt familiare che sono globali, astratte e di difficile accesso (es. alleanze familiari); il secondo concetto descrive i processi in atto quando la famiglia è insieme come gruppo che sono più specifici, operazionalizzabili e accessibili all'osservazione (es. partecipazione).

familiare un framework triangolare. Le 4 funzioni sono ordinate secondo una successione gerarchica, per cui non può essere soddisfatta la funzione successiva se non viene soddisfatta quella precedente (Frascarolo, Favez, Carneiro, Fivaz-Depeursinge, 2004) (fig.4).

Fig. 4. *Valutazioni del framework nell’LTP (Tratta da Fivaz-Depeursinge e coll., 1999, pg. 101).*

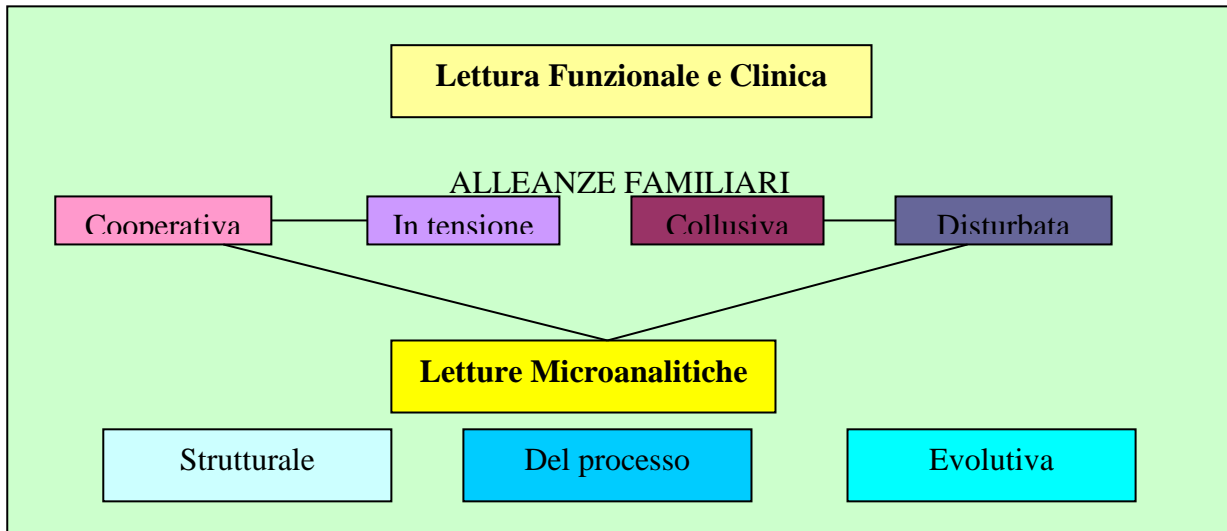


La categorizzazione dell’alleanza è ottenuta sulla base di un punteggio totale risultante dalla somma dei parziali per ciascuna funzione e per ciascuna parte ottenuti alla lettura strutturale. I punteggi cut-off per distinguere tra i quattro tipi di alleanza sono stati definiti su una base teorica e una valutazione clinica (Frascarolo, Favez, Carneiro, 2003).

La **lettura del processo** è di tipo microanalico e consente di porre attenzione alle dinamiche presenti nel framework. Con tale lettura si mira a cogliere il processo di cui è formata la coordinazione, ossia il passaggio da stati disarmonici a stati armonici e viceversa. Ciò a cui si pone maggiore attenzione è come la famiglia cerchi di riparare le coordinazioni errate: il modo in cui una famiglia ripara le proprie coordinazioni errate dà indicazioni sul tipo di alleanza presente in questa famiglia.

La **lettura evolutiva**, infine, ha lo scopo di osservare come il bambino affronta la triangolazione, vista come la capacità dei genitori e del bambino di essere in relazione a tre in tutte le configurazioni dell’LTP, sia nei contesti emotivi negativi sia in quelli positivi, e in modo appropriato allo stadio evolutivo del bambino. In questo modo la triangolazione viene ad avere un valore normativo, non solo intesa come esclusione disfunzionale di un terzo membro, ma come inclusione normale di quest’ultimo. Si passa da una triangolazione differenziata ed efficace tra genitori e bambino che consente di instaurare una condivisione intersoggettiva nei casi di alleanze cooperative ad una triangolazione volta a deviare i conflitti o paradossale nei casi di alleanze collusive o disturbate. Da notare che secondo le autrici il processo triangolare avviene già in età molto precoci, fin dai 3 mesi di vita.

Fig. 5. *Tipologie di letture e alleanze familiari (tratta da Fivaz-Depeursinge e coll. 1999, pg. 42)*

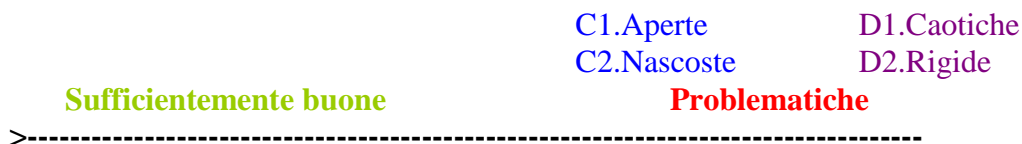


Attraverso le informazioni provenienti da queste 4 letture il clinico è in grado di leggere le relazioni tra i membri della famiglia in termini di alleanze, ovvero in termini di grado di coordinazione che i membri della famiglia raggiungono lavorando tutti insieme per raggiungere un obiettivo. Il grado secondo cui i partner coordinano le loro azioni e i loro segnali e in parallelo allineano le loro esperienze intersoggettive nel raggiungere l'obiettivo definisce il tipo di alleanza da più coordinata a meno coordinata. Le alleanze familiari vanno da un continuum di maggiore e minore funzionalità; Fivaz- Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) hanno distinto 4 diverse tipologie di alleanza. *L'alleanza cooperativa (A)* è tipica di quelle famiglie che si coordinano adeguatamente per dare sostegno al bambino e riescono a raggiungere l'obiettivo della condivisione affettiva senza particolare difficoltà. Le configurazioni si succedono in modo naturale e fluido, senza scatti e interruzioni, in un clima di coinvolgimento e divertimento condiviso ed il figlio beneficia di una triangolazione differenziata; sono garantite le funzioni della partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo. *L'alleanza in tensione (B)* si registra in famiglie che riescono comunque a raggiungere l'obiettivo, ma commettono degli errori interattivi che sono poi riparati, ripristinando un clima di collaborazione. Il clima affettivo è comunque sereno. Anche in questo caso il figlio beneficia di una triangolazione differenziata; sono garantite le funzioni della partecipazione e organizzazione, mentre risultano problematiche l'attenzione focale e il contatto affettivo. *L'alleanza collusiva (C)* è tipica di famiglie altamente conflittuali che non riescono a coordinarsi per raggiungere l'obiettivo ed il figlio è coinvolto in una triangolazione disfunzionale come mediatore del conflitto. Soltanto la funzione della partecipazione possiede un livello di funzionamento adeguato. L'interazione è caratterizzata dalla competizione tra i genitori ed è osservata solitamente tra le famiglie in cui esiste un conflitto non negoziabile tra i genitori che deviano le loro tensioni coniugali sui figli. Queste famiglie non riescono a raggiungere l'obiettivo di

gioco e di divertimento condiviso e c'è una forte difficoltà da parte della componente genitoriale nel fornire aiuto e guida al bambino. La successione delle parti è brusca e segnata da molte interruzioni, la trama narrativa è mancante e sconnessa. Il clima affettivo non è rilassato e percorso da una tensione che non viene riparata. *L'alleanza disturbata (D)*, infine indica la presenza del massimo grado di disfunzionalità ed oltre alla presenza di un grave conflitto sono presenti messaggi paradossali ed il figlio è coinvolto in coalizioni generazionali. La famiglia non riesce a portare avanti il compito dal momento che i ruoli non sono ben definiti e ci sono continue interferenze. La componente strutturante ed evolutiva non collaborano. Le parti del gioco sono confuse e sovrapposte e ciò genera continua tensione e ambiguità fino ad attivare all'esclusione del bambino dalla triade. La trama narrativa oltre che confusa è inesistente, lo svolgimento del gioco può essere rigido o caotico, comune sconnesso, al punto che non viene concluso o termina con una situazione di stallo. Gli affetti sono chiaramente negativi, anche se possono essere coperti da una "pseudopositività". In quest'ultimo caso neanche la funzione della partecipazione è garantita. Questo tipo di alleanza è stata osservata tipicamente tra le famiglie che presentano una severa psicopatologia (fig. 6).

Fig. 6. **Alleanze Familiari: funzionalità versus disfunzionalità**

A. Cooperative-----B. in Tensione-----C. Collusiva-----D. Disturbata



Gli autori hanno evidenziato che i pattern di alleanza osservati in una famiglia tendono ad essere stabili dal periodo prenatale fino ai due anni successivi la nascita del bambino. In particolare Favez, Frascarolo e Corneiro (2004) in uno studio longitudinale su 39 famiglie volontarie osservate durante il periodo prenatale (5° mese di gravidanza), a tre mesi e a nove mesi, hanno osservato tre tipi di configurazioni: 1. l'alleanza positiva resta stabile fino ai nove mesi del bambino; 2. l'alleanza è adeguata durante la fase prenatale e a 3 mesi, ma a nove mesi è inadeguata; in questo caso le famiglie mostravano una valutazione idealizzata del funzionamento di coppia, tendente a negare le difficoltà che viene meno nel momento in cui si confrontano con la realtà del bambino; 3. l'alleanza è inadeguata in tutti gli step di misura. Questo risultato è molto importante, in quanto si può supporre che questa stabilità persista anche oltre i primi due anni e che offra un clima familiare predicibile dove si sviluppano le attitudini alla comunicazione socio-affettiva del bambino (Fivaz-Depeursinge e coll., 1998).

Da notare che questa procedura è stata ideata per famiglie con bambini molto piccoli fino ai 18-24 mesi, ma può estendersi anche a famiglie con bambini di età successive con opportune modifiche. In un lavoro su 42 famiglie volontarie Frascarolo, Favez, Carneiro (2003) si sono chiesti se una configurazione o parte del gioco era più difficile di altre, o se le difficoltà di certe famiglie si manifestano con maggiore probabilità in una configurazione piuttosto che in altre. Intuitivamente potrebbe sembrare, infatti, che le prime due parti dell'LTP sono più "semplici" da realizzare, in quanto uno dei genitori è in posizione di osservatore partecipante, e i due genitori hanno meno bisogno di coordinarsi. La fase tre insieme in tal senso potrebbe essere la parte più difficile in quanto c'è bisogno di una maggiore coordinazione; d'altro canto questa fase potrebbe essere più semplice di altre in quanto si è in due a giocare con il bambino e ci si può sostenere reciprocamente. La quarta fase, infine, potrebbe essere più difficile in quanto richiede la gestione simultanea del ruolo coniugale e parentale. Tuttavia, i risultati di questo studio sembrano indicare che non ci sono parti più facili o più difficili di altre, in quanto non ci sono differenze significative tra le parti qualunque sia il tipo di alleanza osservato. Questo significa che i differenti tipi di alleanza non hanno dei pattern di riuscita o di fallimento tipici nelle diverse configurazioni LTP, anche se sembra che le alleanze di tipo A sono più costanti e presentano meno variabilità intra-familiare e tra le famiglie, al contrario delle alleanze del tipo B (è la più variabile) e C che presentano un'alta variabilità tra le famiglie. Questa variabilità può essere considerata come un'indicazione delle risorse della famiglia che una lettura più clinica può mettere in evidenza. Tutte le famiglie di tipo D fallivano nel realizzare la parte tre insieme e la parte quarta, ma gli autori suggeriscono l'impossibilità di trarre conclusioni data l'esiguità dei numeri (solo 4 famiglie). Vi è quindi una sorta di equivalenza tra le parti, tutte possono mettere in evidenza delle risorse o delle difficoltà della famiglia, e si può pensare che l'alleanza familiare corrisponda a una dimensione unica della comunicazione madre, padre, bambino, una capacità di coordinazione che si raggiunge indipendentemente dal tipo di configurazione in cui è osservata. Le alleanze si distribuiscono dunque lungo un continuum, vale a dire che i 4 tipi di alleanza non si differenziano per un modo di funzionare completamente diverso, ma piuttosto per una variazione nel grado della capacità di coordinarsi.

Un'altra domanda che si sono posti gli autori (Frascarolo, Favez, Fivaz-Depeursinge, 2003) è se esistono delle differenze tra la performance dei padri e quella delle madri nel gioco. Gli studi sull'interazione diadica madre-figlio e padre-figlio non hanno evidenziato differenze nell'interazione tra il figlio e il padre o la madre. Nello specifico il padre sembra essere potenzialmente abile come la madre ad interagire con il proprio figlio. La differenza sta da un lato nella minore esperienza dei padri che sono presenti meno spesso con i figli molto piccoli e nello

stile di interazione, in quanto le madri sembrano essere più contenitive, mentre i padri più “attivatori”. Comunque questi studi sono stati condotti in contesti diadici. In un lavoro su 42 famiglie volontarie, osservate longitudinalmente, gli autori (Frascarolo, Favez, Fivaz-Depeursinge, 2003) non hanno trovato differenze nello stile di madre e padre in una situazione di gioco a tre rispetto alle variabili esaminate di partecipazione, organizzazione e attenzione focale. In particolare gli Autori hanno confrontato i punteggi ottenuti da madre e padre nelle prime due parti in cui l’uno o l’altro erano genitori attivi, non trovando differenze tra i punteggi alle tre dimensioni, in relazione al ruolo specifico per parte (genitore attivo o partecipante). Quindi sembra che il padre si comporti come la madre non soltanto in un contesto diadico, ma anche triadico.

Prima di concludere mi sembra utile citare sinteticamente le versioni modificate dell’LTP, ideate successivamente all’interno del gruppo di Losanna stesso per rispondere a diverse esigenze di clinica e di ricerca. Accanto all’LTP classico infatti, adatto per i bambini dai 3 ai 16 mesi, sono stati strutturati in questi ultimi anni: l’LTP con oggetti, per i bambini dai 16 ai 14 mesi circa, in cui alla famiglia vengono forniti dei giocattoli per facilitare l’interazione; l’LTP narrativo, per i bambini dai 3 ai 5 anni, in cui alla famiglia viene chiesto di portare avanti la narrazione di una storia utilizzando dei pupazzi; l’LFP: per le famiglie in cui sono presenti più figli, la suddivisione in parti è sempre la stessa, ma al gioco partecipano tutti i figli; l’LTP prenatale, per le situazioni in cui il bambino non è ancora nato, si fornisce alla coppia in attesa una bambola con la quale giocare secondo lo schema delle 4 parti facendo finta che si tratti del bambino. Quest’ultimo è forse il più conosciuto e meriterebbe una trattazione specifica che esula però dai nostri obiettivi per cui si rimanda a Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999).

4.3. La scelta di mutuare il Lausanne Triologue Play

La procedura del Lausanne Triadic Play, appena descritta, sembrava rispondere all’esigenza di tracciare lo sviluppo delle interazioni diadiche e triadiche contemporaneamente: ciascuna di queste unità come abbiamo visto, può mostrare una traiettoria di sviluppo parzialmente indipendente e la loro interazione fornisce un quadro più complesso del contesto di interesse. Ancora, ci permetteva di distinguere tra processi familiari che sono “guidati” dai figli da quelli guidati dai genitori. La triangolazione, infatti, assume forme ed esiti differenti quando il figlio tenta di intervenire per un malcelato senso di responsabilità rispetto a quando i genitori cercano di coinvolgerlo attivamente nel conflitto (Kerig, 2001a).

Abbiamo verificato che questi presupposti sono utilizzabili anche con famiglie non tradizionali, quali le famiglie separate dove il bambino vive con uno solo dei genitori e potrebbero aiutarci a rispondere a domande del tipo: qual è il tipo di interazione prevalente tra il genitore affidatario e il

figlio in relazione all'altro genitore? Al figlio è consentito esprimere sentimenti di mancanza e affetto per lui o il genitore "assente" è trattato come un traditore o un escluso nel legame madre-figlio?

Osservare queste dinamiche ci sembrava un passo fondamentale per valutare la capacità dei genitori nel cooperare tra loro e la possibilità di coordinare le loro azioni educative nella tutela dell'interesse dei figli, ovvero se l'uno è di sostegno o di ostacolo per l'altro nel suo ruolo genitoriale. Nella nostra ipotesi di ricerca la procedura mutuata da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999)³⁴ doveva essere inoltre utile a dare "indicazioni" più specifiche rispetto ai quesiti del giudice e al tipo di intervento da consigliare al termine della CTU per facilitare l'evoluzione di quel gruppo familiare (mediazione familiare, terapia individuale, monitoraggio dei Servizi Sociali, incontri protetti).

La procedura LTP consente infatti, di valutare le *alleanze familiari*, come proprietà specifiche della famiglia, distinta dall'*alleanza coparentale* intesa come la misura in cui i genitori lavorano come squadra per l'allevamento del bambino, o più nello specifico come il grado di coordinazione che raggiungono nel realizzare un compito comune (Fivaz-Depeursinge, 2003). L'alleanza familiare include infatti, anche il contributo attivo del bambino nel coordinarsi per raggiungere un obiettivo, quindi è una proprietà che emerge dall'intero sistema familiare.

Chiedere alla triade di "muoversi come insieme" ci permette di osservare metaforicamente la riproduzione in un setting sperimentale delle dinamiche triangoli funzionali e/o disfunzionali espresse nel corso della vita quotidiana anche della famiglia separata in quanto, come abbiamo visto nelle CTU, sono molto frequenti le difficoltà che si incontrano nei momenti di contatto tra i genitori. Nella situazione sperimentale è possibile osservare i tentativi che tutti i partecipanti fanno per raggiungere un obiettivo, come si coordinano, come "sbagliano" nel coordinarsi e come "riparano" gli errori per effettuare le diverse transizioni previste, come ciascun genitore rispetta il proprio ruolo e sostiene l'altro nel suo o al contrario ostacola la funzione dell'altro mettendo in atto strategie competitive, e infine quale ruolo gioca il figlio, vale a dire se riesce a relazionarsi secondo una triangolazione differenziata o se attiva o si lascia coinvolgere in dinamiche triangolari disfunzionali.

In tal modo diventa possibile delineare gli schemi familiari tipici di ogni triangolo primario (madre, padre, bambino) che regolano i rapporti tra le due sub-unità di cui è composto: quella *strutturante* – formata da madre e padre che assolve a compiti coparentali di guida e facilitazione dello sviluppo – quella *evolutiva* – il minore con i suoi bisogni. Le due sub-unità sono interconnesse e per assolvere pienamente alle loro funzioni è necessaria una cooperazione. Pertanto, osservando come si incastrano le due componenti in configurazioni e schemi familiari tipici è possibile valutare il grado

³⁴ In realtà ci sono state molto utili per la codifica dei comportamenti da prendere in considerazione le scale di Westerman (2001).

di cooperazione dell'unità familiare e stabilire lungo un continuum da maggiore a minore disfunzionalità, qual è l'alleanza familiare nel triangolo primario esaminato. Gli autori ipotizzano che lo sviluppo emotivo è facilitato quando i pattern triadici familiari sono coordinati, mentre è compromesso quando i pattern triadici sono non coordinati; inoltre il contesto in cui il figlio si sviluppa è più differenziato affettivamente e flessibile quando i pattern sono coordinati, piuttosto che non coordinati (Fivaz- Depeursinge e coll., 1996).

Fivaz- Depeursinge e coll. (1999) sono partiti dal processo di "triangolazione normativa", ovvero da quell'alleanza cooperativa che i genitori creano tra loro al fine di facilitare lo sviluppo del bambino che così non è coinvolto in alleanze transgenerazionali disfunzionali (leadership coparentale collaborativa). In famiglie disfunzionali, come quelle che sono osservate in consulenza, si suppone tuttavia che l'alleanza transgenerazionale più comune sia "patologica".

Come sappiamo dalle ricerche di Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) la collaborazione e la coordinazione triangolare normativa hanno un alto valore predittivo della funzionalità dell'unità familiare. La funzionalità familiare in generale può essere valutata dai modelli transazionali della famiglia, dalla loro flessibilità e dal modo in cui la famiglia ne propone di alternativi in caso di difficoltà; in particolare i processi di coordinazione errata e di riparazione³⁵ sono quelli che differenziano maggiormente le alleanze funzionali da quelle disfunzionali. Il presupposto, infatti, è che di fronte agli inevitabili errori nella coordinazione, le famiglie caratterizzate da un'alleanza familiare funzionale siano in grado di riparare efficacemente e in modo cooperativo gli "errori" dell'interazione e di promuovere il benessere e la condivisione degli affetti (valutazione delle riparazioni). Come sottolinea Tronick (1989) anche in una buona interazione i momenti di reale coordinazione occupano una porzione limitata del tempo totale. Ciò che è importante osservare è come la famiglia propone di riparare i momenti disfunzionali dell'interazione. Osservare come i partners tentano di ristabilire un clima di cooperazione dopo un fallimento nella regolazione dell'interazione dà molte informazioni su come la famiglia affronta le difficoltà interattive. Anche se i bambini posseggono competenze "riparative" questo compito sembra essere una prerogativa dei genitori in linea con il loro ruolo di *subunità strutturante*, ovvero di guida, supporto e facilitazione ai figli.

Eventuali errori e riparazioni solitamente avvengono nei momenti di transizione da una fase all'altra del gioco. In generale, il modo in cui la famiglia si comporta durante una transizione tra una fase e

³⁵ La riparazione, ovvero la "capacità di correggere di errori interattivi", è una funzione fondamentale per definire il tipo di alleanza familiare secondo il modello di Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warney (1999). Secondo le autrici, infatti, è molto probabile che nel corso dell'interazione si verifichino degli errori interattivi. Ciò che differenzia una famiglia funzionale (alleanze di tipo A e B) da una disfunzionale (alleanze di tipo C e D) è la capacità di "riparare" ovvero correggere in maniera rapida, chiara ed efficace il precedente comportamento non coordinato. Le famiglie tipicamente disfunzionali spesso non tentano di "riparare" e anche laddove tentano di farlo mettono in atto comportamenti inefficaci che contribuiscono esclusivamente ad accrescere la tensione.

l'altra dell'LTP costituisce una metafora di come la famiglia affronta i momenti di transizione che incontra nel suo ciclo di vita. Nel nostro caso può fornirci informazioni relative alla capacità della famiglia in esame di riorganizzarsi in maniera funzionale dopo l'evento separativo.

Ancora, l'LTP ci consente di osservare la dinamica triangolare e valutare se sono i genitori a "chiamare" il figlio nella relazione a tre o se è il figlio che si introduce attivamente, per discriminare il diverso ruolo di coinvolgimento ed attivazione del minore stesso nelle dinamiche familiari.

In sintesi, questa procedura fa parte di un nuovo trend nella ricerca che si focalizza sui vari livelli di funzionamento familiare durante l'infanzia dei figli ed enfatizza la distinzione tra alleanza genitoriale e alleanza coniugale, costrutti che come abbiamo visto non sempre coincidono (Belsky e coll., 1989; McHale, Rasmussen, 1998). In generale l'LTP ci fornisce una valutazione della capacità educativa dei genitori e della loro idoneità a svolgere funzioni di guida e di facilitazione insieme, tenendo presenti i bisogni e l'interesse del minore e può essere utile per rispondere ai quesiti del giudice; ci consente, inoltre, di valutare il grado in cui la presenza di un conflitto nella relazione coniugale interferisca con l'adeguato funzionamento familiare e se e quanto il minore sia coinvolto in relazioni triangolari disfunzionali.

Un altro vantaggio dell'LTP è che può essere ripetuto in più sessioni successive a distanza di tempo così da fornire una misura precisa del cambiamento della famiglia.

PARTE SECONDA

LA RICERCA

*I confini dell'anima non li potrai trovare,
per quanto tu percorra le sue vie,
così profondo è il suo logos.*

Eraclito

CAPITOLO 5. LA RICERCA: ASPETTI METODOLOGICI

1. Premessa

Nel corso degli ultimi decenni ricercatori e clinici appartenenti a diversi ambiti della psicologia (dinamica, sistemica ed evolutiva) sono giunti a concordare sul fatto che lo studio sull'individuo non può prescindere dalla famiglia e dal contesto allargato in cui esso vive, in quanto ciascun individuo è parte di un sistema aperto ed è inserito fin dalla nascita in un ambiente sociale e relazionale (*Modello Ecologico di Sviluppo*, Bronfenbrenner, 1979). Lo stesso Sameroff (1995), afferma che lo sviluppo del bambino è il prodotto di una interazione dinamica, continua e inestricabile tra il bambino e l'esperienza fornita dalla sua famiglia e dal contesto sociale in cui esso vive (*Modello Transazionale di Sviluppo*). Il modello della *Developmental Psychopathology* (Sameroff, Emde, 1989; Cicchetti, Cohen, 1995) sottolinea, infatti, che la comprensione dello sviluppo normale e patologico del bambino non può avvenire se non attraverso la comprensione dei compiti evolutivi con cui si confronta in ogni fase del suo sviluppo, in un'interazione continua con il suo ambiente di vita: la famiglia in primis. La famiglia, nei suoi aspetti “*reali o praticanti*” – i processi di regolazione delle relazioni - e “*rappresentata*” – le immagini mentali dell'esperienza relazionale - (Reiss, 1989), diventa così un oggetto di studio privilegiato per la comprensione dello sviluppo individuale³⁶. L'enfasi sui processi familiari “globali”, all'interno di una cornice teorica sistemico-relazionale, implica il fatto che la psicopatologia individuale sia considerata come una manifestazione di una disfunzione globale della famiglia (Haley, 1973; Minuchin, 1974).

La ricerca da me condotta si focalizza su una tipologia di famiglia sempre più diffusa nel nostro Paese e che sempre più frequentemente arriva all'attenzione del clinico: la famiglia separata.

Ho ampiamente discusso nei capitoli precedenti come la separazione in sé non costituisca necessariamente un fattore patogeno o di *rischio* per lo sviluppo del minore in essa coinvolto; piuttosto il principale fattore responsabile della qualità della riorganizzazione delle relazioni familiari e dell'adattamento dei figli dopo la separazione coniugale sembra essere la persistenza o meno della conflittualità tra gli ex coniugi (Ahrns, 1981). Secondo la prospettiva della *Developmental Psychopathology* la reazione dei figli ad uno stress come il conflitto coniugale riflette un'interazione tra la natura del fattore stressante e le capacità evolutive di rispondere a tale stress. Tuttavia, come abbiamo visto, sapere che esiste un conflitto tra i coniugi o gli ex-coniugi non ci fa conoscere la dinamica per cui il conflitto stesso influenza l'adattamento del figlio.

³⁶ Questa ricerca è in linea con molti contributi all'interno dell'impostazione transazionale che hanno evidenziato la necessità di ripensare la psicopatologia infantile e porre l'attenzione peculiare ai disturbi relazionali come vero oggetto diagnostico e di intervento della psicoterapia, in quanto espressione sintomatica di modelli relazionali disturbati che appaiono precocemente e precocemente vengono interiorizzati.

Si è sentita, quindi, l'esigenza di indagare la complessità del processo interattivo in atto, anche perché la ricerca sugli "esiti" non può essere effettuata semplicemente sulla base delle condizioni di partenza, ma è necessario analizzare i processi interattivi (*principio dell'equifinalità*)³⁷.

Le prime ricerche volte ad indagare i processi interattivi e comunicativi all'interno del sistema familiare sono state condotte nell'ambito della Teoria Sistemico Relazionale ed hanno preso come riferimento famiglie unite disfunzionali. Gli studi classici hanno evidenziato che la presenza di una disfunzione nella relazione tra i coniugi pone il minore in una condizione di rischio, in quanto costui può essere coinvolto più frequentemente in dinamiche "triangolari" disfunzionali, quali le "triadi rigide" (Minuchin, 1974) o il triangolo perverso (Haley, 1973; Minuchin, 1974; Selvini Palazzoli, Cirillo, Selvini, Sorrentino, 1988; Wynne, 1984; Bowen, 1978). Bisogna ribadire che in queste dinamiche il minore non è passivo, ma è un protagonista che gioca la sua parte attiva nel conflitto e spesso sceglie di aderire a certi ruoli, seppur disfunzionali, perché li considera la strategia migliore. Il costo tuttavia, può essere molto elevato e manifestarsi attraverso sensi di colpa o di abbandono per la perdita del genitore "rifiutato", adultizzazione precoce, vissuti depressivi e difficoltà di svincolo durante l'adolescenza.

Buchanan e coll. (1991; 1996), applicando queste indicazioni allo studio delle famiglie separate, hanno rilevato che i figli di genitori separati che presentano una condizione di malessere psicologico più evidente sono coloro che sperimentano più frequentemente la sensazione di "essere contesi" (triangolazione) e forti conflitti di lealtà (Johnston e coll., 1989).

In questa cornice teorica è stato utile riprendere il lavoro di E. Fivaz- Depeursinge e A. Corboz Warnery (1999) sul *triangolo primario* e sui processi di *triangolazione*. Le autrici precisano che il triangolo è l'unità minima di osservazione e che la triangolazione è innanzitutto un processo normativo, la cui funzione è quella di stabilire e mantenere l'essere in relazione a 3 nelle situazioni affettive. Come ha sottolineato Bowen (1978), infatti, la triangolazione è un processo fondamentale per lo sviluppo di un sé autonomo e per riuscire a mantenere un contatto emotivo con entrambe le parti del triangolo, definito come "*nicchia ecologica dello sviluppo*". In alcune situazioni, tuttavia, i processi di triangolazione diventano disfunzionali e la famiglia, anche separata, vive una condizione di disagio che può manifestarsi attraverso la sintomatologia di uno o più dei suoi membri; a ciò si aggiunge il fatto che spesso il figlio non può godere dell'accesso ad entrambi i genitori e accedere ad una reale intersoggettività.

³⁷ In tal senso si è rivelato utile il modello di Rutter e Rutter (1992), secondo cui il rischio evolutivo non è una condizione oggettiva di per sé, ma deriva dallo squilibrio tra fattori protettivi e fattori di stress. Ciò vuol dire che in ciascuna situazione di rischio (anche la separazione) il clinico o il ricercatore dovrà individuare gli specifici fattori di protezione e di stress e di studiare la loro interazione (Dunn, Plomin, 1990; Rutter, Rutter, 1992).

Lo strumento proposto dal Gruppo di Losanna (LTP) ha offerto al Gruppo di Ricerca di cui faccio parte, coordinato dalle prof.sse Marisa Malgoli Togliatti e Silvia Mazzoni, ampi stimoli metodologici in quanto è utile a studiare la famiglia nel suo insieme e ad ampliare l'unità minima di osservazione, prediligendo una visione triangolare delle relazioni (P. Minuchin, 1985) e una maggiore complessità e completezza nello studio delle famiglie. Già P. Minuchin (1985) negli anni '80 suggeriva ai ricercatori di concepire come unità fondamentale per lo sviluppo la triade genitori-bambino; di utilizzare un modello sistemico complesso sulle transizioni di sviluppo; di definire la funzione del comportamento attivo del bambino all'interno del sistema di appartenenza e di osservare il rapporto tra i genitori (cogenitorialità) con un'attenzione particolare ai comportamenti competitivi e cooperativi presenti. Un concetto chiave ci è sembrato quello di coordinazione triangolare con il quale si prende in considerazione la coregolazione dei comportamenti interattivi e degli affetti; questo concetto inoltre, fornisce un valore aggiunto rispetto al termine cogenitorialità che, come abbiamo visto, sottende la regolazione reciproca dei genitori in relazione ai bisogni di crescita del figlio. A tal proposito la ricerca condotta da Westerman (Westerman, 2001; Westerman, Massoff, 2001) ribadisce l'importanza di considerare la coordinazione del comportamento di un genitore con il figlio, considerando anche l'interazione contemporanea tra quest'ultimo e l'altro genitore. In tal modo è possibile evidenziare il ruolo di mediatore che ciascun genitore esercita facilitando o ostacolando la relazione del figlio con l'altro genitore. Da notare, che utilizziamo il termine **triangolare**, anziché *triadico*, per indicare le interazioni a tre e differenziarle dalle interazioni tra due persone e un oggetto fisico (triadiche).

Gli stimoli metodologici forniti dal Gruppo di Losanna ci hanno consentito ancora, di centrare il lavoro di ricerca sull'assunto teorico secondo cui le relazioni tra tre persone hanno due aspetti indivisibili: l'aspetto interattivo, ossia quello comportamentale e osservabile, costituito da patterns di azioni e segnali tra partners; e l'aspetto intersoggettivo³⁸, ossia quello psichico e intimo che permette di condividere le intenzioni, i sentimenti e i significati. Osservando il livello interattivo possiamo ipotizzare ciò che avviene a livello dell'intersoggettività, ovvero se osserviamo una buona coordinazione triangolare anche a livello intersoggettivo ci aspettiamo una condivisione della percezione dei significati dell'altro.

Lo strumento costruito dal Gruppo di Losanna, LTP, non era trasferibile *sic et simpliciter* per lo studio delle famiglie con cui lavoriamo, per diverse ragioni legate alla diversa età dei figli e al setting di intervento. È stato necessario quindi, pur mutuando la procedura LTP e mantenendone inalterati i presupposti teorici, costruire una specifica procedura di codifica attendibile e in grado di cogliere la complessità delle interazioni triadiche (Belsky e coll., 1989; Frascarolo, Favez, Carneiro,

³⁸ L'**intersoggettività** nella famiglia viene intesa come capacità dei componenti del gruppo familiare di comunicare e di comprendere le intenzioni, le motivazioni e i significati dell'altro (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*).

Fivaz-Depeursinge, 2004) per una valutazione clinica della famiglia, a partire da variabili operazionalizzate.

Attraverso un attento e complesso lavoro di ricerca abbiamo messo a punto la procedura *Lausanne Trilogue Play clinico* (Malagoli Togliatti, Mazzoni, in press a), applicabile a famiglie con bambini e adolescenti dai 2 ai 17 anni, osservate in diverse situazioni cliniche. Nel mio caso l'LTP clinico ha rappresentato lo strumento di elezione per valutare i processi di triangolazione più o meno disfunzionali in cui può essere coinvolto il minore figlio di genitori separati e in conflitto tra loro. L'LTP clinico costituisce, infatti, un valido strumento per individuare le specifiche configurazioni relazionali presenti nella famiglia separata, le risorse di cui dispone, i residui ambiti di cooperazione e gli aspetti di vulnerabilità; per analizzare le competenze relazionali specifiche del bambino, mostrando il suo ruolo attivo nella costruzione e regolazione delle relazioni familiari, e all'inverso, indagare l'effetto delle variabili contestuali familiari sul suo sviluppo. È possibile ipotizzare infatti, che durante la fase di gioco condiviso la famiglia proponga gli schemi interattivi che normalmente mette in atto in un contesto naturale (Kerig, Lindhal, 2001).

Del resto, non tutte le famiglie osservate in consulenza presentano le stesse caratteristiche interattive, gli stessi pattern conflittuali e la stessa capacità/incapacità cogenitoriale, per cui tale strumento può essere di notevole utilità al consulente tecnico d'ufficio nell'espletare il mandato del Giudice di fornire una valutazione delle competenze educative dei genitori e della loro capacità di svolgere la funzione di guida e sostegno, tenendo conto dei bisogni, desideri e motivazioni del minore ed indicare gli interventi più adeguati per la salvaguardia delle relazioni intergenerazionali. Questa procedura può essere applicata anche ad altri ambiti di intervento nel lavoro con la famiglia, quali la Terapia Familiare, la Consulenza Familiare, gli Spazi Neutri d'Incontro e la Mediazione Familiare per evidenziare gli aspetti di vulnerabilità e di risorsa della famiglia e progettare interventi specifici di sostegno alla genitorialità. Le norme di osservazione, resoconto e codifica che di seguito illustrerò, rimarranno invariate indipendentemente dal contesto di applicazione, ma alcuni aspetti dell'interazione della famiglia potranno avere significati differenti, anche nel senso di una diversa interazione tra famiglia e somministratore.

Al momento attuale l'LTP clinico è stato applicato ad un campione di 16 famiglie in psicoterapia familiare (Mazzoni, Micci, Vismara, 2005; Micci, Vismara, *in press*) e ad un campione di 31 famiglie in Consulenza Tecnica d'Ufficio (CTU) (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2005b), quest'ultimo è stato l'oggetto del mio lavoro di ricerca.

2. Principali elementi del disegno

2.1. Obiettivi e ipotesi

In base a queste premesse attraverso questo lavoro di ricerca mi propongo di:

- **Contribuire alla valutazione delle caratteristiche psicometriche di una procedura di osservazione (LTP clinico) sistematica per misurare i processi di funzionamento familiare** (definito come capacità della famiglia di cooperare per raggiungere un obiettivo e funzionare come squadra) e di coordinazione triangolare genitori-figli.
- Contribuire alla ricerca sulla relazione tra conflitto coniugale – funzionamento familiare - e adattamento dei figli in famiglie separate conflittuali, ovvero verificare se vi sia una **relazione tra coordinazione triangolare e adattamento dei figli di genitori separati in conflitto**. Nello specifico mi propongo di indagare se il diverso tipo di funzionamento familiare di famiglie separate conflittualmente influenzi il diverso adattamento del figlio minore, in quanto la dinamica triangolare può avere un'influenza rilevante sulla crescita del bambino, sulla costruzione del senso del Sé e sul suo equilibrio affettivo relazionale. Come abbiamo visto, per alcune famiglie il conflitto continua anche dopo la separazione, laddove uno o entrambi gli ex-coniugi non ha elaborato la separazione da un punto di vista psico-emotivo. Solitamente queste famiglie esplicitano il loro conflitto attraverso procedimenti legali (separazione giudiziaria, e ricorsi per la modifica dei provvedimenti) molto lunghi nel tempo, ad indicare la persistenza di un *legame disperante*. Nei casi in cui la contesa si basa sull'affidamento dei figli il giudice può rivolgersi ad un esperto (ctu) per individuare il migliore regime di affidamento e visita per il minore e tutelare il suo interesse. Le famiglie osservate in CTU possono costituire, quindi un campione di riferimento adeguato per studiare le famiglie separate in conflitto. Per controllare eventuali distorsioni dovute al consulente tecnico d'ufficio saranno esaminati i casi di almeno tre periti diversi e ciechi rispetto all'obiettivo della ricerca³⁹.

2.2. Campione

Il campione esaminato è composto da 31 famiglie in corso di separazione giudiziale osservate in Consulenza Tecnica d'Ufficio da 3 diversi ctu. Le famiglie sono state reperite nell'ambito di procedimenti di separazione coniugale giudiziale, attivati nel Tribunale Ordinario di Roma tra il

³⁹ Non esaminerò un campione di controllo di famiglie unite non cliniche o separate consensuali, in quanto la selezione di queste famiglie sarebbe arbitraria. Potrebbero essere, infatti, interessate a partecipare al progetto famiglie disfunzionali che non richiedono un aiuto o non si separano per motivi di ordine economico, culturale o altro per cui potrebbero essere dei falsi controlli. La stessa Fivaz-Depeursinge ha avuto problemi analoghi con le famiglie "volontarie" del suo campione che di fatto non differivano molto da quelle cliniche.

2002 e il 2005. Le famiglie sono provenienti tutte da Roma e Provincia e presentano le seguenti caratteristiche (tab. 1 e 2):

Tab. 1. *Caratteristiche delle famiglie presenti nel campione di CTU.*

Famiglie	Numero	Età media	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Durata matrimonio	Numero figli
Madri	31	38.8 anni	5.0 anni	26- 54 anni	Media: 10.1	1 Figlio: 13
Padri	31	42.8 anni	4.7 anni	33- 55 anni	anni d.s.: 5.2 anni	2 Figli: 15 3 Figli: 2 4 Figli: 1

La maggior parte delle famiglie esaminate si trova, rispetto al ciclo di vita familiare, nella fase dell'età scolare dei figli (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002a); la separazione coniugale quindi sembra essere avvenuta in concomitanza di una difficoltà ad affrontare i compiti evolutivi connessi alla genitorialità e alla distinzione tra relazione coniugale e relazione cogenitoriale. Sono meno rappresentate le famiglie con 3 o più figli, sia per una minor tendenza alla separazione in relazione con la maggiore numerosità familiare, sia per una scarsa diffusione a livello nazionale di famiglie con più figli. Ricordiamo che da un punto di vista sociologico il trend è verso la costituzione di famiglie con figli unici.

Tab. 2. *Caratteristiche dei figli minori presenti nel campione di CTU.*

Numero	Età media	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Sesso
53	8.8 anni	3.7 anni	2- 15 anni	25 Maschi 28 Femmine

I figli si trovano per lo più in età scolare e non vi sono differenze rispetto al sesso. In una ricerca degli anni '90 Dell'Antonio (Dell'Antonio, Vincenzi Amato, 1992) aveva evidenziato che si trovano ad essere maggiormente contesi i figli intorno agli 8-10 anni in quanto, date le loro competenze cognitive, sono considerati dai genitori in grado di fornire supporto e sostegno e allo stesso tempo non sono ancora in grado di avere un pensiero più autonomo e deduttivo tipico dell'età adolescenziale, che li renderebbe meno "strumentalizzabili".

Per la prima parte del lavoro relativa alla valutazione delle caratteristiche psicometriche dello strumento i dati relativi a questo campione sono stati analizzati insieme a quelli provenienti da un campione di 16 famiglie osservate in psicoterapia familiare, che hanno chiesto aiuto per un

problema del figlio (Mazzoni e coll., 2005). In questi casi l'LTPc veniva somministrato nella fase iniziale di valutazione, solitamente durante la seconda o la terza seduta. Il campione delle famiglie osservate in psicoterapia presenta le seguenti caratteristiche (tab. 3-4).

Tab. 3. Caratteristiche delle famiglie presenti nel campione di Terapia Familiare.

Famiglie	Numero	Età media	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Numero figli
Madri	16	41.3	4.6	35-51	1 Figlio: 6
Padri	16	43,7	4.9	35-52	2 Figli: 9 4 Figli: 1

Tab. 4. Caratteristiche dei figli minori presenti nel campione di Terapia Familiare.

Numero	Età media figli	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Sesso
23	9 anni	3.4 anni	4- 17 anni	18 Maschi 5 Femmine

Come emerge dalle tabelle i due campioni sono simili rispetto a provenienza geografica e caratteristiche demografiche, sono famiglie quindi che si trovano ad affrontare mediamente la stessa fase di ciclo vitale. Nel campione di terapia familiare sono presenti tuttavia un maggior numero di figli maschi.

È interessante, infine, osservare le caratteristiche del campione complessivo dato dall'unione delle famiglie osservate in CTU e di quelle osservate in terapia familiare, composto da 47 famiglie e 76 figli minori (tabb. 5 e 6):

Tab. 5. Caratteristiche delle famiglie presenti nel campione totale.

Famiglie	Numero	Età media	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Numero figli
Madri	47	40.5	5.5	26-54	1 Figlio:19
Padri	47	42.2	4.7	33-55	2 Figli: 24 3 Figli: 2 4 Figli: 2

Tab. 6. Caratteristiche dei minori presenti nel campione totale.

Famiglie	Numero	Età media	Deviazione standard età	Minimo – Massimo età	Sesso dei figli
Madri	76	9.4	3.3	4-17	41 Maschi 30 Femmine

2.3. Strumenti

2.3.1. Il Lausanne Trilogue Play clinico

Il **Lausanne Trilogue Play clinico** (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press*) è una procedura di osservazione volta alla valutazione dell'interazione familiare a tre di famiglie con uno o più figli, di età compresa tra i 2 e i 17 anni, centrata su un compito strutturato. Il **LTP clinico** è stato costruito a partire dallo studio dei principali lavori condotti nell'ambito della ricerca sull'osservazione della famiglia (Kerig, Lindal, 2001) ed è ispirata al Lausanne Trilogue Play (Fivaz-Depeursinge e coll. 1999) descritto nel capitolo 4. In linea con i presupposti dell' LTP, questa procedura si propone di studiare la famiglia in quanto unità ed in particolare il processo di triangolazione, inteso come modalità attraverso cui viene gestito il sistema delle 4 configurazioni o fasi presenti in una relazione tra 3 persone, chiedendosi se la famiglia funziona come squadra e se i genitori e il bambino si aiutano reciprocamente. L'obiettivo del gioco è quello di giocare tutti insieme come una squadra, condividendo il piacere e il divertimento; nello specifico ai genitori, in quanto *subunità strutturante*, si chiede di cooperare e coordinarsi per aiutare il bambino nel portare avanti il compito condiviso e al bambino, in quanto *subunità evolutiva*, di giocare lasciandosi guidare dai genitori.

La costruzione di uno strumento di osservazione è un processo complesso che deve tener conto di diverse scelte operative. In primo luogo è importante decidere cosa deve essere osservato e le modalità attraverso cui verranno riportati i dati osservativi. Nel decidere cosa osservare siamo stati guidati dai lavori del Gruppo di Losanna e di Westerman e McHale, che ci hanno aiutato ad individuare gli indicatori comportamentali più idonei per descrivere i livelli funzionali di partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo, dimensioni ritenute alla base del funzionamento familiare, rappresentato all'interno del costrutto di *alleanza familiare*. Ricordo brevemente che il livello di partecipazione (sono tutti inclusi?) valuta l'inclusione nel gioco di tutti i componenti del triangolo: costituisce il livello base, mancando il quale l'interazione a tre non parte; il livello di organizzazione (sono tutti nel proprio ruolo?) valuta il rispetto dei ruoli previsti per ciascun soggetto nelle quattro parti del gioco: alcune caratteristiche del ruolo sono stabili perché legate al sottosistema di appartenenza di ciascuno, altre variano con il variare delle configurazioni; il livello della attenzione focale (prestano tutti attenzione al compito?) valuta che tutti siano attenti all'attività in corso in ogni parte del gioco e indipendentemente dal ruolo che ricoprono; il livello del contatto affettivo (sono tutti in contatto affettivo?) valuta la condivisione degli affetti e se ogni membro della famiglia è disponibile a divertirsi durante l'interazione. Per ciascuno di questi livelli quindi è stato necessario individuare specifici indicatori comportamentali, processo che sarà descritto più diffusamente nel paragrafo dedicato alla lettura strutturale.

Rispetto alla modalità di riportare i dati osservativi è possibile distinguere tra descrizioni narrative o sistemi di codifica. Le descrizioni narrative possono essere applicate a diversi ambiti, non è imposto

alcun tipo di restrizione a ciò che viene osservato se non quello legato all'esprimibilità a livello verbale (D'Odorico, 1990). Una volta stabilito cosa osservare e il livello di analisi da affrontare è importante formare gli osservatori con un training specifico in modo da ridurre le distorsioni imputabili alle loro differenze individuali e alle loro capacità narrative, così da raggiungere un livello verbale chiaro e condiviso. Una delle forme più sistematiche di descrizioni di tipo narrativo è costituito dallo *specimen record* messo a punto da Barker e Wright (Barker, Wright, 1955), la cui compilazione permette di descrivere una registrazione completa e continua di comportamenti *molari*, identificati da caratteristiche strutturali e dinamiche o da proprietà materiali e di contenuto. L'osservatore cerca di catturare, con un linguaggio semplice, non solo tutto ciò che accade, ma anche "come" i comportamenti accadono, creando in questo modo delle descrizioni di tipo inferenziale e interpretativo.

Tuttavia, come sottolineato da Harrist e Pettit (2001), le descrizioni narrative sono difficili da usare a causa della difficoltà nel registrare ogni comportamento e nel mantenere un'alta attendibilità tra giudici; proprio per questo motivo queste tecniche vengono utilizzate per lo più nelle fasi preliminari della ricerca (D'Odorico, 1990). I record narrativi possono essere comunque utili nello studio delle interazioni sociali, in quanto possono tener conto di diversi livelli di analisi che influenzano non solo il target comportamentale, ma anche il metodo di analisi e gli scopi della ricerca.

Abbiamo preferito dunque, utilizzare una descrizione narrativa per non perdere le peculiarità di ciascuna famiglia e parallelamente costruire un sistema di codifica dell'osservazione, meno esposto alla soggettività dell'osservatore. In tal modo i dati osservativi sono riportati secondo entrambe le modalità e si integrano e completano reciprocamente.

La costruzione di un sistema di codifica è un'operazione che comporta altrettante importanti scelte metodologiche: per poter formulare delle ipotesi rispetto alle variabili da osservare è necessario innanzitutto avere una teoria di riferimento chiara. Le variabili possono essere determinate attraverso un processo deduttivo con cui si delineano quelle che si ritengono importanti per la ricerca stessa a partire dal *framework* teorico; o attraverso un processo induttivo per cui le variabili di interesse sono delineate a partire da un'osservazione informale del comportamento in atto. Ogni variabile deve essere operazionalizzata in modo da avere una descrizione chiara e condivisa degli indicatori che si vogliono utilizzare, come dicevo eravamo intessate a operazionalizzare i livelli funzionali di *partecipazione, organizzazione, attenzione focale, contatto affettivo*. È necessario poi, definire il livello di analisi che si intende adottare per la definizione delle variabili: *microanalitico*, *macroanalitico* o *mesoanalitico* (Lindhal, 2001). Nel livello *microanalitico* o *molecolare* l'attenzione si rivolge su specifici pattern di interazione sequenziali, il livello di inferenza

dell'osservatore è basso perciò meno suscettibile di distorsioni; tuttavia, questo tipo di osservazione richiede lunghi training per gli osservatori e tempi molto lunghi per la codifica, dal momento che i comportamenti vengono codificati ogni 10/15 secondi. Si utilizza invece, un livello di analisi *macroanalitico* o *molare* quando si vogliono codificare unità di comportamento più ampie, dando un giudizio globale dell'interazione; il livello di inferenza dell'osservatore è più alto, ma i tempi di codifica (ogni 10/15 minuti) e la formazione degli osservatori sono più brevi. Il livello di analisi *mesoanalitico*, infine, presenta i vantaggi di entrambi i metodi micro e macroanalitici, in quanto i comportamenti osservati e codificati si collocano a metà strada tra le più piccole unità molecolari e le più ampie unità molari. La nostra scelta è caduta sul livello di analisi macroanalitico.

Una volta stabilito cosa osservare e il livello di analisi in cui muoversi, si deve stabilire come codificare ciò che si intende osservare: possiamo seguire una strategia di campionamento per eventi in cui si stabilisce una categoria comportamentale e la codifica inizia quando tale categoria si verifica; o si può scegliere un campionamento per unità di tempo, in cui vengono codificati i comportamenti che si verificano in un intervallo di tempo stabilito.

Sia la codifica per eventi che quella per unità di tempo possono essere continue, quando vengono codificati intervalli o eventi successivi o intermittenti, se tra gli eventi ci sono dei salti temporali. Questa scelta influenzerà le scelte metodologiche successive: la codifica continua di eventi permette di avere informazioni sul tempo di inizio e fine di un dato comportamento, la sua frequenza, la sua durata complessiva e la quantità di tempo impiegata nella sua manifestazione. Lo stesso tipo di informazioni, anche se con un livello di precisione minore in base al tipo di intervallo scelto, possono essere ottenute anche con la codifica per unità di tempo. Abbiamo scelto una codifica per eventi, definiti come ciascuna delle 4 parti di cui è composto il gioco, in quanto sembrava più efficace nell'individuare i pattern di osservazione per noi rilevanti.

Le categorie scelte per il sistema di osservazione devono soddisfare poi alcuni criteri fondamentali: l'*esaustività* del sistema categoriale, ovvero la classificazione di tutti i comportamenti che si verificano in un dato setting, considerando tutti i comportamenti ritenuti rappresentativi dal ricercatore. La seconda scelta tecnico-formale da effettuare riguarda l'assunzione della *mutua esclusività* delle categorie: ogni comportamento deve essere classificato in una e una sola categoria. Si utilizzano *sistemi di caratteristiche distintive* quando il comportamento può essere codificato da uno o più codici, o *sistemi categoriali*, come nel nostro caso, quando i codici sono incompatibili l'uno con l'altro e perciò il comportamento viene codificato in una sola categoria.

Un altro criterio del sistema di categorie è il livello di *codifica* che può essere: classificatorio, quando il comportamento viene codificato in termini dicotomici di presenza/assenza, o

dimensionale, quando vengono utilizzati valori categoriali e si fa riferimento a dimensioni sottostanti: le scale di valutazione (*rating scale*) appartengono a questo livello.

Infine, è necessario scegliere gli strumenti e i dispositivi di registrazione: la registrazione attraverso supporti meccanici o elettronici offre una maggiore accuratezza nell'osservazione e nella codifica. Quando i sistemi di codifica sono molto complessi, l'utilizzo di una registrazione video o audio delle interazioni è essenziale in modo da poter disporre delle osservazioni in tempi successivi a quello durante il quale è stata applicata la procedura. Una registrazione delle interazioni facilita inoltre la stima dell'attendibilità in quanto gli osservatori sono in grado di rivedere le sequenze ripetutamente in modo da valutarle attentamente (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press b*). Nel nostro caso abbiamo scelto di videoregistrare le sedute.

Effettuate queste scelte di ordine tecnico-formale è necessario misurare le caratteristiche psicometriche - validità e attendibilità - dello strumento di codifica che si è costruito.

Nella prima parte di questo lavoro mi occuperò dell'attendibilità della procedura e della sua coerenza interna. Rispetto alla validità, attraverso questo lavoro mi propongo di fornire un contributo alla *validità concorrente o predittiva*. Per quanto riguarda i presupposti teorici inerenti la validità di costruito, questo problema è stato ampiamente trattato da Malagoli Togliatti, Mazzoni (*in press*). Le autrici si rifanno alla classificazione dei processi relazionali proposta da Wynne (1984) per lo sviluppo dell'intimità della famiglia come livello sovraordinato per valutare la validità di costruito ed individuano delle corrispondenze tra i livelli funzionali (e il loro ordine gerarchico), descritti da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warney (1999) per la lettura strutturale (e ripresi nell'LTPclinico), e i processi di relazione ritenuti più significativi nell'evoluzione dei rapporti familiari in base al modello epigenetico di Wynne. In relazione a questa ipotesi i livelli funzionali della partecipazione e dell'organizzazione sarebbero coerenti con il costrutto dell'*attaccamento-affiliazione*, ritenuti entrambi processi base per l'evoluzione delle relazioni; il costrutto dell'attenzione focale sarebbe corente con i costrutti teorici della *comunicazione e della capacità di problem solving* descritti da Wynne; le transizioni sarebbero indicatori del costrutto della *mutualità* e il contatto affettivo sarebbe corente con il costrutto di *intimità*, punto di arrivo nell'evoluzione dei processi relazionali. Seguendo questa ipotesi teorica secondo cui si possano classificare un numero definito di processi relazionali complessi che caratterizzano l'evoluzione della funzionalità dei legami intimi, nel lavorare all'LTPclinico e nel mutare i criteri di codifica dal lavoro del Gruppo di Losanna, sono stati scelti dei criteri (indicatori comportamentali) coerenti con il dominio teorico di interesse (Malagoli Togliatti, Mazzoni, *in press a*).

Attendibilità

L'attendibilità di uno strumento può avere solitamente due significati: la coerenza interna e la stabilità dei risultati che fornisce la sua applicazione nel corso del tempo.

La coerenza interna riguarda la sua omogeneità, ovvero che tutte le parti di cui è composto il test misurino la stessa variabile e può essere misurata correlando tra loro gli item del test secondo specifici criteri; la correlazione media ottenuta dovrebbe essere relativamente alta, anche se non troppo, altrimenti la variabile misurata non sarebbe altro che una dimensione specifica e ridondante. La coerenza interna del test ha implicazioni anche rispetto alla validità in quanto un test per essere valido deve avere un'elevata coerenza interna.

La stabilità nel tempo o attendibilità test-retest riguarda la ripetibilità delle misure effettuate con lo stesso strumento in tempi diversi, essa viene misurata correlando i punteggi ottenuti dai soggetti al test in almeno due occasioni distinte.

Nel nostro caso, trattandosi di una procedura di tipo osservativo, bisogna considerare anche altri aspetti che possono influenzarne l'attendibilità, dovuti soprattutto alle inferenze e possibilità di errore degli osservatori. La codifica, infatti, viene svolta da uno o più osservatori (solitamente minimo due osservatori) che devono dare un giudizio sulla base di un determinato sistema di codifica. Per questa ragione è importante che gli osservatori vengano sottoposti ad un training specifico che li formi a rilevare e giudicare le specifiche variabili di interesse e che sia calcolata l'attendibilità dei punteggi attribuiti; ovvero che quel punteggio sia rappresentativo dei comportamenti osservati e non frutto del caso o di inferenze soggettive. L'attendibilità tra giudici viene misurata solitamente calcolando l'accordo tra più osservatori che effettuano in modo indipendente l'osservazione dei comportamenti operazionalizzati. L'osservatore può essere infatti, un'importante fonte di errore e distorsione nelle rilevazioni, per cui è importante che vengano soddisfatti due aspetti centrali dell'applicazione del sistema di codifica perché il test diventi attendibile: la *coerenza* e l'*accuratezza* (D'Odorico, 1990). La *coerenza* riguarda l'applicazione di uno stesso schema di codifica da parte di un osservatore nel corso del tempo. L'*accuratezza*, invece, considera la precisione con cui un osservatore svolge la codifica del comportamento; per fare ciò si definisce un protocollo che funge da guida oppure si utilizza l'accordo tra due o più giudici indipendenti. Nel caso di variabili su scala ad intervallo si utilizza il coefficiente di correlazione, mentre per le scale ordinali si applica il coefficiente di Kendall (numero di accordi/totale di risposte). Nella ricerca osservativa il metodo di misurazione dell'affidabilità più usato è il *K* di *Cohen* che utilizza schemi di codifica di variabili multiple mutuamente escludentisi. Attraverso questo indice è possibile calcolare la probabilità di accordo non imputabile al caso attraverso la formula:

$$K = P_o - P_c / (1 - P_c)$$

dove P_o indica la percentuale di accordo effettivamente osservato e P_c quella attesa in base al caso. I valori ottenuti attraverso questo indice sono più prudenti rispetto a quelli ottenuti calcolando solo la percentuale di accordo, per cui solitamente vengono considerati accettabili quelli con valori superiori a .70.

La validità

Si dice che uno strumento o un sistema di codifica (test, questionari, procedure di osservazione) è valido se misura ciò che dichiara di misurare (McBurney, 1983; Suen, Ary, 1989; Kline, 1993). Non c'è un procedimento diretto per dimostrare la validità, a differenza dell'attendibilità, per cui è necessario individuare di volta in volta la strategia più efficace.

Si distinguono solitamente, i seguenti tipi di validità quando si costruisce uno strumento o un sistema di codifica (Lindhal, 2001):

- Validità di contenuto: riguarda il grado in cui una misura riflette la gamma di comportamenti che è rappresentata dal concetto teorico preso in considerazione. In genere è il primo passo nello sviluppo di un sistema di codifica, ma non è sufficiente nello stabilire se esso sia valido o meno.
- Validità di costrutto: riguarda la corretta operazionalizzazione delle variabili misurate rispetto alla cornice teorica di riferimento, ovvero la conformità tra le variabili e la teoria che sta alla base della ricerca. La rappresentazione del concetto, infatti, può risultare incompleta o confusa, per cui per una misurazione corretta è necessario seguire un procedimento operativo chiaro e completo. *La validità di costrutto presuppone che lo strumento misuri ciò che si suppone voglia esaminare e non altro*, e non misuri costrutti che non gli sono legati teoricamente (*validità divergente*). Al contrario dovrebbe avere correlazioni elevate con uno strumento altro che misuri la stessa variabile (*validità convergente*). In sintesi la validità di costrutto comprende ogni tipo di validità (Kline, 1993), per cui può essere misurata applicando contemporaneamente un test in un insieme di studi in cui i risultati dovrebbero essere concordanti con la definizione o costrutto oggetto del test. Di norma viene misurata mettendo a punto un certo numero di ipotesi, basate sulla natura della variabile e sottoponendole a verifica.
- Validità di criterio: un test valido dovrebbe essere strettamente in relazione con le altre misure dello stesso costrutto o con un criterio di riferimento. Questa validità viene ad essere dimostrata nel momento in cui i risultati provenienti da un sistema di codifica possono essere utilizzati per identificare le relazioni in un gruppo conosciuto. Ad esempio, uno

strumento valido dovrebbe essere utile a predire risultati legati al concetto teorico che sta misurando (*validità predittiva o concorrente*): la validità predittiva è un buon sostegno all'efficacia di uno strumento o un test. Tuttavia, non è semplice individuare un criterio di riferimento adeguato e condiviso, anche perché non sempre esiste. In tal senso si può affermare che laddove esistano test di criterio di validità riconosciuta, la validità di criterio è una misura utile della validità del test. In questo caso le correlazioni dovrebbero essere elevate (.75) e il test deve presentare qualche vantaggio rispetto al criterio (Kline, 1993). Quando non esiste un test di riferimento accettato si può correlare il test con altri strumenti che misurino la stessa variabile, anche se in maniera imperfetta, e accontentarsi di correlazioni tra .4 e .5, ma parliamo sempre di misure approssimate. Secondo alcuni autori la validità di criterio rappresenta semplicemente un aspetto della validità di costrutto.

- *Validità esterna o ecologica*: indica la possibilità di generalizzare l'applicazione dello strumento ad altri contesti e ad un campione differente da quello della ricerca stessa. Nel caso specifico dovrebbe essere possibile applicare lo strumento ad altri contesti di ricerca o intervento e ad altri campioni, conservando le sue peculiarità ed i risultati cui porta la sua applicazione.

Attendibilità e validità sono due concetti interrelati, nel senso che un test non può essere valido se non è attendibile, anche se un test attendibile non è necessariamente valido. Ciò significa che l'attendibilità è una condizione necessaria, ma non sufficiente per la validità che rappresenta un aspetto centrale per l'applicabilità di un test.

Caratteristiche della procedura

In base ai nostri obiettivi abbiamo scelto di far riferimento al costrutto di *alleanza familiare* proposto da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) per definire la capacità di coordinazione e cooperazione della famiglia nel raggiungere un obiettivo, ovvero la qualità della *coordinazione triangolare* mostrata dai membri della famiglia durante l'interazione a tre; ovvero del suo funzionamento. L'alleanza familiare può essere definita, come abbiamo visto nel capitolo 3, come lo *schema familiare tipico di ogni triangolo primario che regola i rapporti tra le due subunità (strutturante ed evolutiva) di cui è composta la triade padre-madre-bambino* e si distribuisce lungo un continuum da maggiore a minore funzionalità: collaborativa, in tensione, collusiva, disturbata. L'alleanza cooperativa, come per Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) rappresenta il maggior grado di funzionalità ed è caratteristica di quelle famiglie che durante il gioco mostrano un buon livello di cooperazione e coordinazione. La famiglia gioca insieme come una squadra raggiungendo l'obiettivo stabilito di condivisione affettiva. I genitori collaborano e si coordinano

per facilitare il bambino, le configurazioni si succedono in modo naturale e fluido in un clima disteso e il sottosistema genitoriale riesce a riparare efficacemente eventuali “errori” interattivi. L’alleanza in tensione, indica un grado di funzionalità e coordinazione sufficientemente buono, in cui la famiglia gioca insieme, ma incontra problemi nell’interazione, che creano *tensione* nel clima affettivo. Nonostante alcuni errori interattivi i genitori riescono a riparare ripristinando un clima collaborativo. L’alleanza collusiva è caratterizzata dalla presenza di un conflitto nella coppia; queste famiglie non riescono a raggiungere l’obiettivo del gioco e di divertimento e la coppia genitoriale non riesce a fornire aiuto e sostegno al bambino, in quanto la loro interazione è caratterizzata da una competizione nascosta o manifesta. La successione delle parti è brusca e incompleta e la trama narrativa è mancante o sconnessa, gli errori interattivi sono frequenti e non riparati. L’alleanza disturbata è caratterizzata infine da un’incapacità della famiglia a portare a termine il compito, perché i ruoli non sono ben definiti e subiscono continue interferenze. Anche le parti del gioco sono confuse e sovrapposte, generando una continua tensione e ambiguità e l’esclusione di un membro della triade. La trama narrativa è spesso inesistente e il clima affettivo è chiaramente negativo (o pseudopositivo).

Ho anticipato che per mutuare la procedura LTP di Fivaz-Depeursinge e colleghi è stato necessario introdurre alcune modifiche rispetto al metodo originale a causa di alcune differenze nella tipologia di famiglie osservate e del setting: nel nostro caso avevamo famiglie con bambini di età superiore rispetto a quelle osservate dal Gruppo di Losanna e un setting di osservazione meno strutturato. In particolare, è stato necessario introdurre dei cambiamenti nel sistema di codifica ed individuare specifici indicatori comportamentali per descrivere i 4 livelli funzionali di partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo attraverso cui effettuare la lettura strutturale, mantenendo una congruenza con i criteri di Fivaz-Depeursinge e colleghi. Il lavoro di scelta degli indicatori comportamentali e definizione operativa dei medesimi è stato un processo complesso, condotto da 6 giudici indipendenti – tra cui è stato calcolato l’accordo - facendo riferimento anche ai lavori di Westerman e Massoff (2001) e di McHale e coll. (2001). I diversi indicatori comportamentali sono stati provati in una fase pilota su diversi nastri fino a quando non sono stati scelti quegli indicatori comportamentali più rilevanti per ciascuna funzione e con un accordo elevato tra i giudici, in modo da ottenere un quadro chiaro e preciso della capacità di coordinazione triangolare mostrata dalla famiglia. Questo lavoro di selezione e verifica continua ha portato in ultimo alla costruzione di una *griglia di lettura strutturale* (vedi Appendice 1).

Abbiamo definito poi i criteri per effettuare una lettura funzionale e clinica dell’interazione familiare che avviene durante la prova. La lettura strutturale e la lettura funzionale e clinica insieme

consentono di definire l'alleanza familiare. A differenza del gruppo di Losanna abbiamo basato la nostra valutazione su queste 2 letture più specifiche rispetto ai nostri interessi⁴⁰.

Seguendo le indicazioni del Gruppo di Losanna, alla famiglia viene data la consegna di giocare insieme per un tempo standard di 15/20 minuti ed il compito è specifico per l'età del minore: costruire qualcosa attraverso i Lego (bambini tra i 2 e i 10 anni) o costruire una storia (minori tra gli 11 e i 17 anni). Nell'ambito di questo tempo alla famiglia viene chiesto di alternare 4 configurazioni familiari, legate tra loro da transizioni: *Parte 1*: 2+1: Un genitore a scelta inizia a giocare con il bambino, ovvero lo guida e sostiene aiutandolo a raggiungere l'obiettivo, mentre l'altro resta in posizione di osservatore partecipante, ovvero mantiene un atteggiamento empatico senza interferire con l'attività; *Parte 2*: 2+1: I genitori si alternano i ruoli, per cui il genitore che nella prima parte ricopriva la posizione di osservatore partecipante ora si impegna attivamente nel condurre il gioco e l'altro assume la posizione di osservatore; *Parte 3*: 3 insieme: entrambi i genitori giocano insieme con il bambino, per cui i partecipanti devono coregolare i propri interventi con quelli degli altri; *Parte 4*: 2+1: i genitori interagiscono insieme e il bambino continua a giocare da solo o con il fratello se presente, ricoprendo il ruolo di osservatore partecipante (nonostante che quest'alternanza sia specificata in consegna non sempre la famiglia riesce ad attuare le 4 parti). (Appendice 5) Le parti del gioco seguono un ordine naturale, simile ad uno scambio narrativo: da una situazione iniziale si arriva ad un picco di condivisione per poi diminuirne l'intensità.

Abbiamo ritenuto opportuno prescrivere una consegna strutturata in cui siano specificate le quattro parti del gioco per poter effettuare un'osservazione più dettagliata e sistematica delle interazioni familiari e rendere possibile il confronto tra le famiglie, del resto anche nelle osservazioni non strutturate (gioco libero) queste configurazioni tendono a presentarsi con una frequenza rilevante. I compiti scelti danno molta attenzione al raggiungimento dell'obiettivo per cui è necessario che i genitori cooperino tra loro nel guidare il figlio verso un obiettivo condiviso. La prima consegna implica un compito di costruzione con blocchi e si utilizza con bambini dai 2 ai 10 anni.

Di seguito sono riportate le due diverse consegne:

⁴⁰ Ricordiamo che nel modello di Losanna sono presenti anche una lettura di processo e una lettura evolutiva.

Consegna del gioco con le costruzioni (2-10 anni).

Oggi facciamo un gioco che facciamo sempre con le famiglie: è un gioco strutturato nel senso che dovrete seguire le regole che vi darò. Useremo le costruzioni e l'obiettivo è quello che (nome del figlio) costruisca con il vostro aiuto una bella cosa che deciderete insieme.

Il gioco funziona così: inizialmente (nome del figlio) verrà aiutato da uno solo dei due genitori e l'altro parteciperà osservando. Dopo di che è necessario che vi diate un'indicazione per cambiare di ruolo; quindi (nome del figlio) verrà aiutato principalmente dall'altro genitore, mentre quello che prima lo aiutava si limiterà a osservare. Dopo di che vi dovrete dare un'altra indicazione e finire il lavoro tutti insieme. Quando lo riterrete opportuno vi darete un altro segno: mamma e papà commenteranno insieme, parleranno fra loro e (nome del figlio) continuerà a giocare. Infine, quando penserete di aver portato a termine le quattro parti del gioco, ci farete un cenno per segnalarci che avete finito. Quindi il gioco è composto di 4 parti:

- nella prima parte un genitore aiuta (nome del figlio) e l'altro osserva
- nella seconda parte i genitori si scambiano il ruolo
- nella terza parte entrambi i genitori aiuteranno (nome del figlio)
- nella quarta i genitori parleranno tra loro e (nome del figlio) giocherà da solo.

Ci vorranno 15-20 minuti in tutto e l'obiettivo generale è quello di aiutare (nome del figlio) a costruire una bella cosa.

Deciderete voi quale genitore inizierà per primo e ci farete un cenno quando avrete finito.

La seconda consegna rimanda a un compito narrativo e si utilizza con le famiglie che hanno figli più grandi (dagli 11 anni in su): viene chiesto loro di scrivere una storia su un fine settimana immaginario in cui i genitori si allontanano da casa e il figlio rimane solo e deve organizzarsi, seguendo le quattro parti.

Consegna narrativa (11-17 anni)

Oggi facciamo un gioco che facciamo sempre con le famiglie: è un gioco strutturato nel senso che dovrete seguire le regole che vi darò io. Vi chiediamo di scrivere insieme una storia a partire da questa traccia: questo fine settimana (nome del figlio) rimane solo e deve organizzare il week-end. Il gioco funziona così: inizialmente (nome del figlio) verrà aiutato da uno solo dei due genitori e l'altro parteciperà osservando. Dopo di che è necessario che vi diate un'indicazione per cambiare di ruolo; quindi (nome del figlio) verrà aiutato principalmente dall'altro genitore e il genitore che prima lo aiutava si limiterà a osservare. Dopo di che vi dovrete dare un'altra indicazione e tutti insieme continuerete il racconto. Quando lo riterrete opportuno vi darete un altro segno; mamma e papà commenteranno insieme, parleranno fra loro e (nome del figlio) potrà continuare il racconto. Infine, quando penserete di aver portato a termine le quattro parti del gioco, ci farete un cenno per segnalarci che avete finito. Quindi il gioco è composto di 4 parti:

- nella prima parte un genitore aiuta (nome del figlio) e l'altro ha un ruolo di osservatore; - nella seconda parte i genitori si scambiano il ruolo; - nella terza parte entrambi i genitori aiuteranno (nome del figlio); - nella quarta parte i genitori parleranno tra loro e (nome del figlio) finirà la storia.

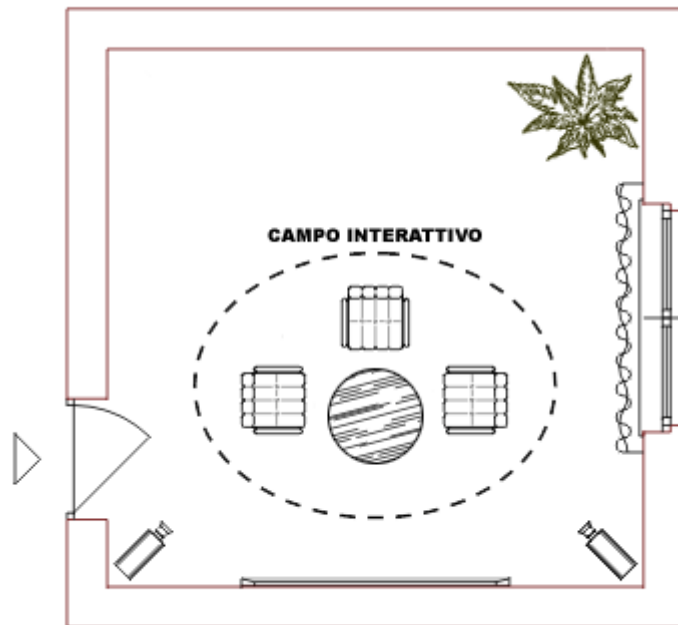
Ci vorranno 15-20 minuti in tutto e l'obiettivo generale è quello di aiutare (nome del figlio) a raccontare una storia.

Deciderete voi quale genitore inizierà per primo e ci farete un cenno quando avrete finito.

La durata di ciascuna parte del gioco non è stabilita dallo sperimentatore e la famiglia può soffermarsi maggiormente su di una parte, tralasciando o penalizzandone un'altra. Da un punto di vista clinico queste peculiarità costituiscono informazioni importanti rispetto alle fasi in cui la famiglia presenta maggiori difficoltà e quelle in cui presenta maggiori risorse.

L'osservazione avviene in un setting semistrutturato, ovvero in una stanza allestita con 2 telecamere, in modo da poter inquadrare il volto e il corpo di ciascun partecipante, e uno specchio unidirezionale che consente all'osservatore di visionare l'intero gioco al di fuori della stanza di osservazione. La stanza di osservazione dovrebbe essere ben illuminata e priva di rumori ed elementi di distrazione. Attorno ad un tavolino tondo vengono disposte, un numero di sedie pari al numero dei componenti della famiglia (fig. 1). A seconda dell'età dei figli sono forniti una serie di giocattoli Lego (2-10 anni) o dei fogli di carta bianchi e una penna (dagli 11 ai 17 anni) per svolgere il compito.

Fig.1. **Setting di lavoro**



La codifica

Ciascuna seduta viene videregistrata e codificata da un gruppo di almeno 2 giudici indipendenti, appositamente formati, ciechi rispetto al caso trattato e agli obiettivi della ricerca secondo 2 letture: funzionale e clinica e strutturale (Appendice 1). In un primo momento si osserva l'interazione familiare nel suo insieme, così da delineare la durata di ogni parte del gioco e le transizioni da una parte all'altra. Poi si osserva almeno due volte l'interazione parte per parte e si procede nella codifica della lettura strutturale singolarmente attraverso le schede costruite per ciascuna parte del gioco e per ogni funzione; nel caso di dubbi o incertezze è possibile osservare nuovamente l'interazione parte per parte. Infine, si osserva nuovamente tutta l'interazione per la codifica della lettura funzionale e clinica, seguendo la scaletta prevista che viene fatta collegialmente (Castellina, Franci, Mazzoni, *in press*).

I giudici procedono poi alla verifica dell'accordo tra le codifiche dei singoli giudici della lettura strutturale per arrivare ad un codifica condivisa del comportamento di ogni singolo partecipante. Il calcolo dell'accordo tra giudici, secondo la procedura *K* di Cohen, consente di valutare l'attendibilità della codifica finale. L'accordo viene calcolato sulle codifiche indipendenti di tutti i giudici, su ogni punteggio attribuito ad ogni membro della famiglia per ogni parte del gioco e rispetto ad ogni funzione. Una volta ottenute tutte le informazioni necessarie si determina il tipo di alleanza familiare.

La lettura strutturale è una codifica riassuntiva del comportamento messo in atto da ciascun partecipante in relazione ad ogni livello funzionale (partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo)⁴¹ e viene effettuata alla fine di ognuna delle quattro parti del gioco. L'obiettivo è quello di individuare i pattern interattivi di ogni partecipante in ogni parte del gioco secondo i quattro livelli funzionali. La codifica dell'interazione viene effettuata per ogni membro della famiglia, il quale per ogni evento interattivo, ossia ogni parte del gioco, viene codificato in relazione ai quattro livelli funzionali attraverso 7 schede di osservazione⁴² (vedi Appendice). I comportamenti per ogni membro della famiglia relativo a ciascun livello funzionale sono stati ordinati secondo una sequenza che va dal comportamento più disfunzionale a quello più funzionale. Ciò ha consentito di individuare 3 livelli qualitativi per ciascuna delle 4 funzioni (0 = non appropriato, 1= parzialmente appropriato; 2 = appropriato), non considerati come misure continue (Scala Likert), ma individuati attraverso specifici indicatori comportamentali diversi. I codici relativi al comportamento di ogni membro della triade sono mutuamente escludentesi (Castellina, Franci, Mazzoni, *in press a*) (fig. 2) (Appendici 2-4).

Fig. 2: esempio di tabella per la codifica del comportamento di ogni partner nella parte 2+1

La *tabella* di seguito presentata è una delle tabelle tipiche di cui ci si avvale per la codifica, come descritta nel manuale citato, utile ad analizzare ogni parte separatamente, permette di valutare il contributo individuale di ogni membro e la coordinazione dei tre in ciascuna parte e per ogni funzione. Queste tabelle vengono compilate sia da ogni giudice durante la codifica individuale che, successivamente, da tutti i giudici insieme durante la codifica finale unanime aggiungendo il valore dell'accordo calcolato per ogni punteggio. E' prevista una colonna per le eventuali annotazioni riguardanti la scelta di codifica.

Parte 2+1: Madre-Bambino + Padre

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio	Note
Partecipazione				
Organizzazione				
Parte 2+1: Madre-Bambino + Padre				
Attenzione focale				
Contatto affettivo				

⁴¹ Per la descrizione dei livelli funzionali si veda il Capitolo 4.

⁴² La scheda di valutazione di partecipazione, attenzione focale e contatto affettivo rimane invariata nelle 4 parti del gioco; la scheda relativa all'organizzazione è diversa e specifica per ogni parte, in quanto l'alternanza delle parti presuppone un comportamento differente a seconda della configurazione.

Alla famiglia, per ogni funzione in ciascuna fase, viene attribuito il punteggio più basso ottenuto dai suoi componenti relativamente a quella funzione e quella parte. Per ottenere il punteggio globale familiare di ciascuna fase si somma il punteggio così ottenuto dalla famiglia nelle rispettive funzioni: questo punteggio può oscillare da un minimo di 0 a un massimo di 10. Da notare che per il calcolo del punteggio globale di ciascuna fase è stato inserito anche il punteggio relativo alla durata di ciascuna parte del gioco, che consente di valutare se è appropriata o meno per ciascuna parte del gioco⁴³ (fig. 3).

Fig. 3: **Tabella per il punteggio triadico della parte**

La *Tabella* seguente è utile ad analizzare ogni parte separatamente, ma attribuendo un punteggio globale alla triade rispetto ad ogni funzione. Viene compilata collegialmente da tutti i giudici sulla base dell'accordo precedente commutando i punteggi individuali delle tabelle precedenti, ovvero alla famiglia per ciascuna funzione è attribuito il punteggio più basso, ad esempio: se a uno o più membri del triangolo viene attribuito punteggio 0 la funzione viene considerata non appropriata e pertanto il punteggio triadico finale sarà 0. Viene valutata anche l'appropriatezza della durata.

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

I punteggi di ciascuna parte sono riportati in un'apposita scheda che consente di calcolare il punteggio globale della famiglia, dato dalla somma dei punteggi familiari globali per ciascuna fase (il punteggio familiare globale può oscillare tra 0 e 40) (fig. 4).

Fig. 4. **Tabella per il calcolo del punteggio finale**

La *Tabella* seguente riassume la valutazione di ciascun livello funzionale e di ciascuna parte. Pertanto fornisce un giudizio sintetico per ogni funzione (colonne) e per ogni fase del gioco (righe). Il Punteggio Totale Finale è dato dalla somma dei quattro punteggi triadici ottenuti dalla famiglia nelle quattro parti.

⁴³ Alla famiglia viene attribuito il punteggio di 0 (inappropriato) se la parte dura meno di 2 minuti o più di 10 minuti; 1 (parzialmente appropriato) se la parte dura tra i 2 e i 4 minuti e tra i 7 e i 10 minuti; 2 (appropriato) se la parte dura tra i 4 e i 7 minuti.

PARTI	DURATA	PART.	ORG.	ATT. FOC.	CONT. AFF.	MAX	PUNTEGGIO
I: 2+1						10	
II: 2+1						10	
III: 3 ins.						10	
IV: 2+1						10	
Tot.						40	

Per una descrizione completa ed esaustiva dei diversi indicatori comportamentali per ciascuna funzione si veda il capitolo relativo al manuale di codifica a cura di Castellina, Franci e Mazzoni nel testo *Osservare, valutare sostenere la relazione genitori-figli* a cura di Malagoli Togliatti, Mazzoni (in press a).

Di seguito sarà fornita un'esemplificazione tratta *verbatim* dal manuale suddetto relativa primo livello funzionale della partecipazione.

“PARTECIPAZIONE: DEFINIZIONE DELLA FUNZIONE

La domanda centrale cui risponde questo criterio di valutazione è: Sono tutti inclusi?

Questa funzione è considerata la più semplice da raggiungere e, allo stesso tempo, quella che, se compromessa, è sintomo di un problema più grave. Essa implica, infatti, la disponibilità di tutti i membri della famiglia a prender parte all'interazione, ma non si riferisce alla qualità dell'interazione stessa; ciò significa che dovremmo osservare tale disponibilità nonostante la tonalità affettiva possa esprimere l'incertezza sul fatto che l'interazione sarà piacevole. Questo è il primo gradino per raggiungere la collaborazione che è, ovviamente, compromessa se qualcuno non ha intenzione di prendere parte al gioco. A tale livello è importante osservare se sono presenti tutte le condizioni necessarie perché nessuno rimanga escluso dalla possibilità di interagire in modo coerente all'obiettivo dell'attività.

La partecipazione non deve mutare con le transizioni tra le parti del gioco e, pertanto, deve essere mantenuta per tutta la durata dell'interazione anche se, come per gli altri livelli, un'interruzione della coordinazione efficacemente riparata non compromette il raggiungimento di questa funzione.

Gli indicatori

L'indicatore ritenuto più utile a questo livello è la posizione che ogni individuo assume rispetto agli altri. La prossemica è infatti un comportamento non verbale ritenuto indicativo da molte ricerche in letteratura (Hinde 1972; Harrison 1973) perché derivante da regole socialmente condivise. Per la realizzazione degli obiettivi proposti non è però sufficiente osservare la disposizione nella stanza, ma è necessario fissare dei punti di riferimento precisi derivanti dalla natura del compito e dalla consegna. Questi due fattori definiscono infatti un campo interattivo in cui il soggetto deve rimanere per poter partecipare all'attività condivisa. Inoltre è rintracciabile un punto dello spazio verso cui tutti i partecipanti devono orientarsi perché possano essere considerati interni al gruppo; questo elemento veniva già osservato da Minuchin (1974) che in contesti terapeutici usava in modo analogo la disposizione che la famiglia si dava nella stanza di terapia. Nel setting richiesto dal gioco congiunto il campo interattivo è costituito dal tavolo e dal cerchio di sedie e il punto di riferimento è il centro del tavolo stesso....

... *Comportamenti da osservare per la codifica*

0. *Non Appropriato*

Posiziona il corpo fuori dal campo interattivo: il soggetto si allontana dal tavolino su cui si svolge il gioco (vaga per la stanza, guarda fuori dalla finestra, si nasconde dietro la tenda, esce dalla stanza); rimane seduto ma ruota il tronco volgendo le spalle ai familiari; rimane seduto ma attraverso il comportamento verbale e non-verbale rifiuta d'interagire (resta in silenzio, comunica di non voler partecipare, assume una postura di isolamento).

1. *Parzialmente Appropriato*

Posiziona il corpo nel campo interattivo, ma in modo non funzionale all'interazione con gli altri e/o al compito: si posiziona ai confini del campo interattivo; si allontana o rimane lontano rispetto al centro del campo interattivo verso cui è comunque orientato; non è chiaramente attribuibile né il punteggio 0 né il punteggio 2.

2. *Appropriato*

Orienta il corpo vs. gli altri e/o vs. il compito: il soggetto rimane seduto (o si sposta) su una sedia adiacente al tavolino; volta tutto il tronco verso il centro dell'interazione in modo da non rivolgere le spalle a nessuno dei familiari” (Castellina, Franci, Mazzoni, in press)”.

La lettura funzionale e clinica comporta la descrizione narrativa completa del gioco, della sua preparazione e del setting: viene descritto il setting, la modalità secondo cui è stata data la consegna, gli avvenimenti, i comportamenti non verbali e le sequenze di scambi verbali che avvengono nella 4 parti cercando di mantenere minima l'inferenza da parte dell'osservatore; è possibile delineare il tipo di funzionamento familiare (alleanza familiare) sulla base delle caratteristiche più globali dell'interazione. È una lettura descrittiva della famiglia in “tempo reale” e serve da completamento e chiarificazione per la lettura strutturale. Il resoconto narrativo si basa sulla descrizione di eventi interattivi in linea con ciò che è stato delineato da Harrist e Pettit (2001), cioè episodi sociali con un singolo obiettivo o scopo, che nella nostra procedura corrispondono alle diverse parti del gioco. Vengono valutati il raggiungimento o meno dell'obiettivo, il clima affettivo, le transizioni, gli errori interattivi, le riparazioni. Le transizioni da una fase all'altra consentono ad esempio di cambiare la configurazione in modo adeguato e chiaro, riuscendo a mantenere attiva l'interazione. Una transizione chiara e coordinata, che avviene senza interrompere il flusso dell'interazione, rimanda ad un'accettazione dell'alternanza dei ruoli e un buon grado di coordinazione tra i partecipanti. Altro elemento importante è la annotazione di eventuali errori interattivi e successive riparazioni, la cui valutazione è molto importante perché rimanda alla capacità dei partner di rimediare agli errori ed adattarsi agli imprevisti⁴⁴.

Questa descrizione consente di distinguere anche i pattern interattivi caratteristici di famiglie diverse, anche se mostrano lo stesso tipo di alleanza. Ciò permette di individuare i rischi e le risorse specifiche di quella famiglia e progettare specifiche forme di intervento.

La lettura funzionale e clinica costituisce, in sintesi, un metalivello del processo di valutazione della coordinazione triangolare.

⁴⁴ Nello specifico si valuta l'efficacia della riparazione, il numero di tentativi effettuati prima di riuscire a realizzarla, il sottosistema che effettua la riparazione e il clima affettivo presente in quel momento.

Una volta terminata la procedura di osservazione e codifica in base ai risultati ottenuti si procede alla diagnosi di *alleanza familiare*.

L'utilizzo delle due letture permette di avere sia una descrizione narrativa che una codifica standardizzata che utilizza criteri macroanalitici, avvalendosi dei vantaggi di entrambe le modalità di analisi. Ciò consente anche di non tralasciare le peculiarità della singola famiglia, indispensabile per un'approfondita comprensione dei problemi e dei punti di forza ed un adeguato progetto di intervento.

2.3.2. Il sistema di valutazione ASEBA

Per la valutazione della presenza o meno di problematiche emotivo-comportamentali nei figli minori esaminati ho scelto di utilizzare il Questionario per i genitori (report form) **CBCL 4-18 anni** (Achenbach, 1991, a)⁴⁵ e, dove è stato possibile, il Questionario di Autovalutazione per ragazzi 11-18 anni, **YSR** (Achenbach, 1991 a,b). Nello specifico, 31 genitori hanno compilato singolarmente un questionario CBCL per ogni figlio, per un totale di 53 questionari per le madri e altrettanti per i padri; tutti i minori dagli 11 ai 18 anni (N: 17) hanno a loro volta compilato singolarmente lo YSR. I questionari suddetti fanno parte del sistema di valutazione multiassiale su base empirica proposto da Thomas Achenbach e i suoi collaboratori (ASEBA) a partire dagli anni '70, e sono volti ad indagare i problemi emotivi-comportamentali di soggetti in età evolutiva, secondo una procedura bottom-up, ovvero a partire da scale sindromiche empiricamente derivate (Frigerio, Montirosso, 2002).

Bisogna tener presente che la valutazione della psicopatologia in età evolutiva costituisce un campo di lavoro piuttosto complesso dove sembrano prevalere due principali orientamenti: clinico-diagnostico (*categoriale*) ed empirico-valutativo (*dimensionale*) (Frigerio, Montirosso, 2002).

L'approccio clinico-diagnostico o *categoriale* utilizza una procedura top-down, ovvero i disturbi psicopatologici ed i criteri diagnostici sono stabiliti da una commissione di esperti, in base all'esperienza clinica. Si rifanno a questa procedura i manuali di classificazione diagnostica più conosciuti quali il DSM IV e la ICD-10, la cui applicazione in età evolutiva desta comunque critiche rispetto alla mancanza di un criterio evolutivo nella valutazione della psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza (Ammaniti, 2002; Rosenblum, 2004), che si configura invece come una realtà fluida e mutevole⁴⁶.

⁴⁵ Ho scelto di continuare ad utilizzare queste versioni dello strumento, piuttosto che le versioni ultime proposte da Achenbach nel 2001: CBCL (6-18); CBCL (1-5) e lo YSR (11-18) (Achenbach, Rescorla, 2001) in quanto in Italia al momento in cui ho iniziato la somministrazione non esistevano norme specifiche, mentre sono state validate le versioni utilizzate in questo lavoro (Frigerio, Cattaneo, Cataldo, Schiatti, Molteni, Battaglia, 2004).

⁴⁶ Ad esempio, uno stesso disturbo psicopatologico può trasformarsi e assumere forme diverse nel percorso tra infanzia, adolescenza e età adulta.

Nell'approccio empirico-valutativo o *dimensionale* i problemi sono determinati su una base empirica e quantitativa, ovvero sulla base di problematiche riscontrate in campioni molto ampi di bambini. A differenza del modello *categoriale* che si limita all'identificazione della presenza/assenza di sintomi e dicotomizza variabili continue quali i comportamenti e gli stati emotivi, il modello *dimensionale* amplia la valutazione a tutte le dimensioni del funzionamento individuale, per verificare quale dimensione è a rischio o è compromessa, quali sono i gradi di rischio in una o più dimensioni, rilevando contemporaneamente le dimensioni "sane". In tal modo non solo si ottiene una valutazione di tipo quantitativo e si preserva l'indipendenza delle dimensioni, ma si raggiunge una visione globale del grado di adattamento/disadattamento individuale. Il modello *dimensionale* consente, inoltre, di raggiungere e preservare una maggiore quantità di informazioni ed è più attendibile e meno a rischio di distorsioni ed errori, originati da un uso eccessivo e arbitrario di *cut-off* categoriali (Cammarella, Lucarelli, 2002). Le informazioni possono di solito essere valutate anche in relazione al sesso e all'età dei figli.

Il sistema di valutazione ASEBA appartiene a questa categoria e comprende una serie di strumenti di valutazione: Child Behavior Checklis (CBCL) per i genitori, il Teacher's Report Form (TRF) per gli insegnanti e il Youth Self-Report (YSR) per il minore dagli 11 ai 18 anni. I problemi emotivo-comportamentali sono individuati sulla base di procedure statistiche, quali l'analisi fattoriale e l'analisi dei cluster applicati a comportamenti raccolti in campioni molto estesi per identificare le *sindromi*. L'identificazione empirica delle sindromi non implica alcun assunto teorico circa le cause o il decorso clinico. Tutti i questionari presentano una buona consistenza interna, una buona attendibilità e validità concorrente con altre misure di adattamento dei figli (Achenbach, Edlebrock, 1983).

Questo sistema di valutazione è multiassiale, nel senso che la valutazione completa è data incrociando i dati provenienti dalle diverse fonti di informazioni rilevanti, relative al contesto in cui vive il bambino, genitori o altre persone significative che sono chiamati ad esprimere una loro valutazione, separatamente gli uni dagli altri, sulle affermazioni della Check List.:

- Asse I: resoconti dei genitori;
- Asse II: resoconti degli insegnanti o di altri caregiver;
- Asse III: valutazione cognitiva;
- Asse IV: valutazione fisica;
- Asse V: valutazione o osservazione diretta del bambino.

Le descrizioni che provengono da valutatori diversi offrono un quadro del minore nelle varie situazioni: infatti, si chiede al padre, la madre e/ad altre persone che si occupano quotidianamente di lui di descriverlo, ciascuno dal proprio punto di vista, compilando la Check List. Successivamente si confrontano le diverse descrizioni tra loro e si correlano le valutazioni emerse: la valutazione procede nel verificare la convergenza o la divergenza tra gli informatori diversi per poter avvalorare

il giudizio clinico. Le fonti di osservazione multiple consentono di verificare se alcuni comportamenti problematici o aspetti del funzionamento del bambino o dell'adolescente possono essere evidenziati da valutatori diversi in riferimento a situazioni e contesti differenziati e se gli osservatori distinti rilevano differenti problemi. Le differenze nella valutazione del minore che risultano dalle diverse fonti di osservazione possono aiutare a stabilire se esse riflettono differenze reali nel suo funzionamento o se rispecchiano differenti punti di vista dell'osservatore. L'emergere di divergenze nella descrizione dei comportamenti adattivi e disadattivi, tuttavia, non necessariamente riflette una scarsa attendibilità della misurazione, quanto piuttosto prova che valutazioni differenti possono essere validi ausili per una comprensione più globale dell'adattamento o disadattamento in vari contesti di vita, contribuendo alla formulazione di un giudizio clinico più adeguato (Achenbach, McConaughy, Howell, 1987).

Non sempre è possibile tuttavia raccogliere le diverse misure, per cui il clinico deve tener presente la possibilità di carenze nella descrizione ottenuta o comunque della necessità di arricchirla con successive integrazioni. Nel mio caso ad esempio, non è stato possibile applicare la versione per insegnanti, mentre è stato possibile raccogliere l'osservazione diretta del clinico.

I questionari CBCL 4-18 sono composti da 2 sezioni: una prima parte di valutazione delle competenze e del funzionamento adattivo e una seconda parte, composta da 118 items che si presentano sotto forma di affermazioni relative a comportamenti in vari ambiti e a problemi emozionali, su scala Likert da 0 a 2, utile alla valutazione dei problemi emotivo-comportamentali. Il genitore che risponde valuta il bambino su ogni item secondo l'intensità e la frequenza che descrivono meglio il bambino (2: se l'item è molto vero; 1 se è vero in parte, qualche volta; 0: se non è vero per niente). Dai punteggi, confrontati con i valori normativi, si ricavano due punteggi totali, uno per le competenze e uno per i problemi comportamentali ed emozionali e due profili separati: un *profilo di competenze* e un *profilo psicologico e/o psicopatologico*. La valutazione della seconda parte del questionario, come vedremo, può avvenire a diversi livelli gerarchici: per Item; per Scale Sindromiche; per Scale di Internalizzazione ed Esternalizzazione e Scale Totali dei Problemi. I punteggi grezzi ottenuti per ciascuna scala possono essere convertiti in punteggi T e percentili in modo da essere collocati all'interno di una delle tre fasce: norma, borderline, clinica. I punteggi standardizzati e cut off forniscono una guida per interpretare i risultati ottenuti e permettono di confrontare popolazioni cliniche e non cliniche.

Anche lo YSR presenta la stessa struttura e ai giovani viene chiesto di autovalutarsi su diverse aree del funzionamento: sulle loro competenze e sui loro problemi comportamentali ed emotivi (113 item). Come per la CBCL si ottengono 2 profili: di competenze e dei problemi comportamentali ed emozionali e quest'ultimo può avvenire a diversi livelli gerarchici.

Tutti gli strumenti paralleli CBCL/4-18; YSR e TRF sono in grado di intercettare otto sindromi (scale sindromiche) derivate dalla valutazione incrociata: *Ritiro, Lamentele Somatiche; Ansia/Depressione, Problemi sociali, Problemi del pensiero, Problemi di attenzione, Comportamento delinquenziali, Comportamento aggressivo*. Tali sindromi sono raggruppate in tre principali scale in grado di fornire una misurazione dimensionale e quantitativa della sindrome stessa: scale di problemi Internalizzanti; scale dei problemi Esternalizzanti; scale dei problemi *né Internalizzanti, né Esternalizzanti* (queste ultime non presentano un punteggio globale normativo o deviante poiché non costituiscono un raggruppamento sindromico del tutto separato dagli altri due).

Le scale sindromiche sono costituite da un insieme di item che tendono ad essere compresenti e sono derivate da analisi fattoriali. È possibile confrontare i punteggi ottenuti alle scale sindromiche da soggetti diversi per età e genere e da differenti fonti di informazione. Le scale di Internalizzazione ed Esternalizzazione derivano da un'analisi fattoriale di secondo ordine delle scale sindromiche e nel primo caso sono costituite dalla somma di alcune scale che rispecchiano la presenza di problemi che si riferiscono soprattutto a conflitti interni; nel secondo di conflitti manifestati apertamente verso l'esterno. Anche se queste scale si riferiscono a problemi contrastanti tra loro, in alcuni individui è possibile rilevare la compresenza di entrambi i tipi di problemi. Tali questionari multiassiali consentono, quindi, la rilevazione di più disturbi contemporaneamente, anche se in gradi diversi o a limite, facilitando anche un lavoro di prevenzione.

La scala totale dei problemi, infine, è costituita dalla somma di tutti gli item e fornisce un quadro generale di problematicità comportamentale del soggetto.

Questi strumenti sono tra i più utilizzati in letteratura e hanno un'ottima validità cross-culturale, come hanno evidenziato le ricerche condotte su ampi campioni di bambini e adolescenti tra i 6 e i 17 anni, appartenenti a 12 diverse culture e nazionalità (Crijnen, Achenbach, Verhulst, 1997, 1999; Frigerio e coll., 2004). L'analisi dei punteggi globali e delle Scale di Internalizzazione e di Esternalizzazione della CBCL 4/18, somministrata ai genitori, ha evidenziato alcune significative consistenze transculturali e pattern di sviluppo culturalmente omogenei: nonostante alcune differenze interculturali evidenziate nei punteggi ottenuti su alcune sindromi è stato evidenziato un trend di problemi comune a tutte le culture nei campioni considerati. Recentemente è stato condotto uno studio sulla standardizzazione della versione italiana della CBCL 4-18, del TRF e del YSR su ampi campioni (Frigerio, Cattaneo, Cataldo, Schiatti, Molteni, Battaglia, 2001; 2004) che sono in linea con i risultati di analoghe ricerche condotte in ambito internazionale, anche rispetto alle variazioni per età e sesso. Anche in questo studio i problemi esternalizzanti tendono ad attenuarsi con l'età, al contrario di quelli internalizzanti che tendono ad aumentare; i maschi poi ottengono punteggi più elevati nelle scale esternalizzanti, rispetto alle femmine che ottengono punteggi più

elevati nelle scale internalizzanti. Gli stessi risultati relativi alla buona coerenza interna della versione italiana fanno propendere per una loro applicazione in campioni italiani. Da notare, che nella versione italiana i cut-offs per le scale dei problemi Esternalizzanti e dei problemi Totali sono più bassi di quelli americani per le ragazze dai 4 agli 11 anni e per i maschi dai 12 ai 18 anni, ad indicare che i genitori italiani potrebbero essere meno tolleranti dei problemi comportamentali dei figli (Frigerio e coll., 2004).

In sintesi, questo sistema di valutazione, nato in alternativa ai sistemi diagnostici tradizionali per una classificazione “razionale della psicopatologia dell’infanzia e dell’adolescenza attraverso metodi empirici quantitativi” (Ammaniti, 2001), assume una prospettiva evolutiva che sembra mancare ai sistemi diagnostici classici. Resta comunque l’esigenza di integrare le due prospettive soprattutto nella pratica clinica, anche perché i sistemi diagnostici tradizionali consentono di riassumere in modo efficace molte informazioni in una descrizione sintetica e rendono possibile il confronto tra clinici.

Di recente sono state riscontrate alcune associazioni significative tra il DSM IV (per l’infanzia e l’adolescenza) e la Check List/4-18 anni, riguardo la formulazione di una diagnosi per i bambini più grandi e adolescenti, mentre per i bambini più piccoli non è stato possibile utilizzare il DSM IV come un criterio di validazione poiché i suoi criteri diagnostici non sono sufficientemente differenziati per identificare i disturbi comportamentali ed emotivi relativi ai bambini più piccoli (Achenbach, Rescorla, 2001). Achenbach e collaboratori infatti, hanno incluso l’uso di scale orientate alle categorie e ai criteri diagnostici del DSM IV allo scopo di integrare la misurazione che può essere ottenuta attraverso le Scale sindromiche classiche ottenendo risultati interessanti.

Uno dei motivi per cui ho scelto di utilizzare questo sistema di valutazione è stata la possibilità di applicare il medesimo strumento, accreditato in letteratura, per i minori di diverse fasce di età, cosa difficilmente attuabile con altri strumenti di valutazione.

L’aspetto critico di questa scelta, comune del resto a tutte le altre valutazioni report-form, consiste nel fatto che trattandosi di una valutazione che il genitore dà del figlio, la misura che otteniamo è in relazione alla percezione che ciascun genitore ha rispetto al proprio figlio nelle aree indagate. In un contesto valutativo, come quello consulenziale, i genitori possono fornire una rappresentazione “strumentale” o non del tutto attendibile del funzionamento del figlio. Se affidatari, ad esempio, possono tendere a sottostimare la presenza di eventuali problematiche per timore di essere considerati “responsabili” delle problematiche del figlio e quindi “inadatti” come genitori. Allo stesso tempo altri genitori affidatari potrebbero tendere a sovrastimare il disagio del figlio, ed attribuirlo al comportamento del genitore assente. A sua volta il genitore non affidatario potrebbe sovrastimare la percezione di disagio del figlio ed attribuirlo ad inadeguatezza genitoriale dell’altro.

Per cercare di controllare queste fonti di errore, ho confrontato la valutazione individuale che ciascun genitore ha fornito del proprio figlio e quando è stato possibile la autovalutazione del figlio stesso (se al di sopra di 11 anni) che potrebbe risultare meno influenzata da fattori distorcenti.

Non è stato possibile somministrare il TFR perché gli insegnanti non sono stati quasi mai incontrati direttamente dal CTU e per la privacy non potevano essere coinvolti in altro modo nella ricerca. Altresì il questionario non poteva essere compilato dal clinico, come è accaduto in altre situazioni, in quanto presume la conoscenza “quotidiana” del minore per almeno gli ultimi 6 mesi.

Per ovviare comunque a queste difficoltà ho preso in esame anche la valutazione fornita dal clinico rispetto ad alcune aree principali del funzionamento del minore secondo quanto descritto in letteratura: area emotivo-affettiva; area comportamentale; area sociale; area scolastica; psicopatologia conclamata. In tal modo ho cercato anche di integrare i due sistemi di valutazione della psicopatologia infantile, per avere un quadro più completo dei soggetti. Di seguito sarà descritta la griglia utilizzata per questo tipo di rilevazione.

2.3.3. *La valutazione clinica dell’adattamento dei figli minori*

Per esaminare la valutazione data dal Consulente Tecnico d’Ufficio rispetto allo stato di adattamento psico-emotivo del minore ho costruito un’apposita griglia di analisi del contenuto per i testi delle relazioni dei ctu, che consente di esaminare le variabili di interesse principali per la ricerca, tra cui rientrano anche le informazioni di tipo storico-anagrafico. La scheda già utilizzata in ricerche precedenti (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002b; 2003; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, Caravelli, 2004; Lubrano Lavadera, Caravelli, Malagoli Togliatti, 2006) è composta da 89 variabili o item di tipo aperto e chiuso.

Per le variabili di tipo chiuso sono state previste, delle alternative di risposta che soddisfano le condizioni di *esaustività*, *mutua esclusività*, *unicità del “fundamentum divisionis”*. In alcuni casi non è stato possibile ricondurre le unità d’analisi a nessuna delle alternative previste e per questo è stata introdotta la categoria “altro”. In altri casi il dato di interesse non è emerso dall’analisi dei fascicoli e in questo caso si è introdotta la “categoria non presente” per indicare il dato mancante.

La mutua esclusività, non sempre è apparsa come una condizione scontata, quindi in alcuni casi si è applicato il “criterio della prevalenza”, nel senso che tra due o più alternative è stata scelta quella prevalente in riferimento all’unità di contesto; questa tecnica anche se può essere criticata perché lascia un certo margine di interpretazione e quindi di soggettività e una certa riduzione di complessità, permette di discriminare più chiaramente tra le diverse alternative. In altri casi invece si è trattata ogni alternativa di risposta come variabile a sé, con le modalità “presente” o “assente”.

Per alcune variabili non è stato possibile individuare a priori le categorie di risposta e quindi sono state raccolte le risposte aperte relative alle variabili in questione e successivamente sono state definite delle categorie adeguate a rappresentare le caratteristiche della variabile emerse dalla prima rilevazione. Questo lavoro, per la maggior parte delle variabili, è stato fatto nella fase esplorativa.

La scheda è suddivisa in 7 aree tematiche:

1. dati di informazioni generali relativi alla CTU: orientamento teorico - metodologico del consulente, quesiti posti dal giudice, anno di inizio della CTU, presenza di consulenti di parte, presenza di CTU precedenti;
2. dati oggettivi riguardanti notizie anamnestiche dei membri della famiglia e del procedimento di separazione: l'età dei coniugi, in numero dei figli, il sesso e l'età di questi, il tipo di unione e la presenza di una eventuale convivenza prematrimoniale, il numero di anni di matrimonio, l'anno e il tipo di separazione, le motivazioni addotte per la separazione da parte dei coniugi, la durata del conflitto fino al momento di svolgimento della CTU, il tipo di affidamento dei figli esistente fino alla CTU;
3. dati relativi alle vicende della coppia dopo la separazione: presenza di un nuovo legame di uno o entrambi i coniugi, presenza di altri figli avuti dopo la separazione, nuova residenza della moglie e del marito;
4. dati relativi al procedimento giudiziario durante il quale viene richiesta la CTU: se è un ricorso, chi fa il ricorso, quali sono i motivi di contesa riguardo il minore, quali sono le motivazioni addotte dalle parti in merito;
5. variabili di personalità relative ai genitori: presenza al momento della CTU di una patologia di personalità identificabile come tale, in base ai criteri psicodiagnostici, in uno o entrambi i genitori, o di disagio psichico come reazione alla separazione;
6. variabili relative ai minori: presenza al momento della CTU di difficoltà emotive, comportamenti, sociali e cognitive, difficoltà scolastiche, psicopatologia, identificazione della qualità dei rapporti del minore con i genitori prima e dopo la separazione e dei rapporti con i fratelli e con i coetanei al momento della CTU, ruolo del minore nel conflitto coniugale e nella riorganizzazione dei rapporti familiari;
7. variabili relative allo svolgimento della CTU: strumenti utilizzati, modalità di affidamento proposto, tipo di regime di visita proposto, motivazione principale per la soluzione proposta, suggerimenti di eventuali percorsi per la coppia da intraprendere dopo la consulenza.

Ciascuna scheda è stata codificata da 3 giudici indipendenti tra cui è stato calcolato l'accordo, secondo la procedura K di Choen (.79). In base alla rassegna della letteratura sugli effetti della separazione e del conflitto sullo sviluppo dei figli minori (Capitoli 2 e 3) e alla rassegna fatta da

Amato (2001) su 67 studi pubblicati negli anni '90, l'adattamento del minore è stato definito operazionalmente in termini di presenza/assenza di disagio rilevato dal clinico in una o più delle seguenti sfere: psico-emotiva, comportamentale, sociale e/o relazionale e scolastica. È stata predisposta, inoltre, un'apposita categoria per evidenziare eventuali manifestazioni psicopatologiche conclamate, anche se data la fase in cui si è collocato l'intervento di CTU si suppone si tratti per lo più di condizioni di disagio che determinino una condizione di rischio, data anche la plasticità evolutiva che caratterizza i minori. Potremmo trovarci comunque di fronte a patologie già strutturate.

2.4. Analisi dei dati

I dati così raccolti sono stati elaborati attraverso analisi delle frequenze, correlazioni, regressioni e differenze tra le medie mediante il software statistico SPSS. Per i test statistici ho preferito utilizzare come livello critico .01, anziché .05, dato il numero relativamente alto di confronti che ho dovuto effettuare per rappresentare la complessità del fenomeno ed il conseguente rischio di perdere il controllo sull'errore di I tipo. Non ho adottato un metodo più rigoroso di controllare l'infazione dell'errore di I tipo per non abbassare eccessivamente la potenza dei test, dato il basso numero di soggetti a disposizione.

CAPITOLO 6. PRESENTAZIONE DEI RISULTATI E DISCUSSIONE

Di seguito esporrò i principali risultati emersi in merito gli obiettivi della ricerca suddivisi in 3 sezioni:

- le caratteristiche psicometriche dell'LTPclinico: l'attendibilità;
- il funzionamento familiare nel campione di famiglie separate conflittuali;
- la relazione tra il funzionamento familiare e l'adattamento dei figli minori in famiglie separate conflittuali.

1. Le caratteristiche psicometriche dell'LTPclinico: l'attendibilità

I risultati relativi a questa prima del lavoro sono stati elaborati prendendo in esame il campione composto dalle famiglie osservate in consulenza tecnica d'ufficio e dalle famiglie osservate in psicoterapia familiare, le cui caratteristiche sono state descritte nel capitolo precedente.

1.1. L'Attendibilità tra giudici

Relativamente all'attendibilità delle misure fornite dai giudici indipendenti all'LTPc ho riscontrato un elevato accordo medio tra i 3 giudici indipendenti ($K_{\text{medio}} = 0.82$) che hanno codificato la prova delle famiglie in esame. Questo alto accordo tra i giudici, oltre che alle competenze dei giudici e del metodo di addestramento utilizzato, è verosimilmente anche funzione di un metodo di codifica sufficientemente preciso e articolato. Ciò lascia presumere che si possa escludere, o comunque ritenere marginale, l'errore dovuto alle distorsioni o inferenze soggettive dei diversi codificatori.

1.2. La coerenza interna dell'LTP clinico

Il punteggio globale del funzionamento della famiglia attribuibile attraverso l'LTP clinico, come abbiamo visto, è un punteggio composito, ovvero deriva dalla somma dei punteggi globali che la famiglia ottiene in ciascuna parte, nelle specifiche funzioni (partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo). Per valutare, quindi, se abbia o meno senso utilizzare un punteggio globale del funzionamento familiare, senza perdere informazioni rilevanti sulla famiglia e sui suoi componenti, bisogna fare diverse analisi riguardanti la coerenza interna dello strumento.

Innanzitutto, bisogna chiedersi se sia lecito utilizzare un punteggio globale per ogni funzione, ovvero un punteggio globale della famiglia per ciascuna funzione di partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo valutate attraverso l'LTPclinico nelle diverse fasi. Per rispondere a questa domanda è stato necessario intercorrelare i punteggi ottenuti dalla famiglia per

ciascuna funzione nelle diverse fasi. È stato utilizzato il test statistico *r di Pearson*, che fornisce un punteggio che può oscillare tra -1.00 e + 1.00, con 0 che indica assenza di qualsiasi forma di correlazione. I risultati sono riportati nelle tabelle 1-4.

Tab. 1. **Correlazioni tra i punteggi di Partecipazione della famiglia alle diverse fasi**

	Partecipazione e famiglia 1 fase	Partecipazione e famiglia 2 fase	Partecipazione e famiglia 3 fase	Partecipazione e famiglia 4 fase	Globale famiglia meno partecipazione
Partecipazione famiglia 1 fase	1				
Partecipazione famiglia 2 fase	,510**	1			
Partecipazione famiglia 3 fase	,341*	,287	1		
Partecipazione famiglia 4 fase	,401**	,341*	,366**	1	
globale famiglia meno partecipazione	,653**	,606**	,521**	,642**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Tab. 2. **Correlazioni tra i punteggi di Organizzazione della famiglia alle diverse fasi**

	Organizzazione famiglia 1 fase	Organizzazione famiglia 2 fase	Organizzazione e famiglia 3 fase	Organizzazione famiglia 4 fase	Globale famiglia meno organizzazione
Organizzazione famiglia 1 fase	1				
Organizzazione famiglia 2 fase	,105	1			
Organizzazione famiglia 3 fase	,192	,273	1		
Organizzazione famiglia 4 fase	,317*	,100	,419**	1	
Globale famiglia meno organizzazione	,823**	,301*	,423**	,438**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Tab. 3. **Correlazioni tra i punteggi di Attenzione Focale della famiglia alle diverse fasi**

	Attenzione famiglia 1 fase	Attenzione famiglia 2 fase	Attenzione famiglia 3 fase	Attenzione famiglia 4 fase	Globale famiglia meno Attenzione
Attenzione famiglia 1 fase	1				
Attenzione famiglia 2 fase	,556**	1			
Attenzione famiglia 3 fase	,507**	,606**	1		
Attenzione famiglia 4 fase	,386**	,187	,253	1	
Globale famiglia meno attenzione focale	,690**	,558**	,564**	,694**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

Tab. 4. **Correlazioni tra i punteggi di Contatto Affettivo della famiglia alle diverse fasi**

	Contatto affettivo famiglia 1 fase	Contatto affettivo famiglia 2 fase	Contatto affettivo famiglia 3 fase	Contatto affettivo famiglia 4 fase	Globale famiglia meno contatto affettivo
Contatto affettivo famiglia 1 fase	1				
Contatto affettivo famiglia 2 fase	,474**	1			
Contatto affettivo famiglia 3 fase	,399**	,387**	1		
Contatto affettivo famiglia 4 fase	,410**	,332*	,430**	1	
Globale famiglia meno contatto affettivo	,549**	,422**	,543**	,703**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05



Il trend generale evidenzia che quasi tutte le intercorrelazioni sono significative da un punto di vista statistico, con $p < .001$. Ciò significa che queste diverse misure hanno qualcosa in comune e che quindi è corretto utilizzare un punteggio globale per ogni funzione, ovvero il punteggio globale che la famiglia ottiene per ciascuna funzione è rappresentativo del comportamento familiare rispetto a quella funzione per tutte le fasi del gioco.

Chiarito questo primo quesito bisogna chiedersi se sia corretto utilizzare un punteggio cross-funzioni, ovvero un punteggio rappresentativo della famiglia nelle diverse funzioni. Per rispondere a questa domanda ho intercorrelato i punteggi globali ottenuti dalla famiglia nelle diverse funzioni tra loro e con il punteggio globale della famiglia. Per evitare di ottenere stime distorte delle correlazioni, al punteggio familiare globale (equivalente alla somma dei punteggi familiari alle singole funzioni) ho sottratto di volta in volta il punteggio relativo alla specifica funzione con cui si calcolava la correlazione. Anche in questo caso è stato utilizzato il test statistico *r di Pearson* e tutte le correlazioni effettuate sono risultate statisticamente significative ($.675 \leq r \leq .840$; $p < .001$; N: 45) (tab. 5). Anche le intercorrelazioni tra i punteggi globali ottenuti dalla famiglia alle diverse funzioni sono risultate significative e di livello simile ($.516 \leq r \leq .800$; $p < .001$; N: 45) (tab. 5).

Tab. 5. **Correlazioni tra i punteggi globali della famiglia alle singole funzioni e i punteggi globali familiari corretti.**

	Partecipazione Globale Famiglia	Organizzazione Globale Famiglia	Attenzione Globale Famiglia	Contatto Affettivo Globale Famiglia	Durata Globale Famiglia
Partecip. Globale Famiglia	1				
Organiz. Globale Famiglia	,679**	1			
Attenzione Globale Famiglia	,767**	,800**	1		
Contatto Affettivo Globale Famiglia	,698**	,660**	,726**	1	
Durata Globale Famiglia	,699**	,525**	,606**	,516**	1
Globale Famiglia meno Partecip.	,834**	,851**	,906**	,831**	,815**
Globale Famiglia meno Organiz.	,919**	,756**	,880**	,822**	,839**
Globale Famiglia meno Attenz.	,916**	,813**	,840**	,820**	,838**
Globale Famiglia meno Contatto	,912**	,831**	,894**	,741**	,838**
Globale Famiglia meno Durata	,903**	,867**	,923**	,857**	,675**

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

 Correlazione tra le funzioni e i punteggi globali corretti  Correlazioni tra le singoli funzioni

Questo significa che ha senso utilizzare un punteggio cross-funzione; possiamo iniziare ad ipotizzare che lo strumento abbia una buona coerenza interna, ovvero che il punteggio globale non sia maggiormente rappresentativo di una particolare funzione, ma di tutte le funzioni esaminate.

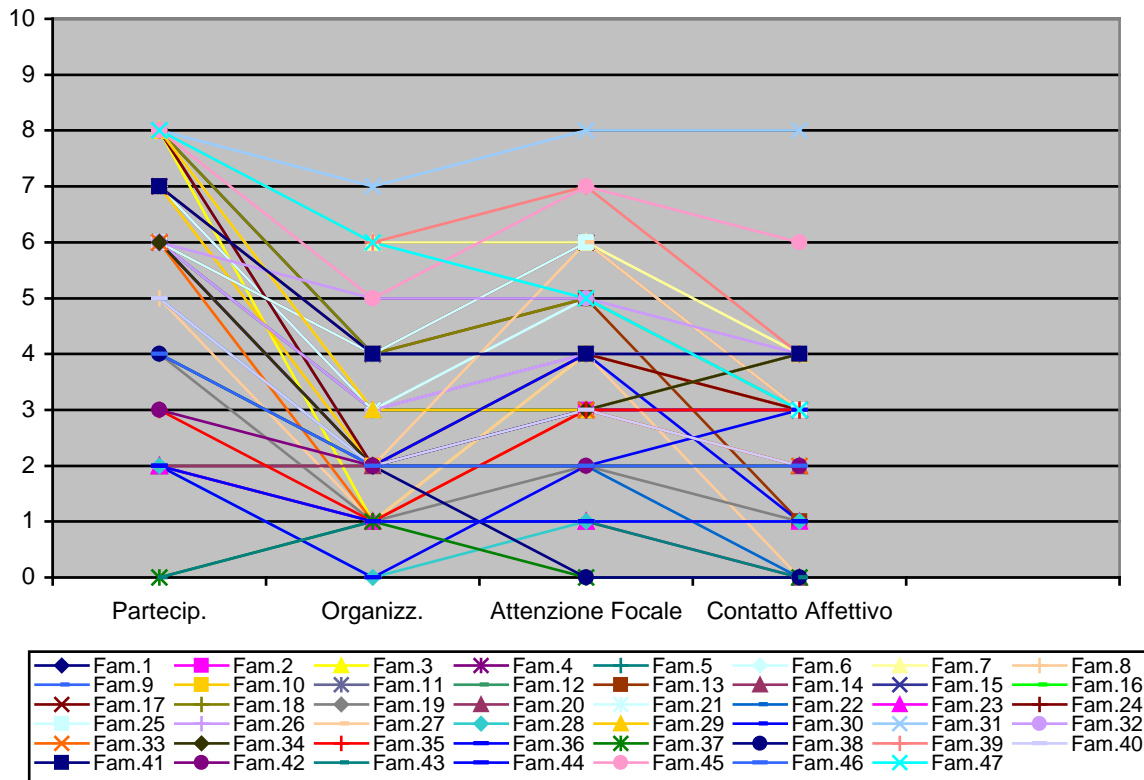
Seguendo le ipotesi di Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) e Frascarolo, Favez, Carneiro, Fivaz-Depeursinge (2004) ho esaminato le medie dei punteggi ottenuti dalle famiglie nelle diverse funzioni. Il Gruppo di Losanna, infatti, ha ipotizzato una gerarchia delle funzioni, evidenziando che i punteggi medi ottenuti dalle famiglie nella partecipazione erano solitamente più elevati di quelli ottenuti nelle altre funzioni e così via. Secondo gli autori questo dato è spiegato dal fatto che la partecipazione è il livello di base da un punto di vista epigenetico e più semplice da raggiungere, per cui eventuali disfunzioni a questo livello sono caratteristiche di famiglie maggiormente disfunzionali. Replicando le analisi statistiche effettuate dal Gruppo di Losanna nel campione in esame ho trovato risultati analoghi, pur se con alcune differenze. Anche in questo campione, infatti le famiglie tendono ad avere punteggi più elevati nella partecipazione e anche in questo caso, con il crescere della complessità delle funzioni i punteggi tendono ad abbassarsi (tab. 6; grafico, 1).

Tab. 6. **Punteggi ottenuti dalla famiglia alle diverse funzioni**

	Minimo	Massimo	Media	Deviazione Standard	N
Partecipazione globale famiglia	0	8	5,40 a	2,36	47
Organizzazione globale famiglia	0	7	2,57 b	1,65	47
Attenzione Focale globale famiglia	0	8	3,44 c	1,87	47
Contatto affettivo globale famiglia	0	8	2,62 b,d	1,66	47

a,b,c,d: lettere diverse indicano medie significativamente diverse con il test t di student con $p < .001$.

Grafico 1. **Distribuzione dei punteggi ottenuti dalle famiglie ai diversi livelli funzionali**



Fa eccezione a questo discorso, l'attenzione condivisa in cui le famiglie ottengono un punteggio più elevato rispetto all'organizzazione. Questo dato, contraddice in parte l'ipotesi della gerarchia delle funzioni, anche se bisogna considerare che la funzione dell'*attenzione focale* è molto complessa e che le famiglie potrebbero mantenere lo stesso focus attentivo, ma non nel senso della condivisione, piuttosto nel senso di un controllo reciproco e quindi una pseudoattenzione, laddove le funzioni precedenti siano disfunzionali. Bisogna precisare tuttavia, che il semplice confronto tra medie come effettuato dal Gruppo di Losanna, non può essere ritenuto un indicatore valido rispetto alla verifica dell'ipotesi di una gerarchia delle funzioni, in quanto di fatto i criteri, o indicatori comportamentali, scelti per rappresentare i 4 livelli funzionali sono diversi e la diversità delle medie potrebbe essere semplicemente l'effetto di questa scelta. Questo discorso merita quindi ulteriori approfondimenti da un punto di vista teorico, oltre che metodologico, soprattutto rispetto alla possibilità di trovare un sistema statistico più adeguato per sottoporre a verifica l'ipotesi della gerarchia.

La domanda successiva da porsi è se abbia o meno senso utilizzare un punteggio cross-fase, ovvero se il punteggio globale ottenuto rappresenti il comportamento della famiglia nelle diverse fasi del gioco. Anche in questo caso ho intercorrelato i punteggi ottenuti dalla famiglia nelle diverse fasi, tra loro e con il punteggio globale (equivalente alla somma dei punteggi ottenuti dalla famiglia alle diverse fasi) utilizzando il test statistico *r di Pearson* e anche in questa occasione si è reso necessario scorporare dal punteggio globale della famiglia, di volta in volta, il punteggio relativo alla parte con cui si effettua la correlazione.


Si evidenziano intercorrelazioni statisticamente significative tra i punteggi globali della famiglia alle diverse fasi e quelli globali familiari “corretti” ($.561 \leq r \leq .676$; $p < .001$; $N: 45$) (tab. 7). Altresì le intercorrelazioni tra i punteggi ottenuti dalla famiglia alle diverse fasi sono significative ($.345 \leq r \leq .573$; $p < .001$; $N: 45$) (tab. 7).


Tab. 7. **Correlazioni tra i punteggi globali della famiglia alle singole fasi e i punteggi globali familiari corretti.**

	Globale Famiglia Fase 1	Globale Famiglia Fase 2	Globale Famiglia Fase 3	Globale Famiglia Fase 4	Globale Famiglia meno Fase 1	Globale Famiglia meno Fase 2	Globale Famiglia meno Fase 3	Globale Famiglia meno Fase 4
Globale Famiglia Fase 1	1	,573**	,502**	,533**	,676**	,829**	,866**	,855**
Globale Famiglia Fase 2		1	,487**	,345*	,751**	,563**	,764**	,831**
Globale Famiglia Fase 3			1	,508**	,816**	,786**	,616**	,787**
Globale Famiglia Fase 4				1	,812**	,848**	,797**	,561**

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

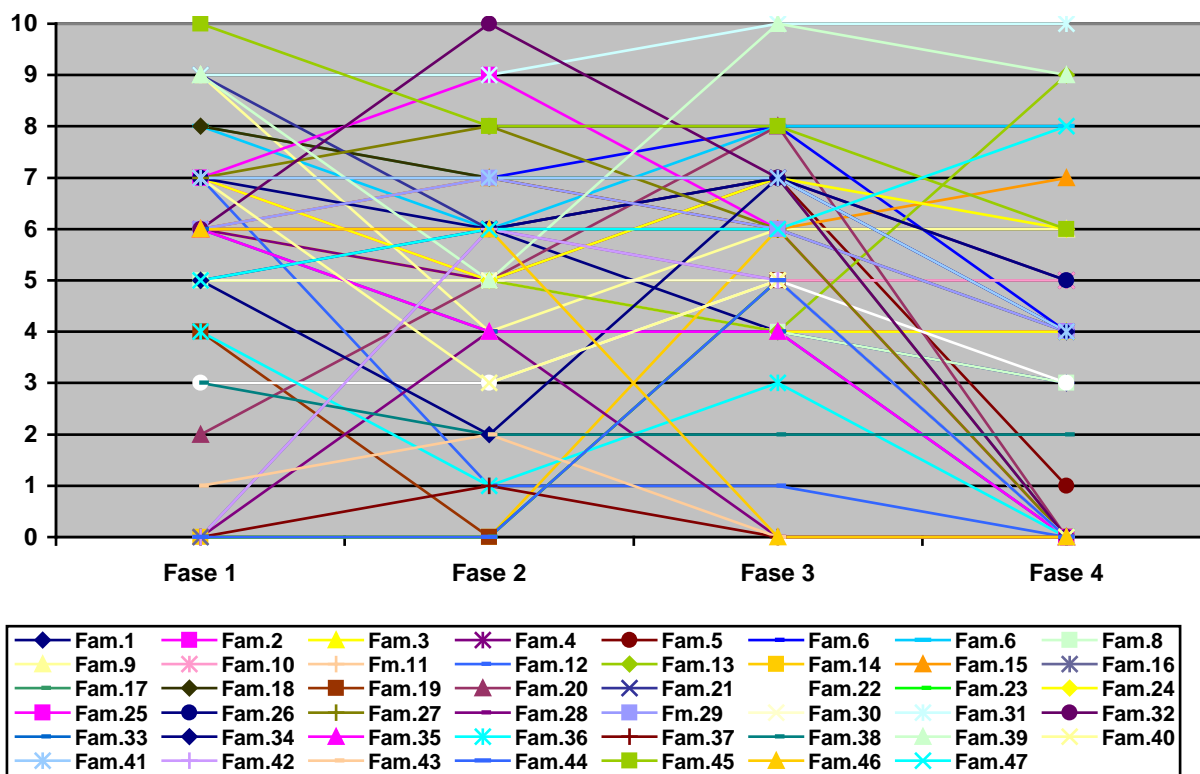
 Correlazione tra le fasi e i punteggi globali corretti

 Correlazioni tra le singole fasi

Anche questo risultato sembra deporre per una buona coerenza interna dello strumento, nel senso che il punteggio globale è rappresentativo dei punteggi che la famiglia ottiene in ciascuna delle 4 fasi.

Da notare che i punteggi globali che ottiene la famiglia alla 4° fase sono mediamente più bassi rispetto alle altre fasi, ad indicare probabilmente la maggiore complessità di questa fase, a causa dell'emergere più evidente di aspetti coniugali su quelli genitoriali. In relazione a questo dato, ho cercato di capire, prendendo spunto da Frascarolo, Favez, Carneiro (2003), “se una o più parti dell’LTPc siano più difficili di altre”. A tal fine, ho confrontato le medie dei punteggi globali che la famiglia ha ottenuto in ciascuna parte, utilizzando il test della t di student per campioni appaiati. Diversamente da quanto evidenziato da Frascarolo, Favez, Carneiro, (2003) che non hanno trovato alcuna differenza tra le diverse parti, nel campione in esame ho riscontrato una maggiore difficoltà a svolgere l’ultima parte del gioco – i punteggi medi ottenuti dalla famiglia in questa fase sono significativamente più bassi di quelli ottenuti alle altre fasi -, ovvero quella dove i genitori dovrebbero interagire tra loro e il figlio continuare a giocare da solo (tab. 8; grafico, 2).

Grafico2. *Distribuzione dei punteggi ottenuti dalle famiglie nelle 4 fasi*



Tab. 8. *Medie dei punteggi ottenuti dalla famiglia alle diverse fasi*

	Minimo	Massimo	Media	D.S.	N
Globale Famiglia Fase 1	0	10	5,21 a	2,83	47
Globale Famiglia Fase 2	0	10	4,87 a	2,55	47
Globale Famiglia Fase 3	0	10	5,28 a	2,39	47
Globale Famiglia Fase 4	0	10	2,72 b	2,72	47

a,b: lettere diverse indicano x medio significativamente diverso al test t di student, con $p < .001$

È possibile infatti, che in un contesto di separazione e divorzio o un contesto di psicoterapia familiare, dove si presume vi sia una disfunzione più o meno grave nel sottosistema coniugale, i coniugi o ex-coniugi abbiano difficoltà ad interagire tra loro, soprattutto in una fase come la quarta che richiama fortemente la sfera della coniugalità (tab. 8). Questa specificità del campione potrebbe spiegare anche i risultati diversi ottenuti da Frascarolo e coll., le cui famiglie appartenevano alla popolazione normale ed erano volontarie.

Infine, mi sono chiesta se sia lecito *utilizzare un punteggio cross-soggetti*, ovvero se il punteggio globale ottenuto sia rappresentativo di tutti i componenti della famiglia che partecipano al gioco. Le correlazioni effettuate tra i punteggi totali dei diversi membri della famiglia con il punteggio globale sono alte e significative ($.874 \leq r \leq .910$; $p < .001$; $N: 45$) (tab. 9); sono alte e significative anche le intercorrelazioni tra i punteggi totali ottenuti dai diversi partecipanti ($.752 \leq r \leq .907$; $p <$

.001; N: 45)⁴⁷ (tab. 9). Da notare, che non ho preso in considerazione le correlazioni relative al terzo e al quarto figlio in ordine di genitura in quanto il numero dei soggetti è eccessivamente esiguo (solo tre soggetti nel primo caso e soltanto 1 nel secondo caso).

Tab. 9. **Correlazioni tra i punteggi totali di singoli membri della famiglia e i punteggi globali familiari.**

	Globale Famiglia	Globale Madre	Globale Padre	Globale 1 Figlio	Globale 2 Figlio
Globale Famiglia	1				
Globale Madre	,874**	1			
Globale Padre	,893**	,907**	1		
Globale 1 Figlio	,888**	,772**	,829**	1	
Globale 2 Figlio	,910**	,752**	,781**	,812**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

• I punteggi del 3° e del 4° figlio non sono valutabili data la scarsa numerosità.

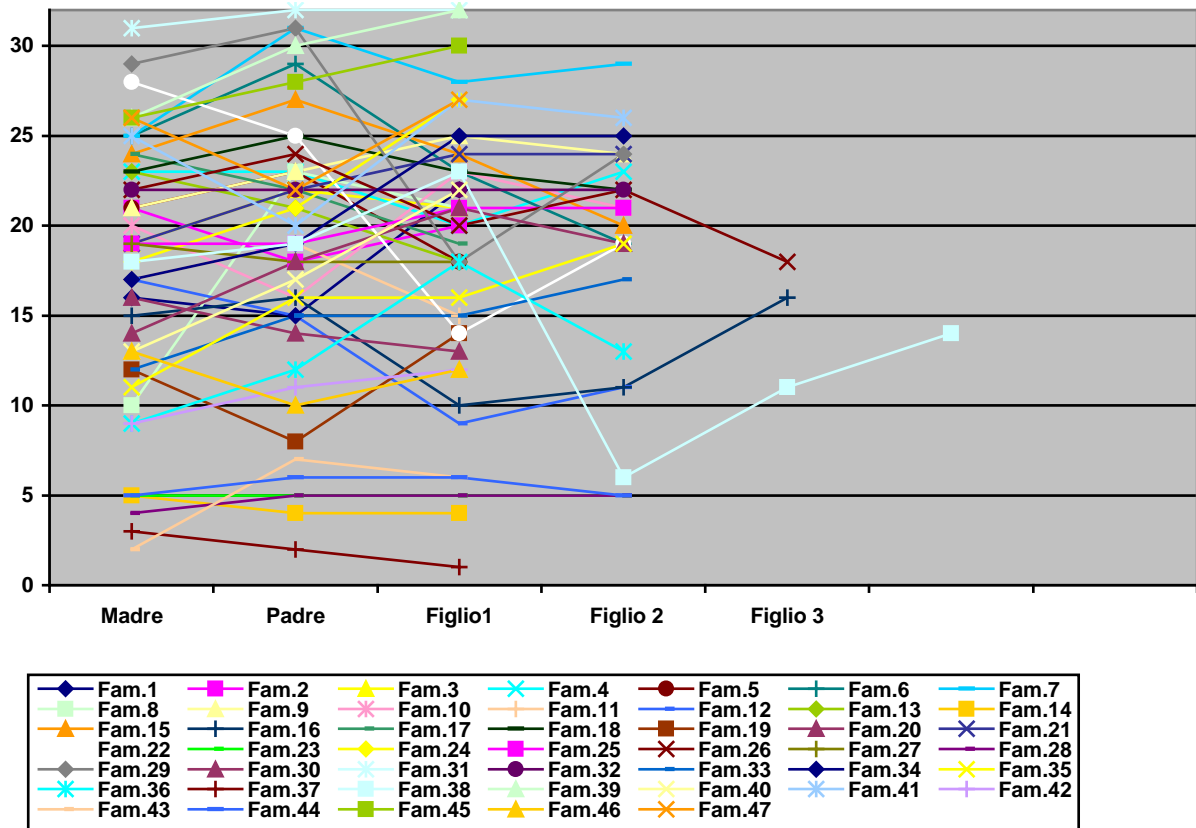
 Correlazione tra il punteggio dei singoli partecipanti e il punteggio globale familiare

Questi dati indicano che ha senso utilizzare un punteggio cross-soggetti e che il punteggio globale familiare rappresenta il comportamento di tutti i partecipanti al gioco: anche questi risultati indicano una buona coerenza interna dello strumento.

Esaminando le differenze tra le medie dei punteggi ottenuti dai singoli membri della famiglia non si evidenziano differenze rilevanti, nel senso che i partecipanti sembrano funzionare in maniera analoga all'interno della famiglia e non sembra esserci un individuo che funziona meglio o peggio rispetto agli altri (Tab. 10). Risultati analoghi sono stati ottenuti da Frascarolo, Favez e Fivaz-Depeursinge (2003). Soltanto per i punteggi dei padri e delle madri si nota una differenza marginalmente significativa ($t: -2.156$; $gdl:46$; $p: .036$); che potrebbe indicare che le madri tendano a funzionare meno bene degli altri partecipanti, influenzando poi il funzionamento generale di tutta la famiglia (vedi le elevate correlazioni tra i punteggi dei diversi membri) (tab. 10, grafico, 3). Anche in questo caso non è opportuno prendere in esame il confronto con i punteggi ottenuti dal 3° e 4° figlio in ordine di genitura, poichè il numero di casi relativi è eccessivamente esiguo.

⁴⁷ In questo caso non è stato necessario scorporare dal punteggio familiare globale il punteggio dei singoli membri in quanto il totale globale non equivale alla somma dei punteggi dei singoli membri.

Grafico 3. *Distribuzione dei punteggi totali ottenuti dai singoli partecipanti*



Tab. 10. *Punteggi medie e indici di variabilità ottenuti dai singoli membri della famiglia*

	N	Minimo	Massimo	Media	Std. Deviazione
Punteggio Totale Madre	47	2	31	17,49 a	7,44
Punteggio Totale Padre	47	2	32	18,51 b	7,61
Punteggio Totale 1 Figlio	47	1	32	18,49 a,b	7,57
Punteggio Totale 2 Figlio	25	5	29	18,08 a,b	7,11
Punteggio Totale 3 Figlio	3	11	18	15,00	3,60
Punteggio Totale 4 Figlio	1	14	14	14,00	,

a,b: lettere diverse indicano x medio significativamente diverso al test t di student, con $p < .001$

Diverse ricerche hanno sottolineato il ruolo principale della madre nelle dinamiche connesse alla cogenitorialità e al funzionamento familiare, quasi che la sfera delle relazioni familiari fosse “di competenza” della madre, soprattutto nelle situazioni conflittuali! Fivaz-Depeursinge e coll. (2004) hanno notato, ad esempio, che l’associazione tra difficoltà coniugali e coinvolgimento nella funzione genitoriale sembra essere più forte per i padri: costoro tenderebbero a coinvolgersi di meno nel ruolo di genitore, quando vi sono difficoltà coniugali. Un’altra spiegazione, tuttavia potrebbe essere legata al fatto che le madri solitamente hanno maggiore accesso ai figli e in caso di conflittualità impediscono al padre di svolgere le loro funzioni genitoriali (*gatekeeper*).

Questi dati sono in linea con la Teoria Generale dei Sistemi secondo cui il funzionamento del singolo è strettamente correlato con quella della famiglia e viceversa, nel senso che il funzionamento di uno dei suoi membri può influenzare il funzionamento di tutta la famiglia e viceversa (Principio della Totalità: *ogni parte di un sistema è in rapporto tale con le parti che lo costituiscono che qualunque cambiamento in una parte causa un cambiamento in tutte le parti e in tutto il sistema*, Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, p. 118).

In sintesi, il punteggio globale della famiglia ottenuto secondo i criteri della procedura LTPc è rappresentativo del comportamento della famiglia e dei suoi membri nelle diverse funzioni e nelle diverse fasi del gioco. Questo risultato depone per una buona coerenza interna dello strumento e quindi per una buona attendibilità.

Ricordiamo che l'attendibilità dello strumento rappresenta una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per dimostrare la sua validità.

Per esaminare se il campione delle consulenze tecniche d'ufficio mostrasse caratteristiche proprie e differenti da quelle del campione generale, ho replicato le stesse analisi su detto campione ottenendo risultati analoghi e del tutto sovrapponibili a quelli del campione generale.

Le tabelle relative alle correlazioni su questo campione sono riportate in Appendice 6.

1.3. Alleanze familiari e punteggi ottenuti dalle famiglie alla lettura strutturale.

Ricordo che la diagnosi di alleanza familiare viene effettuata attraverso le indicazioni emerse dalla lettura funzionale e clinica e da quella strutturale, per cui ho ritenuto interessante confrontare i punteggi ottenuti nell'LTPc dalle famiglie appartenenti alle diverse categorie di *alleanza familiare*. L'analisi della varianza (ANOVA) evidenzia che i punteggi globali che la famiglia ottiene all'LTPc sono significativamente diversi nei diversi tipi di alleanza familiare, ovvero ad alleanze diverse corrispondono punteggi medi del funzionamento familiare diversi ($F_{(2, 43)}: 53.011; p: .000; gdl: 2$) (tab. 11).

Tab. 11. ANOVA tipologia di alleanza familiare e punteggio globale familiare

	N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Alleanza disturbata	13	7	3,9	1	15
Alleanza collusiva	22	20	4,6	11	26
Alleanza in tensione	11	27	5,8	18	38

($F_{(2, 43)}: 53.011; p: .000; gdl: 2$)

Ho esaminato poi come i punteggi globali delle singole funzioni, delle parti e dei diversi membri della famiglia, separatamente nelle famiglie con diverso tipo di alleanza, per evidenziare i pattern di funzionamento tipici. I risultati dell'ANOVA sono riportati nelle tabelle 12-15.

Rispetto alle *funzioni*, osservando le medie della *partecipazione* si nota un valore sostanzialmente inferiore nel gruppo delle alleanze *disturbate*, mentre i valori degli altri due gruppi sono molto vicini (tab. 12). Osservando le medie dell'*organizzazione* si nota un valore sostanzialmente inferiore nelle famiglie con le alleanze *disturbate* e con le alleanze *collusive*. Nelle alleanze *collusive* appare particolarmente compromesso questo livello base, indice di una disfunzione nella gestione dei ruoli.

Tab. 12. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio di partecipazione delle famiglie**

		N	Media	d.s	Minimo	Massimo
Partecipazione globale famiglia	Alleanza Disturbata	13	2,	1,3	0	4
	Alleanza Collusiva	22	6	1,3	0	8
	Alleanza In Tensione	11	7	,9	6	8

($F_{(2, 43)}$: 60.69; p: .000; gdl: 2)

Tab. 13. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio di organizzazione delle famiglie**

		N	Media	d.s	Minimo	Massimo
Organizzazione globale famiglia	Alleanza Disturbata	13	1	,7	0	2
	Alleanza Collusiva	22	2	1,0	1	4
	Alleanza In Tensione	11	5	1,6	2	7

($F_{(2, 43)}$: 30.69; p: .000; gdl: 2)

Tab. 14. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio di attenzione focale delle famiglie**

		N	Media	d.s	Minimo	Massimo
Attenzione globale famiglia	Alleanza Disturbata	13	1	,8	0	3
	Alleanza Collusiva	22	4	,9	2	6
	Alleanza In Tensione	11	5	1,6	3	8

($F_{(2, 43)}$: 39.74; p: .000; gdl: 2)

Tab. 15. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio di contatto affettivo delle famiglie**

		N	Media	d.s	Minimo	Massimo
Contatto Affettivo globale famiglia	Alleanza Disturbata	13	1	,9	0	3
	Alleanza Collusiva	22	3	1,2	0	4
	Alleanza In Tensione	11	4	1,5	3	8

($F_{(2, 43)}$: 19.93; p: .000; gdl: 2)

Tab. 16. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio di durata delle famiglie**

		N	Media	d.s	Minimo	Massimo
Durata globale famiglia	Alleanza Disturbata	13	2	1,8	0	6
	Alleanza Collusiva	22	5	2,0	1	8

	Alleanza In Tensione	11	5	1,8	3	8
--	----------------------	----	---	-----	---	---

($F_{(2, 43)}$: 13.02; p: .000; gdl: 2)

Le medie relative all'*attenzione focale e al contatto affettivo* sono più basse sempre nelle alleanze *collusive e disturbate* (tabb. 14-15). In tal senso, le famiglie con alleanza *in tensione* sembrano caratterizzate mediamente da punteggi più elevati in tutte le funzioni.

Le famiglie con alleanza in tensione sembrano essere caratterizzate mediamente da punteggi più elevati in tutte le funzioni.

Rispetto alla durata infine, soltanto le famiglie con alleanza disturbata presentano punteggi molto bassi, ad indicare che la caoticità/rigidità di queste famiglie si manifesta anche nella incapacità di gestire i tempi in maniera adeguata e funzionale (tab. 16).

Ho esaminato poi come variano i punteggi dei singoli partecipanti a seconda del tipo di alleanza diagnosticata. Si può osservare dalle ANOVA effettuate, che i punteggi dei genitori tendono ad essere più elevati nelle alleanze funzionali *in tensione* (tabb. 17-18). Lo stesso discorso vale per i figli (tabb. 19-20). Questo trend sembra indicare all'interno di una teoria sistemica, che la disfunzione del singolo è indice della disfunzione di tutti gli altri membri e della famiglia in generale, nel senso che la disfunzione sta nella organizzazione relazionale.

Tab. 17. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale della madre**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Punteggio Globale Madre	Alleanza Disturbata	13	9	5,6	2	18
	Alleanza Collusiva	22	18	4,7	10	28
	Alleanza In Tensione	11	25	3,6	17	31

($F_{(2, 43)}$: 34.57; p: .000; gdl: 2)

Tab. 18. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale del padre**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Punteggio Globale Padre	Alleanza Disturbata	13	9	4,9	2	19
	Alleanza Collusiva	22	20	3,3	15	25
	Alleanza In Tensione	11	26	4,6	19	32

($F_{(2, 43)}$: 56.80; p: .000; gdl: 2)

Tab. 19. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale del 1 figlio**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Punteggio Globale 1 Figlio	Alleanza Disturbata	13	9	6,2	1	23
	Alleanza Collusiva	22	20	4,2	10	27
	Alleanza In Tensione	11	25	4,8	18	32

($F_{(2, 43)}$: 31.23; p: .000; gdl: 2)

Tab. 20. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale del 2 figlio**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Punteggio Globale 2 Figlio	Alleanza Disturbata	6	7	3,6	5	13
	Alleanza Collusiva	13	21	3,8	11	26
	Alleanza In Tensione	6	23	3,6	19	29

($F_{(2, 43)}: 32.79; p: .000; \text{gdl: } 2$)

Infine, ho confrontato tramite ANOVA, i punteggi globali nelle singole fasi nei diversi tipi di alleanza. Le ANOVA sono significative per tutte le fasi (tabb. 21-24).

Tab. 21. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale famiglie Fase 1**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Globale Famiglia Fase 1	Alleanza Disturbata	13	2	2,5	,00	7,00
	Alleanza Collusiva	22	6	1,9	,00	9,00
	Alleanza In Tensione	11	7	1,7	5,00	10,00

($F_{(2, 43)}: 21.38; p: .000; \text{gdl: } 2$)

Tab. 22. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale famiglie Fase 2**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Globale Famiglia Fase 2	Alleanza Disturbata	13	2	2,3	,00	6,00
	Alleanza Collusiva	22	5	1,4	3,00	9,00
	Alleanza In Tensione	11	7	2,1	2,00	10,00

($F_{(2, 43)}: 20.18; p: .000; \text{gdl: } 2$)

Tab. 23. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale famiglie Fase 3**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Globale Famiglia Fase 3	Alleanza Disturbata	13	3	2,7	,00	8,00
	Alleanza Collusiva	22	5	1,2	4,00	7,00
	Alleanza In Tensione	11	7	1,4	6,00	10,00

($F_{(2, 43)}: 18.03; p: .000; \text{gdl: } 2$)

Tab. 24. **ANOVA Alleanze familiari e punteggio globale famiglie Fase 4**

		N	Media	d.s.	Minimo	Massimo
Globale Famiglia Fase 4	Alleanza Disturbata	13	,1	,5	,00	2,00
	Alleanza Collusiva	22	3	2,6	,00	9,00
	Alleanza In Tensione	11	5	3,4	,00	10,00

($F_{(2, 43)}: 14.20; p: .000; \text{gdl: } 2$)

Si può notare che le famiglie con alleanza disturbata tendono ad ottenere punteggi mediamente più bassi in tutte le fasi. Soltanto nella fase *del 3 insieme* la famiglia in un certo senso sembra funzionare meglio, quasi che la presenza dell'altro genitore può rappresentare comunque una risorsa

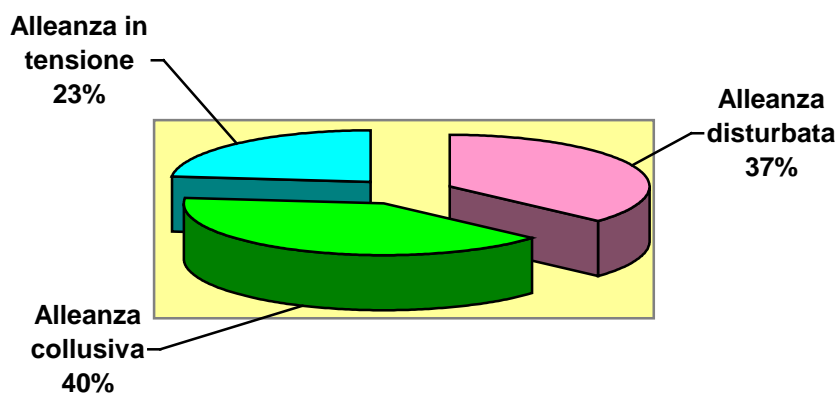
(tab. 23). Le famiglie con alleanza collusiva tendono a funzionare in maniera pressochè uguale nelle prime 3 fasi, mentre cedono visibilmente nella quarta fase in cui è più evidente il problema nella sfera coniugale (tab. 24). Infine, anche le famiglie con alleanza in tensione tendono a funzionare in maniera equivalente in tutte le fasi, ad eccezione dell'ultima, in cui anche in questo caso i punteggi tendono ad essere più bassi, probabilmente per la presenza di una disfunzione nell'area coniugale che in questo caso viene tenuta distinta dall'area coniugale e consente ai genitori di coordinarsi nelle funzioni connesse alla crescita dei figli (tab. 24).

2. Il funzionamento familiare nel campione di famiglie separate conflittuali

I dati relativi a questa seconda parte del lavoro si riferiscono esclusivamente alle famiglie separate osservate in Consulenza Tecnica d'Ufficio.

Come prima cosa, per esaminare il funzionamento familiare delle famiglie separate in CTU, ho studiato la composizione del campione in termini di alleanze. Come era prevedibile in base all'analisi della letteratura ho riscontrato una prevalenza di famiglie con alleanza disfunzionale: collusiva o disturbata; sono assenti famiglie con alleanza collaborativa, ma sono presenti famiglie con alleanza in tensione (Grafico, 4).

Grafico 4. **DISTRIBUZIONE DELLE ALLEANZE**



L'assenza totale di *alleanze collaborative* (tipo A) è facilmente comprensibile trattandosi di famiglie in cui la separazione è ancora in corso ed il conflitto è agito nelle aule dei tribunali. Anche Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) hanno trovato di rado alleanze cooperative nei loro campioni, in quanto l'alleanza cooperativa presuppone che la famiglia raggiunga l'obiettivo di condivisione e cooperazione piacevole senza alcun intoppo ed ottenga punteggi massimi in tutte le funzioni (partecipazione, organizzazione, attenzione focale, contatto affettivo) e questo sicuramente non è il nostro caso.

Sono stata invece positivamente sorpresa dall'osservare *alleanze funzionali in tensione* (tipo B) in 7 famiglie. Ricordo che parliamo di alleanze in tensione quando la famiglia riesce a raggiungere

l'obiettivo, ma incontra alcuni intoppi in questo percorso. In questo tipo di alleanza le risorse sono costituite dalla coordinazione nella partecipazione e nell'organizzazione; i genitori incontrano difficoltà nell'aiutare i figli a regolare la loro attenzione e i loro stati affettivi (Fivaz-Depeursinge e coll., 1996). Come si evince dai punteggi ottenuti alla lettura strutturale, le famiglie con alleanza *in tensione* hanno un punteggio mediamente elevato nelle prime tre fasi, mentre incontrano difficoltà nell'ultima fase (grafico, 6); rispetto alle funzioni ottengono punteggi più elevati nella partecipazione e punteggi mediamente elevati nelle altre funzioni. Anche i singoli partecipanti ottengono punteggi mediamente elevati e non sembrano esserci particolari differenze tra di loro (grafici 5-7).

GRAFICO 5. *Distribuzione dei punteggi dei singoli partecipanti nelle famiglie con alleanza in tensione*

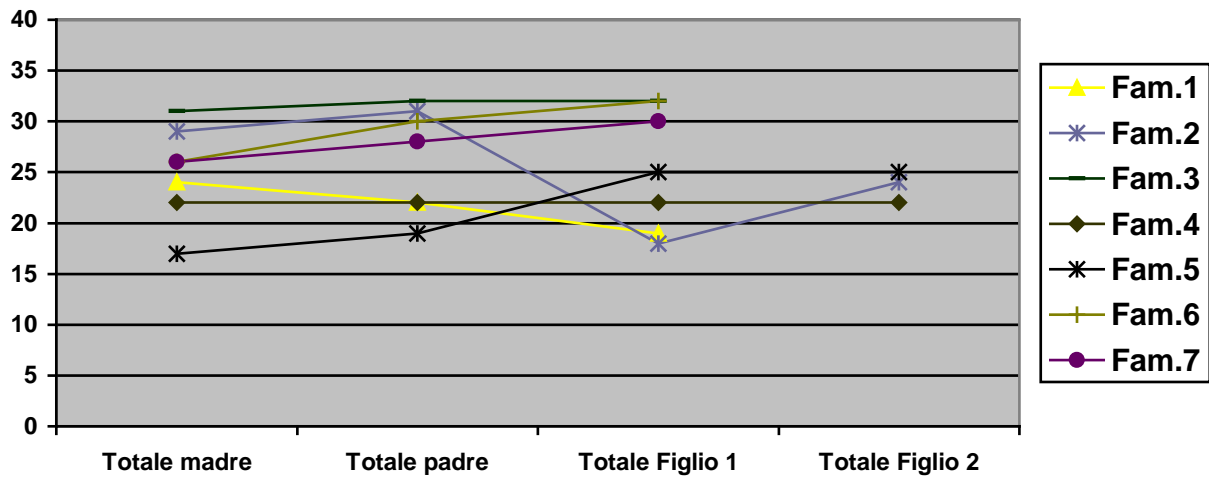


GRAFICO 6. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza in tensione nelle singole fasi*

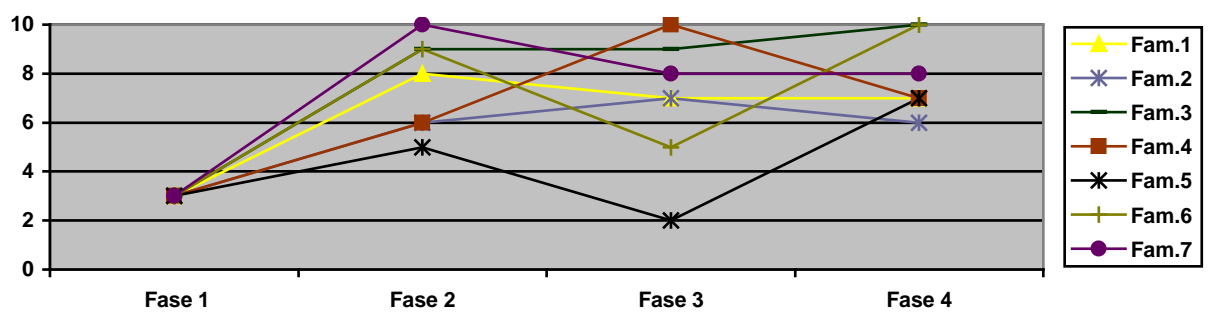
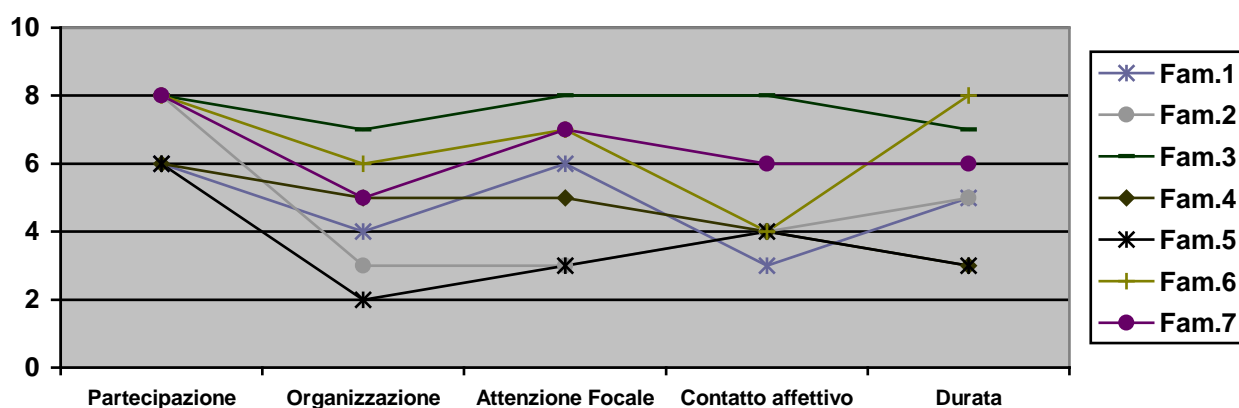


GRAFICO 7. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza in tensione nelle singole funzioni*



Le coppie, esaminate, che rientrano in questa tipologica riescono a non manifestare la propria conflittualità nella relazione genitoriale, pur essendo in conflitto tra loro nella sfera coniugale. Questo risultato interessante è in linea con quanto riscontrato anche da alcuni ricercatori (McHale, 1995; Gordis, Margolin, 2001) secondo cui i sottosistemi della coniugalità e della cogenitorialità sono costruiti né completamente indipendenti, né completamente sovrapponibili, come ampiamente descritto nel capitolo 1.

La trasposizione di queste considerazioni nell'ambito della consulenza potrebbe risultare molto utile per stimolare questi genitori al raggiungimento di forme di accordo o per consigliare loro di intraprendere un percorso di mediazione familiare una volta terminata la CTU. Di fatto, con queste famiglie gli ultimi incontri di consulenza sono stati dedicati al tentativo di raggiungere accordi, fruendo del consiglio dei loro consulenti, per stilare proposte eque per entrambi. È evidente, che in casi come questi, la consulenza avrà più probabilmente un esito positivo in senso clinico, in quanto le indicazioni proposte del ctu al Giudice sono frutto di un lavoro effettuato in perizia con i genitori ed hanno più probabilità di essere adattate o rinegoziate a seconda delle esigenze educative del figlio. Le altre famiglie osservate presentano alleanze disfunzionali. In 12 casi ho riscontrato un'alleanza di tipo *collusivo*, per cui le famiglie non erano in grado di coordinarsi adeguatamente soprattutto al livello dell'organizzazione, in queste famiglie i componenti hanno mostrato difficoltà a stare nel proprio ruolo e rispettare quello dell'altro. La competizione aperta o mascherata era la caratteristica peculiare dell'interazione e il figlio veniva ampiamente coinvolto nel conflitto tra i genitori. Costoro hanno mostrato di non essere in grado di scindere tra il ruolo coniugale e quello genitoriale, in quanto gli aspetti disfunzionali della coniugalità erano ancora pervasivi. Rispetto ai dati provenienti dalla lettura strutturale ho evidenziato che nelle famiglie con *alleanza collusiva* il punteggio globale tende ad essere costante per le prime tre fasi, per poi cadere nella 4 fase (grafico, 9). Tra le funzioni sembrano essere particolarmente compromesse l'organizzazione e le funzioni successive di attenzione e contatto affettivo, mentre la partecipazione sembra essere una risorsa

(grafico, 10). Anche in questo caso i punteggi dei vari membri della famiglia tendono ad essere molto simili (grafico 8).

GRAFICO 8. *Distribuzione dei punteggi dei singoli partecipanti nelle famiglie con alleanza collusiva*

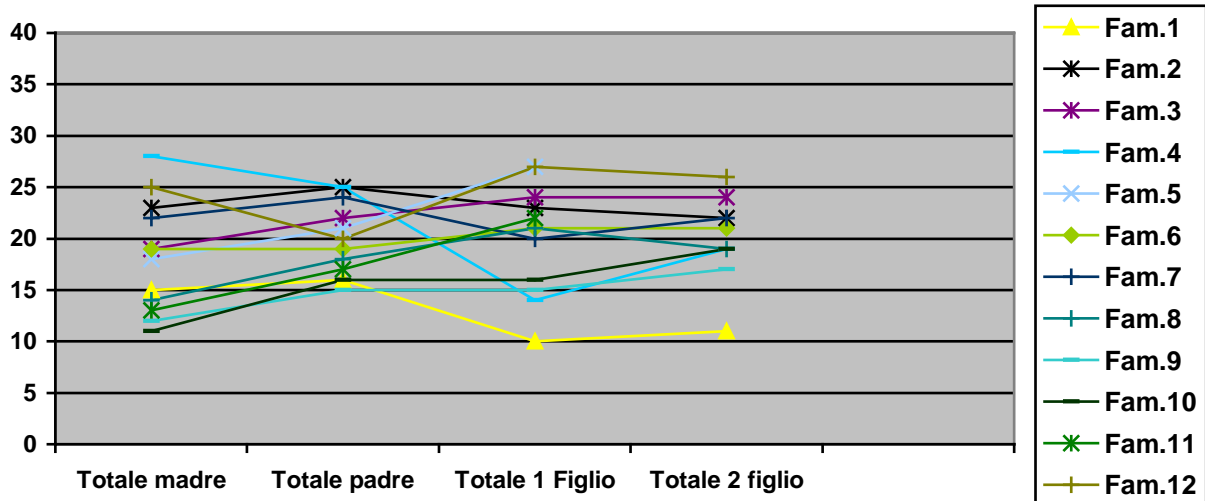


GRAFICO 9. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza collusiva nelle singole fasi*

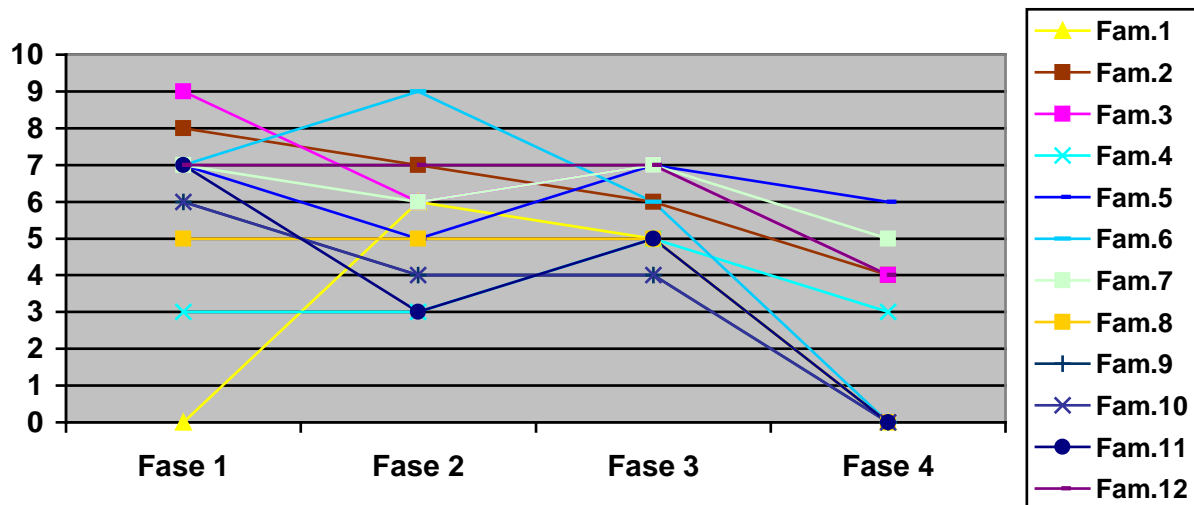
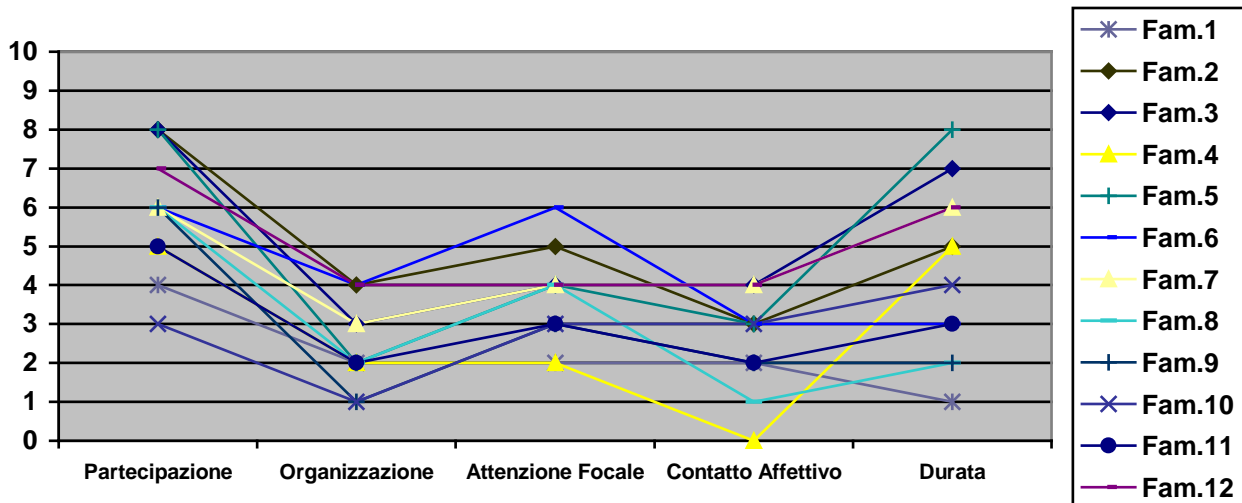


GRAFICO 10. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza collusiva nelle singole funzioni*



Negli altri 11 casi ho osservato *alleanze disturbate* (tipo D), dove non era garantita neanche la partecipazione di tutti i membri della famiglia separata e la disorganizzazione si associava alla presenza di messaggi paradossali.

Le famiglie con *alleanza disturbata* sono caratterizzate, a livello strutturale, da punteggi globali mediamente bassi, sia rispetto alle singole fasi che alle singole funzioni (grafici, 12-13). Non ci sono differenze tra i genitori, anche se i figli tendono ad avere punteggi più elevati, soprattutto quelli più piccoli (grafico, 11).

GRAFICO 11. *Distribuzione dei punteggi dei singoli partecipanti nelle famiglie con alleanza disturbata*

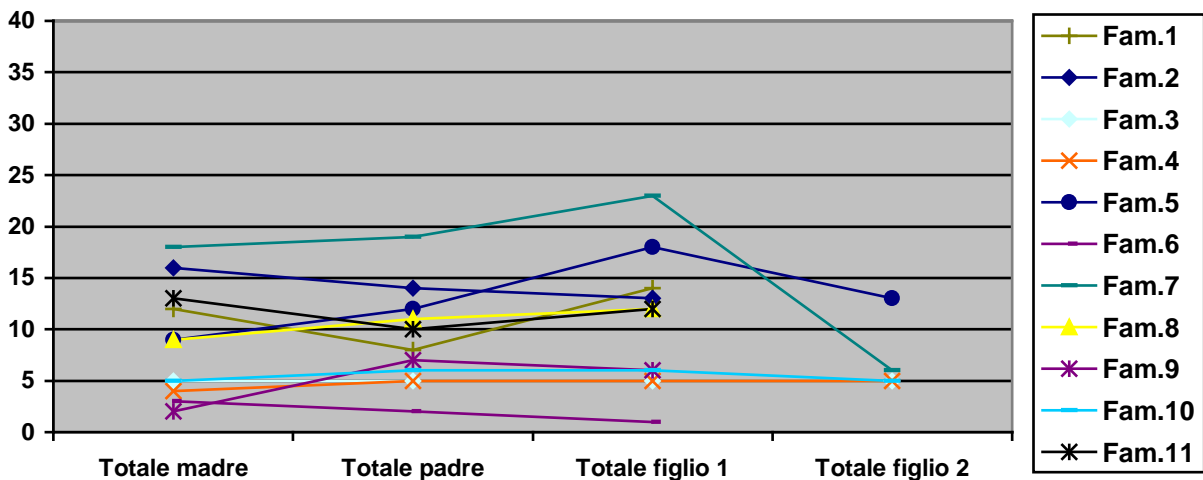


GRAFICO 12. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza disturbata nelle singole fasi*

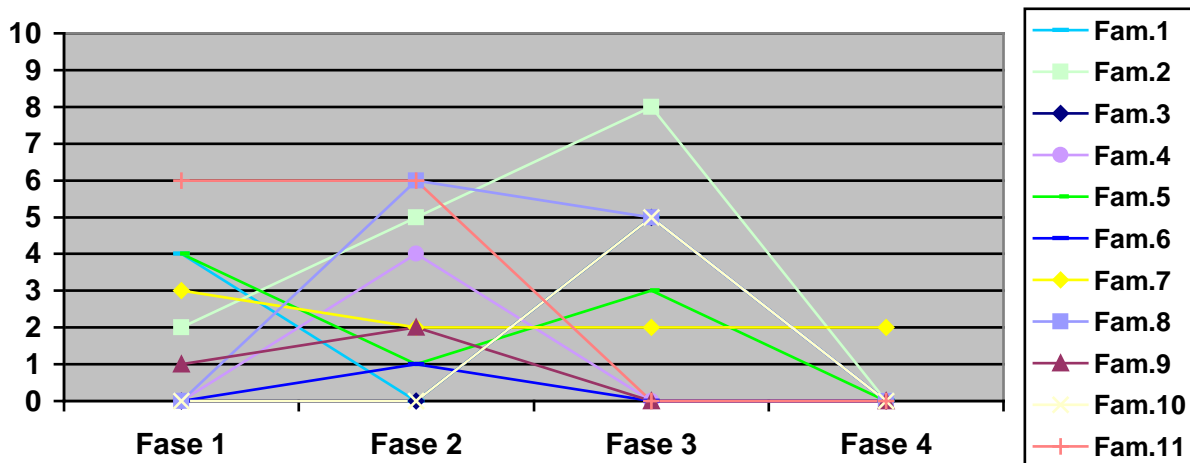
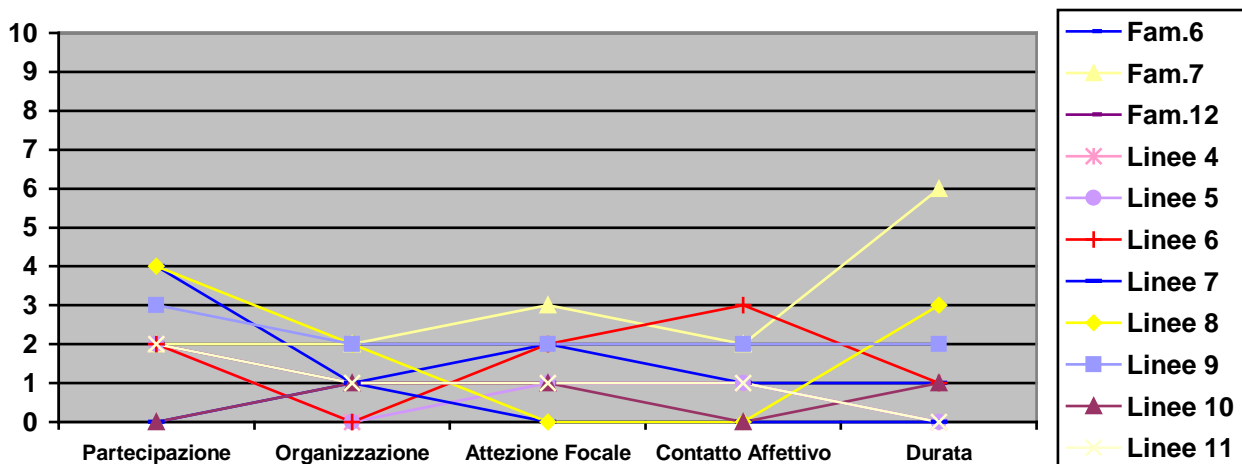


GRAFICO 13. *Distribuzione dei punteggi delle famiglie con alleanza disturbata nelle singole funzioni*



Il Gruppo di Losanna ha evidenziato che le alleanze “più stabili” (disturbate e collaborative) hanno una maggiore variabilità dei punteggi, al contrario le alleanze “meno stabili” (collusive e in tensione) hanno una variabilità dei punteggi minore.

Seppure parliamo di numeri ancora esigui per fare generalizzazioni bisogna precisare che nessuno dei componenti delle famiglie con *alleanza disturbata* mostrava una psicopatologia a livello individuale, mentre Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1999) hanno riscontrato frequentemente alleanze di tipo D in famiglie in cui uno dei genitori presentava una patologia psichiatrica. Nel nostro caso, dunque, la patologia sembra essere a livello relazionale, ovvero sembra essere legata alla persistenza di forti meccanismi di collusione irrisolti tra gli ex-coniugi, in cui i figli sono ampiamente coinvolti.

Da notare, che le famiglie con alleanza disfunzionale sono costituite dalle famiglie più numerose, con tre e quattro figli. Questo dato fa pensare a quanto discusso nel capitolo 3 secondo cui non soltanto i figli possono essere influenzati negativamente da una situazione familiare conflittuale, ma

loro stessi possono contribuire ad aumentare il conflitto. Ricordiamo in proposito quegli studi che hanno evidenziato una maggiore conflittualità nelle famiglie con figli, rispetto a quelle senza figli.

2.1. *Caratteristiche interattive e interventi clinici nelle famiglie separate conflittualmente*

Come ho ampiamente discusso, l’LTPclinico ci consente di analizzare più specificamente le caratteristiche interattive della famiglia attraverso l’attenzione alle singole fasi del gioco, ai partecipanti e ai diversi livelli funzionali in modo da capire qual è il sistema privilegiato su cui attuare l’intervento e questo nelle CTU può essere fondamentale per orientare le risposte ai quesiti del Giudice.

Il risultato più rilevante, in tal senso, è stato che quasi tutte le famiglie osservate (19) hanno incontrato notevoli difficoltà a svolgere l’ultima fase del gioco, ovvero i genitori non sono riusciti ad interagire tra loro lasciando fuori il figlio dall’interazione (in 3 casi il ctu è rientrato per ricordare la consegna, ma neanche in questo caso la famiglia ha raggiunto l’obiettivo) (tabb. 25, 26).

Tab. 25 **Famiglie in CTU**

Fasi non svolte	NFamiglie
Fase 1	6
Fase 2	3
Fase 3	4
Fase 4	19

Tab. 26. **Famiglie del Campione globale**

Fasi non svolte	Nfamiglie
Fase 1	7
Fase 2	4
Fase 3	4
Fase 4	22

Questo processo era bidirezionale per cui da un lato i genitori non distoglievano la loro attenzione dal figlio; dall’altro il figlio stesso interveniva in maniera “protettiva” nell’interazione “a rischio” tra i genitori. Anche Frascarolo e Zanouche-Caudron (2004) ci ricordano che questa è la fase più complessa per le coppie ed è l’unica fase in cui non è rispettata la gerarchia dei livelli funzionali. Dunque è l’unica fase in cui gli ex-coniugi sono coinvolti ai due livelli di relazione: livello coniugale (esplicito) in quanto devono interagire direttamente tra loro; e livello genitoriale (implicito) in quanto il figlio li osserva come genitori ed è sotto la loro responsabilità. Le famiglie osservate da Frascarolo e Zanouche-Caudron nell’intervista successiva dichiaravano di avere difficoltà a separarsi dal bambino. Se pensiamo alle coppie in separazione giudiziale non è difficile comprendere le motivazioni alla base dell’alta frequenza con cui si può andare incontro ad un fallimento in questa fase. Trovandosi l’uno di fronte all’altro possono ripresentarsi i vissuti di rancore, dolore, delusione e fallimento per cui l’aspetto coniugale disfunzionale ha la prevalenza. E’ evidente la rilevanza clinica di questa informazione, in quanto ci consente di individuare le difficoltà che possono impedire ai genitori di interagire tra di loro senza un terzo. Terzo che può essere il figlio, ma anche l’avvocato, il giudice, il consulente, la famiglia d’origine e così via,

ovvero attori diversi chiamati in causa nella vicenda separativa, proprio come direbbe Bowen (1978), per ridurre la tensione emotiva della relazione diadica, ma che allo stesso tempo ostacolano la risoluzione diretta della conflittualità. Non a caso se confrontiamo l'ecomappa delle famiglie che si separano consensualmente con quella delle famiglie separate conflittualmente ci accorgiamo che nella prima è presente un numero inferiore di attori ed è più semplice per gli ex-coniugi continuare ad interagire direttamente tra loro (Malagoli Togliatti, Montinari, 1995).

Un obiettivo in senso clinico della consulenza tecnica potrebbe essere quindi, aiutare queste famiglie a ritrovare forme di comunicazione diretta e riappropriarsi delle proprie competenze decisionali e negoziali, come esplicitamente avviene nella Mediazione Familiare. Il lavoro di restituzione di competenze agito in consulenza può avere una duplice funzione preventiva e per il minore e per i coniugi stessi. Le famiglie che hanno mostrato problemi nell'organizzazione soltanto nell'ultima fase hanno buone risorse sul piano della genitorialità per cui un intervento di mediazione, da iniziare anche durante la CTU ha buone possibilità di riuscita ed in caso di accordo anche un affidamento congiunto è possibile.

Nel caso in cui le famiglie hanno problemi a coordinarsi soprattutto a livello dell'organizzazione in più parti dell'LTPc, come abbiamo visto, ci troviamo di fronte ad alleanze collusive. In questi casi siamo in presenza di famiglie in cui un genitore occupa tutto lo spazio del "gioco", non cedendo mai il proprio ruolo all'altro (che si disimpegna o compete a seconda anche delle caratteristiche individuali) o compete in modo manifesto con l'altro genitore anche quando dovrebbe essere nel ruolo di osservatore. Spesso si tratta del genitore affidatario, che sembra avere l'obiettivo implicito di dimostrare la sua abilità come genitore di serie A, la forza della sua relazione con il figlio a discapito dell'altro genitore, ritenuto incompetente. In questo caso, il lavoro del ctu sarà volto a progettare interventi (suggerimento di psicoterapia, mediazione familiare, ecc.) che facilitino una adeguata organizzazione dei ruoli e nello specifico il rafforzamento del legame tra genitore non affidatario e figlio definendone diritti e doveri, agendo sia a livello della diade padre -figlio che madre - figlio.

Ancora diversa è la situazione in cui la famiglia ha mostrato problematiche evidenti già a livello della "partecipazione" in una o più delle prime tre fasi. In questi casi possiamo trovarci di fronte a situazioni gravi per cui un figlio rifiuta di incontrare uno dei genitori, spesso su sollecitazione (implicita o esplicita) dell'altro ed il genitore "alienato" si ritira perché non tollera la frustrazione del rifiuto. La modalità di triangolazione è sicuramente disfunzionale e il figlio appare coinvolto in una coalizione intergenerazionale contro uno dei suoi genitori. Il ctu dovrà allora lavorare per un recupero del rapporto tra il figlio e il genitore non affidatario proponendo interventi di terapia individuale per i genitori e di spazio neutro prima di un intervento di mediazione familiare. Anche

se il bambino può restare a vivere con il genitore affidatario in queste situazioni può essere opportuno che il ctu proponga al Giudice un affidamento ai servizi o un lavoro di “monitoraggio”, ovvero di “controllo sociale” per segnalare le difficoltà per una qualsiasi forma di collaborazione tra i genitori. Nelle situazioni estreme, potremmo trovarci di fronte anche a “sindromi di alienazione genitoriale”⁴⁸ per cui il consulente durante il suo intervento potrà cercare di sollecitare un primo cambiamento proponendo un intervento di spazio neutro con la supervisione dei Servizi Sociali. Sulla base di queste considerazioni ho voluto verificare se vi fossero correlazioni tra i punteggi del funzionamento familiare globale e il tipo di intervento disposto dal ctu. Tra le correlazioni effettuate tra punteggio globale della famiglia all’LTPc e:

- richiesta di terapia per i genitori,
- richiesta di terapia individuale per il minore,
- mediazione familiare,
- supervisione dei servizi.

è risultata significativa esclusivamente la correlazione tra punteggio familiare globale e richiesta di supervisione dei servizi sociali ($r: .508$; $t: -2.887$; $gdl: 24$; $p: .008$), nel senso che il ctu tende a richiedere più frequentemente il monitoraggio dei servizi sociali nei casi in cui la famiglia ottiene in punteggio basso di funzionamento familiare (tab. 27).

Tab. 27. *t di student per campioni indipendenti*

	Supervisione dei Servizi	N	Media
Punteggio Globale famiglia	Si	14	11
	No	12	20

($t: -2.887$; $gdl: 24$; $p: .008$)

Successivamente ho tentato di capire se vi fosse una relazione tra tipo di affidamento disposto dal ctu e punteggio di funzionamento familiare. Non ho potuto effettuare un’analisi della varianza sull’effetto di tutte e 5 le categorie di affidamento per il basso numero di famiglie all’interno di varie celle. Ho invece, confrontato ogni singola categoria di affidamento con l’insieme di tutte le altre categorie di affidamento. È emersa solo una differenza marginalmente significativa per la categoria affidamento al padre, nel senso che il ctu tende ad affidare i figli al padre più frequentemente quando i punteggi del funzionamento familiare sono bassi ($t: -2.156$; $gdl: 27$; $p: .040$) (tab. 28) e quindi la famiglia è disfunzionale.

⁴⁸ La sindrome di alienazione genitoriale è una patologia relazionale tipica delle separazioni o divorzio particolarmente conflittuali ed è definita come il tentativo più o meno deliberato messo in atto da uno dei genitori di alienare l’altro genitore dalla vita del figlio. Quest’ultimo contribuisce attivamente al diniego, schierandosi con il genitore alienante, contro il genitore alienato (Gulotta, 1998; Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2005a).

Tab. 28. *t di student per campioni indipendenti*

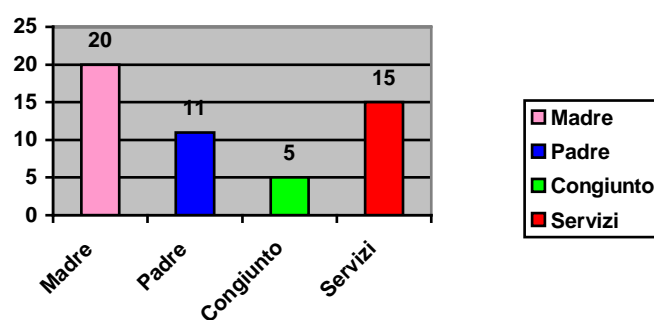
	Affidamento padre	N	Media
Punteggio globale famiglia	Si	8	11
	No	21	19

($t: -2.156$; $gdl: 27$; $p: .040$)

L'affidamento alla madre è stato disposto alle famiglie con punteggi mediamente alti, anche se la differenza tra le medie non è significativa ($t: 1.822$; $gdl: 27$; $p: .080$).

L'affidamento ai terzi (proposto in 15 casi) è stato proposto solitamente a famiglie con un punteggio medio di 14, mentre l'affidamento congiunto proposto soltanto in 5 casi a famiglie con un punteggio medio più alto, di circa 22 (grafico, 14).

Grafico 15. *Affidamento proposto dal ctu*



Da questi dati sembra emergere che il ctu tiene conto, per le sue decisioni, della valutazione fornita dall'LTP clinico soprattutto nei casi disfunzionali, in cui suggerisce l'intervento dei servizi sociali e l'affidamento al padre, ma è meno disposto a suggerire l'affidamento congiunto, anche quando le famiglie ottengono buoni punteggi di funzionamento familiare. Questo dato tuttavia deve essere letto anche alla luce dell'orientamento del Tribunale Ordinario di Roma in questi ultimi anni e quindi prima della modifica dell'art.155 che introduce l'affidamento condiviso come modalità di affidamento da privilegiare a disporre questo tipo di affidamento. In questi anni infatti il Tribunale Ordinario di Roma ha disposto raramente provvedimenti di affidamento congiunto (Malagoli Togliatti e coll. 2004; Lubrano Lavadera e coll, 2006). Inoltre, anche quando raggiungono un accordo, i genitori spesso scelgono per un affidamento alla madre!

3. Funzionamento familiare e adattamento dei figli minori in famiglie separate conflittuali

3.1. L'adattamento del minore secondo quanto riportato nei questionari ASEBA

Coerenza tra le valutazioni fornite dai diversi osservatori

Prima di studiare la relazione tra funzionamento familiare e adattamento dei figli minori (valutato attraverso il CBCL 4-18) in famiglie separate conflittuali ho valutato la coerenza delle valutazioni fornite dai genitori rispetto ai comportamenti dei figli al CBCL 4-18 ed ho calcolato le correlazioni tra i punteggi forniti indipendentemente dai genitori. Dall'analisi dei dati sono emerse correlazioni moderate, ma significative, tra le valutazioni dei due genitori sia per la scala di Internalizzazione ($r = 0.53$; $p < 0.01$) che per quella di Esternalizzazione ($r = 0.51$, $p < 0.01$). Lo stesso risultato è stato trovato in relazione alla scala Totale dei problemi ($r = 0.52$, $p < 0.01$) (tab. 29).

Tab. 29. **Correlazione tra i punteggi alle scale Internalizzazione, Esternalizzazione e Totale forniti da genitori e figli adolescenti al CBCL/4-18 e YSR**

	Internaliz. Madre	Internaliz. Padre	Esternaliz. Madre	Esternaliz. Padre	Totale Madre	Totale Padre	YSR Internaliz.	YSR Esternaliz.	Totale YSR
Internaliz. Madre	1								
Internaliz. Padre	,533**	1							
Esternaliz. Madre	,767**	,411**	1						
Esternaliz. Padre	,351**	,710**	,506**	1					
Totale Madre	,944**	,527**	,931**	,475**	1				
Totale Padre	,460**	,911**	,467**	,926**	,520**	1			
YSR Internaliz.	-,084	,063	-,123	,068	-,126	,089	1		
YSR Esternaliz.	,261	,302	,380	,547*	,325	,424*	,538*	1	
Totale YSR	,062	,181	,110	,313	,073	,262	,908**	,839**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Ciò significa che le valutazioni dei genitori rispetto al figlio tendono a covariare tra loro. Risultati analoghi sono stati ottenuti da Kerig (1998) su un campione di 174 famiglie in cui era presente un conflitto tra i coniugi: le correlazioni tra i punteggi di padre e madre oscillavano in un range tra .47 (Scala internalizzante) e .58 (Scala Totale dei problemi).

Ho esaminato, quindi, la differenza tra le medie dei punteggi dei genitori in relazione alle scale suddette per individuare eventuali differenze. Rispetto alla scala di Internalizzazione non sono emerse differenze significative tra le medie dei punteggi forniti da madre e padre – anche se il punteggio T è ai limiti della significatività con $p = .05$ -; mentre sono emerse differenze significative tra le medie dei punteggi forniti dai genitori alle scale di Esternalizzazione e a quella dei Problemi Totale (tabb. 30, 31), con il punteggio della madre che tende ad essere più elevato in entrambi i casi.

Tab. 30. **Medie dei punteggi dei genitori al CBCL 4-18 e dei figli allo YSR**

	N	Media	Dev. Std.
Internalizzazione madre	43	13	10,90
Internalizzazione padre	43	10	8,07
Esternalizzazione madre	43	13	10,51
Esternalizzazione padre	43	9	7,84
Punteggio totale madre	43	27	21,14
Punteggio totale padre	43	20	15,63
Ysr interiorizzazione	17	8	7,91
Ysr esternalizzazione	17	10	6,41
YSR Totale	17	18	12,61

Tab. 31. **Valori di p associati al test t di student per campioni appaiati**

	t	Gradi di libertà	p.
Internalizz. madre – Internalizz. padre	1,894	42	,065
Esternalizz. madre – Esternalizz. padre	3,111	42	,003
Totale madre – Totale padre	2,625	42	,012
Internalizz. madre - Ysr Internalizz.	1,237	16	,234
Internalizz. padre – Ysr Internalizz.	,156	16	,878
Esternalizz. madre – Ysr Esternalizz.	1,362	16	,192
Esternalizz. padre – Ysr Esternalizz.	,057	16	,955
Totale madre - Totale Ysr	1,601	16	,129
Totale padre – Totale Ysr	,585	16	,567

Sembra, quindi, che pur dando valutazioni sostanzialmente correlate, madre e padre si differenziano nel senso che i padri tendono a dare punteggi sistematicamente più bassi della madre rispetto al comportamento dei figli, soprattutto rispetto ai problemi esternalizzanti. I punteggi della madre tendono ad essere più elevati, questo potrebbe significare che le madri sono più attente verso i comportamenti dei figli, oppure che tendono ad essere ipervigili, amplificando eventuali difficoltà o ancora che i figli quando sono con la madre tendono a mettere in atto con maggiore frequenza comportamenti problematici. Come fa notare O'Brien e coll. (1995) in letteratura sono state riscontrate due posizioni su questo tema: secondo alcuni autori la valutazione dei differenti osservatori possono essere diverse perchè ciascun osservatore ha una prospettiva differente, ma altrettanto valida sulle variabili in questione; secondo altri autori alcuni valutatori sono più "attendibili" di altri (ad esempio, la madre). Nel mio caso questi dati vanno interpretati esaminando anche la variabile genitore affidatario/ non affidatario al momento dell'osservazione.

Ho calcolato poi le correlazioni tra i punteggi di Internalizzazione e Esternalizzazione forniti da adolescenti e preadolescenti allo YSR e i punteggi forniti alle stesse scale del CBCL/4-18 da madre e padre. Questi dati vanno considerati soltanto come ipotesi in quanto si riferiscono ad un numero esiguo di soggetti (N: 17); comunque sembrano non esserci correlazioni tra la valutazione fornita

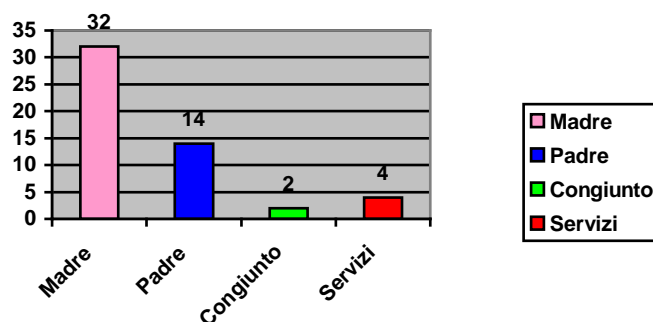
dai ragazzi e quella fornita dai genitori rispetto alla scala di Internalizzazione; ovvero le valutazioni di genitori e figli adolescenti sembrano non essere coerenti rispetto ai problemi di Internalizzazione, con le madri in particolare, che possono tendere a sovrastimare la frequenza di comportamenti problematici dei figli in quest'area (tab. 31).

Rispetto alla scala di Esternalizzazione, l'autovalutazione fornita dai ragazzi correla con la valutazione dei padri ($r: 0.55, p < 0.05$), ma non con quella della madre (tab. 31). Potremmo ipotizzare da un lato che la madre può tendere anche in questo caso a sovrastimare la presenza di un disagio nei figli e può tollerare meno comportamenti inadeguati; ancora potrebbe avere ambiti di maggiore conflittualità con i figli soprattutto se è delegata a lei la funzione relativa all'autorità e alle regole. Potremmo ipotizzare, ancora, che i padri siano più "oggettivi" nella valutazione dei comportamenti esternalizzanti dei figli, ma la loro valutazione potrebbe essere legata al fatto che spesso dopo la separazione svolgono meno il loro ruolo relativo all'autorità, per cui le loro occasioni di conflitto con i figli sono limitate. Tuttavia, anche queste ipotesi vanno analizzate in relazione alla variabile affidamento/non affidamento del minore al momento dell'osservazione. Rispetto allo YSR non si osservano differenze tra le medie delle valutazioni di genitori e figli, ma anche in questo caso va tenuto conto dell'esiguità del campione (tab. 31).

La variabile: genitore affidatario

Se consideriamo i dati del CBCL/4-18 in relazione alla variabile affidamento dei figli al momento della separazione, il quadro delle correlazioni relativamente alle scale di Internalizzazione ed Esternalizzazione è analogo a quanto finora descritto in precedenza sui punteggi di madre e padre (tab. 32). Ciò vuol dire che questi punteggi sono correlati in maniera moderata, ma significativa.

Grafico 16. **Affidamento vigente al momento della CTU (dati osservati o frequenze)**



Tab. 32 . **Correlazione tra i punteggi alle scale Internalizzazione, Esternalizzazione e Totale forniti da genitori affidatari e non affidatari e figli adolescenti al CBCL/4-18 e YSR**

	Esternalizz non affidatario	Esternalizz affidatario	Internalizz affidatario	Internalizz non affidatario	Totale affidat.	Totale non affidat.
Esternalizz. non affidatario	1					
Esternalizz. affidat.	,548**	1				
Internalizz.affidat	,549**	,682**	1			
Internalizz. non affidatario	,645**	,172	,438**	1		
Totale affidatario	,599**	,903**	,923**	,320*	1	
Totale non affidat.	,930**	,417**	,550**	,877**	,523**	1
Ysr internalizz.	,236	,176	,056	,217	,084	,250
Ysr esternalizz.	,515*	,476*	,240	,234	,360	,430
Totale Ysr	,395	,344	,132	,244	,216	,360

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Ricordo che al momento in cui è stata svolta la CTU, la maggior parte dei figli era affidata alla madre (61%), il 26% dei figli era affidato al padre e in percentuali molto basse erano affidati ai servizi e a terzi (8%) o ad entrambi i genitori (4%).

Anche le correlazioni tra i punteggi di genitori e figli in relazione alla scala di Internalizzazione non sono significative; mentre risultano significative le correlazioni tra punteggi dei figli e dei genitori non affidatari alla scala Esternalizzazione. In tal senso potrebbe essere valido il ragionamento fatto in precedenza sulla percezione diversa di padre e madre.

Esaminando, infine, le differenze tra le medie dei punteggi di genitori affidatari e non affidatari possiamo evidenziare che anche in questo caso i genitori hanno percezioni correlate, ma dissimili dei loro figli e queste differenze si sono amplificate rispetto alla variabile madre e padre, soprattutto rispetto alla scala di Esternalizzazione (tab. 33), con i genitori non affidatari che vedono il figlio più esternalizzato.

Tab. 33. **Test t di student per campioni appaiati dei punteggi al CBCL 4-18 dei genitori affidatari e non affidatari.**

	Medie	t	gdl	p.
Internalizzazione genitore affidatario – Internalizzazione totale genitore non affidatario	Internalizz. Affid. = 8.6 Internalizz, non Affid. = 12	-2,410	39	,021
Esternalizzazione totale genitore non affidatario - Esternalizzazione totale genitore affidatario	Esternalizz. Affid. = 8.7 Esternalizz. Non Affid. = 18	5,229	39	,000
Punteggio totale genitore affidatario - punteggio totale genitore non affidatario	Totale Internalizz. = 18 Totale non Internalizz. = 31	-4,231	39	,000

Esaminando questo dato insieme a quello precedente, in cui era emerso che le madri tendono a vedere i figli maggiormente *Esternalizzanti*, si può ipotizzare che ciò avviene soprattutto quando sono non affidatarie dei figli, laddove il genitore non affidatario risentirebbe in modo particolare del comportamento oppositivo del figlio. Ricordiamo che molteplici ricerche condotte negli Stati Uniti hanno evidenziato che uno dei motivi per cui i genitori non affidatari tendono ad allontanarsi dai figli è proprio l'ostilità che percepiscono da parte loro, per cui è interessante notare anche il contributo attivo del figlio che nelle situazioni ampiamente conflittuali può scegliere di "schierarsi" con un genitore contro l'altro, solitamente quello non affidatario e quindi la percezione di diversa problematicità fornita dai genitori in relazione a questi comportamenti. I casi in cui la madre non è affidataria del figlio sono spesso quelli più problematici e più conflittuali.

Adattamento dei figli minori secondo il CBCL/4-18 e lo YSR.

Per valutare le caratteristiche del funzionamento dei figli minori, come descritti dai genitori al CBCL 4-18, ho rapportato i punteggi ottenuti nel mio campione a quelli al campione italiano normativo (Frigerio e coll., 2004)⁴⁹. Gli autori hanno fornito norme differenti per l'età e al sesso del minore. Riprendendo questa suddivisione ho notato che per i maschi tra i 4 e gli 11 anni, i punteggi forniti da entrambi i genitori alla scala di Internalizzazione si collocano nel range clinico, ovvero costoro sembrano essere a rischio di problemi Internalizzanti (tab. 34). Rispetto all'Esternalizzazione abbiamo un quadro interessante nel senso che per i padri il comportamento dei figli si colloca nella fascia normale, mentre per le madri il comportamento dei figli si colloca nella fascia borderline. Quindi le madri tendono a vedere, come abbiamo detto, i figli più problematici rispetto ai padri sul versante Esternalizzante. Sia per madre che per i padre, tuttavia i punteggi totali si collocano nel range normale (tab. 34).

Tab. 34. Punteggi medie dei genitori al CBCL 4-11 maschi in relazione al campione normativo.

	N	Minimo	Massimo	Media	N. soggetti collocabili nel range clinico
Internalizzazione madre	17	0	42	14	8
Internalizzazione padre	17	0	39	14	9
Esternalizzazione madre	17	1	56	17	5
Esternalizzazione padre	17	0	33	10	3
Totale madre	17	2	105	33	5
Totale padre	17	0	62	25	4
Internalizzazione genitore affidatario	11	1	30	10	4
Esternalizzazione genitore affidatario	11	1	26	11	2
Totale genitore affidatario	11	2	59	23	2

⁴⁹ Bisogna tener presente che si tratta di una stima in quanto il lavoro di Frigerio e coll. è stato svolto al momento attuale su una popolazione di soggetti dell'Italia del Centro Nord.

Internalizzazione genitore non affidatario	11	2	36	15	6
Esternalizzazione genitore non affidatario	11	6	46	22	5
Totale genitore non affidatario	11	11	72	37	5



Range clinico



Range borderline

La situazione rispetto alle femmine tra i 4 e gli 11 è diversa, nel senso che i punteggi forniti dalle madri rispetto alla scala di Internalizzazione si collocano nel range borderline, ovvero sembrano essere maggiormente a rischio di problemi Internalizzanti; mentre quelli dei padri si collocano nel range normale (tab. 35). Rispetto all'esternalizzazione entrambi i genitori collocano le figlie nel range normale, anche se i punteggi della madre sono più elevati (tab. 35). Sia per madre che per i padre i punteggi Totali si collocano nel range normale (tab. 35). Emerge in questa fascia di età una differenza di genere tipicamente osservata nelle letteratura, nel senso che le femmine tendono ad essere considerate essere più problematiche rispetto all'area Internalizzante, i maschi al contrario sono considerati più problematici rispetto all'area Esternalizzante.

Tab. 35. **Punteggi medie dei genitori al CBCL 4-11 femmine in relazione al campione normativo.**

	N	Minimo	Massimo	Media	N. soggetti collocabili nel range clinico
Internalizzazione madre	18	0	36	12	6
Internalizzazione padre	18	1	21	9	6
Esternalizzazione madre	18	2	29	10	5
Esternalizzazione padre	18	0	21	6	1
Totale madre	18	2	65	22	2
Totale padre	18	1	41	16	1
Internalizzazione genitore affidatario	14	0	15	7	2
Esternalizzazione genitore affidatario	14	0	20	7	2
Totale genitore affidatario	14	2	31	15	0
Internalizzazione genitore non affidatario	14	1	36	14	5
Esternalizzazione genitore non affidatario	14	3	41	16	7
Totale genitore non affidatario	14	8	65	30	4



Range borderline

Rispetto ai figli maschi appartenenti alla fascia di età 12-18 i punteggi di entrambi i genitori si collocano nel range normale per quanto riguarda l'Internalizzazione, anche in questo caso i punteggi della madre rispetto all'Esternalizzazione si collocano nel range borderline, mentre quelli del padre nel range normale (tab. 36). I punteggi totali si collocano comunque nel range normale.

Tab. 36. **Punteggi medie dei genitori al CBCL 12-18 maschi in relazione al campione normativo.**

	N	Minimo	Massimo	Media	N. soggetti collocabili nel range clinico
Internalizzazione madre	5	3	24	12	2
Internalizzazione padre	5	1	13	7	0
Esternalizzazione madre	5	4	20	13	3
Esternalizzazione padre	5	0	27	10	1
Totale madre	5	9	45	27	1
Totale padre	5	2	39	19	0
Internalizzazione genitore affidatario	5	1	24	11	2
Esternalizzazione genitore affidatario	5	0	20	11	3
Totale genitore affidatario	5	2	45	24	1
Internalizzazione genitore non affidatario	5	3	13	8	0
Esternalizzazione genitore non affidatario	5	4	39	20	3
Totale genitore non affidatario	5	9	51	30	1



Range borderline

Rispetto alle figlie femmine dai 12 ai 18 anni infine, sia i padri che le madri forniscono punteggi collocabili nel range normale in tutte le scale, questo gruppo è percepito come meno problematico (tab. 37).

Tab. 37. **Punteggi medie dei genitori al CBCL 12-18 femmine in relazione al campione normativo.**

	N	Minimo	Massimo	Media	N. soggetti collocabili nel range clinico
Internalizzazione madre	7	3	21	9	1
Internalizzazione padre	7	0	22	8	1
Esternalizzazione madre	7	1	12	7	0
Esternalizzazione padre	7	0	21	9	2
Totale madre	7	5	38	18	0
Totale padre	7	0	53	21	1
Internalizzazione genitore affidatario	6	0	14	7	0
Esternalizzazione genitore affidatario	6	0	11	6	0
Totale genitore affidatario	6	0	30	14	0
Internalizzazione genitore non affidatario	6	0	11	7	0
Esternalizzazione genitore non affidatario	6	0	28	16	4
Totale genitore non affidatario	6	0	40	25	0

Da notare che, indipendentemente dal sesso e dall'età, i genitori non affidatari percepiscono i figli con maggiori problemi di Esternalizzazione. Inoltre, i figli più grandi e di sesso femminile sembrano essere meglio adattati rispetto agli altri minori esaminati (tab. 38). Ricordo, che come ho ampiamente discusso nei capitoli 2 e 3, l'età e il sesso sono delle variabili considerate importanti nella comprensione della relazione tra adattamento del minore e conflittualità genitoriale. Anche se non vi è accordo tra gli autori, diversi studi hanno evidenziato che i figli più grandi e di sesso

femminile tendono ad essere meglio adattati dei bambini più piccoli e di sesso maschile. Comunque, anche in relazione alla numerosità dei soggetti della presente ricerca, non è obiettivo specifico di questo lavoro testare la portata degli effetti di queste variabili.

Tab. 38. *Medie dei punteggi CBCL 4-18 campione totale*

	N	Minimo	Massimo	Media
Internalizzazione madre	47	0	42	12
Internalizzazione padre	47	0	39	11
Internalizzazione genitore affidatario	36	0	30	8
Internalizzazione genitore non affidatario	36	0	36	12
Esternalizzazione madre	47	1	56	12
Esternalizzazione padre	47	0	33	8
Esternalizzazione genitore affidatario	36	0	26	9
Esternalizzazione genitore non affidatario	36	0	46	18
Totale madre	47	2	105	26
Totale padre	47	0	62	20
Totale genitore affidatario	36	0	59	18
Totale genitore non affidatario	36	0	72	31

- In sintesi, sembra che pur dando valutazioni sostanzialmente correlate, madre e padre si differenziano nel senso che i padri tendono a dare punteggi sistematicamente più bassi della madre sul comportamento dei figli, soprattutto rispetto ai problemi esternalizzanti, ma anche per quanto riguarda l'internalizzazione. I punteggi della madre in entrambe le scale tendono ad essere più elevati, questo potrebbe significare che le madri sono più attente verso i comportamenti dei figli, oppure che tendono ad essere ipervigili, amplificando eventuali difficoltà o ancora che i figli quando sono con la madre tendono a mettere in atto con maggiore frequenza comportamenti problematici.
- Esaminando la variabile genitore affidatario-non affidatario, sembra che i genitori non affidatari percepiscano i figli con problemi maggiori di esternalizzazione; sembrerebbe che in situazioni conflittuali, come quelle esaminate, i figli sono percepiti "alleati" o "coalizzati" con il genitore a cui sono affidati.
- Soltanto tra i minori di sesso maschile, nella fascia di età 4-11, si riscontra un numero abbastanza elevato di i punteggi collocabili nel range clinico. I figli più grandi e di sesso femminile sembrano essere meglio adattati rispetto agli altri. Comunque, secondo le valutazioni dei genitori la maggior parte dei minori esaminati non si colloca nella fascia di soggetti problematici o comunque a rischio.

3.2. Funzionamento familiare e problemi emotivo-comportamentali secondo il CBCL 4-18

Per esaminare la relazione tra funzionamento familiare, secondo quanto emerso dai punteggi dell'LTPc, e adattamento del minore, secondo il CBCL 4-18, ho effettuato alcune correlazioni *r di Pearson*. I valori delle correlazioni evidenziate tra il punteggio globale del funzionamento familiare e i punteggi forniti da madre e padre alla scale di Internalizzazione, Esternalizzazione e Totale sono modesti e non significativi da un punto di vista statistico (tab. 39). Altresì sono modeste le correlazione tra queste misure dell'adattamento del figlio minore e il punteggio ottenuto dalla famiglia alla terza fase, quella in cui i genitori dovrebbero aiutare insieme, i figli a raggiungere l'obiettivo del gioco. Questa fase potrebbe essere quella maggiormente rappresentativa delle capacità di cooperare della famiglia.

Tab. 39. **Correlazioni tra punteggi del funzionamento familiare LTPc e dell'adattamento del minore CBCL/4-18**

	Internalizzazi one Madre	Internalizzazi one Padre	Esternalizzaz ione Madre	Esternalizzazione Padre	Totale Madre	Totale Padre
Globale Famigli Fase 3	-,00	,02	-,18	-,08	-,10	-,03
Globale Famiglia	,03	-,00	-,07	-,16	-,04	-,11

Questo risultato sembrerebbe indicare l'assenza di correlazioni tra il funzionamento familiare e l'adattamento dei figli secondo la valutazione fornita dai genitori e deporre sfavorevolmente rispetto alla validità predittiva dello strumento LTP clinico. Tuttavia, diversi autori tra cui McHale e coll. (1996), McHale e Fivaz- Depeursinge (1999) e Fivaz- Depeursinge e coll. (1996) hanno trovato un risultato analogo. Gli autori confrontando famiglie cliniche e famiglie non cliniche con bambini di 4 anni circa rispetto al funzionamento familiare - misurato attraverso l'LTP - e l'adattamento dei figli - valutato attraverso il CBCL 4/18 e un'intervista al clinico - non hanno trovato alcuna differenza tra famiglie funzionali e disfunzionali in relazione ai punteggi ottenuti con il CBCL 4-18. Al contrario, hanno evidenziato differenze significative considerando i dati sull'adattamento del bambino ottenuti attraverso la somministrazione di un'intervista al clinico. Tra le diverse ipotesi di spiegazione, gli autori hanno ipotizzato una difficoltà a correlare tra loro le informazioni provenienti da misure osservative e strumenti self-report, spiegazione può essere applicabile anche la presente ricerca.

Nel campione da me esaminato, inoltre, bisogna considerare anche i fattori di distorsione dovuti al contesto valutativo in cui sono inserite le prove e alla numerosità ancora esigua del campione. Da notare infatti, che le correlazioni sono orientate tendenzialmente in senso negativo, e se fossero significative ciò vorrebbe dire che tanto più sono elevati i punteggi relativi al funzionamento familiare tanto più tendono a diminuire i punteggi relativi al CBCL/4-18: tanto più la famiglia è

“funzionale” tanto più il minore presenta un adattamento adeguato o viceversa. Tuttavia l’esiguità delle correlazioni non consente di proseguire con questi ragionamenti.

Non ho preso in considerazione le correlazioni relative allo YSR data l’esiguità del campione.

Vista l’assenza di correlazioni tra il punteggio globale ottenuto dalla famiglia all’LTPc e i punteggi del CBCL 4-18 relativi all’adattamento dei figli ho cercato di capire se vi fossero correlazioni tra le dimensioni principali di cui è composto il punteggio di funzionamento familiare ottenuto all’LTPc e i punteggi delle scale di valutazione dei problemi emotivo-comportamentali di Internalizzazione, Esternalizzazione e problemi Totali dei figli minori. Ciò vuol dire che ho correlato tra loro:

- i punteggi globali ottenuti dalla famiglia alle funzioni di *partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo*, con i punteggi di madre e padre rispetto alle scale Internalizzante, Esternalizzante e Totale dei problemi (CBCL 4-18), allo scopo di verificare se una funzione fosse più legata di altre all’adattamento del figlio, ma nessuna correlazione risulta significativa. Anche le regressioni multiple effettuate successivamente considerando *partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo* come variabili indipendenti e di volta in volta il punteggio attribuito dai genitori e dal figlio alle scale di Internalizzazione, Esternalizzazione e dei Problemi Totali, come variabili dipendenti non sono risultate significative. Ciò vuol dire che nessuna delle funzioni dell’LTPc ha un’influenza specifica nel determinare le condizioni di adattamento dei figli secondo il CBCL 4-18.
- i punteggi globali ottenuti dalla famiglia alle quattro fasi del gioco triadico, con i punteggi di madre e padre rispetto alle scale Internalizzante, Esternalizzante e Totale dei problemi (CBCL 4-18), allo scopo di verificare se una fase fosse più legata di altre all’adattamento del figlio. Nessuna di queste correlazioni effettuate è significativa. Anche le regressioni multiple effettuate considerando le quattro fasi del gioco come variabili indipendenti e di volta in volta il punteggio attribuito dai genitori e dal figlio alle scale di Internalizzazione, Esternalizzazione e dei Problemi Totali, come variabili dipendenti non sono risultate significative. Ciò vuol dire che nessuna delle parti dell’LTPc ha un’influenza specifica nel determinare le condizioni di adattamento dei figli, secondo il CBCL 4-18.
- i punteggi totali ottenuti dai singoli partecipanti della famiglia all’LTPc, con i punteggi di madre e padre rispetto alle scale Internalizzante, Esternalizzante e Totale dei problemi (CBCL 4-18), allo scopo di verificare se il punteggio di un componente della famiglia fosse più legato di altri all’adattamento del figlio. Le correlazioni effettuate hanno evidenziato che esiste una relazione significativa tra punteggio globale di padre, madre e 1°figlio e punteggio di esternalizzazione e punteggio totale dato dal padre, nel senso che tanto più

sono elevati i punteggi dei genitori e del primo figlio all'LTPc, tanto più sono bassi i punteggi dati dal padre rispetto al comportamento Esternalizzante e alla scala Totale dei problemi del figlio, ciò vuol dire che tanto più i singoli membri ottengono punteggi che testimoniano un buon funzionamento, tanto più il padre tende a descrivere i figli come non problematici sulla scala Esternalizzante e Totale dei problemi. Le regressioni multiple effettuate per indagare la direzione della relazione, considerando i singoli punteggi ottenuti da madre, padre, 1° figlio e 2° figlio come variabili indipendenti, e di volta in volta il punteggio attribuito dai genitori alle scale di Internalizzazione, Esternalizzazione e dei Problemi Totali, hanno dato risultati più completi. Vale a dire che i punteggi globali di madre e padre ottenuti all'LTPc sembrano essere predittivi dei punteggi di entrambi i genitori rispetto alle scale di Internalizzazione, di Esternalizzazione e dei problemi Totali. Ciò sembra indicare che più un genitore funziona "male" più lo stesso percepisce il figlio come problematico.

In sintesi, i dati finora esaminati tra funzionamento familiare e adattamento dei figli farebbero ipotizzare che:

- 1. i minori non presentano effettivamente problematiche a livello-emozionale comportamentale, nonostante la conflittualità tra i genitori e la scarsa coordinazione tra loro, per la presenza di altre risorse o per altri mediatori positivi;**
- 2. le valutazioni fornite dai genitori sono poco attendibili dato il contesto di valutazione in cui vengono effettuate. Questa evenienza potrebbe essere controllata esaminando le relazioni stilate dai consulenti rispetto all'osservazione clinica del minore;**
- 3. le valutazioni fornite dai genitori sono poco attendibili in quanto costoro sono eccessivamente coinvolti nelle problematiche legate alla separazione da essere meno ricettivi verso i figli.**

3.3. L'adattamento del minore secondo quanto riportato dal consulente tecnico d'ufficio

Come evidenziato da diversi autori, l'adattamento del figlio non può essere operazionalizzato soltanto in termini di valutazioni date dai genitori (O'Brien e coll., 1995), in quanto una singola fonte di informazione può essere non pienamente attendibile; ancora l'adattamento del figlio è un costrutto multidimensionale che si riferisce ad un ampio dominio del funzionamento psicologico, per cui è necessario utilizzare diverse fonti di informazione sull'adattamento del figlio (Laumann-Billings, Emery, 2000). Di conseguenza, per cercare di dirimere le questioni precedenti ho esaminato le valutazioni fornite dal clinico (ctu) e successivamente ho effettuato alcune correlazioni

tra le valutazioni riportate dal clinico per ciascun figlio e il punteggio globale ottenuto dalla famiglia all’LTP clinico. Le valutazioni del clinico sono state raggruppate in 4 categorie relative alla presenza/assenza di difficoltà in una delle seguenti aree fondamentali per lo sviluppo adeguato del minore: affettiva⁵⁰, comportamentale, sociale, scolastica, come riportato da una ampia letteratura sugli studi del divorzio (Amtao, 2001) (tab. 40).

Tab. 40. **Valutazioni fornite dal clinico**

Valutazione del clinico	
Difficoltà affettive	67% (N: 32)
Difficoltà comportamentali	27% (N: 13)
Difficoltà sociali	21% (N: 10)
Difficoltà scolastiche	32% (N: 15)
Psicopatologia	10% (N: 5)

Tra le difficoltà di comportamento faccio presente che il 54% dei minori è descritto come iperattivo e con difficoltà di attenzione e concentrazione. Il 41% dei minori con difficoltà emotive presta tratti di ansia, il 28% vissuti depressivi e il 22% una PAS.

Dalle valutazioni fornite dal clinico emerge un’immagine più problematica dei minori in esame, soprattutto rispetto al versante affettivo-emotivo, che in un certo senso può essere associato alla scala dell’Internalizzazione. In tal senso, sembra che il clinico sia più attento ai vissuti emotivo-affettivo dei figli, rispetto ai genitori, più concentrati sulle loro problematiche relative alla separazione coniugale.

Successivamente attraverso il test statistico *r di Pearson*, ho correlato il funzionamento familiare e le valutazioni fornite dal clinico in quanto è stata dimostrata l’applicabilità di detto test anche quando solo una delle due variabili è su scala a intervalli e l’altra è su scala nominale, ma di tipo dicotomico.

Ho riscontrato una correlazione significativa soltanto tra il funzionamento familiare e la presenza di difficoltà affettive ($r = - .340$; $p < .01$; $N: 47$). Ciò significa che tanto più la famiglia ottiene punteggi elevati alla valutazione LTPc, indice di buon funzionamento

⁵⁰ In questa categoria rientrano esclusivamente comportamenti quali ansia, vissuti depressivi, tristezza, senso di colpa, problemi psicosomatici, ovvero problematiche in un certo senso sovrapponibili con la categoria Internalizzazione secondo il sistema ASEBA.

familiare, tanto più sono scarse le probabilità che il minore presenti una difficoltà sul piano affettivo (ovvero regressione, sensi di colpa, vissuti depressivi, senso di solitudine, e così via).

Le famiglie in cui un figlio presenta difficoltà affettive sembrano differire rispetto ai punteggi ottenuti alla fase 3 dell'LTP clinico (t: -1.985; df: 46; p: .053), nel senso che i punteggi ottenuti dalle famiglie con un figlio problematico nella fase 3 sono mediamente più bassi di quelli ottenuti dalle famiglie in cui nessun figlio presenta difficoltà affettive. Nei casi in cui è stata diagnosticata inoltre una Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS) le famiglie ottengono punteggi globali mediamente più bassi (t: -2.000; df: 46; p: .051), anche nella fase del 3 insieme (t: -2.646; df: 46; p: .011). I casi in cui è stata diagnosticata una PAS sono anche quelli più gravi e più a rischio.

Non sono state riscontrate correlazioni rispetto alle altre tre aree, anche se il trend è analogo, probabilmente anche per la scarsa numerosità dei soggetti presenti nelle diverse categorie.

In base a questi dati non è possibile fare ipotesi di causa effetto, trattandosi di correlazioni, per cui possiamo ipotizzare soltanto l'esistenza di una relazione tra il funzionamento familiare e l'adattamento dei figli. Numerosi autori hanno evidenziato che i minori coinvolti in dinamiche familiari disfunzionali sono a rischio di sviluppare difficoltà nell'area affettiva-emotiva: ed i problemi maggiormente riscontrati riguardano autostima carente, problemi depressivi e ansia (Johnston e coll., 1985; Vuchinich e coll., 1988; Johnston e coll., 1989; Buchanan e coll., 1991; 1996; Maccoby e coll., 1993; Kerig, 1995; O'Brien e coll., 1995; McHale, Fivaz-Depeursinge, 1999).

Andando ad analizzare i dati più nel dettaglio è emerso che le famiglie in cui i figli presentano una difficoltà del comportamento ed in particolare *iperattività e difficoltà di concentrazione*, ottengono tendenzialmente punteggi più bassi all'LTPc di quelle in cui i figli non presentano questo tipo di difficoltà, anche se la differenza non è statisticamente significativa (t: -1.744; df: 46; p: .093). Particolarmente rilevanti in questo caso sono il punteggio globale ottenuto dalla madre (t: -1.977; df: 46; p: .054), più basso nel gruppo di famiglie con figli diagnosticati come iperattivi, il punteggio dell'attenzione focale (t: -.471; df: 46; p: .040) e quello della durata (t: -2.216; df: 46; p: .032), ad indicare che queste funzioni possono avere un peso specifico nel manifestarsi di queste difficoltà. Sgnificativamente più basso in questi casi è anche il punteggio che la famiglia ottiene alla quarta fase (t: -2.106; df: 46; p: .041), quasi che il figlio con il suo comportamento distoglie i genitori da questa parte, che risulta essere quella più a rischio.

Anche rispetto alle difficoltà scolastiche emergono delle differenze di punteggio tra le famiglie, nel senso che le famiglie in cui un figlio presenta difficoltà scolastica tendono ad ottenere punteggi più bassi del funzionamento familiare (t: -1.912; df: 45; p: .062). In questi casi madri (t: -3.030; df: 45;

p: .004), padri (t: -2.630; df: 45; p: .012) e figli primogeniti (t: -2.812; df: 45; p: .007) tendono ad avere punteggi mediamente più bassi all'LTPc. Le famiglie in cui i figli presentano problemi scolastici inoltre, tendono ad avere punteggi mediamente più bassi nella partecipazione (t: -2.775; df: 45; p: .008) e nell'ultima fase del gioco (t: -2.219; df: 45; p: .032), come del resto la gran parte delle famiglie disfunzionali.

Le valutazioni fatte in queste misure indicano che il funzionamento familiare (LTPc) è migliore nelle famiglie che hanno figli con un buon adattamento e che la presenza di un disagio dei figli sia associata ad una disfunzione del sistema familiare. Tal disagio tende ad essere sottovalutato dai genitori o perché troppo preoccupati per la propria vicenda separativa o perché esaminati in un contesto di valutazione.

In questo senso la separazione conflittuale si configura come un contesto a rischio per lo sviluppo dei minori soprattutto nell'area affettiva, e non è un caso che le difficoltà più frequentemente osservate nel lungo tempo tra i figli di genitori separati riguardano la sfera delle relazioni affettive. Sono necessari quindi interventi di prevenzione e aiuto alle famiglie separate, quali la Mediazione Familiare che aiutino la coppia a rinegoziare i loro conflitti e a ritrovare ambiti di cooperazione sul piano genitoriale.

SINTESI E COMMENTO DEI PRINCIPALI RISULTATI EMERSI

1. *Caratteristiche metriche dell'LTPc (dati relativi al campione delle famiglie in CTU e in Terapia Familiare):*

- È stata evidenziata una buona attendibilità tra giudici rispetto all'LTPc, nel senso che giudici indipendenti, appositamente formati al metodo, hanno fornito punteggi tra loro coerenti.
- L'LTPc presenta una buona coerenza interna. Ha senso utilizzare un punteggio globale che è rappresentativo del comportamento della famiglia nelle diverse funzioni e fasi, oltre che del comportamento dei diversi membri al LTPc.
- Le famiglie esaminate presentano maggiori difficoltà a svolgere l'ultima fase del gioco, in cui i genitori dovrebbero interagire tra loro ed il figlio continuare a giocare da solo. Queste famiglie sono caratterizzate da una problematica evidente rispetto al livello coniugale.
- Vi è una buona coerenza tra la lettura funzionale e la lettura strutturale. A diagnosi diverse di alleanza familiare, corrispondono punteggi globali medi diversi della famiglia alla lettura strutturale.
- I diversi tipi di alleanze si differenziano rispetto al comportamento della famiglia e dei diversi membri nei diversi livelli funzionali e nelle 4 fasi. Le alleanze *in tensione* sono caratterizzate da punteggi mediamente più elevati in tutte le funzioni e in tutte le fasi, anche se hanno difficoltà a svolgere l'ultima fase del gioco; anche i diversi membri della famiglia ottengono punteggi mediamente più elevati. Le famiglie con alleanza *collusiva* sono caratterizzate da punteggi medi più bassi rispetto all'organizzazione e hanno grandi difficoltà a svolgere l'ultima fase dei giochi; i singoli partecipanti hanno punteggi simili e più bassi rispetto a quelli delle famiglie con alleanze in tensione. Le famiglie con alleanza *disturbata*, infine presentano punteggi medi più bassi in tutte le fasi del gioco, in particolare nell'ultima fase, e in tutte le funzioni, soprattutto la partecipazione. Tendono a funzionare "meno peggio" nella fase del tre insieme e comunque anche in questo caso i diversi partecipanti hanno punteggi analoghi, mediamente bassi.

2. *Funzionamento familiare nelle famiglie separate conflittuali*

- Nel campione esaminato sono presenti maggiormente famiglie con alleanza disfunzionale, *collusiva* o *disturbata*. Non è presente alcuna famiglia con alleanza *collaborativa*. Nei casi di famiglie con alleanza disfunzionale il ctu tende a proporre l'intervento dei servizi sociali. Gli affidamenti al padre sono più frequenti quando la famiglia è disfunzionale.

3. *Funzionamento familiare e adattamento dei figli minori in un campione di famiglie separate:*

- I genitori non affidatari percepiscano i figli con problemi maggiori di esternalizzazione, come se in situazioni conflittuali, come quelle esaminate, i figli fossero percepiti "alleati" o "coalizzati" con il genitore a cui sono affidati.
- Soltanto tra i minori di sesso maschile, nella fascia di età 4-11, si riscontra un numero più elevato di i punteggi collocabili nel range clinico rispetto alle altre fasce di età. I figli più grandi e di sesso femminile sembrano essere meglio adattati rispetto agli altri minori esaminati. Comunque, secondo le valutazioni dei genitori la maggior parte dei minori esaminati non si colloca tra la fascai di soggetti problematici o comunque a rischio.
- Non emergono correlazioni significative da un punto di vista statistico tra funzionamento familiare e adattamento dei figli secondo le valutazioni date dai genitori al CBCL4-18. ciò potrebbe significare che i minori non presentano effettivamente problematiche a livello-emotivo comportamentale, nonostante la conflittualità tra i

genitori e la scarsa coordinazione tra loro, per la presenza di altre risorse o per altri mediatori positivi; oppure potrebbe significare che le valutazioni fornite dai genitori sono poco attendibili dato il contesto di valutazione in cui vengono effettuate.

- È emersa una relazione tra i punteggi globali di madre e padre ottenuti all'LTPc e le valutazioni dell'adattamento dei minori al CBCL 4-18: i punteggi di madre e padre all'LTPc sembrano essere predittivi dei punteggi di entrambi i genitori rispetto alle scale di Internalizzazione, di Esternalizzazione e dei problemi Totali. Ciò sembra indicare che più un genitore funziona "male" più lo stesso percepisce il figlio come problematico.
- Rispetto alle valutazioni dei genitori, dalle valutazioni fornite dal clinico emerge un'immagine più problematica dei minori in esame, soprattutto rispetto al versante affettivo-emotivo.
- Emergono correlazioni significative tra funzionamento familiare e adattamento del figlio secondo quanto osservato dal ctu.
- Questi dati indicano la presenza di un disagio dei figli in relazione ad una disfunzione del sistema familiare, che tende ad essere sottovalutata dai genitori o perché troppo preoccupati per la propria vicenda separativa o perché esaminati in un contesto di valutazione.

CONCLUSIONI

La famiglia negli ultimi decenni è diventata l'oggetto di studio preminente di ricercatori e clinici appartenenti a diversi ambiti della psicologia, interessati a comprendere i processi di sviluppo e adattamento dei figli, in quanto *nicchia ecologica dello sviluppo*. Il modello della *Developmental Psychopathology* ha sottolineato, infatti, che la comprensione dello sviluppo normale e patologico del bambino non può avvenire se non attraverso la comprensione dei compiti evolutivi con cui si confronta in ogni fase del suo sviluppo, in un'interazione continua, complessa ed inestricabile con il suo ambiente di vita. La famiglia, *nei suoi aspetti praticanti*, riprendendo la ormai classica distinzione di David Reiss (1989) tra famiglia *rappresentata* e famiglia *praticante* è stata l'oggetto del mio lavoro di ricerca, partendo dal presupposto che attraverso l'analisi dei comportamenti osservabili nel qui ed ora, quello che Stern (2004) sta attualmente studiando come il “*momento presente*”, sia possibile risalire al livello più intimo dell'*Intersoggettività*. Il costrutto della *intersoggettività* nella famiglia è alla base del raggiungimento di quella coordinazione a livello dei comportamenti che favorisce il perseguimento di obiettivi evolutivi.

Su queste basi ho poggiato il mio lavoro di ricerca e le peculiarità che lo hanno caratterizzato, hanno riguardato la valutazione delle caratteristiche psicometriche dell'LTPc e la sua applicazione ad una tipologia di famiglie a rischio, quali quelle separate. Le famiglie separate negli ultimi decenni hanno ricevuto grande attenzione, come è testimoniato dalla incredibile mole di studi condotti e pubblicati sulle principali riviste scientifiche, di cui ho dato un'ampia panoramica nei capitoli precedenti, e dalla creazione di programmi di intervento, soprattutto negli Stati Uniti, specifici per queste famiglie.

L'applicazione dell'LTPc a queste famiglie ha prodotto risultati decisamente interessanti, non soltanto perché ha costituito all'interno della Consulenza Tecnica d'Ufficio un momento oltre che di valutazione, di intervento clinico vero e proprio, evidenziando alla famiglia le difficoltà, così come le risorse e gli ambiti di cooperazione ancora presenti; ma altresì ha permesso di orientare il lavoro del consulente in merito alle risposte da dare ai quesiti del Giudice, nel proporre modalità di affidamento e interventi specifici ed idonei alle caratteristiche di ciascuna famiglia. La prospettiva del *rischio e della resilienza* ha accompagnato dunque tutto il mio lavoro.

Andando con ordine ritengo importante concludere questa presentazione facendo alcune considerazioni sui principali risultati ottenuti. Innanzitutto, rispetto alle *caratteristiche psicometriche dell'LTPc* sono emersi dati decisamente incoraggianti sulla possibilità di un suo utilizzo in ambito clinico e di ricerca. Ricordo che in questa parte del lavoro ho utilizzato anche i dati raccolti dall'equipe coordinata dalla prof.ssa Mazzoni su un campione di famiglie in *terapia familiare*.

In tutti i casi in cui è stato finora utilizzato, l'LTPc è stato applicato correttamente, in quanto è stata evidenziata una buona attendibilità tra i giudici, nel senso che giudici indipendenti, appositamente formati al metodo, hanno fornito punteggi tra loro coerenti. Ciò significa che attraverso un buon training è possibile diffondere l'utilizzo di questa procedura al di fuori dal gruppo di lavoro in cui è stata costruita, mantenendo una buona attendibilità nelle valutazioni effettuate.

Il dato ancora più rilevante, rispetto all'attendibilità e all'applicabilità della procedura, è che l'LTPc presenta una buona *coerenza interna*. Ciò significa che ha senso utilizzare il punteggio globale della famiglia fornito dalla lettura strutturale, e che questo punteggio è rappresentativo del comportamento della famiglia e dei suoi membri nelle diverse funzioni (partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo) e nelle diverse fasi. Ciò vuol dire anche che il costrutto misurato attraverso lo strumento rispetta quella che è una proprietà dei sistemi familiari, ovvero la tendenza a funzionare come un tutt'uno e diversamente dalla somma dei singoli partecipanti. Se un membro della famiglia "funziona male" tutta la famiglia è partecipe e "responsabile" di quella danza relazionale e viceversa. Un aspetto della procedura su cui il Gruppo di Losanna si è molto focalizzato riguarda la *gerarchia dei livelli funzionali*. Secondo gli autori infatti, vi sarebbe un ordine gerarchico tra i diversi livelli funzionali di partecipazione, organizzazione, attenzione focale e contatto affettivo che deriva da un modello di sviluppo epigenetico. Nel campione da me esaminato ho trovato risultati in parte analoghi, nel senso di una gerarchia delle funzioni, ad eccezione dell'attenzione focale. Bisogna tener presente, tuttavia, che la dimostrazione della gerarchia delle funzioni è un processo molto complesso e la differenza tra le medie dei punteggi ottenuti alle diverse funzioni, riscontrata dal Gruppo di Losanna, fornisce solo un indizio di tale gerarchia. Per questo tema, quindi, si rimanda ad ulteriori lavori, magari in collaborazione con l'equipe di Losanna. Rispetto al dato specifico riscontrato nel campione in esame, sull'*attenzione focale*, voglio far presente che le famiglie potrebbero aver avuto punteggi mediamente elevati all'attenzione focale, in quanto tutti i partecipanti erano attenti al gioco e agli interventi degli altri, ma con l'obiettivo di "controllare" il comportamento dell'altro, più che di condividere. Si potrebbe quindi, parlare di *pseudo-attenzione* condivisa, laddove la famiglia ha ottenuto punteggi bassi negli altri livelli funzionali.

È stato interessante esaminare, poi le peculiarità del campione di famiglie esaminate nel contesto del gioco triadico. Il Gruppo di Losanna ha evidenziato che non ci sono fasi del gioco più difficili da svolgere rispetto ad altre; nel campione da me esaminato, tuttavia, è emersa una notevole difficoltà da parte delle famiglie separate e in terapia familiare a svolgere l'ultima fase del gioco, in cui i genitori dovrebbero interagire tra loro ed il figlio continuare a giocare da solo. A mio avviso, la differenza tra questi risultati non è casuale, in quanto le famiglie studiate dal Gruppo di Losanna

erano famiglie non cliniche, le famiglie esaminate in questa ricerca, invece, sono famiglie di tipo clinico e in entrambi i casi è presente una problematica evidente rispetto al livello coniugale. Rispetto alle famiglie separate questa considerazione è ovvia, ma anche rispetto al campione di famiglie in terapia familiare, riprendendo la teoria sistemico relazionale, possiamo evidenziare che una difficoltà nella relazione coniugale, spesso si tramuta o si trasferisce in una difficoltà nell'area genitoriale e nella famiglia più allargata. Ad esempio, nelle famiglie caratterizzate da triadi rigide, come descritte da Minuchin, è il figlio a presentare solitamente un problema anche se la difficoltà origina nel sottosistema coniugale! In tal senso, l'LTPc consente di evidenziare le difficoltà nel funzionamento familiare, già ad un primo esame macroscopico, osservando semplicemente il numero e il tipo di fasi non svolte dalla famiglia.

Ho esaminato successivamente le caratteristiche delle famiglie in base alla diversa tipologia di alleanza diagnosticata. La maggior parte delle famiglie osservate sono state valutate come *disfunzionali* (distinte in alleanza *collusiva* e *disturbata*). Sono presenti famiglie funzionali, ma nessuna di queste presenta un'alleanza *collaborativa*, ovvero riesce a cooperare, senza intoppi e a raggiungere un clima di condivisione affettiva positivo. Anche in questo caso, non è difficile comprendere tale dato alla luce della tipologia del campione esaminato, in cui sarebbe quantomeno strano ritrovare famiglie così ben funzionanti. Ho osservato, invece, diverse famiglie con alleanza *in tensione*: queste famiglie, secondo gli indicatori dell'LTPc, sono caratterizzate da punteggi mediamente elevati in tutte le funzioni e in tutte le fasi, anche se presentano una difficoltà a svolgere l'ultima fase del gioco; tutti i membri della famiglia ottengono punteggi mediamente elevati. La *danza relazionale* di queste famiglie è nel complesso positiva, ci sono delle difficoltà, ma prevalgono le risorse che consentono alla famiglia di affrontare i momenti o le transizioni difficili, magari anche con un aiuto di un esperto.

Le famiglie con alleanza *collusiva* sono caratterizzate da punteggi medi più bassi rispetto all'organizzazione e hanno grandi difficoltà a svolgere l'ultima fase del gioco; i singoli partecipanti hanno punteggi simili, ma più bassi rispetto a quelli delle famiglie con alleanze in tensione. Il problema nell'organizzazione riflette una difficoltà tipica di queste famiglie, in cui i diversi membri non riescono a rispettare i propri ruoli e a cooperare. È prevalente piuttosto la competizione, la squalifica reciproca e i confini tra un sottosistema e l'altro sono diffusi o rigidi. La risorsa per queste famiglie è data dalla partecipazione, ovvero dalla inclusione di tutti i membri nell'interazione.

Le famiglie con alleanza *disturbata*, infine, presentano punteggi medi più bassi in tutte le fasi del gioco, in particolare nell'ultima fase, e in tutte le funzioni, ed è compromessa anche la partecipazione. Queste famiglie si collocano ad un livello di gravità maggiore in quanto non è

garantita neanche l'inclusione di tutti i membri nell'interazione. Da notare, che queste difficoltà emergono soprattutto nelle prime due fasi e nell'ultima e che la famiglia tende a funzionare "meno peggio" nella fase del tre insieme (i punteggi sono comunque mediamente bassi). È come se la presenza di tutti i membri della famiglia nel gioco fosse comunque una risorsa. Le famiglie che appartengono a queste due categorie di alleanza disfunzionale possono rappresentare, quindi, un contesto in cui è difficile che si raggiunga una buona *intersoggettività* ed i figli beneficino di una relazione triangolare con i genitori normativa e funzionale. I figli in queste situazioni, possono essere maggiormente a rischio di essere coinvolti e di coinvolgersi attivamente, per smorzare i conflitti e proteggere la famiglia stessa, in dinamiche triangolari disfunzionali per il loro sviluppo e questo può portarli addirittura a rinunciare al rapporto con un genitore. Uno degli aspetti che è emerso dal mio lavoro è, infatti, che anche il figlio partecipa attivamente e fornisce un contributo da protagonista nell'ambito delle dinamiche familiari. Non è un caso forse, anche se i dati sono ancora esigui per fare delle generalizzazioni, che le famiglie con alleanza disfunzionale sono caratterizzate dalla presenza di più figli. In tal senso, un trend di ricerca molto recente è quello di studiare gli effetti della presenza dei figli sul funzionamento familiare, in quanto sembrerebbe che i figli stessi con i loro comportamenti possono contribuire allo svilupparsi di una conflittualità tra i genitori. Tale discorso capovolgerebbe la direzione secondo cui è stata classicamente studiata la relazione tra funzionamento familiare e adattamento dei figli. Tuttavia, bisogna tener presente che in una prospettiva sistemico-relazionale i processi non sono considerati come frutto di una relazione causa-effetto, ma come il prodotto di una relazione circolare fatta di uno scambio continuo e inestricabile di informazioni in un senso e nell'altro.

Esaminate le caratteristiche metriche dell'LTPc, mi sono concentrata specificamente sul campione di famiglie separate conflittuali. In primo luogo ho constatato che, così come nel campione totale, le famiglie separate osservate in CTU sono solitamente famiglie con alleanza *collusiva* o *disturbata*. Non è presente alcuna famiglia con alleanza *collaborativa*, ma il dato è facilmente comprensibile trattandosi di famiglie in cui la separazione è ancora in corso ed il conflitto è agito nelle aule dei tribunali. Come dicevo, sono stata positivamente sorpresa dall'osservare famiglie con alleanza funzionale *in tensione*. Nelle famiglie che rientrano in questa tipologia di alleanza gli ex-coniugi riescono a non manifestare la propria conflittualità nella relazione genitoriale, pur essendo in conflitto tra loro nella sfera coniugale. In tal senso, posso concordare sul fatto che coniugalità e cogenitorialità sono costrutti né completamente indipendenti, né completamente sovrapponibili. Questa informazione da un punto di vista clinico è fondamentale, in quanto queste coppie possono essere aiutate in questo processo attraverso interventi di Mediazione Familiare. In questi casi inoltre, durante la CTU, si può lavorare in senso clinico con la coppia di genitori per stimolarli al

raggiungimento di forme di accordo o per motivarli appunto ad un percorso di Mediazione Familiare. Di fatto, con queste famiglie gli ultimi incontri di consulenza sono stati dedicati al tentativo di raggiungere accordi, anche se difficilmente è stato optato per un affidamento congiunto. In merito a questo dato, possiamo ipotizzare da un lato una difficoltà dei ctu a proporre un affidamento congiunto nell'ambito del Tribunale Ordinario di Roma, dato che questo Tribunale difficilmente ha disposto negli ultimi anni affidamenti congiunti; d'altro canto il trend di affidamento nelle separazioni consensuali, in cui si presume che i genitori si accordino tra loro, è l'affidamento monogenitoriale (alla madre). La presenza di accordo tra i genitori non è necessariamente associata dai genitori stessi alla scelta di un affidamento congiunto, in quanto è come se fosse ancora dominante la rappresentazione comune che è meglio per il bambino, soprattutto se piccolo, essere affidato alla madre!.

Nelle famiglie con alleanza disfunzionale *collusiva* o *disturbata*, bisogna precisare che nessuno dei componenti mostrava una psicopatologia a livello individuale, in quanto la patologia si manifestava a livello relazionale ed era legata alla persistenza di forti meccanismi di collusione irrisolti tra gli ex-coniugi, in cui i figli erano ampiamente coinvolti. In queste famiglie ho osservato diverse situazioni problematiche, ovvero situazioni in cui un genitore occupava tutto lo spazio del "gioco", non cedendo mai il proprio ruolo all'altro, situazione in cui entrambi competevano in modo manifesto o mascherato e situazioni più gravi in cui un figlio rifiutava di incontrare uno dei genitori. In questi casi il ctu ha suggerito più frequentemente l'intervento dei Servizi Sociali attraverso la progettazione di interventi (terapia individuale per i genitori, terapia individuale per il minore, spazio neutro, ecc.) che facilitino una adeguata riorganizzazione dei ruoli della famiglia separata e un recupero del rapporto tra il figlio ed il genitore, laddove compromesso.

Rispetto alle indicazioni in merito all'affidamento dei figli, il ctu ha affidato i figli più frequentemente alle madri quando le famiglie sono funzionali, questa tendenza come dicevo può essere stata anche il frutto degli accordi tra i genitori alla fine della consulenza. Gli affidamenti al padre, invece, sono stati più frequenti quando la famiglia era disfunzionale; probabilmente in queste situazioni il padre è stato ritenuto maggiormente in grado di fornire sostegno e facilitare la crescita adeguata dei figli, a fronte di una madre considerata "meno adeguata".

Qual è la condizione o l'adattamento dei minori, osservati in queste famiglie? Rispondere a questa domanda è stato un processo complesso che ha richiesto diversi momenti di analisi; e non a caso ho deciso di utilizzare diverse fonti di informazione rispetto alla valutazione dell'adattamento dei figli: i genitori, i figli dagli 11 ai 18 anni (questi ultimi tuttavia sono decisamente poco numerosi per cui non è stato possibile fare analisi statistiche specifiche) ed il consulente tecnico d'ufficio.

L'immagine dell'adattamento del minore fornita da questi valutatori appare diversa, soprattutto tra il minore e i genitori (le valutazioni di madre e padre sono tra loro correlate). Se infatti, l'immagine che emerge dall'analisi dei punteggi forniti dai genitori e dai figli stessi è quella di soggetti sostanzialmente ben adattati e senza particolari problemi soprattutto rispetto all'area internalizzante, ad eccezione di un sottogruppo di figli maschi tra i 4 e gli 11 anni valutato più a rischio (anche in questo caso i dati sono troppo esigui per fare generalizzazioni); il consulente ha fornito un'immagine più preoccupante degli stessi minori, specialmente sul versante affettivo-emotivo, in quanto nei 2/3 dei minori ha individuato la presenza di difficoltà in questa sfera. Questo primo risultato mi ha indotto a due considerazioni: da un lato il sistema di misura ASEBA (di cui fanno parte il CBCL 4-18 e lo YSR) ha un *cut-off* molto elevato rispetto al range clinico, ovvero problematico, in quanto in questa fascia vi si collocano soltanto i soggetti che ottengono punteggi superiori al 95° percentile. Di conseguenza nel range clinico si collocano soggetti chiaramente problematici. Le valutazioni del clinico, invece, non fanno riferimento a diagnosi di disturbi psicopatologici veri e propri, ma individuano aree del funzionamento a rischio o parzialmente compromesse, per cui il clinico può essere stato più sensibile ad individuare situazioni appunto di rischio. In tal senso queste valutazioni sono fondamentali anche per l'attuazione di interventi di prevenzione e l'attivazione dei fattori di protezione. L'altra considerazione riguarda il fatto che i genitori che hanno fornito le valutazioni dei figli al CBCL 4-18, possono essere stati influenzati dal contesto valutativo della consulenza, e soprattutto i genitori affidatari possono aver teso a dare valutazioni "più positive" del funzionamento dei figli. Non a caso, sono i genitori non affidatari a fornire l'immagine più problematica dei figli nell'area esternalizzante, anche forse per indicare una "inadeguatezza" del genitore affidatario. I genitori non affidatari potrebbero aver dato tale valutazione, inoltre nei casi in cui i figli rifiutano o mostrano difficoltà ad incontrarli.

Ancora, posso ipotizzare che entrambi i genitori che si trovano in un momento difficile della loro vita e sono "occupati" nel conflitto legale, possono essere meno sensibili al comportamento e alle problematiche dei figli, per cui tendono a sottostimare la presenza di una qualche difficoltà nei figli stessi.

Anche in questo caso, va segnalata la funzione preventiva della proposta di un intervento terapeutico, anche rispetto ai genitori, che li aiuti a rielaborare l'evento separativo e a reinvestire nella propria vita, in modo anche da essere più disponibili e attenti verso i figli.

Seguendo questo ragionamento, l'esigua correlazione emersa a livello statistico tra funzionamento familiare secondo l'LTPc e adattamento dei figli secondo le valutazioni date dai genitori al CBCL4-18, non significa l'assenza di relazione tra questi due costrutti. Infatti, la correlazione diventa statisticamente significativa se consideriamo il funzionamento familiare e le valutazioni del minore

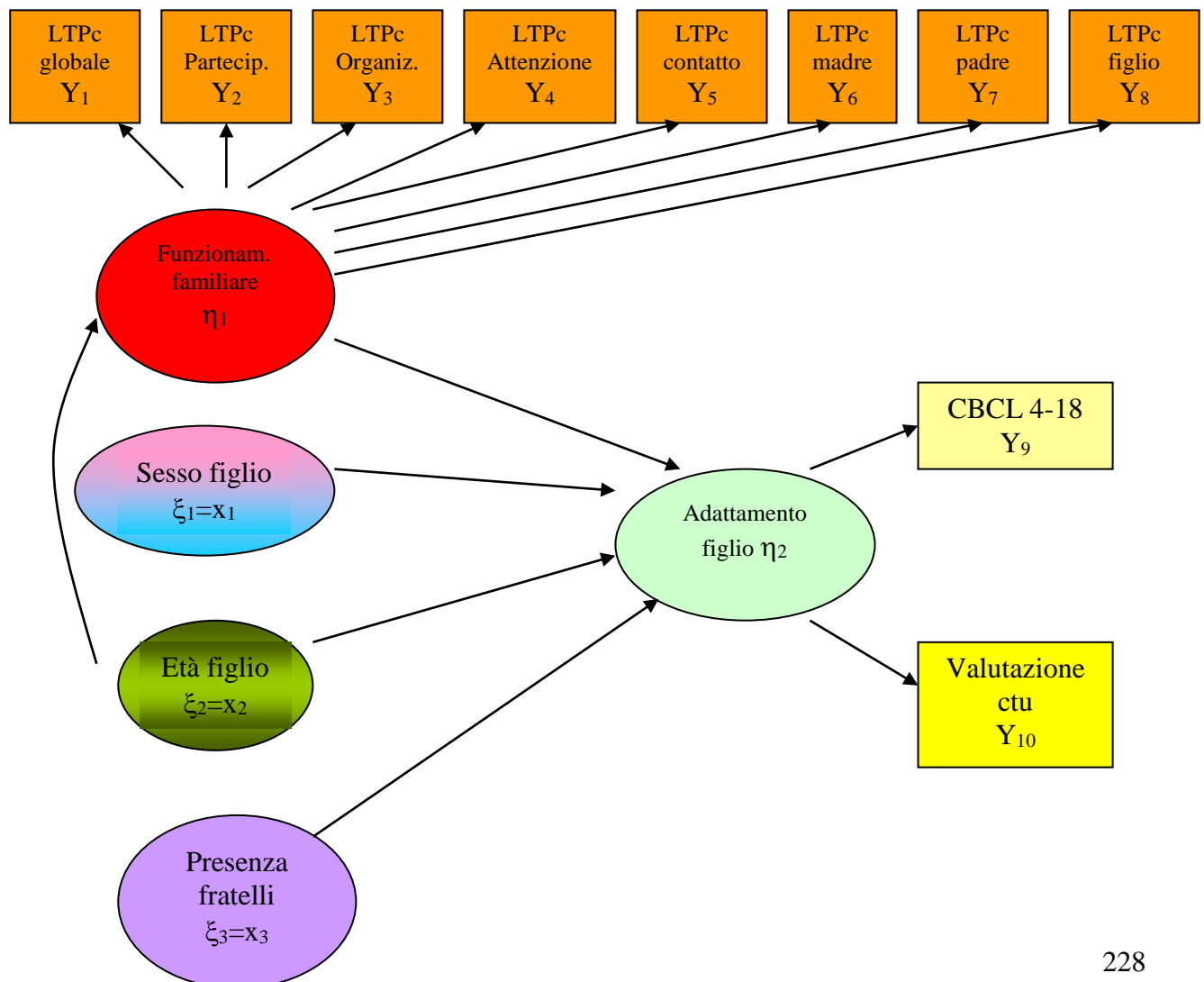
fornite dal consulente. Ricordo che il consulente non ha formulato la valutazione della famiglia all'LTPc e la valutazione che dava dell'adattamento del minore era precedente alla visione del profilo diagnostico familiare. Ciò significa che possiamo ipotizzare la presenza di una relazione tra funzionamento familiare e adattamento del minore, non minata da eventuali distorsioni, soprattutto rispetto all'area affettiva-emotiva: nelle famiglie caratterizzate da alleanza disfunzionale è più probabile osservare minori a rischio di un adattamento disfunzionale. D'altro canto questo risultato rappresenta anche un indicatore della *validità predittiva* dell'LTPc, laddove i punteggi dell'LTPc riescono a predire i punteggi di costrutti correlati.

Non è un caso, inoltre, che l'unica relazione emersa tra valutazione dei genitori al CBCL 4-18 e punteggi dell'LTPc riguarda quella tra i punteggi globali che madre e padre hanno ottenuto all'LTPc e le valutazioni che hanno dato dell'adattamento dei minori al CBCL 4-18: i punteggi di madre e padre all'LTPc sembrano essere predittivi dei punteggi dati alle scale di *Internalizzazione*, di *Esternalizzazione* e dei *problemi Totali*. Ciò sembra indicare che più un genitore funziona "male" più lo stesso percepisce il figlio come problematico: in questo caso i soggetti protagonisti, che valutano e che sono valutati, sono gli stessi. Questi risultati mi hanno fatto pensare anche alla considerazione di Fivaz-Depeursinge che ha ottenuto risultati analoghi in uno studio precedente. L'autrice, infatti, notava una difficoltà a correlare misure diverse, ovvero misure osservative (LTPc) e misure self-report (CBCL 4-18), in quanto si basano su informazioni diverse e spesso non coincidenti. Anche l'autrice non ha rilevato correlazioni tra i punteggi ottenuti dalle famiglie all'LTP e i punteggi forniti dai genitori rispetto al figlio al CBCL, mentre era significativa la correlazione tra LTP e diagnosi del bambino fatta dal clinico che aveva in trattamento la famiglia.

Prima di concludere è bene sottolineare alcuni limiti di questo studio. Un primo limite è dato dal fatto che l'elevato numero di analisi e confronti effettuati, imposto dalla complessità dell'argomento studiato, comporta anche un elevato rischio di ottenere risultati significativi per caso. Quindi questi risultati necessitano comunque di una conferma in ricerche successive. Altro limite riguarda l'esiguità del campione che non consente di fare analisi statistiche più complesse e di generalizzare i risultati alla popolazione nazionale, anche per la caratterizzazione geografica che non lo rendono rappresentativo della popolazione nazionale. Tuttavia, questo è un limite comune in molte ricerche che si collocano in un ambito clinico, laddove reperire il campione può essere molto complesso, anche per problemi legati alla privacy. L'altra limitazione riguarda il fatto che non trattandosi di una ricerca longitudinale non possiamo individuare nessi di causalità, né prevedere traiettorie di sviluppo, soprattutto rispetto alla questione della direzione della relazione tra funzionamento familiare e adattamento dei figli. Inoltre, l'esiguità dei soggetti non mi ha consentito di esaminare in maniera più sistematica i diversi ruoli svolti dai fratelli nelle interazioni familiari. Attraverso l'LTPc

ho osservato, infatti, come i fratelli all'interno della stessa famiglia possono svolgere ruoli completamente diversi e vivere quindi *esperienze non condivise*. Secondo le più recenti integrazioni tra genetica e psicologica, Judy Dunn ha evidenziato che sono proprio le *esperienze non condivise* a rendere diversi i fratelli ed il loro adattamento. In tal senso, ritorna il discorso cui accennavo in precedenza secondo cui il figlio, attraverso il suo ruolo attivo, può svolgere ruoli diversi all'interno della stessa danza relazionale, per scelta, per temperamento o per "caso" e questo contribuirà in qualche modo al suo adattamento. Sono necessarie quindi, ricerche che approfondiscano il ruolo dei fratelli nello sviluppo individuale e familiare e allo stesso tempo ricerche che utilizzino un approccio complesso, volto ad individuare fattori di rischio e di protezione che possono accrescere o amplificare il rischio di trovarsi o coinvolgersi in una specifica condizione disadattiva. In tal senso, integrando i dati emersi ho pensato alla possibilità di implementare un modello di spiegazione della relazione tra funzionamento familiare e adattamento dei figli in situazioni di separazione familiare conflittuale che potrebbe essere testabile tramite i modelli di *equazioni strutturali*, così organizzato (fig. 1):

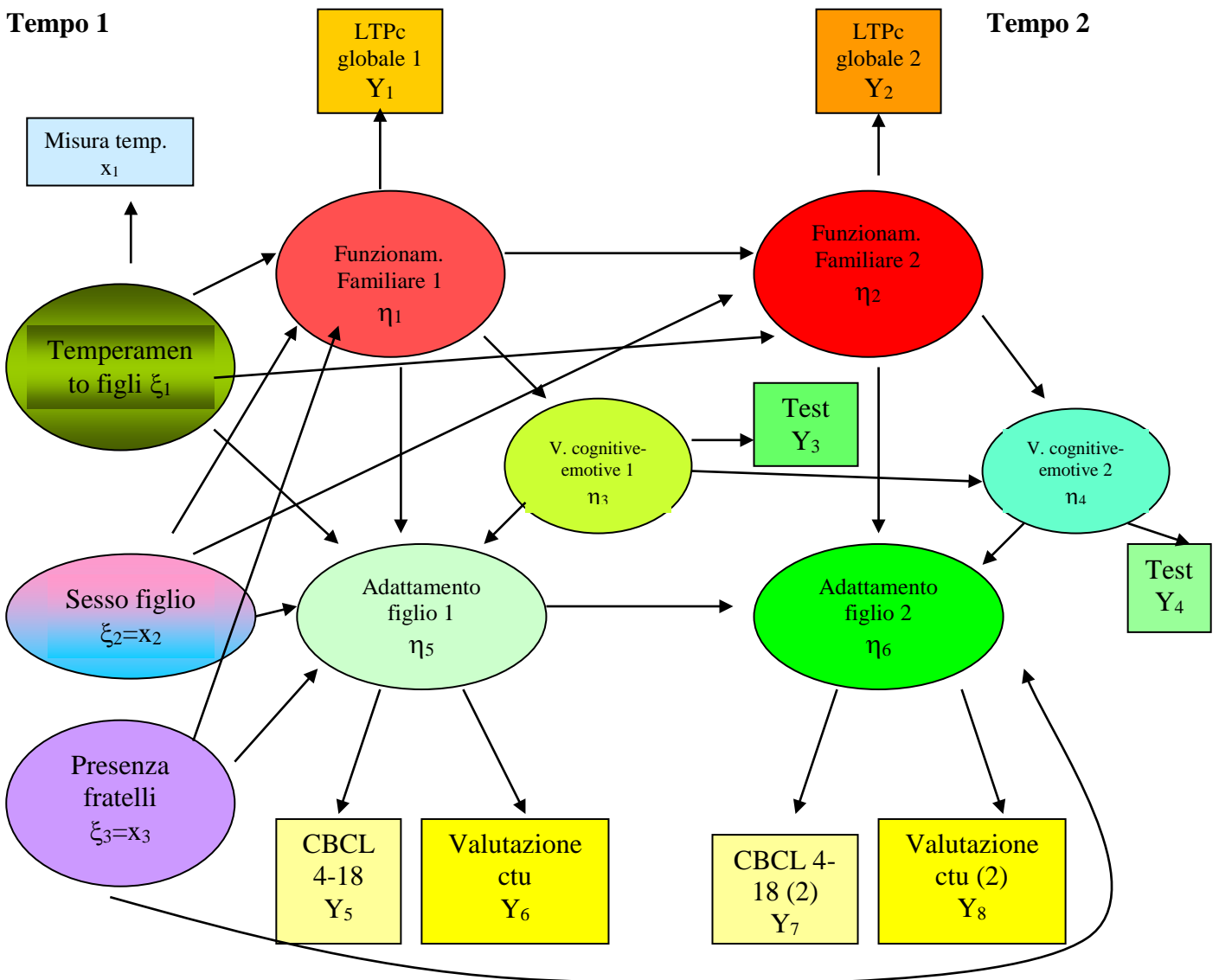
Fig. 1 Ipotesi 1 di MODELLO DI SPIEGAZIONE



LEGENDA: LTPC: LAUSANNE TRILOGIE PLAY CLINICO
 CBCL 4-18: QUESTIONARIO PER LA VALUTAZIONE DEI PROBLEMI EMOTIVO-COMPORTAMENTALI DEI FIGLI
 ξ : VARIABILE LATENTE ESOGENA
 η : VARIABILE LATENTE ENDOGENA
 X : VARIABILE MANIFESTA
 Y :VARIABILE MANIFESTA ENDOGENA

Come vi può vedere dal modello, in base ai dati emersi, posso ipotizzare che vi sia una relazione tra funzionamento familiare e adattamento del minore e che l'adattamento del minore sia influenzato anche da altre variabili quali il sesso, l'età e la presenza di fratelli, variabile che a sua volta influenza il funzionamento familiare. Non ho potuto testare questo modello data l'esiguità del campione. Questo modello, tuttavia è chiaramente non completo a spiegare la complessità della relazione e può essere utile arricchirlo in una successiva ricerca di tipo longitudinale, tenendo conto anche di altre variabili. Integrando i risultati emersi dalla mia ricerca e dell'analisi dell'ampia letteratura esaminata ho ipotizzato il seguente modello da testare sempre attraverso le equazioni strutturali (fig. 2).

Fig. 2 Ipotesi 2 di MODELLO DI SPIEGAZIONE



<p>LEGENDA: TEMPO 1: TEMPO DELLA PRIMA OSSERVAZIONE TEMPO 2: TEMPO DELLA SECONDA OSSERVAZIONE LTPC: LAUSANNE TRILOGIE PLAY CLINICO CBCL 4-18: QUESTIONARIO PER LA VALUTAZIONE DEI PROBLEMI EMOTIVO-COMPORTAMENTALI DEI FIGLI ξ : VARIABILE LATENTE ESOGENA η :VARIABILE LATENTE ENDOGENA X : VARIABILE MANIFESTA Y :VARIABILE MANIFESTA ENDOGENA</p>
--

Come emerge dal grafico questo modello prevede una ricerca longitudinale, in quanto consente di comprendere meglio la direzione della relazione tra funzionamento familiare e adattamento dei figli nelle famiglie separate. Rispetto al modello rappresentato in figura 1, ho preso in considerazione anche il temperamento del figlio, come variabile che può avere un effetto sia sull'adattamento del figlio che sul funzionamento familiare – in quanto si è visto che nelle famiglie in cui è presente un figlio con un temperamento difficile vi sono maggiori problematiche a livello di interazione familiare. Inoltre, sono inserite le valutazioni cognitive ed emotive che il figlio fa di una determinata situazione familiare come variabile che media l'associazione tra funzionamento familiare e adattamento del figlio. Potremmo considerare ancora altre variabili, quali il tipo di genitorialità, il tipo di cogenitorialità, la presenza di nuovi partner, il ruolo delle famiglie d'origine, lo status socioeconomico, ma si perderebbe del tutto la parsimonia del modello e ci sarebbe bisogno di un numero eccessivamente elevato di soggetti per testarlo: se tutto è collegato a tutto che senso ha fare ipotesi di spiegazione? La ricerca non sarebbe possibile, per cui bisogna fare delle scelte, il più possibili coerenti con la letteratura di riferimento, con un modello teorico e con una specifica teoria motivazionale e dalla psicopatologia. In tal modo sarà possibile anche progettare interventi specifici per prevenire o *curare* eventuali situazioni di rischio.

Questo lavoro, pur se con i limiti suddetti, mi ha permesso, infatti, di riflettere a diversi livelli sullo sviluppo del minore in situazioni familiari a rischio e sulla necessità di progettare interventi specifici per il sostegno delle famiglie che si trovano ad affrontare la separazione coniugale. In tal senso i Centri per le Famiglie che negli ultimi anni stanno nascendo anche a Roma – ricordo tra gli altri il Centro per le Famiglie “Villa Lais” del IX Municipio– possono svolgere un importante ruolo di sostegno e attivatori delle risorse. In questi Centri sono previsti diversi interventi: interventi di sostegno alla genitorialità, interventi di mediazione familiare e spazi neutri, per cui è presente una gradualità in relazione ai rischi e alle risorse di ciascuna famiglia. Inoltre, poiché non ci collochiamo ancora in un ambito di patologia vera propria, ma in condizioni di rischio evolutivo, che data la plasticità dei minori può evolversi in maniera positiva, questi Centri possono svolgere un importante lavoro preventivo e allo stesso tempo non patologizzante sul *momento presente*.

APPENDICE 1

PROCEDURA

• LETTURA FUNZIONALE E CLINICA

- a.** Descrizione sintetica del setting, della consegna e della sequenza di eventi focalizzando le transizioni, la loro flessibilità o rigidità, la durata di ogni parte e il raggiungimento o meno dell'obiettivo;
- b.** Descrizione del contenuto del gioco in tutte le parti, evidenziando se viene cambiato o se viene, al contrario, co-costruito da tutti i membri della famiglia, riportando i dialoghi più significativi e il clima affettivo;
- c.** Nella descrizione dell'andamento dell'interazione si tiene presente la codifica strutturale, utilizzando, quando opportuno, gli stessi termini e indicano i comportamenti osservati che hanno portato alla codifica;
- d.** Descrizione e valutazione degli errori interattivi e delle relative riparazioni secondo i seguenti criteri:
 - Una riparazione è considerata efficace se viene raggiunto il polo positivo relativamente a ciascuna dimensione della griglia.
 - La riparazione è efficace al primo tentativo o dopo più tentativi di riparazioni parziali;
 - La riparazione è effettuata dal sottosistema genitori o dal sottosistema figli;
 - Il clima emotivo alla proposta di riparazione e dopo la riparazione è positivo o negativo.

• **LETTURA STRUTTURALE**

PARTECIPAZIONE

DOMANDA: SONO TUTTI INCLUSI?

Tempo:

MADRE	PADRE	FIGLIO
Posiziona il corpo fuori dal campo interattivo <i>0</i>	Posiziona il corpo fuori dal campo interattivo <i>0</i>	Posiziona il corpo fuori dal campo interattivo <i>0</i>
Posiziona il corpo nel campo interattivo, ma in modo non funzionale all'interazione con gli altri e/o al compito <i>1</i>	Posiziona il corpo nel campo interattivo, ma in modo non funzionale all'interazione con gli altri e/o al compito <i>1</i>	Posiziona il corpo nel campo interattivo, ma in modo non funzionale all'interazione con gli altri e/o al compito <i>1</i>
Orienta il corpo vs. gli altri e/o vs. il compito <i>2</i>	Orienta il corpo vs. gli altri e/o vs. il compito <i>2</i>	Orienta il corpo vs. gli altri e/o vs. il compito <i>2</i>

ORGANIZZAZIONE

DOMANDA: SONO TUTTI NEL PROPRIO RUOLO?

Madre – Figlio + Padre

Tempo:

RUOLI ATTESI:

- Madre: genitore attivo a sostegno del figlio (sempre in un'ottica di reciprocità);
- Padre: osservatore partecipante;
- Figlio: "guida" il genitore vs. l'obiettivo e si lascia guidare;

MADRE	PADRE	FIGLIO
Non è coinvolta/ cede il ruolo <i>0</i>	Non è coinvolto: non facilita, non si oppone <i>0</i>	Non è coinvolto: non guida e non si oppone <i>0</i>
E' disorientata rispetto all'obiettivo/ agisce ripetutamente in modo incoerente rispetto all'obiettivo e al ruolo <i>1a</i>	Tenta di sostituirsi all'altro genitore <i>1a</i>	Diventa direttivo <i>1a</i>
Dirige/ impone/ non rispetta né stimola le iniziative del Figlio <i>1b</i>	Non è d'accordo e si oppone: - in modo funzionale all'obiettivo; - in modo squalificante e ipercritico; <i>1b</i>	Guida in modo conflittuale: - non comprende le indicazioni: agisce in modo incoerente; - non accetta le indicazioni, è oppositivo; - è disorientato, si riferisce all'altro genitore; - non interagisce; <i>1b</i>
Facilita/ fornisce indicazioni/ sostiene e incoraggia <i>2</i>	E' d'accordo e sostiene la Madre - in modo semplice; - in modo elaborato; <i>2</i>	Comprende e accetta le facilitazioni facendo riferimento alla Madre e la guida verso gli obiettivi <i>2</i>

Padre – Figlio + Madre

Tempo:

RUOLI ATTESI:

- Padre: genitore attivo a sostegno del figlio (sempre in un'ottica di reciprocità);
- Madre: osservatore partecipante;
- Figlio: “guida” il genitore vs. l'obiettivo e si lascia guidare;

MADRE	PADRE	FIGLIO
Non è coinvolta, non facilita non si oppone <i>0</i>	Non è coinvolto/ cede il ruolo <i>0</i>	Non è coinvolto: non guida e non si oppone <i>0</i>
Tenta di sostituirsi all'altro genitore <i>1a</i>	E' disorientato rispetto all'obiettivo/ agisce ripetutamente in modo incoerente rispetto all'obiettivo e al ruolo <i>1a</i>	Diventa direttivo <i>1a</i>
Non è d'accordo e si oppone: - In modo funzionale all'obiettivo; - In modo squalificante e ipercritico; <i>1b</i>	Dirige/ impone/ non rispetta né stimola le iniziative del Figlio <i>1b</i>	Guida in modo conflittuale: - non comprende le indicazioni: agisce in modo incoerente; - non accetta le indicazioni, è oppositivo; - è disorientato, si riferisce all'altro genitore; - non interagisce; <i>1b</i>
E' d'accordo e sostiene il Padre - in modo semplice; - in modo elaborato; <i>2</i>	Facilita/ fornisce indicazioni/sostiene e incoraggia <i>2</i>	Comprende e accetta le facilitazioni facendo riferimento al Padre e lo guida verso gli obiettivi <i>2</i>

Tre insieme

Tempo:

MADRE	PADRE	FIGLIO
Non accetta l'alternanza del Figlio e si disimpegna <i>0</i>	Non accetta l'alternanza del Figlio e si disimpegna <i>0</i>	Si isola/ Non collabora con i genitori <i>0</i>
Compete con il partner in modo manifesto o mascherato <i>1</i>	Compete con il partner in modo manifesto o mascherato <i>1</i>	Non interagisce con il Padre/ Non interagisce con la Madre/ Si alterna ma non si coordina tra i genitori <i>1</i>
E' disponibile e attiva e rispetta il partner alternandosi e coordinandosi <i>2</i>	E' disponibile e attivo e rispetta il partner alternandosi e coordinandosi <i>2</i>	E' disponibile e attivo, si alterna e si coordina nelle interazioni con i genitori <i>2</i>

Madre-Padre + Bambino

Tempo:

RUOLI ATTESI:

- Madre: si orienta verso il padre ed interagisce senza disconfermare il figlio;
- Padre: si orienta verso la madre ed interagisce senza disconfermare il figlio;
- Figlio: accetta l'esclusione senza protestare né deprimersi;

MADRE	PADRE	FIGLIO
Non si orienta verso il Padre e non interagisce <i>0</i>	Non si orienta verso la Madre e non interagisce <i>0</i>	Interrompe l'interazione e cerca di essere incluso <i>0</i>
Resta orientata verso il Figlio e interagisce solo in modo verbale <i>1</i>	Resta orientato verso il Figlio e interagisce solo in modo verbale <i>1</i>	Si disorienta/ Accetta di essere incluso dai genitori nell'interazione <i>1</i>
Si orienta verso il Padre e interagisce <i>2</i>	Si orienta verso la Madre e interagisce <i>2</i>	Accetta l'esclusione, osserva e/o gioca da solo <i>2</i>

ATTENZIONE FOCALE

DOMANDA: PRESTANO TUTTI ATTENZIONE AL GIOCO?

MADRE	PADRE	FIGLIO
Esprime, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, un'attenzione verso altro rispetto all'obiettivo prescritto <i>0</i>	Esprime, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, un'attenzione verso altro rispetto all'obiettivo prescritto <i>0</i>	Esprime, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, un'attenzione verso altro rispetto all'obiettivo prescritto <i>0</i>
Esprime incongruità tra sguardo, verbalizzazioni e azioni; esprime incongruità con gli interventi degli altri <i>1</i>	Esprime incongruità tra sguardo, verbalizzazioni e azioni; esprime incongruità con gli interventi degli altri <i>1</i>	Esprime incongruità tra sguardo, verbalizzazioni e azioni; esprime incongruità con gli interventi degli altri <i>1</i>
Esprime in modo coerente, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, attenzione vs. l'attività in corso e gli interventi degli altri <i>2</i>	Esprime in modo coerente, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, attenzione vs. l'attività in corso e gli interventi degli altri <i>2</i>	Esprime in modo coerente, attraverso sguardo, verbalizzazioni, azioni, attenzione vs. l'attività in corso e gli interventi degli altri <i>2</i>

CONTATTO AFFETTIVO

DOMANDA: SONO TUTTI IN CONTATTO?

MADRE	PADRE	FIGLIO
Rimane inespressiva e rigida/ rimane inespressiva e rigida anche se Padre e/o Figlio cercano di condividere un'emozione <i>0</i>	Rimane inespressivo e rigido/ rimane inespressivo e rigido anche se Madre e/o Figlio cercano di condividere un'emozione <i>0</i>	Rimane inespressivo e rigido/ rimane inespressivo e rigido anche se Madre e/o Padre cercano di condividere un'emozione <i>0</i>
- Esprime emozioni positive in maniera forzata; - Esprime emozioni SOLO come rispecchiamento di quelle altrui; - Esprime ostilità; <i>1a</i>	- Esprime emozioni positive in maniera forzata; - Esprime emozioni SOLO come rispecchiamento di quelle altrui; - Esprime ostilità; <i>1a</i>	- Esprime emozioni positive in maniera forzata; - Esprime emozioni SOLO come rispecchiamento di quelle altrui; - Esprime ostilità; - Piagnucola <i>1a</i>
Fa commenti positivi, di rinforzo occasionali e senza particolare entusiasmo/ <i>1b</i>	Fa commenti positivi, di rinforzo occasionali e senza particolare entusiasmo/ <i>1b</i>	Fa commenti positivi, di rinforzo occasionali e senza particolare entusiasmo/ Esprime affetti positivi ma non reciproci <i>1b</i>
Esprime calore affettivo attraverso sorrisi lodi humour <i>2</i>	Esprime calore affettivo attraverso sorrisi lodi humour <i>2</i>	Esprime calore affettivo attraverso sorrisi lodi humour <i>2</i>

APPENDICE 2: TABELLE PER CODIFICA DELL'INTERAZIONE A 3

ATTRIBUZIONE DEL PUNTEGGIO TRIADICO

Durata:

la parte dura meno di 2 minuti o più di 10 = non appropriato = **0**

la parte dura tra 2 e 4 minuti o tra 7 e 10 minuti = parzialmente appropriato = **1**

la parte dura tra 4 e 7 minuti = appropriato = **2**

Partecipazione, organizzazione, attenzione focale, contatto affettivo:

uno o più membri del triangolo prendono punteggio 0 = NON APPROPRIATO = **0**

uno o più membri del triangolo prendono punteggio 1 = PARZIALMENTE

APPROPRIATO = **1**

tutti i membri del triangolo prendono punteggio 2 = APPROPRIATO = **2**

Parte 2+1: Madre-Figlio + Padre

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio	Note
Partecipazione				
Organizzazione Parte 2+1: Madre-Figlio + Padre				
Attenzione focale				
Contatto affettivo				

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte 2+1: Padre-Figlio + Madre
 Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Padre	Madre	Figlio	Note
Partecipazione				
Organizzazione				
Parte 2+1: Padre-Figlio + Madre				
Attenzione focale				
Contatto affettivo				

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte tre insieme

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio	Note
Partecipazione				
Organizzazione				
Parte tre insieme				
Attenzione focale				
Contatto affettivo				

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte 2+1: Madre-Padre + Figlio

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio	Note
Partecipazione				
Organizzazione				
Parte 2+1: Madre-Padre + Figlio				
Attenzione focale				
Contatto affettivo				

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

APPENDICE 3: TABELLE PER CODIFICA DELL'INTERAZIONE CON LA FRATRIA

ATTRIBUZIONE DEL PUNTEGGIO TRIADICO

Durata:

la parte dura meno di 2 minuti o più di 10 = non appropriato = **0**

la parte dura tra 2 e 4 minuti o tra 7 e 10 minuti = parzialmente appropriato = **1**

la parte dura tra 4 e 7 minuti = appropriato = **2**

Partecipazione, organizzazione, attenzione focale, contatto affettivo:

uno o più membri della famiglia prendono punteggio 0 = NON APPROPRIATO = **0**

uno o più membri della famiglia prendono punteggio 1 = PARZIALMENTE

APPROPRIATO = **1**

tutti i membri della famiglia prendono punteggio 2 = APPROPRIATO = **2**

Parte 2+1: Madre-Figli + Padre

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio 1	Figlio 2	Note
Partecipazione					
Organizzazione Parte 2+1: Madre-Figli + Padre					
Attenzione focale					
Contatto affettivo					

	non appropriato	parzialmente appropriato	appropriato
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte 2+1: Padre-Figli + Madre
 Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Padre	Madre	Figlio 1	Figlio 2	Note
Partecipazione					
Organizzazione Parte 2+1: Padre-Figli + Madre					
Attenzione focale					
Contatto affettivo					

	non appropriat o	parzialment e appropriato	appropriat o
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte tre insieme

Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio 1	Figlio 2	Note
Partecipazione					
Organizzazione					
Parte tre insieme					
Attenzione focale					
Contatto affettivo					

	non appropriat o	parzialment e appropriato	appropriat o
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

Parte 2+1: Madre-Padre + Figli
 Tempo (durata):.....

FUNZIONI	Madre	Padre	Figlio 1	Figlio 2	Note
Partecipazione					
Organizzazione					
Parte 2+1: Madre-Padre + Figli					
Attenzione focale					
Contatto affettivo					

	non appropriat o	parzialment e appropriato	appropriat o
DURATA della parte	0	1	2
PARTECIPAZIONE	0	1	2
ORGANIZZAZIONE	0	1	2
ATTENZIONE FOCALE	0	1	2
CONTATTO AFFETTIVO	0	1	2
TOTALE			

APPENDICE 4: TABELLA RIASSUNTIVA

PARTI	DURAT A	PART.	ORG.	ATT. FOC.	CONT. AFF.	MAX	PUNTEGGIO
I: 2+1						10	
II: 2+1						10	
III: 3 ins.						10	
IV: 2+1						10	
Tot.						40	

APPENDICE 5. LE QUATTRO FASI DELL'LTPC: UN'ESEMPLIFICAZIONE

PRIMA PARTE: *Inizia il padre*



LA TRANSIZIONE: *Il padre passa il ruolo attivo alla madre*



SECONDA PARTE: *Madre come genitore attivo – figlio + padre come osservatore partecipante*



TERZA PARTE: *Tre insieme*



TERZA PARTE: *La co-costruzione del gioco a tre*



QUARTA PARTE: *Madre – padre + figlio osservatore partecipante*



APPENDICE 6

Tab. 1. Correlazioni tra i punteggi di Partecipazione della famiglia alle diverse fasi (solo per il campione separazione conflittuale)

	Partecipazione famiglia 1 fase	Partecipazione famiglia 2 fase	Partecipazione famiglia 3 fase	Partecipazione famiglia 4 fase	Globale famiglia meno partecipazione
Partecipazione famiglia 1 fase	1				
Partecipazione famiglia 2 fase	,560**	1			
Partecipazione famiglia 3 fase	,423*	,202	1		
Partecipazione famiglia 4 fase	,441*	,229	,334	1	
Globale famiglia meno partecipazione	,669**	,574**	,527**	,634**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Tab. 2. Correlazioni tra i punteggi di Organizzazione della famiglia alle diverse fasi (solo per il campione separazione conflittuale)

	Organizzazione famiglia 1 fase	Organizzazione famiglia 2 fase	Organizzazione famiglia 3 fase	Organizzazione famiglia 4 fase	Globale famiglia meno organizzazione
Organizzazione famiglia 1 fase	1				
Organizzazione famiglia 2 fase	,113	1			
Organizzazione famiglia 3 fase	,374*	,245	1		
Organizzazione famiglia 4 fase	,457**	-,060	,390*	1	
Globale famiglia meno organizzazione	,849**	,237	,592**	,495**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Tab. 3. Correlazioni tra i punteggi di Attenzione Focale della famiglia alle diverse fasi (solo per il campione separazione conflittuale)

	Attenzione famiglia 1 fase	Attenzione famiglia 2 fase	Attenzione famiglia 3 fase	Attenzione famiglia 4 fase	Globale famiglia meno attenzione focale
Attenzione famiglia 1 fase	1				
Attenzione famiglia 2 fase	,584**	1			
Attenzione famiglia 3 fase	,551**	,675**	1		
Attenzione famiglia 4 fase	,474**	,249	,359*	1	
Globale famiglia meno attenzione focale	,710**	,635**	,629**	,740**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

* La Correlazione è significativa a livello 0.05

Tab. 4. Correlazioni tra i punteggi di Contatto Affettivo della famiglia alle diverse fasi (solo per il campione separazione conflittuale)

	Contatto	Contatto	Contatto	Contatto	Globale
--	----------	----------	----------	----------	---------

	affettivo famiglia 1 fase	affettivo famiglia 2 fase	affettivo famiglia 3 fase	affettivo famiglia 4 fase	famiglia meno contatto affettivo
Contatto affettivo famiglia 1 fase	1				
Contatto affettivo famiglia 2 fase	,654**	1			
Contatto affettivo famiglia 3 fase	,467**	,274	1		
Contatto affettivo famiglia 4 fase	,640**	,350	,544**	1	
Globale famiglia meno contatto affettivo	,762**	,458**	,635**	,713**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

Tab. 5 Correlazioni tra i punteggi globali dei singoli membri della famiglia separata il punteggio globale familiare (solo per il campione separazione conflittuale).

	Punteggio globale famiglia	Punteggio globale della madre	Punteggio globale del padre	Punteggio globale 1 figlio	Punteggio globale 2 figlio
punteggio globale famiglia	1				
punteggio globale della madre	,874**	1			
punteggio globale del padre	,902**	,948**	1		
punteggio globale 1 figlio	,884**	,783**	,844**	1	
punteggio globale 2 figlio	,917**	,752**	,794**	,778**	1

** La Correlazione è significativa a livello 0.01



Correlazione tra i punteggi dei singoli e il punteggio globale familiare

Tab. 6 Correlazioni tra i punteggi globali della famiglia separata alle singole funzioni e i punteggi globali familiari corretti (solo per il campione separazione conflittuale).

	Partecipazione globale	Organizzazione globale	Attenzione globale	Contatto affettivo globale	Durata globale
Partecipazione globale	1				
Organizzazione globale	,728**	1			
Attenzione globale	,776**	,839**	1		
Contatto affettivo globale	,707**	,758**	,813**	1	
Durata globale	,759**	,675**	,675**	,653**	1
Globale famiglia meno partecipazione	,832**	,897**	,920**	,890**	,865**
Globale famiglia meno organizzazione	,914**	,831**	,901**	,870**	,880**
Globale famiglia meno attenzione focale	,912**	,868**	,861**	,861**	,892**
Globale famiglia meno contatto affettivo	,917**	,880**	,903**	,811**	,884**
Globale famiglia meno durata	,899**	,900**	,939**	,893**	,770**

** La Correlazione è significativa a livello 0.01



Correlazione tra le funzioni e i punteggi globali corretti

Tab. 7. Correlazioni tra i punteggi globali della famiglia separata alle singole fasi e i punteggi globali familiari corretti.

	Globale famiglia fase 1	Globale famiglia 2 fase	Globale famiglia fase 3	Globale famiglia fase 4
Globale famiglia fase 1	1			
Globale famiglia fase 2	,608**	1		
Globale famiglia fase 3	,603**	,494**	1	
Globale famiglia fase 4	,593**	,330	,636**	1
Globale famiglia meno fase 1	,742**	,750**	,869**	,813**
Globale famiglia meno fase 2	,865**	,559**	,854**	,861**
Globale famiglia meno fase 3	,903**	,780**	,703**	,779**
Globale famiglia meno fase 4	,887**	,828**	,815**	,615**

** La Correlazione è significativa a livello 0.01

Tab. 8 Anova tipologie di alleanza e punteggio globale famiglia (solo per il campione separazione conflittuale)

	N	Media	d.s.
Alleanza disturbata	11	7,4	4,2
Alleanza collusiva	12	19,2	5,8
Alleanza in tensione	7	27,0	7,3

$F_{(2, 27)}: 27.231; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 9 Anova tipologie di alleanza e punteggio di partecipazione delle famiglie (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Partecipazione globale della famiglia	alleanza disturbata	11	2,2	1,4
	alleanza collusiva	12	6,0	1,5
	alleanza in tensione	7	7,1	1,0

$F_{(2, 27)}: 30.822; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 10 Anova tipologie di alleanza e punteggio di organizzazione delle famiglie (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Organizzazione globale della famiglia	alleanza disturbata	11	1,1	,7
	alleanza collusiva	12	2,5	1,0
	alleanza in tensione	7	4,5	1,7

$F_{(2, 27)}: 18.253; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 11 Anova tipologie di alleanza e punteggio di attenzione focale delle famiglie (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Attenzione globale della famiglia	alleanza disturbata	11	1,3	,9
	alleanza collusiva	12	3,6	1,1
	alleanza in tensione	7	5,5	1,9

$F_{(2, 27)}: 22.710; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 12 Anova tipologie di alleanza e punteggio di contatto affettivo delle famiglie (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Contatto affettivo globale	alleanza disturbata	11	1,1	,9
	alleanza collusiva	12	2,5	1,2
	alleanza in tensione	7	4,7	1,7

$F_{(2, 27)}: 16.386; p: .000; gdl: 2$

Tab. 13 Anova tipologie di alleanza e punteggio di durata delle famiglie (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Durata globale	alleanza disturbata	11	1,4	1,8
	alleanza collusiva	12	4,3	2,1
	alleanza in tensione	7	5,0	2,0

Std. Deviation

$F_{(2, 27)}: 8.480; p: .001; gdl: 2$

Tab. 14 Anova tipologie di alleanza e punteggio della madre (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Punteggio globale della madre	alleanza disturbata	11	8,7	5,4
	alleanza collusiva	12	18,2	5,4
	alleanza in tensione	7	25,0	4,6

$F_{(2, 27)}: 21.700; p: .000; gdl: 2$

Tab. 15 Anova tipologie di alleanza e punteggio del padre (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
punteggio globale del padre	alleanza disturbata	11	9,0	4,8
	alleanza collusiva	12	19,8	3,5
	alleanza in tensione	7	26,2	5,1

$F_{(2, 27)}: 35.186; p: .000; gdl: 2$

Tab. 16 Anova tipologie di alleanza e punteggio del figlio 1 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Punteggio globale 1 figlio	alleanza disturbata	11	10,4	6,5
	alleanza collusiva	12	20,0	5,2
	alleanza in tensione	7	25,4	5,9

$F_{(2, 27)}: 15.073; p: .000; gdl: 2$

Tab. 17 Anova tipologie di alleanza e punteggio del figlio 2 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Punteggio globale 2 figlio	alleanza disturbata	5	6,8	3,4

	alleanza collusiva	10	20,0	4,1
	alleanza in tensione	3	23,6	1,5

$F_{(2, 27)}: 26.677; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 18 Anova tipologie di alleanza e punteggio della famiglia alla fase 1 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Globale famiglia fase 1	alleanza disturbata	11	1,8	2,1
	alleanza collusiva	12	6,0	2,4
	alleanza in tensione	7	7,5	1,9

$F_{(2, 27)}: 17.351; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 19 Anova tipologie di alleanza e punteggio della famiglia alla fase 2 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Globale famiglia fase 2	alleanza disturbata	11	2,4	2,3
	alleanza collusiva	12	5,4	1,7
	alleanza in tensione	7	6,8	2,6

$F_{(2, 27)}: 9.451; p: .001; \text{gdl: } 2$

Tab. 20 Anova tipologie di alleanza e punteggio della famiglia alla fase 3 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Globale famiglia fase 3	alleanza disturbata	11	3,0	2,7
	alleanza collusiva	12	5,6	1,1
	alleanza in tensione	7	7,8	1,5

$F_{(2, 27)}: 13.218; p: .000; \text{gdl: } 2$

Tab. 21 Anova tipologie di alleanza e punteggio della famiglia alla fase 4 (solo per il campione separazione conflittuale)

		N	Media	d.s.
Globale famiglia fase 4	alleanza disturbata	11	,1	,6
	alleanza collusiva	12	2,1	2,3
	alleanza in tensione	7	4,7	3,9

$F_{(2, 27)}: 7.604; p: .003; \text{gdl: } 2$

BIBLIOGRAFIA

- ACHENBACH, T.M. (1991a). *Manual for the Child Behavior Checklist/ 4-18 and 1991 Profile*. Burlington, VT: University of Vermont, Department of Psychiatry.
- ACHENBACH, T.M. (1991b). *Manual for the Youth Self Report and 1991 Profile*. Burlington, VT: University of Vermont, Department of Psychiatry.
- ACHENBACH, T.M., EDLEBROCK, C.S. (1983). *Manual for the Child Behaviour Checklist*. Burlington, VT: University of Vermont, Department of Psychiatry.
- ACHENBACH, T.M., RESCORLA, L.A. (2001). *Manual for ASEBA School-Age Forms & Profiles*. Burlington, VT: University of Vermont, Research Center for Children, Youth & Families.
- ACHENBACH, T.M., MCCONAUGHY, S.H., HOWELL, M.S. (1987). Child/Adolescent behavior and emotional problems: implications of cross-informant correlations for situational specificity. *Psychological Bulletin*, 101, pp. 213-232.
- ADAMS, P. (1984). Fathers absent and present. *Canadian Journal of Psychiatry*, 29, pp.228.
- AHRONS, C. (1981). The continuing coparental relationship between divorced spouses. *American Journal Orthopsychiatry*, 51, pp. 415-528.
- ALLISON, P.D., FURSTENBERG, F.F. (1989). How marital dissolution affects children: variations by age and sex. *Developmental Psychology*, 25, pp.540-549.
- AMATO, P.R. (1987). Family processes in one - parent, stepparent, and intact families: the child's point of view. *Journal of Marriage and the Family*, 49, pp.327-337.
- AMATO, P.R. (1993). Children's adjustment to divorce: theories, hypotheses and empirical support. *Journal of marriage and family*, 55, pp. 23-38.
- AMATO, P.R., (1996). Explaining the intergenerational transmission of divorce. *Journal of Marriage and the Family*, 58, pp.628-640.
- AMATO, P.R. (2000). The consequences of divorce for adults and children. *Journal of Marriage and the Family*, 62, pp. 1269-1287.
- AMATO, P. R. (2001). Children of divorce in the 90's: an update of the Amato and Keith (1991) meta-analysis. *Journal of Family Psychology*, 15 (3), pp. 355-370.
- AMATO, P. R. (2002). Good enough marriages: parental discord, divorce and the children well-being, *Virginia Journal of Social Policy & the Law*, 9, pp.71-94.
- AMATO, P. R., KEITH, B. (1991). Parental divorce and the well-being of children: A meta-analysis. *Psychological Bulletin*, 100, pp. 26-46.
- AMATO, P.R., BOOTH, A. (1996). A perspective study of divorce and parent-child relationships. *Journal of Marriage and the Family*, 58, pp.356-365.

- AMATO, P.R., ROGERS, S.J. (1997). A longitudinal study of marital problems and subsequent divorce. *Journal of Marriage and the Family*, 59, pp.612-624.
- AMATO, P.R., GILBRETH, J. (1999). Nonresident fathers and children's well-being: a meta-analysis. *Journal of Marriage and the Family*, 61, pp.557-573.
- AMATO, P.R., DEBOER, D.D. (2001). The transmission of marital instability across generations: relationship skills or commitment to marriage? *Journal of Marriage and the Family*, 63, pp. 1038-1051.
- AMATO, P. R., SOBOLEWSKY, J. M., (2001). The effects of divorce and marital discord on adult children's psychological well-being. *American Sociological Review*, 66 (6), pp. 900-921.
- AMATO, P.R., CHEADLE, J. (2005). The long reach of divorce: divorce and child well-being across three generations. *Journal of Marriage and the Family*, 67, pp.191-206.
- AMBERT, A. (1989). *Ex-spouses and new spouses: a study of relationships*. Greenwich. CT: JAI Press.
- AMMANITI, M. (2001) (a cura di). *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- AMMANITI, M. (2002) (a cura di). *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- ARDONE, R.G., MAZZONI, S. (1994) (a cura di). *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*. Milano. Giuffrè.
- BANDURA, A. (1977). *Social learning theory*. New York. General Learning Press.
- BARBAGLI, M., SARACENO, C. (1997) (a cura di). *Lo stato delle famiglie in Italia*. Bologna. Il Mulino.
- BARKER, R.G., WRIGHT, H.F. (1955). *Midwest and its children*. New York. Harper & Row.
- BARON, R.M., KENNY, D.A. (1986). The moderator-mediator variable distinction in social-psychological research: conceptual, strategic, and statistical considerations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51, pp. 1173-1182.
- BEAVERS, R. (1985). *Manual of Beavers-Timberlawn Family Evaluation Scale and Family Style Evaluation*. Dallas. Southwest family Institute.
- BELSKY, J. (1984). The determinants of parenting: a process model. *Child Development*, 55, pp. 83-96.
- BELSKY, J., ROVINE, M. (1990). Patterns of marital change across the transition to parenthood. *Journal of Marriage and the family*, 52, pp. 5-19.
- BELSKY, J., SPANIER, G.B., ROVINE, M. (1983). Stability and change in marriage across the transition to parenthood. *Journal of Marriage and the Family*, 45, pp. 567-577.

- BELSKY, J., ROVINE, M., FISH, M. (1989). The developing family system. In M.R. Cannar e E. Thelen (Eds.) *Systems and development* (Vol.22, pp.110-165). Hillsdale, N.J: Erlbaum.
- BELSKY, J., CRNIC, K., GABLE, S. (1995). The Determinants of Coparenting in Families with Toddler Boys: Spousal Differences and Daily Hassles. *Child Development*, 66, pp. 629-642.
- BELSKY J., PUTNAM S., CRINC K. (1996). *Coparenting, Parenting, and Early Emotional Development*. In J.P. McHale e P.A. Cowan (Eds.), *Understanding How Family-Level Dynamics Affect Children's Development: Studies of Two Parents Families*. San Francisco. Jossey-Bass, 45-56.
- BILLER, H.B. (1969). Father absence, maternal encouragement, and sex role development in kindergarten - age boys. *Child Development*, 40, pp. 539 - 546.
- BILLER, H.B., BAHM, R.M. (1971). Father absence, perceived maternal behavior and masculinity of Self - concept among junior high boys. *Developmental Psychology*, 4, pp. 178-181.
- BLANCHARD, R.W., BILLER, H.B. (1971). Father availability and academic performance among third grade boys. *Developmental Psychology*, 4, pp. 301 - 305.
- BLOS, P. (1978). *L'adolescenza: una interpretazione psicoanalitica*. Milano, Cortina, II Edizione.
- BOHANNAN, P. (1973). *The six stations of divorce*. In M.E. Lasswell e Love (Eds.) *Marriage and family*. Illinois. Scott and C.
- BOOTH, A., AMATO, P. R. (2001). Parental predivorce relations and offspring postdivorce well-being. *Journal of Marriage and the Family*, 63, pp.197-212.
- BOSZORMENYI-NAGY, I., SPARK, G.M. (1973). *Invisible loyalties*. New York. Harper & Row. Trad. it. *Lealtà invisibili*. Roma, Astrolabio, 1988.
- BOWEN, M. (1978). *Family therapy in clinical practice*. New York, Aronson. Trad. it. *Dalla famiglia all'individuo*, Roma, Astrolabio, 1979.
- BRONFENBRENNER, U. (1979). *The ecology of human development: esperimenti by nature and design*. Cambridge, Mass., Harvard University Press. Trad. it. *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna, Il Mulino, 1986.
- BUCHANAN, C.M., HEIGES, K.L. (2001). When conflict continues after the marriage ends: effects of post-divorce conflict on children. In J. Grych e F. Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge Univerisity Press, pp. 337-362.
- BUCHANAN, C.M., MACCOBY, E.E., DORNBUSCH, S.M. (1991). Caught between parents: adolescents' experiences in divorced homes. *Child Development*, 62, pp. 1008-1029.

- BUCHANAN, C.M., MACCOBY, E.E., DORNBUSCH, S. (1992). Adolescents and their families after divorce: three residential arrangements compared. *Journal of Research on Adolescence*, 2, pp. 261-291.
- BUCHANAN, C.M., MACCOBY, E.E., DORNBUSCH, S.M. (1996). *Adolescents after divorce*. Cambridge, M.A., Harvard University Press.
- BUEHLER, C., ANTHONY, C., KRISHNAKUMAR, A., STONE, G., GERARD, J., PEMBERTON, S. (1997). Interparental conflict and youth problem behaviours: a meta-analysis. *Journal of Child and Family Studies*, 6, pp. 233-247.
- BUEHLER, C., KRISHNAKUMAR, A., STONE, G., ANTHONY, C., PEMBERTON, S., GERARD, J., BARBER, B.K., (1998). Interparental conflict style and youth problem behaviors: a two sample replication study. *Journal of Marriage and the Family*, 60, pp. 119-132.
- CAMMARELLA, A., LUCARELLI, L. (2002). Metodologie e strumenti di valutazione clinica e ricerca in adolescenza. In M. Ammaniti (a cura di), *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- CANDELORI, C., ZAMPINO DE VINCENTI, F., (1990). Alcune considerazioni sul ruolo e sul significato della consulenza: da un approccio valutativo ad una modalità di intervento. In G. De Leo e M. Malagoli Togliatti (a cura di), *La perizia psicologica in età evolutiva*. Milano. Giuffrè.
- CASTELLINA, I., FRANCI, M., MAZZONI, S. (in press). Il Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc). In M. Malagoli Togliatti e S. Mazzoni (a cura di), *Osservare, valutare e sostenere la relazione genitori-figli: Il Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc)*. Milano. Raffaello Cortina.
- CESARANO, F., LOMUSCIO, E. (1984). Metodologie e criteri comunemente usati. Un esame di 15 perizie. In V. Cigoli, G. Gulotta e G. Santi (a cura di), *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Milano. Giuffrè (I ed.).
- CHRISTENSEN, A., MARGOLIN, G. (1988). Conflict and alliance in distressed and non distressed families. In R.A. Hinde e J. Stevenson-Hinde (Eds), *Relationship within Families*, Oxford. Oxford Science Publications.
- CICCHETTI, D., COHEN, D.J. (1995). *Developmental Psychopathology, Theory and Methods*. New York. J. Wiley & Sons.
- CIGOLI V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna. Il Mulino.
- CIGOLI, V., IAFRATE, R. (1997). Dallo sviluppo della ricerca empirica sul divorzio all'uso clinico della CTU. In V. Cigoli, G. Gulotta e G. Santi (a cura di) *Separazione, Divorzio e Affidamento dei figli*. Milano. Giuffrè (II edizione).
- CIGOLI V., PAPPALARDO L. (1997). Divorzio coniugale e scambio generazionale: l'approccio sistemico-relazionale alla consulenza tecnica d'ufficio. *Terapia Familiare*, 53, pp. 5 - 20.

- CIGOLI V., GALIMBERTI C., MOMBELLI M. (1988). *Il legame disperante. Il divorzio come dramma di genitori e figli*. Milano. Giuffrè.
- CIGOLI, V., GULOTTA, G., SANTI, G. (1997). *Separazione, Divorzio, e Affidamento dei figli*. Milano. Giuffrè (II edizione).
- COIRO, M., EMERY, R. (1998). Do marriage problems affect fathering more than mothering? A quantitative and qualitative review. *Clinical Child and Family Psychology Review*, 1, pp. 23-40.
- CORBOZ-WARNERY, A., FIVAZ-DEPEURSINGE, E., GERTESCH-BETTENS, C., FAVEZ, N., (1993). Systemic analysis of Father-Mother-Baby interactions: The Lausanne Triadic Play. *Infant Mental Health Journal*, 14 (4), pp.298-316.
- COX, M.J., PALEY, B., HARTER, K. (2001). Interparental conflict and parent-child relationships. In J.H. Grych e F.D., Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child deveolopment: theory, research and application*. Cambridge, Engalnd. Cambridge University Press, pp. 249-273.
- COWAN, P.A., MCHALE, J.P. (1996). Coparenting in a family context: emerging achievements, current dilemmas, and future directions. In J.P. McHale e P.A. Cowan (Eds.), *Understanding How Family-Level Dynamics Affect Children's Development: Studies of Two Parents Families. New Directions for Child Development*. San Francisco. Jossey-Bass, 74, pp. 93-106.
- CRIJNEN, A.A.M., ACHENBACH T.M., VERHULST, F. (1997). Comparisons of problems reported by parents of children in twelve cultures: total problems, esternalizing, and internalizing. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 36, pp. 1269-1277.
- CRIJNEN, A.A.M., ACHENBACH T.M., VERHULST, F. (1999). Problems reported by parents of children in multiple cultures: the Child Behavior Checklist Syndrome Constructs. *American Journal of Psychiatry*, 156, pp. 569-574.
- CROCKENBERG, S. B., LANGROCK, A. (2001a). The role of emotion and emotional regulation in children's responses to interparental conflict. In J.H. Grych e F.D., Fincham (Eds), *Interparental conflict and child deveolopment: theory, research and application*. Cambridge, Engalnd. Cambridge University Press, pp. 129-157.
- CROCKENBERG, S. B., LANGROCK, A. (2001b). The role of specific emotions in children's responses to interparental conflict: a test of the model. *Journal of Family Psychology*, 15, pp. 163-182.
- CUI, M., CONGER, R.D., LORENZ F.O. (2005). Predicting change in adolescent adjustmet from change in marital problems. *Developmental Psychology*, 5, pp. 812-823.
- CUMMINGS, E.M., DAVIES, P.T. (1994). *Children and marital conflict*. New York. Guilford.
- CUMMINGS, E.M., DAVIES, P.T. (2002). Effects of marital conflict on children: recent advances and emerging themes in process-oriented research. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 43 (1), pp. 31-63.

- CUMMINGS, E.M., GOEKE-MOREY, M.C., DUKEWICH, T.L. (2001). The study of relations between marital conflict and child adjustment: challenges and new directions for methodology. In J.H. Grych, F.D. e Fincham (eds), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 39-64.
- CUMMINGS, E.M., GOEKE-MOREY, M.C., PAPP, L.M.. (2004). Everyday marital conflict and child aggression. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 32, pp. 191-202.
- CUMMINGS, E.M., GOEKE-MOREY, M.C., PAPP, L.M., DUKEWICH, T. L. (2002). Children's responses to mother's and father's emotionality and tactics in marital conflict in the home, *Journal of Family Psychology*, 16 (4), pp. 478-492.
- DAVID, K.M., BRIDGET, C.M. (2004). Interparental conflict and late adolescents' sensitization to conflict: the moderating effects of emotional functioning and gender. *Journal of Youth and Adolescence*, 33, pp. 187.
- DAVIES, P.T., CUMMINGS, E.M. (1994). Marital conflict and child adjustment: an emotional security hypothesis. *Psychological Bulletin*, 16, pp. 387-411.
- DAVIES, P.T., CUMMINGS, E.M. (1998). Exploring children's emotional security as a mediator of the link between marital relations and child adjustment. *Child Development*, 69, pp. 124-139.
- DAVIES, P.T., LINDSAY, L.L. (2001). Does gender moderate the effects of marital conflict on children? In J.H. Grych e F.D. Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 64-97.
- DAVIES, P.T., LINDSAY, L.L. (2004). Interparental conflict and adolescent adjustment: why does gender moderate early adolescent vulnerability? *Journal of Family Psychology*, 18 (1), pp. 160-170.
- DAVIES, P.T., MYERS, R., CUMMINGS, E.M., HEINDEL, S. (1999). Adult conflict and children's subsequent responses to conflict: an experimental test. *Journal of Family Psychology*, 13 (4), pp. 610-628.
- DAVIS, B. T., HOPS, H., ALPERT, A., SHEEBER, L., (1998), Child responses to parental conflict and their effect on adjustment: a study of triadic relations, *Journal of Family Psychology*, 12 (2), pp. 163-177.
- D'ALESSIO, M., LUCARDI, M. (1990). Affidamento dei minori e adeguatezza genitoriale: il buono e il cattivo genitore nelle sentenze di separazione prima e dopo la riforma del diritto di famiglia. In E. Scabini e P. Donati (a cura di), *Conoscere per intervenire. La ricerca finalizzata sulla famiglia*. Milano. Vita e Pensiero.
- DEAL, J.E., HAGAN, M.S., BASS, B., HETHERINGTON, E. M., CLINGEMPELL, G. (1999). Marital interaction in dyadic and triadic contexts: continuities and discontinuities. *Family Process*, 38 (1), pp. 105-115.

- DELL'ANTONIO, A. (1988). Motivi deterioramento del rapporto con il genitore non affidatario nelle separazioni coniugali problematiche. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 55(5), pp. 611 - 620.
- DELL'ANTONIO, A. (1990). *Ascoltare il minore : l'audizione del minore nei procedimenti civili*. Giuffrè. Milano.
- DELL'ANTONIO, A. (1993). *Il bambino conteso*. Milano. Giuffrè.
- DELL'ANTONIO, A. (2001). *La partecipazione del minore alla sua tutela*. Milano. Giuffrè.
- DELL'ANTONIO, A., VINCENZI AMATO, D. (1992) (a cura di). *L'affidamento dei minori nelle separazioni giudiziali*. Milano. Giuffrè.
- DI VITA, A.M., CALDERARO, G. (2001) (a cura di). *La tutela degli affetti: psicologia e diritto verso un linguaggio comune*. Milano. Unicopoli.
- DI VITA, A.M., SALERNO, A. (2005) (a cura di). *La valutazione della famiglia. Dalla ricerca all'intervento*. Milano. Franco Angeli.
- D'ODORICO, L. (1990). *L'osservazione del comportamento infantile*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- D'ONOFRIO, B.M., TURKEIMER, E., EMERY, R.E., SLUTSKE, W.S., HEATH, A.C., MADDEN, P.A., MARTIN, N.G. (2005). A genetically informed study of marital instability and its associations with offspring psychopathology. *Journal of Abnormal Psychology*, 114, pp. 570-586.
- DOGLIOTTI, M. (1990). La consulenza psicologica sui minori nei procedimenti di separazione e divorzio. Problemi e prospettive. In G. De Leo e M. Malagoli Togliatti (a cura di), *La perizia psicologica in età evolutiva*. Giuffrè. Milano.
- DUNN, J, PLOMIN, R. (1990). *Separate Lives*. New York, Basic Books. Trad. it. *Vite separate*, Firenze. Giunti, 1997.
- DUNN, J., DAVIES, L. (2001). Sibling relationships and interparental conflict. In J. Grych e F. Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 273-290.
- DUNN, J., CHENG, H., O'CONNOR, T.G., BRIDGES, L. (2004). Children's perspective on their relationships with their nonresident fathers: influences, outcomes and implications. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45, pp. 553-566.
- EMERY, R.E. (1982). Interparental conflict and the children of discord and divorce. *Psychological Bulletin*, 92, pp. 310-330.
- EMERY, R.E. (1988). *Marriage, divorce and childrens adjustment*. Beverly Hills, CA. Sage Publications.
- EMERY, R.E. (1994). *Renegotiating family relationships: divorce, custody and mediation*. New York. Guilford Press. Trad. It. *Il divorzio, rinegoziare le relazioni familiari*. Milano. Angeli, 1998.

- EMERY, R.E. (1999). *Marriage, divorce and childrens adjustment (II edition)*, Beverly Hills, CA. Sage Publications.
- EMERY, R.E., O'Leary, K.D. (1982). Children's perceptions of marital discord and behaviour problems of boys and girls. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 10, pp. 11-24.
- EMERY, R.E., FINCHAM, F.D., CUMMINGS, E.M. (1992). Parenting in context: systemic thinking about parental conflict and its influence on children. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 60, pp. 909-912.
- EMERY, R.E., LAUMAN-BILLINGS, L., WALDRON, M.C., SBARRA, D., DILLON, P. (2001). Child custody mediation and litigation: custody, contact and coparenting 12 years after initial dispute resolution. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 69 (2), pp. 323-332.
- EPSTEIN, N.B. BISHOP, D.S., LEVIN, S. (1978). The McMaster model of family functioning. *Journal of Marriage and Family Counseling*, 4, pp. 19-31.
- ERCOLANI, A.P., ARENI, A., MANNETTI, L. (1998). *La ricerca in psicologia*. Roma. Carocci.
- EREL, O., BURMAN, B. (1995). Interrelatedness of marital relations and parent-child relations: a meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 118, pp. 108-132.
- EURISPES, (2001). *Secondo rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia, della preadolescenza e dell'adolescenza*. Roma. Eurispes.
- FAUBER, R., LONG, N. (1992). Parenting in a broader context: a reply to Emery, Fincham e Cummings (1992). *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 60, pp. 913-915.
- FAUBER, R., FOREHAND, R., THOMAS, A.M., WIERSON, M. (1990). A mediational model of the impact of marital conflict on adolescent adjustment in intact and divorced families: the role of disrupted parenting. *Child Development*, 61, pp. 1112-1123.
- FAVEZ, N., FRASCAROLO, F., CARNEIRO, C. (2004). Evolution de l'alliance familiale, de la période prénatale à la première année de vie de l'enfant. In M. de Lénardis, V. Rouyer, H. Féchant-Pitavy, C. Zaouche-Gaudron et Y. Prêteur (Eds.), *L'enfant dans le lien social*. Lausanne. Erès edition.
- FERGUSON, D.M., HORWOOD, L.J., LYNKEY, M.T. (1994). Parental separation, adolescent psychopathology and problem behaviors. *Journal of American Academy Child Adolescence Psychiatry*, 33, pp. 1122-1130.
- FINCHAM, F. D. (1998). Child development and marital relations. *Child Development*, 69, pp. 543-574.
- FINCHAM, F. D. (2003). Marital conflict: correlates, structure and context. *Current Direction in Psychological Science*, 12, pp. 23-27.
- FINCHAM, F. D. & BEACH, S. R., (1999). Marital conflict: implications for working with couples. *Annual Review of Psychology*, 50, pp.47-77.

- FINCHAM, F. D., GRYCH, J.H., OSBORNE, L. (1994). Does marital conflict cause child maladjustment? Directions and challenges for longitudinal research. *Journal of Family Psychology*, 8, pp. 128-140.
- FIVAZ DEPEURSINGE E. (2003). L'alliance coparentale et le développement affectif de l'enfant dans le triangle primaire. *Thérapie familiale*, Genève, 24(3), pp. 267-273.
- FIVAZ DEPEURSINGE E., CORBOZ WARNERY A. (1999). *The primary triangle*. Trad. it. *Il triangolo Primario*. Milano. Raffaello Cortina, 2000.
- FIVAZ-DEPEURSINGE, E., FRASCAROLO, F., CORBOZ-WARNERY, A. (1996). Assessing the triadic alliance between fathers, mothers and infants at play. In J.P. McHale e P.A. Cowan (Eds.) *Understanding how family-level dynamics affect children's development: studies of two-parent families*. San Francisco. Jossey-Bass Publishers, pp. 27-44.
- FIVAZ-DEPEURSINGE, E., FRASCAROLO, F., CORBOZ-WARNERY, A. (1998). Èvaluation de l'alliance triadique dans un jeu père.mère-bébé. *Devenir*, 10(4), pp. 79-104.
- FIVAZ DEPEURSINGE E., CORBOZ WARNERY A., KEREN M. (2004). The primary triangle. Treating infants in their families. In A.J. Sameroff, S.C. McDonough e K.L. Rosenblum (Eds.) *Treating parent-infant relationship problems*. New York-London. The Guilford Press, pp. 123-151.
- FIVAZ-DEPEURSINGE, E., STERN, D.N., BÜRGIN, D., BYNG-HALL, J., CORBOZ-WARNERY, A., LAMOUR, M., LBOVICI, S. E UNA FAMIGLIA ANONIMA (1994). The Dynamics of Interfaces: Seven Authors in Search of Encounters Across Levels of Descriptions of an Event Involving a Mother, Father, and Baby. *Infant Mental Health Journal*, 15 (1), pp. 69-89.
- FORBES, C., VUCHINICH, S., KNEEDLER, B. (2001). Assessing families with the family problem solving code. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- FOREHAND, R., MCCOMBS, A. (1989). The nature of interparental conflict of married and divorced parents: implications for young adolescents. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 56, pp. 624-627.
- FRANDESCATO, D. (1993). Rottura di un rapporto di coppia e qualità della vita. *Rassegna italiana di sociologia*, 4, pp. 339-360.
- FRANDESCATO, D. (1994). *Figli sereni di amori smarriti*. Milano. Mondatori.
- FRANDESCATO, D., GIGANTINO S. (1985). Aspetti psicologici del processo di separazione di coppia: primi risultati di una ricerca pilota. *Il Bambino Incompiuto*, 1, pp.83-88.
- FRANDESCATO, D., ERCOLANI, A. P. (1994). Funzionamento psicologico dei figli di famiglie unite e separate. *Età Evolutiva*, 47 pp. 5 - 13.

- FRASCAROLO, F., FAVEZ, N., CARNEIRO, C. (2003). Le configurations du jeu triadique père-mère-bébé varient-elles selon le type d'alliance familiale. *Pratiques Psychologiques*, 2, pp. 11-22.
- FRASCAROLO, F., ZANOUCHE-CAUDRON, C. (2004). Évolution de l'engagement paternel quotidien auprès du jeune enfant et satisfaction conjugale. In M. de Lénardis, V. Rouyer, H. Féchant-Pitavy, C. Zaouche-Gaudron et Y. Prêteur (Eds.), *L'enfant dans le lien social*. Erès edition, Lausanne.
- FRASCAROLO, F., FAVEZ, N., FIVAZ-DEPEURSINGE, E. (2003). Fathers' and mothers' performances in father-mother-baby games. *European Journal of Psychology of Education*, 18(2), pp. 101-111.
- FRASCAROLO, F., FAVEZ, N., CARNEIRO, C., FIVAZ-DEPEURSINGE, E. (2004). Hierarchy of interactive functions in father-mother-baby three-way games. *Infant and Child Development*, 13, pp. 301-322.
- FREUD, A. (1958). Adolescence. *Psychoanalytic Study Child*, 13, pp. 255-55.
- FRIGERIO, A., MONTIROSSO, R. (2002). La valutazione su base empirica dei problemi emotivo-comportamentali in età evolutiva. *Infanzia e Adolescenza*, 1 (1), pp. 38-48.
- FRIGERIO, A., CATTANEO, C., CATALDO, M.G., SCHIATTI, A., MOLTENI, M., BATTAGLIA, M. (2001). *Valutazione dei problemi comportamentali in un campione italiano di soggetti attraverso la CBCL/4-18, il TRF e il YSR*. Relazione presentata al Seminario "La valutazione multiassiale su base empirica di T.M. Achenbach", Facoltà di Psicologia, Università degli Studi "La Sapienza", 23 maggio 2001, Roma.
- FRIGERIO, A., CATTANEO, C., CATALDO, M.G., SCHIATTI, A., MOLTENI, M., BATTAGLIA, M. (2004). Behavioral and emotional problems among italian children and adolescents aged 4 to 18 years ad reported by parents and teachers. *European Journal of Psychological Assessment*. Vol. 20, pp. 124-133.
- FROSCH, C.A., MANGELSDORF, S.C., MCHALE, J.L. (2000). Marital behaviour and security of preschooler-parent attachment relationships. *Journal of Family Psychology*, 14, pp. 144-161.
- FURSTENBERG, F.F., NORD, C.W. (1985). Parenting apart: patterns of childrearing after marital disruption. *Journal of Marriage and the Family*, 47, pp. 893-904.
- FURSTENBERG, F.F. (1988). Child care after divorce and remarriage. In E.M. Hetherington & J. Arasteh (Eds) *Impact of divorce, single parenting and step-parenting on children*. Hillsdale N.J., Erlbaum, pp.245-261.
- FURSTENBERG, F.F., CHERLIN, A.J. (1991). *Divided families: what happens to children when parents part*. Cambridge, MA. Harvard University Press.
- FURSTENBERG, F.F., MORGAN, S., ALLISON (1987). Parental participation and children's well-being after marital dissolution. *American Sociological Review*, 52, pp. 695-701.

- GABLE, S., BELSKY, J., CRNIC, K. (1992). Marriage, parenting and child development: progress and prospects. *Journal of Family Psychology*, 5, pp. 276-294.
- GABLE, S., BELSKY, J., CRNIC, K. (1995). Coparenting during the child's second year: a descriptive account. *Journal of Marriage and Family*, 57, 609-616.
- GARDNER, R. (1977). Children of divorce: some legal and psychological considerations. *Child Psychology*, 6, pp. 3-6.
- GARDNER, R.A. (1985). Recent trends in divorce and custody litigation. *The Academy Forum*, 29 (2), pp. 3-7.
- GARDNER, R.A. (1987). *The parental alienation syndrome and the differentiation between fabricated and genuine child sexual abuse*. Cresskill, NJ. Creative Therapeutics.
- GARDNER, R.A. (1998). Recommendations for dealing with parents who induce a parental alienation syndrome in their children. *Journal of Divorce & Remarriage*, 28, pp. 1-23.
- GJERDE, P. (1986). The interpersonal structure of family interactional settings: parent-adolescent relations in dyads and triads. *Developmental Psychology*, 48, pp. 711-717.
- GILLI, G., GRECO, O., REGALIA, C., BANZATTI, G. (1992). *Il Disegno dello Spazio Simbolico di Vita Familiare*. Milano. Vita e Pensiero.
- GIULIANI, C., IAFRATE, R., ROSNATI, R. (1997). Relazioni amicali ed affettive in adolescenti provenienti da famiglie unite e separate. In B. Zani e M.L. Pombeni (a cura di), *L'adolescenza: bisogni soggettivi e risorse sociali*. Bologna. il Ponte Vecchio, pp. 184-189.
- GOLDSTEIN, J., FREUD, A., SOLINT, A. (1980). *Beyond the best interests of the child*. London. Burnett Books.
- GONÇALVES, GRIMAUD DE VINCENZI, A. (2003). D'ennemis à coéquipiers: le difficile apprentissage de la copaternité après un divorce conflictuel. *Thérapie Familiale*, 24, pp. 239-253.
- GORDIS, E.B., MARGOLIN, G. (2001). The Family Coding System: studying the relation between marital conflict and family interaction. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (edited by), *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- GORDIS, E.B., MARGOLIN, G., JOHN, R.S. (1997). Marital aggression, observed parental hostility, and child behaviour during triadic family interaction. *Journal of Family Psychology*, 11 (1), pp. 76-89.
- GORDON, R.M. (2005). The doom and gloom of divorce research. Comment on Wallerstein and Lewis (2004). *Psychoanalytic Psychology*, 3, pp. 450-451.
- GRECO, O (1999). *La doppia luna. Test dei confini e delle appartenenze familiari*. Milano. Vita e Pensiero.

- GRYCH, J.H. (1998). Children's appraisals of interparental conflict: situational and contextual influences. *Journal of Family Psychology*, 12, pp. 1-17.
- GRYCH, J.H. (2005). Interparental conflict as a risk factor for child maladjustment: implications for the Development of prevention programs. *Family Court Review*, 43 (1), pp. 97-108.
- GRYCH, J.H., FINCHAM, F.D. (1990). Marital conflict and children's adjustment: a cognitive-contextual framework. *Psychological Bulletin*, 108, pp. 267-290.
- GRYCH, J.H., FINCHAM, F.D. (1993). Children's appraisals of marital conflict: initial investigations of cognitive-contextual framework. *Child Development*, 64, pp. 215-230.
- GRYCH, J.H., CARDOZA-FERNANDES, S. (2001). Understanding the impact of interparental conflict on children: the role of social cognitive processes. In J.H. Grych e F.D. Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, Engalnd. Cambridge University Press, pp. 157-188.
- GRYCH, J.H., FINCHAM, F.D. (2001). *Interparental conflict and child deveolopment: theory, research and application*. Cambridge, Engalnd. Cambridge University Press.
- GRYCH, J.H., FINCHAM, F.D., JOURILES, E.N., McDONALD, R. (2000). Interparental conflict and child adjustment: testing the mediational role of appraisals in the cognitive-contextual framework. *Child Development*, 71(6), pp.1648-1661.
- GUIDUBALDI, J. PERRY, J.D. (1985). Divorce and mental health sequelae for children: A two year follow-up of a national wide sample. *Journal of American Academy of Child Psychiatry*, 24, pp.531.
- GULOTTA, G. (1998), La sindrome di alienazione genitoriale. *Pianeta Infanzia*. Firenze. Istituto degli Innocenti, Luglio, pp. 27-37.
- HALEY, J. (1973). *Uncommon Therapy*. New York. W.W. Norton & Co. Trad. It. *Terapie non comuni*. Roma. Astrolabio, 1976.
- HALLER, S. (1990). Un esempio di analisi strutturale del testo delle consulenze tecniche giudiziali. *Contributi del Dipartimento di Psicologia*, 4, pp. 223-244.
- HALLER, S. (1997). I criteri e i metodi di valutazione dell'idoneità educativa nelle consulenze tecniche d'ufficio dal 1981 al 1990. In V. Cigoli, G. Gulotta e G. Santi (a cura di) *Separazione, Divorzio, e Affidamento dei figli*. Giuffr , Milano (II edizione).
- HAROLD, G.T., SHELTON, K.H., GOEKE-MOREY, CUMMINGS, E.M. (2004). Marital conflict, child emotional security about family relationships and child adjustment. *Social Deveopment*, 13, pp. 350-376.

- HAROLD, G.T., FINCHAM, F.D., OSBORNE, L.N., CONGER, R.D. (1997). Mom and dad are at it again: adolescent perceptions of marital conflict and adolescent psychological distress. *Developmental Psychology*, 33, pp. 333-350.
- HARRIST, A.W., PETTIT, G.S. (2001). The Social Event System: creating and coding focused narrative record of family interaction. In P.K. Kerig & K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- HAYASHI, G.M., STRICKLAND, B.R. (1998). Long term effects of parental divorce on love relationships: divorce and attachment disruption. *Journal of Social and Personal Relationships*, 15, pp. 23-38.
- HAYDEN, L., SCHILLER, M., DICKSTEIN, S., SEIFER, R., SAMEROFF, A., MILLER, I., KEITNER, G., RASMUSSEN, S. (1998). Levels of family assessment: I. Family, marital and parent-child interaction. *Journal of Family Psychology*, 12, pp. 7-22.
- HERZOG, E., SUDIA, C.E. (1973). Children in fatherless families. In B. Caldwell e H. Ricciuti (Eds.) *Child Developmental and Social Policy*. Chicago, Univ. Press.
- HETHERINGTON, E.M. (1972). Effects of father absence on personality development in adolescent daughters. *Developmental Psychology*, 7, pp. 313-326.
- HETHERINGTON, E. M. (1989). Coping with family transitions: winner, losers and survivors. *Child Development*, 60, pp. 1-14
- HETHERINGTON, E.M. (1980). Ragazze senza padre. *Psicologia Contemporanea*, 37(7), pp. 3-7.
- HETHERINGTON, E. M., STANLEY-HAGAN, M. (1999). The adjustment of children with divorced parents: a risk and resiliency perspective. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 40, pp. 129-140.
- HETHERINGTON, E.M., COX, M., COX, R. (1976). Divorced fathers. *Family Coordinator*, 25, pp. 417-428.
- HETHERINGTON, E.M., COX, M., COX, R. (1978). The aftermath of divorce. In J.H. Stevens e M. Mattheus (Eds.) *Mother-child, Father-Child Relations*. Washington, D.C., National Association for the Education of Young Children.
- HETHERINGTON, E.M., COX, M., COX, R. (1979). Family interaction and the social, emotional, and cognitive development of children following divorce. In V.C. Vaughn e T.B., Brazelton (Eds.) *The family: Setting priorities*. New York, Sciences & Medicine Publishers.
- HETHERINGTON, E.M., COX, M., COX, R. (1985). Long-term effects of divorce and remarriage on the adjustment of children. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*, 24(5), pp. 518-530.
- HETHERINGTON, E.M., LAW, T.C., O'CONNOR, T.G. (1993). Divorce, Challenges, Change and New Chances. In F. Walsh (Eds) *Normal Family Processes*. New York. Guilford Press, pp.208-234.

- HETHERINGTON, E.M., BRIDGES, M., INSABELLA, G. M. (1998). What matters? What does not? Five perspectives on the association between marital transitions and children's adjustment. *American Psychologist*, 53, pp. 167-184.
- HOPS, H., DAVIS, B., LONGORIA, N. (1995). Direct observation methodology. *Journal of Clinical Child Psychology*, 24, pp. 193-203.
- JENKINS, J. DUNN, J., O'CONNOR, T., RASBASH, J., SIMPSON, A. (2005). Mutual influence of marital conflict and children's behaviour problems: shared and nonshared family risks. *Child Development*, 76 (1), pp. 24-39.
- JOHNSTON, J.R. (1995). Research update: children's adjustment in sole custody compared to joint custody families and principles for custody decision making. *Family Conciliation Courts Review*, 33, pp. 415-425.
- JOHNSTON, J.R., CAMPBELL, L.E., MAYES, S.S. (1985). Latency in children in post-separation and divorce disputes. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*, 39, pp. 963-973.
- JOHNSTON, J.R., CAMPBELL, L.E., TALL, M. (1985). Impasses to the resolution of custody and visitation disputes. *American Journal of Orthopsychiatry*, 55, pp. 112-129.
- JOHNSTON, J.R., GONZALEZ, R., CAMPBELL, L.E. (1987). Ongoing post-divorce conflict and child disturbance. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 15, pp. 493-509.
- JOHNSTON, J.R., KLINE, M., TSCHANN, J.M. (1989). Ongoing post-divorce conflict in families contesting custody: effects on children of joint custody and frequent access. *American Journal of Orthopsychiatry*, 59, pp. 576-592.
- KALTER, N. (1977). Children of divorce in an outpatient psychiatric population. *American Journal of Orthopsychiatry*, 47, pp. 40 - 51.
- KALTER, N. (1985). Co-joint mother-daughter treatment: a beginning phase of psychotherapy with adolescent daughters of divorce. *American Journal of Orthopsychiatry*, 54, pp.490-497.
- KALTER, N. (1987). Long-term effects of divorce on children: A developmental vulnerability model. *American Journal of Orthopsychiatry*, .57(4).
- KALTER, N., REIMER, B., BRICKMAN, CHEN, J.W. (1985). Implications of parental divorce for femal development. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*. 24, pp.538-544.
- KARR, S., EASLEY, B. (1986). Exploration of effects of divorce on the preschool home inventory. *Psychological Reports*, 59, pp.659.
- KASLOW, F.W. (1981). *Divorce and Divorce Therapy*. In A.S. Gurman e D.P Kniskrern (Eds.), *Handbook of family therapy*. New York. Bruner and Mazel.
- KATZ, L.F., GOTTMAN, J.M. (1993). Patterns of marital conflict predict children's internalizing and externalizing behaviours. *Developmental Psychology*, 29, pp. 940-951.

- KATZ, L.F., GOTTMAN, J.M. (1996). Spillover effects of marital conflict: in search of parenting and coparenting mechanisms. In J.P. McHale e P.A. Cowan (Eds.), *Understanding how family-level dynamics affect children's development: studies of two-parent families. New Directions for Child Development*. San Francisco. Jossey-Bass, 74, pp. 57-76.
- KATZ, L.F., LOW, S.M. (2004). Marital violence, co-parenting, and family-level processes in relation to children's adjustment. *Journal of Family Psychology*, 18 (2), pp. 372-382.
- KELLY, J. (1993). Current research on children's postdivorce adjustment: no simple answers. *Family and Conciliation Courts Review*, 31 (1), pp. 29-49.
- KELLY, J. (2000). Children's adjustment in conflicted marriage and divorce: a decade review of research. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 39, pp. 963-973.
- KELLY, J., EMERY, R.E. (2003). Children's adjustment following divorce: risk and resilience perspectives. *Family Relations*, 52, pp. 352-362.
- KERIG, P.K. (1995). Triangles in the family circle: effects of family structure on marriage, parenting and child adjustment. *Journal of Family Psychology*, 9 (1), pp. 28-43.
- KERIG, P.K. (1998). Moderators and mediators of the effects of interparental conflict on children's adjustment. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 26 (3), pp. 199-212.
- KERIG, P.K. (2001a). Children's coping with interparental conflict. In J.H. Grych e F.D. Fincham (Eds.), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 213-245.
- KERIG, P.K. (2001b). Introduction and overview: conceptual issues in family observational research. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.), *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- KERIG, P.K., LINDAHL, K.M. (2001) (edited by). *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- KINSFOGEL, K.M., GRYCH, J.H. (2004). Interparental conflict and adolescent dating relationships: integrating cognitive, emotional and peer influences. *Journal of Family Psychology*, 18 (3), pp. 505-515.
- KITZMANN, K.M. (2000). Effects of marital conflict on subsequent triadic family interactions and parenting. *Developmental Psychology*, 36, pp. 3-13.
- KLINE, P. (1993). *The handbook of psychological testing*. London, Routledge. Trad. it. *Manuale di psicometria: come costruire, valutare e applicare un test psicologico*. Roma. Astrolabio.
- KLINE PRUETT, M., WILLIAMS, T. Y., INSABELLA G., LITTLE, T. D., (2003). Family and legal indicators on child adjustment to divorce among families with young children. *Journal of Family Psychology*, 17.

- KNOX, D., ZUSMAN, M., DECUZZI, A. (2004). The effect of parental divorce on relationships with parents and romantic partners of college students. *College Student Journal*, 38, pp. 597-601.
- KURDEK, L.A., BLISK, D., SIESKY, A.E. (1981). Correlates of children's long - term adjustment to their parents' divorce. *Developmental Psychology*, 17, pp. 565-579.
- IAFRATE, R. (1996). Comunicazione, soddisfazione e influenza parentale in famiglie intatte e separate con figli adolescenti. *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 2-3, pp. 175-193.
- LAGAZZI M. (1994). *La consulenza tecnica in tema di affidamento del minore*. Milano, Giuffrè.
- LAUMANN-BILLINGS, L., EMERY, R.E. (2000). Distress among young adults from divorced families. *Journal of Family Psychology*, 14 (4), pp. 671-687.
- LEWIS, J. M. (1988a). The Transition to Parenthood: I. The rating of prenatal marital competence. *Family Process*, 27, pp.149-165
- LEWIS, J. M. (1988b). The Transition to Parenthood:II. Stability and change in marital structure.. *Family Process*, 27, pp.273-283
- LEWIS, J., TRESCH-OWEN, M.T., COX, M. (1988).The transition to parenthood: III. Incorporation of the child into the family. *Family process*, 27, pp.411-421.
- LIN, I-F., SCHAEFFER, N.C., SELTZER, J.A. (2004). Divorced parents' qualitative and quantitative reports of children's living arrangements. *Journal of Marriage and Family*, 66, pp. 385-397.
- LINDAHL, K.M. (2001). Methodological issues in family observational research. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.), *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- LINDHAL, K. M., MALIK, N. M. (1999). Observations of marital conflict and power: relations with parenting in the triad. *Journal of Marriage and the Family*, 61, pp. 320-330.
- LINDAHL, K.M., MALIK, N.M. (2001). The system for coding interactions and family functioning. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- LINDAHL, K.M., CLEMENTS, M., MARKMAN, H. (1997). Predicting marital and parent functioning in dyads and triads: a longitudinal investigation of marital processes. *Journal of Family Psychology*, 11, pp. 139-151.
- LINDSEY, E.W., MIZE, J. (2001). Measuring parent-child mutuality during play. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- LIS A. (1995). *Il colloquio come strumento psicologico: ricerca, diagnosi e terapia*. Firenze. Giunti.

- LUBRANO LAVADERA, A., CARAVELLI, L., MALAGOLI TOGLIATTI, M. (2006). L'uso psicologico-clinico della consulenza tecnica d'ufficio: prassi dei consulenti ed orientamenti dei giudici nel tribunale di Roma. *Rassegna di Psicologia*, 1, pp. 105-127.
- LUBRANO LAVADERA, A., MARASCO, M. (2005). La Sindrome di Alienazione Genitoriale nelle consulenze tecniche d'ufficio: uno studio pilota. *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 7 (3), pp. 63-88.
- LUECKEN, L.J., APPELHANS, B. (2005). Information-processing biases in young adults from bereaved and divorced families. *Journal of Abnormal Psychology*, 14 (2), pp. 309-313.
- MACCOBY, E.E., MNOOKIN, R.H. (1992). *Dividing the child*. Cambridge, MA. Harvard University Press.
- MACCOBY, E.E., DEPNER, C.E., MNOOKIN, R.H. (1990). Coparenting in the second year after divorce. *Journal of Marriage and the Family*, 52, pp. 141-155.
- MACCOBY, E.E., BUCHANAN, C.M., MNOOKIN, R.H., DORNBUSCH, S.M. (1993). Postdivorce roles of mothers and fathers in the lives of their children. *Journal of Family Psychology*, 7, pp. 24-38.
- MAGGIONI, G., POCAR, V., RONFANI, P. (1988). *La separazione senza giudice*. Milano. Franco Angeli.
- MAHONEY, A., COFFIELD, A., LEWIS, T., LASHLEY, S.L. (2001). Meso-Analytic behavioural rating system for family interactions: observing play and forced-compliance tasks with young children. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M. (1992). Le consulenze tecniche e i criteri seguiti dai giudici nei procedimenti di separazione giudiziale. In A. Dell'Antonio e D. Vincenzi Amato (a cura di), *L'affidamento dei minori nelle separazioni giudiziali*. Milano. Giuffrè.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M. (2002). *Affido congiunto e condivisione della genitorialità*. Milano. Franco Angeli.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., ARDONE, R.G. (1992). Separazioni coniugali e figli adolescenti. E. Scabini, P. Donati (a cura di) *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*. Milano. Vita e Pensiero, pp. 219-249.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., MONTINARI G. (1995). *Famiglie divise. I diversi percorsi fra giudici, consulenti e terapeuti*. Milano. Giuffrè.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., ARDONE, R.G. (1996). *Adolescenti e genitori*. Roma. NIS.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., COTUGNO, A. (1996). *Psicodinamica delle relazioni familiari*. Bologna. Il Mulino.

- MALAGOLI TOGLIATTI M., LUBRANO LAVADERA A. (2002a). *Dinamiche familiari e ciclo di vita della famiglia*. Bologna, Il Mulino.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., LUBRANO LAVADERA A. (2002b). L'adolescente come elemento di cambiamento nelle cause di separazione e divorzio. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 3, pp. 423-442.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., LUBRANO LAVADERA A. (2003). La consulenza tecnica nei procedimenti di separazione e divorzio. Primi risultati di una ricerca nella prassi dei consulenti tecnici del Tribunale di Roma. *Minori Giustizia*, Vol.2, pp. 93-116.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., LUBRANO LAVADERA A. (2005a) (a cura di). La sindrome di alienazione genitoriale (PAS): epigenesi relazionale. Focus monotematico. *Maltrattamento e Abuso all'Infanzia*, Vol. 7(3), pp.7-12.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., LUBRANO LAVADERA A. (2005b, settembre). La valutazione delle alleanze familiari nelle famiglie conflittuali. Relazione presentata al *Congresso Nazionale, Sezione Psicologia Clinica*, Cagliari, 23-24 settembre 2005.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., MAZZONI, S. (in press a) (a cura di). *Osservare, valutare e sostenere la relazione genitori-figli: Il Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc)*. Milano. Raffaello Cortina.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M. MAZZONI, S. (in press b). Osservare e valutare le relazioni familiari. In M. Malagoli Togliatti e S. Mazzoni (a cura di), *Osservare, valutare e sostenere la relazione genitori-figli: Il Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc)*. Milano. Raffaello Cortina.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., ANGRISANI P., BARONE M. (2000). *La psicoterapia con la coppia. Il modello integrato dei contratti. Teoria e pratica*. Milano. Franco Angeli.
- MALAGOLI TOGLIATTI, M., LUBRANO LAVADERA, A., CARAVELLI, L. (2004). Analisi delle sentenze emesse dai giudici nei procedimenti di separazione giudiziale nel Tribunale Ordinario di Roma nel 1999. *Famiglia*, 1, pp. 27-55.
- MALONE, P.S., LANSFORD, J.E., CASTELLINO, D.R., BERLIN, L.J., DODGE, K.A., BATES, J.E., PETTIT, G.S. (2004). Divorce and child behavior problems: applying latent change score models to life event data. *Structural equation modeling*, 11, pp. 401-423.
- MANN, B.J., GILLIOM, L.A. (2004). Emotional security and cognitive appraisal mediate the relationship between parents' marital conflict and adjustment in older adolescents. *The Journal of Genetic Psychology*, 165, pp. 250-271.
- MARCUS, N.E., LINDAHL, K.M., MALIK, N.M. (2001). Interparental conflict, children's social cognitions, and child aggression: a test of a mediational model. *Journal of Family Psychology*, 15, pp. 315-333.

- MARGOLIN, G., OLIVER, P.H., MEDINA, A.M. (2001). Conceptual issues in understanding the relation between marital conflict and child adjustment: integrative developmental psychopathology and risk/resilience perspectives. In J.H. Grych, F.D. e Fincham (Eds), *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 9-39.
- MARGOLIN, G., GORDIS, E.B., JOHN, R.S. (2001). Coparenting: a link between marital conflict and parenting in two-parent families. *Journal of Family Psychology*, 15, pp. 3-21.
- MAZZONI S. (2002). *Nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*. Milano, Giuffrè.
- MAZZONI, S., MICCI, A.L., VISMARA, L. (2005, settembre). LTP clinico: dalla valutazione al progetto nella terapia genitori-figli. Relazione presentata al *Congresso Nazionale, Sezione Psicologia Clinica*, Cagliari, 23-24 settembre 2005.
- MCBURNEY, D.H. (1983). *Research Methods*. Pacific Grove, Calif. Brooks/Cole Publishing Company. Trad. it. *Metodologia della ricerca in psicologia sociale*. Bologna. Il Mulino, 1996.
- MC DERMOTT, J. (1968). Parental divorce in Early Childhood. *American Journal of Psychiatry*, 124, pp.1424 - 1432.
- MC DERMOTT, J. (1970). Divorce and its psychiatric sequelae in children. *Arch. Gen. Psychiatry*, 23, pp. 421.
- MCGURK, H., GLACHAN, M. (1983). Children's conception of the continuity of parenthood following divorce. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 28, pp.427.
- MCHALE, J.P. (1995). Coparenting and triadic interactions during infancy: The roles of marital distress and child gender. *Developmental Psychology*, Vol.31, pp.985-996.
- MCHALE, J.P. (1997). Overt and covert co-parenting processes in the family. *Family Process*, 36, pp. 183-201.
- MCHALE, J.P., RASMUSSEN, J.L. (1998). Co-parenting and family group-level dynamics during infancy: early family precursors of child and family functioning during preschool. *Development and Psychopathology*, 10, pp. 39-59.
- MCHALE, J. P., FIVAZ-DEPEURSINGE, E. (1999). Understanding triadic and family group interactions during infancy and toddlerhood. *Clinical Child and Family Psychology Review*, 2, pp.107-127.
- MCHALE, J.P., KUERSTEN-HOGAN, R., LAURETTI, A. (1996). New Directions in the study of family-level dynamics during infancy and early childhood. In J. McHale e P. Cowan (Eds.), *Understanding how family-level dynamics affect children's development: studies of two parent families. New Directions for Child Development*, 74, 5-26.
- MCHALE, J.P., KUERSTEN-HOGAN, R., LAURETTI, A. (2001). Evaluating coparenting and family-level dynamics during infancy and early childhood: the coparenting and family rating system. In

- P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- MCHALE, J.P., KUERSTEN-HOGAN, R., LAURETTI, A., RASMUSSEN, J.L. (2000). Parental reports of coparenting behaviour during the toddler period. *Journal of Family Psychology*, 14(2), pp. 220-236.
- MCHALE, J.P., KAZALI, C., ROTMAN, T., TALBOT, J., CARLETON, M., LIEBERSON, R. (2004). The transition to coparethood: parents' prebirth expectations and early coparental adjustment at 3 months postpartum. *Development and Psychopathology*, 16, pp. 711-733.
- MELBY, J.N., CONGER, R.D. (2001). The Iowa family interaction rating scales: instrument summary. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher, pp. 33-58.
- MICCI, AL., VISMARA, L. (*in press*). Applicazioni del Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc) nella terapia familiare. In M. Malagoli Togliatti e S., Mazzoni (a cura di), *Osservare, valutare e sostenere la relazione genitori-figli: Il Lausanne Trilogue Play Clinico (LTPc)*. Milano. Raffaello Cortina.
- MINUCHIN, S. (1974). *Families & family therapy*. Cambridge, Mass. Harvard University Press. Trad. it. *Famiglie e terapie della famiglia*. Roma. Astrolabio, 1976.
- MINUCHIN, P. (1985). Families and Individual Development: provocations from the field of family therapy. *Child Development*, 56, pp. 289-302.
- MOMBELLI, M. (1998). *La separazione coniugale nella sua evoluzione e nei suoi effetti*. In E. Scabini (a cura di), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*. Milano. Franco Angeli, pp. 276-296.
- MORO, A.C. (1988). Disturbo mentale del genitore e valutazione giuridica delle sue capacità educative. In M. Malagoli Togliatti (a cura di), *Disagio mentale e validità genitoriale*. Roma, Bulzoni Editore, pp.24-38.
- NICOLOTTI, L., EL-SHEIK, M., WHITSON, S. M. (2003). Children's coping with marital conflict and their adjustment and physical health: vulnerability and protective functions. *Journal of Family Psychology*, 17 (3), pp. 315-326.
- O'BRIEN, M., MARGOLIN, G., JOHN, R.S. (1995). Relation among marital conflict, child coping and child adjustment. *Journal of Clinical Child Psychology*, 24 (3), pp. 346-361.
- PAPP, L.M., CUMMINGS, E.M., GOEKE-MOREY, M.C. (2002). Marital conflicts in the home when children are present versus absent. *Developmental Psychology*, 38, pp. 774-783.
- PAPP, L.M., CUMMINGS, E.M., SCHERMERHORN, A.C. (2004). Pathways among marital di stress, parental syntomatology and child adjustment. *Journal of Marriage and Family*, 66, pp. 368-384.

- PALEY, B., COX, M.J., KANOY, K.W. (2001). The Young Family Interaction Coding System. re present versus absent. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- PARKE, R.D. (1988). Families in life-span perspective: a multilevel developmental approach. In M. Hetherington, R. Lerner e M. Perlmutter (Eds), *Child development in life-span perspective*. Hillsdale, N.J.. Erlbaum.
- PARKE, R.D., KIM, M., FLYR, M., MCDOWELL, D.J., SIMPKINS, S.D., KILLAN, C.M., WILD, M. (2001). Managing marital conflict: links with children's peer relationships. In J. Grych e F. Fincham (Eds.) *Interparental conflict and child development: theory, research and application*. Cambridge, England. Cambridge University Press, pp. 291-314.
- PARKS, A. (1977). Children and youth of divorce in parents without partners. *Journal Clin. Child. Psychol.*, 6, pp. 44 - 48.
- PESCHIERA, A. (1984). La decisione di ordinare una perizia ed i rapporti con i consulenti tecnici. In M.G. Sacchi (a cura di), *Affidamento del minore nei casi di separazione e divorzio*. Milano. Franco Angeli.
- PETT, M.A., WAMPOLD, B.E., TURNER, C.W., VAUGHAN-COLE, B. (1999). Paths of influence of divorce on preschool children's psychosocial adjustment. *Journal of Family Psychology*, 13 (2), pp. 145-164.
- PHILIPS, I. (1983). Opportunities for prevention in the practice of psychiatry. *American Journal of Psychiatry*, 140, pp. 389.
- PURCELL, D.W., KASLOW, N.J. (1994). Marital discord in intact families: sex differences in child adjustment. *American Journal of Family Therapy*, 22, pp. 356-370.
- QUADRIO, A., VENINI, L. (1992) (a cura di). *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*. Milano. Giuffrè.
- RAMOS, M.C., WRIGHT GUERIN, D., GOTTFRIED, A.W., BATHURST, K., OLIVER, P.H., (2005). Family conflict and children's behavior problems: the moderating role of child temperament, *Structural equation modeling*, 12, pp. 278-298.
- RE, P. (1999) (a cura di). *La tutela dei bambini*, Edizioni SEAM, Roma.
- REISS, D. (1989). *La famiglia rappresentata e la famiglia reale: concezioni contrastanti della continuità familiare*. In A.J. Sameroff e R.N. Emde (Eds.), *Relationships disturbances in early childhood. A developmental approach*. New York. Basic Book. Trad. it. *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*. Torino. Bollati Boringhieri, 1991.
- RICHMOND, M.K., STOCKER, C.M. (2003). Siblings' differential experiences of marital conflict and differential experiences of marital conflict and differences in psychological adjustment. *Journal of Family Psychology*, 17, pp. 339-350.

- RIGGIO, H.R. (2004). Parental marital conflict and divorce, parent-child relationships, social support, and relationship anxiety in young adulthood. *Personal Relationships*, 11, pp. 99-114.
- ROGERS, M.J., HOLMBECK, G.N. (1997). Effects of interparental aggression on children's adjustment: the moderating role of cognitive appraisal and coping. *Journal of Family Psychology*, 11, pp. 125-130.
- ROSENBLUM, K.L. (2004). Defining Infant Mental Health: a developmental relational perspective on assessment and diagnosis. In A.J. Sameroff, S.C. McDonough e K.L. Rosenblum (Eds.), *Treating parent-infant relationship problems*. New York. The Guilford Press.
- RUSCHENA, E., PRIOR, M., SANSON, A., SMART, D. (2005). A longitudinal study of adolescent adjustment following family transitions. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 46, pp. 353-363.
- RUSSELL, A. MIZE, J., SAEBEL, J. (2001). Coding the social dimensions of parent-toddler play from a vertical/horizontal perspective. In P.K. Kerig e K.M. Lindahl (Eds.) *Family observational coding systems*. Mahwah, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.
- RUTTER, M. (1971). Parent- child separation: psychological effects on the children. *Journal Child Psychology and Psychiatry*, 12, pp.233-260.
- RUTTER, M., RUTTER, M. (1992). *Challenge and continuità Across the Life Span*. Harmondsworth, Middx. Penguin Group. Trad. it. *L'arco della vita*. Firenze. Giunti, 1995.
- SAMEROFF, A.J. (1995). General systems theories and developmental psychopathology. In D. Cicchetti & D.J. Cohen (Eds.), *Developmental psychopathology: Theory and Methods*. New York. Wiley and Sons.
- SAMEROFF, A.J., EMDE, R.N. (1989) (a cura di). *Relationships disturbances in early childhood. A developmental approach*. New York. Basic Book. Trad. it. *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*. Torino. Bollati Boringhieri, 1991.
- SANTI, G. (1997). Separazione e divorzio in una prospettiva psicogiuridica. In V. Cigoli, G. Gulotta e G. Santi (a cura di), *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*. Milano. Giuffrè, pp. 61-90.
- SANTROCK, J. W. (1975). Father absence, perceived maternal behaviour and moral development in boys, *Child Development*, 46, pp. 753 - 757.
- SBARRA, D.A., EMERY, R.E. (2005). Coparenting conflict, nonacceptance, and depression among divorced adults: results from a 12-year follow-up study of child custody mediation using multiple imputation, *American Journal of Orthopsychiatry*, 75, pp. 63-75.
- SCHOPPE-SULLIVAN, S.J., MANGELSDORF, S.C., FROSCH, C.A., MCHALE, J.L. (2004). Associations between coparenting and marital behavior from infancy to the preschool years. *Journal of Family Psychology*, 18(1), pp. 194-207.

- SELVINI PALAZZOLI, M., CIRILLO, S., SELVINI, M., SORRENTINO, A.M. (1988). *I giochi psicotici nella famiglia*. Milano. Cortina.
- SERGIO G. (1997). Bambini contesi e processo civile: il contributo della psicologia per la tutela dei minori. *Minori Giustizia*, 3, pp. 309-317.
- SHAW, D.S., EMERY, R.E. (1988). Parental conflict and other correlates of adjustment of school-age children whose parents have separated. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 15, pp. 269-281.
- SHEETS, V., SANDLER, I., WEST, S.G. (1996). Appraisals of negative events by preadolescent children of divorce. *Child Development*, 67, pp. 2166-2182.
- SIRVANLI-OZEN, D. (2005). Impacts of divorce on behavior and adjustment problems, parenting, styles, and attachment styles of children: letterature review includin Turkish studies. *Journal of Divorce and Remarriage*, 42, pp. 127-151.
- SNYDER, J.R. (1998). Marital conflict and child adjustment: what about gender? *Developmental Review*, 18, pp. 390-420.
- SROUFE, L.A. (1989). *Relazioni e disturbi delle relazioni*. In A.J. Sameroff e R.N. Emde (Eds.), *Relationships disturbances in early childhood. A developmental approach*. New York. Basic Book. Trad. it. *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*. Torino. Bollati Boringhieri, 1991.
- STERN, D.N. (1989). *Le monde interpersonnel du nourrisson*. Paris. PUF.
- STERN, D.N. (1998). *Le interazioni madre-bambino*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- STERN, D.N. (2004). *The present momenti in psychotherapy and every life*. New York. Norton & Company.
- STOCKER, C.M., YOUNGBLADE (1999). Marital conflict and parental hostility: links with children's sibling and peer relationships. *Journal of Family Psychology*, 13, pp. 598-609.
- STOLBERG, A., GARRISON, D. (1985). Evaluating a primary prevention program for children of divorce. *American Journal of Community Psychology*, 13, pp.111.
- SUEN, H.K., ARY, D. (1989) *Analyzing qualitative behavioural observation data*. Hillsdale. Erlbaum As.
- SUGAR, M. (1970). Children of Divorce, *Pediatrics*, 46, pp. 588 – 595.
- TAMBELLI, R., ZAVATTINI, G.C., MOSSI, P. (1995). *Il senso della famiglia: le relazioni affettive del bambino nel Disegno della famiglia*. Roma. NIS.
- TRONICK, E.Z. (1989). Le emozioni e la comunicazione affettiva nei bambini. In C. Riva Crugnola (a cura di), *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*. Milano. Raffaello Cortina Editore, 1999.
- TROXTEL, W.M., MATTHEWS, K.A. (2004). What are the costs of marital conflict and dissolution to children's psysical health? *Clinical Child and Family Psychology Review*, 7, pp. 29-57.

- TSCHANN, J.M., JOHNSTON, J.R., KLINE, M., WALLERSTEIN, J.S. (1990). Conflict, loss, change and parent-child relationships: predicting children's adjustment during divorce. *Journal of Divorce*, 13, pp.1-22.
- VANDEWATER, E. LANSFORD, J. (1998). Influences of family structure and parental conflict on children's well-being. *Family Relations* , 47 (3), pp. 323-330.
- VUCHINICH, S., EMERY, R. E., CASSIDY, J. (1988). Family members as third parties in dyadic family conflict: strategies, alliances and outcomes. *Child Development*, 59, pp.1293-1302.
- WALLERSTEIN, J.S. (1985). Children of Divorce: Preliminary Report of a Ten Year Follow - Up of older children and adolescents. *Journal of American Academy and Child Psychiatry*, 24, pp.545-553.
- WALLERSTEIN, J.S. (1987). Children of divorce: preliminary report of a ten year follow-up study of early-latency age children. *American Journal of Orthopsychiatry*, 57, pp. 199.
- WALLERSTEIN, J.S. (1991). The long-term effects of divorce on children: A review. *Journal of American Academy of Child and Adolescence Psychiatry*, 30 (3), pp. 349-360.
- WALLERSTEIN, J., KELLY, J.B. (1980). *Surviving the break-up: how children and parents cope with divorce*, London. McIntyre.
- WALLERSTEIN, J., RESNIKOFF, D. (1997). Parental divorce and developmental progression: an inquiry in their relationship. *International Journal Psycho-Analitic*, 78, pp. 135-154.
- WALLERSTEIN, J. S., LEWIS, J. M. (1998). The long-term impact of divorce on children. A first report from a 25-years study. *Family and Conciliation Courts Review*, 36 (3), pp.368-383.
- WALLERSTEIN, J. S., LEWIS, J. M. (2004). The unexpected legacy of divorce. Report of a 25-years study. *Psychoanalytic Psychology*, 21, pp. 353-370.
- WALLERSTEIN, J. S., LEWIS, J. M., BLAKESLEE, S. (2000). *The Unexpected Legacy of Divorce: a 25 Years landmark study*. New York. Hyperion.
- WANG, H., AMATO, P.R. (2000). Predictors of divorce adjustment: stressors, resources, and definitions. *Journal of Marriage and the Family*, 62, pp. 655-668.
- WATZLAWICK, P., BEAVIN, J.H., JACKSON, D.D. (1967). *Prgamatics of human communication*. New York. W.W. Norton & Co; trad. It. *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio. 1971.
- WESTERMAN, M. A. (1987). "Triangulation", marital discord and child behavior problems. *Journal of Social and Personal Relationship*, 4, pp.87-106.
- WESTERMAN, M.A. (2001). Measuring Triadic Coordination in Mother-Father-Child Interactions. In P.K. Kerig e K.M. Lindhal (Eds.), *Family Observational Coding Systems*. Mahawah, New Jersey. Lawrence Erlbaum Associates, Publisher.

- WESTERMAN, M.A., MASSOFF, M. (2001). Triadic coordination: an observational method for examining whether children are “caught in the middle” of interparental discord. *Family Process*, 40 (4), pp. 479-493.
- WOLCHIK, S.A., TEIN, Y.T., SANDLER, I.N., DOYLE, K.W. (2002). Fear of abandonment as a mediator of the relations between divorce stressors and mother-child relationship quality and children’s adjustment problems. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 30, pp. 401-418.
- WOODWARD, L., FERGUSON, D. & BELSKY, J. (2000). Timing of parental separation and attachment to parents in adolescent: results of a prospective study from birth to age 16. *Journal of Marriage and Family*, 62, pp. 162-173.
- WYNNE L.C. (1984). Epigenesi dei sistemi di relazione: un modello per comprendere il processo di sviluppo di una famiglia. *Terapia familiare*, 16, pp. 83-110.
- ZASLOW, M.J. (1989). Sex differences in children’s response to parental divorce: 2. Samples, variables, ages and sources. *American Journal of Orthopsychiatry*, 59 pp. 118-141.
- ZAVATTINI, G.C., TAMBELLI, R., VOLPI, B., CHIAROLANZA, C., MANCONE, A. (2002). Rappresentazioni della famiglia e stili di attaccamento in adolescenti di famiglie unite e separate. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 6, pp. 491-513.
- ZIMET, D. M., JACOB, T. (2001), Influences of marital conflict on child adjustment: review of theory and research. *Clinical Child and Family Psychology Review*, 4(4), pp. 319-335.

SITOGRAFIA

www.istat.it